

PROFILI

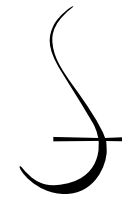
COLLANA FONDATA DA
LUIGI FIRPO

NUOVA SERIE DIRETTA DA
GIUSEPPE GALASSO

CONDIRETTORI
ANDREA GIARDINA E GHERARDO ORTALLI

GIORGIO RAVEGNANI

TEODORA



SALERNO EDITRICE
ROMA

Copertina:

Elaborazione a cura di Grafica Elettronica, Napoli.

PREMESSA

Pochi personaggi storici, scriveva nel 1901 il bizantinista Charles Diehl, sono piú difficili da giudicare dell'imperatore Giustiniano. Si può dire nello stesso tempo di lui assai bene e assai male e per giustificare il male come il bene le prove sembrano moltiplicarsi. Lo storico moderno è forse meno sensibile alle sue categorie morali, ma quanto afferma è indubbiamente vero. Se però è difficile giudicare Giustiniano, ancor piú lo è con la moglie Teodora e ciò per due buoni motivi. Il primo è che Teodora imperatrice è assai diversa dalla giovane attrice che aveva condotto una vita sregolata a Costantinopoli, quasi come si trattasse di due persone diverse, anche se la storia annovera altri casi del genere. Il secondo, di ordine tecnico, consiste nel fatto che l'informazione storica sulla sua attività è piuttosto carente e fortemente contraddittoria. Quella poi che dovrebbe essere la fonte principale, la *Storia Segreta* di Procopio di Cesarea, sembra per molti storici presentare un quadro distorto della realtà dovuto all'odio viscerale che aveva l'autore per lei. Teodora è in Procopio una donna svergognata in gioventú e quasi demoniaca quando sale al trono, per cui non le viene fatto alcuno sconto sul piano morale e materiale.

Teodora aveva origini molto umili: figlia di un guardiano di orsi dell'ippodromo di Bisanzio, si era resa famosa come attrice per la sua bellezza e per i facili costumi nel mondo dei gaudenti della capitale dell'Oriente romano. A questa vita burrascosa, fatta di teatro e di sesso, durata piú o meno una ventina d'anni, fece seguito un misterioso soggiorno in Siria dove, reduce da un'avventura finita male, la futura sovrana entrò in contatto con gli esponenti piú illustri del clero monofisita, i quali con il loro fascino e la loro parola dovettero modificarne profondamente lo spirito e le aspirazioni. Tornata a Costantinopoli ebbe il secondo grande cambiamento della sua vita perché, non sappiamo come né quando, si incontrò con un giovane di grandi speranze, Giustiniano, di cui a quell'epoca tutto faceva presagire che sarebbe salito al trono, essendo il favorito dello zio imperatore. Giustiniano era un uomo schivo, tendenzialmente portato allo studio e alla riflessione, mentre Teodora doveva avere un carattere esuberante e una bellezza infinita. Giustiniano, che già rivestiva le cariche piú alte a corte, se ne innamorò perdutamente, decise di sposarla e, nonostante le difficoltà incontrate, di lí a qualche anno portò a compimento il suo progetto. Giustiniano salí al trono nell'aprile del 527 e Teodora, inco-

ISBN 978-88-6973-149-5

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2016 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

ronata a sua volta Augusta, gli fu a fianco per un ventennio finché una morte precoce non la separò da lui.

Teodora non volle però adattarsi al ruolo marginale che la tradizione riservava alle imperatrici di Bisanzio. Pretese di essere parte in causa nel governo, nell'attività diplomatica e, soprattutto, in ciò che ai Bizantini premeva molto, ossia le interminabili controversie religiose relative alla natura del Cristo. Monofisita com'era, ossia convinta che nel Cristo vi fosse la sola natura divina, si adoperò in ogni modo per far cessare le persecuzioni degli adenti alla dottrina e, quando questa cadde in disgrazia, a proteggerne i credenti. Fin qui nulla di strano perché in quel mondo ormai così lontano da noi religione e stato tendevano a confondersi. La stranezza risiede semmai nel fatto che, in questo come peraltro in altri campi, la sovrana pare essersi spesso mossa seguendo una propria linea anche in contrasto con quella ufficiale sostenuta da Giustiniano. E a questo punto la domanda più naturale che ci può fare, e che si ponevano anche i contemporanei, riguarda l'incertezza sul fatto che agisse in questo modo di propria iniziativa o percorrendo una linea concordata con il marito, in una sorta di gioco delle parti. Oppure anche fino a che punto Giustiniano, che non esitava a definirla «dono di Dio», sapeva e faceva finta di non vedere o lasciava correre, come quando la sua consorte ospitò a Palazzo un'intera comunità di monaci monofisiti ufficialmente al bando. Chi la odiava ne metteva in luce con sfrontata soddisfazione i lati più tenebrosi del carattere: era spaventosamente crudele, avida, implacabile nel rancore, intrigante e disumana. Chi la amava, viceversa, ne evidenziava la generosità al servizio della fede e degli infelici, in particolare le donne sfruttate alla cui sorte fu sempre sensibile.

Com'era la vera Teodora? Dare una risposta è pressoché impossibile, anzi forse inutile: su ogni grande protagonista della storia pesa d'altronde la dimensione in cui è presentato dalle fonti e ciò vale in particolare per Teodora, un personaggio singolare e anomalo, che per certi versi si potrebbe ritenere uscito da un libro di fiabe. Quando la *Storia Segreta* divenne di pubblico dominio, nel Seicento, si affiancò come un effetto dirompente alla muta e solenne immagine che da secoli dava di lei il mosaico di S. Vitale, creando agli storici problemi addirittura secolari di esegesi e di interpretazione del testo. Il fatto più grave, forse, è che a tutt'oggi è impresa assai complessa redigere una biografia «normale» di Teodora, usando come si fa abitualmente le fonti storiche per ricostruirla. Su Teodora grava infatti come un macigno l'ipoteca del ritratto che di lei fa Procopio e, da

parecchio tempo ormai, l'attenzione di chi se ne occupa non si concentra tanto sull'imperatrice quanto su ciò che di lei si legge nella *Storia Segreta* per ammettere con o senza riserva o, più spesso, contestare il contenuto dello scritto. E anche al di là della ricerca storica, la sua figura in epoca contemporanea è stata usata nei campi più diversi, come il teatro, la cinematografia, la fumettistica o altro ancora, quale emblema di qualità negative tali da affascinare il grande pubblico. Ne risulta inevitabilmente un circolo vizioso, in cui Teodora finisce sullo sfondo e Procopio diventa il protagonista, dando lo spunto per ricrearne un quadro un po' torbido, cosa che complica il tutto e confonde il suo ruolo nella storia di Costantinopoli, che in un certo senso si divide in due Teodore differenti. Da una parte infatti, ancora oggi, c'è chi la riabilita, e oggi gli estimatori sono in maggioranza, soprattutto fra gli storici, dall'altra chi pensa a lei come a un'immagine torbida e ambigua del passato. Un grande merito va comunque riconosciuto al suo implacabile nemico Procopio: di averla resa nonostante tutto la più conosciuta imperatrice di Bisanzio.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

AGATH.	= AGATHIAE MYRINAEI <i>Historiarum Libri quinque</i> , rec. R. KEYDELL, Berolini, W. De Gruyter et socios, 1967.
BAR. HEBR.	= <i>The Chronography of Gregory Ab'l-Faraj 1225-1286 the Son of Aaron, the Hebrew Physician commonly know as Bar Hebraeus being the first Part oh his political History of the Wold</i> , ed. by E.A. WALLIS BUDGE, engl. transl., London, Oxford University Press, 1932.
CASSIOD.	= CASSIODORI SENATORIS <i>Variae</i> , rec. TH. MOMMSEN, in <i>Mon. Germ. Hist., Auct. Ant.</i> XII, Berolini 1894, pp. 1-385.
<i>Chron. Pasch.</i>	= <i>Chronicon Paschale</i> , I, rec. L. DINDORF, Bonnae 1832.
CIG	= <i>Corpus Inscriptionum Graecarum</i> .
<i>Cod. Iust.</i>	= <i>Corpus Iuris Civilis</i> , II. <i>Codex Iustinianus</i> , rec. P. KRUEGER, Berolini, Weidmann, 1877.
<i>Cod. Theod.</i>	= <i>Theodosiani libri XVI cum constitutionibus Sirmondianis</i> , ed. TH. MOMSEN-P. KRUEGER, Berolini, Weidmann, 1/2 1905.
CONST. PORPH.	= CONSTANTINE PORPHYROGÉNÈTE, <i>Le Livre des Cérémonies</i> , éd. par A. VOGT, Paris, Les Belles Lettres, 1939, 2 voll.
COR.	= CORIPPE (FLAVIUS CRESCONIUS CORIPPUS), <i>Éloge de l'empereur Justin II</i> , éd. et trad. par P. ANTÈS, Paris, Les Belles Lettres, 1981.
<i>de cerim.</i>	= CONSTANTINI PORPHYROGENITI <i>de cerimoniis aulae byzantinae</i> , I, rec. I.I. REISKE, Bonnae 1829.
<i>Dig.</i>	= <i>Digesta Iustiniani Augusti</i> rec. P. KRUEGER-TH. MOMMSEN, Berolini, Weidmann, 1870, 2 voll.
<i>Ed. Iust.</i>	= <i>Iustiniani XIII Edicta quae vocantur</i> , in <i>Corpus Iuris Civilis</i> , III. <i>Novellae</i> , rec. R. SCHOELL-G. KROLL, Berolini, Weidmann, 1895, pp. 759-95.
EVAGR.	= <i>The Ecclesiastical History of Evagrius</i> , ed. by J. BIDEZ-L. PARMENTIER, London, Metuen & Co, 1898.
GREG. II	= <i>Gregorii I papae Registrum epistolarum</i> , I. Libri I-VII, a cura di P. EWALD-L.M. HARTMANN, in <i>Mon. Germ. Hist., Epp.</i> I, Berolini 1887.
<i>Inst.</i>	= <i>Corpus iuris Civilis</i> , I. <i>Institutiones</i> , rec. P. KRUEGER, <i>Digesta</i> rec. TH. MOMMSEN, Berolini, Weidmann, 1889.
IOH. EPH.	= <i>The third part of the Ecclesiastical History of John bishop of Ephesus</i> , transl. by R. PAYNE SMITH, Oxford, Univ. Press, 1860.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

IO. LYD.	= IOANNIS LYDI <i>De magistratibus populi Romani libri tres</i> , ed. R. WUENSCH, Lipsiae, Teubner, 1903.
LIBERAT.	= LIBERATI Carthaginensis diaconus <i>Breviarium causae Nestorianorum et Eutythianorum</i> , in <i>Patrologia Latina</i> 68, cc. 969-1052.
<i>Lib. Pont.</i>	= <i>Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire</i> , éd. par L. DUCHESNE, Paris, Ernest Thorin, 1886.
<i>Lives of the east. Saints</i>	= JOHN OF EPHEBUS <i>Lives of the eastern Saints</i> , ed. and transl. by E.W. BROOKS, Paris 1923-1925, 3 voll.
MAL.	= Ioannis Malalae <i>Chronographia</i> , a cura di I. THURN, Berolini et Novi Eboraci 2000.
MARC. COM.	= MARCELLINI V.C. COMITIS <i>Chronicon ad a. DXVIII continuatum ad a. DXXXIV cum additamento ad a. DXLVIII</i> , ed.
TH. MEN.	= MENANDRI <i>Fragmenta</i> , in <i>Historici Graeci Minores</i> , ed. L. DINDORF, Lipsiae, Teubner, 1871, II pp. 1-131.
MOMMSEN, in <i>Mon. Germ. Hist., Auct. Ant.</i> XI/2,	(<i>Chronica minora saec. IV.V.VI.VII</i>), Berolini 1894, pp. 39-104.
<i>Nov. Iust.</i>	= <i>Corpus Iuris Civilis</i> , III. <i>Novellae</i> , rec. R. SCHOELL-G. KROLL, Berolini, Weidmann, 1895, pp. 759-95.
PAOLO SIL.	= M.L. FOBELLI, <i>Un tempio per Giustiniano. Santa Sofia di Costantinopoli e la Descrizione di Paolo Silenziario</i> , Roma, Viella, 2005.
Plre 1980	= J.R. MARTINDALE, <i>The Prosopography of the Later Roman Empire</i> , II. <i>A.D. 395-527</i> , Cambridge, Univ. Press, 1980.
Plre 1992	= J.R. MARTINDALE, <i>The Prosopography of the Later Roman Empire</i> , III. <i>A.D. 527-641</i> , Cambridge, Univ. Press, 1992.
PROC. Bell. Goth.	= PROCOPII CAESARIENSIS <i>De Bello Gothico</i> , ed. J. HAURY-G. WIRTH, Lipsiae, Teubner, 1963 (PROCOPII CAESARIENSIS <i>Opera omnia</i> , II. <i>de bellis libri V-VIII</i>).
PROC. Bell. Pers.	= PROCOPII CAESARIENSIS <i>De Bello Persico</i> , ed. J. HAURY-G. WIRTH, Lipsiae, Teubner, 1962 (PROCOPII CAESARIENSIS <i>Opera omnia</i> , I. <i>de bellis libri I-IV</i>).
PROC. Bell. Vand.	= PROCOPII CAESARIENSIS <i>De Bello Vandalico</i> , ed. J. HAURY-G. WIRTH, Lipsiae, Teubner, 1962 (PROCOPII CAESARIENSIS <i>Opera omnia</i> , I. <i>de bellis libri I-IV</i>).
PROC. de aed.	= PROCOPII CAESARIENSIS <i>de aedificiis libri VI</i> , ed. J. HAURY-G. WIRTH, Lipsiae, Teubner, 1964 (PROCOPII CAESARIENSIS <i>Opera omnia</i> , IV).
PROC. Hist. Arc.	= PROCOPII CAESARIENSIS <i>Historia Arcana</i> , ed. J. HAURY-G. WIRTH, Lipsiae, Teubner, 1963 (PROCOPII CAESARIENSIS <i>Opera omnia</i> , III).

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

<i>Script. orig. const.</i>	= <i>Scriptores originum constantinopolitanarum</i> , rec. TH. PREGER, Lipsiae, Teubner, 1901.
THEOPH.	= THEOPHANIS <i>Chronographia</i> , rec. C. DE BOOR, Lipsiae, Teubner, 1883.
VICT. TONN.	= VICTORIS TONNENSIS episcopi <i>Chronica a. CCCXLIV-DLXVII</i> , ed. TH. MOMMSEN, in <i>Mon. Germ. Hist., Auct. Ant. XI/2. (Chronica minora saec. IV.V.VI.VII)</i> , Berolini 1894, pp. 178-206.
Vita S. Sabae	= E. SCHWARTZ, <i>Kyrillos von Skythopolis</i> , Leipzig, J. C. Hinrichs, 1939, pp. 85-200.
ZACH. RH.	= <i>The Syriac Chronicle Known as that of Zachariah of Mitylene</i> , transl. by F.J. HAMILTON-E.W. BROOKS, London, Methuen & Co., 1899.
ZON.	= IOANNIS ZONARAE <i>Epitome Historiarum</i> , ed. L. DINDORF, Lipsiae, Teubner, III 1870.

I

GIUSTINIANO IMPERATORE DI BISANZIO

1. GIUSTINO: L'ANZIANO GENERALE IMPERATORE

Nella notte fra il 9 e il 10 luglio del 518 morì a Costantinopoli il vecchio imperatore Anastasio I dopo più di ventisette anni di regno. Non aveva lasciato eredi né dato disposizioni per la sua successione e la scelta di un nuovo sovrano, come era prassi in casi del genere, richiese un'elezione da parte di un collegio costituito dal senato della capitale e dai principali ministri palatini. Non esisteva infatti a Bisanzio un meccanismo certo di successione al trono: si trattava di un'anomalia istituzionale dovuta all'eredità di Roma dove la suprema carica al vertice dello stato non era mai stata definita legalmente. Nella prima epoca bizantina si poteva diventare imperatore in tre modi: per elezione, più o meno libera, in via dinastica tramite l'associazione al trono da parte del sovrano in carica o, infine, prendendosi il potere con la forza. Un tentativo serio per regolare la trasmissione del regno era stato fatto da Diocleziano con la Tetrarchia per cui al vertice della cosa pubblica si trovavano due imperatori anziani, gli augusti, ai quali dovevano subentrare automaticamente i due cesari che essi provvedevano a scegliere, uno per ciascuno. In teoria l'avvicendamento che ne risultava era perfetto, come una sorta di moto perpetuo alla sommità dello stato, ma il sistema non teneva conto delle umane ambizioni e si rivelò subito fallimentare dando luogo a interminabili guerre civili. Il vincitore di queste, Costantino I, preferì ripiegare sulla successione dinastica, che garantiva maggiore stabilità facendo leva, soprattutto, sulla fedeltà del popolo e degli eserciti. Ancorché fallita nella sostanza, la riforma diocleziana si mantenne nella forma: il sovrano titolare anche in seguito venne definito Augusto e continuarono a essere nominati cesari quali potenziali eredi al trono, anche se già nel IV secolo l'imperatore in carica adottò la prassi di conferire al successore prescelto il titolo più elevato, equiparandolo così almeno in teoria a se stesso, e l'usanza di nominare cesari cadde in disuso per essere recuperata nel tardo VI secolo.

Al di là di ogni previsione nel 518 venne eletto un anziano generale di nome Giustino che al momento comandava un reparto della guardia di Palazzo. L'avvento al trono di Giustino I fu un fatto singolare rispetto alla

tradizione. Gli mancavano infatti l'appoggio determinante della vedova imperiale, come prima di lui era avvenuto per Anastasio I, non essendovi al momento alcuna sovrana; era un funzionario di alto grado ma politicamente non eccessivamente in vista e le sue umili origini non ne favorivano l'ascesa al vertice del potere. Giustino era nato verso il 450-452 a Bederiana, un piccolo centro nella provincia di Dardania, in prossimità del capoluogo Scupi (Skoplje). Apparteneva a una popolazione di lingua latina, superficialmente romanizzata, e nulla si conosce della sua famiglia, che deve comunque essere stata di contadini. Secondo uno scrittore di epoca più tarda da giovanissimo esercitò il mestiere di pastore e di guardiano di maiali.¹ Quando doveva avere all'incirca diciotto anni, decise di abbandonare le ristrettezze del quotidiano e, come molti facevano, di recarsi a Costantinopoli per arruolarsi nell'esercito. Partì così a piedi, con soltanto un fagotto in cui teneva una scorta di «pane cotto due volte», ossia di pan biscotto, assieme a due amici con lo stesso obiettivo. Arrivati nella città imperiale, vennero inclusi a motivo del loro fisico imponente in un reparto della guardia imperiale, che doveva essere il corpo scelto degli *excubitores*. Cominciò così una lunga carriera militare, di cui poco sappiamo, ma in ogni caso che lo condusse da semplice soldato a divenire ufficiale e poi anche generale. Tra 492 e 498 prese parte alla guerra isaurica di Anastasio I come «ipostatego», ossia vicecomandante, del *magister militum* Giovanni il Gobbo e qui, per non si sa quale motivo, cadde in disgrazia al punto che il suo superiore lo imprigionò con l'intenzione di farlo giustiziare. Tornò tuttavia sulla decisione, stando a quanto si tramanda, a seguito di un sogno in cui gli apparve un essere di enorme statura da cui gli fu ingiunto di rilasciare l'uomo imprigionato. Quando si svegliò, non tenne conto della visione e lo stesso avvenne dopo una seconda visione; alla terza però, quando l'essere misterioso lo investì con le peggiori minacce, finì per cedere.² Un racconto singolare, senza dubbio, ma comunque siano andate le cose Giustino fu discolpato e poté proseguire la carriera senza altri scossoni. Nel 503-504 fu presente nella guerra contro i Persiani con il grado di *comes rei militaris* e nel 515 partecipò a una battaglia navale contro l'usurpatore Vitaliano che insidiava il trono ad Anastasio I. Il premio per questa fedeltà, una volta tornato a Costantinopoli, fu la nomina a *comes excubitorum*, l'alto ufficiale palatino, assai elevato nella gerarchia militare, dal quale dipendeva il reparto della guardia in cui aveva iniziato probabilmente la carriera militare, e ottenne anche il rango nobiliare di patrizio.³

Giustino avrebbe verosimilmente terminato il servizio nell'ultimo in-

carico ottenuto, finendo con altrettanta probabilità travolto dall'oblio della storia, se la morte di Anastasio I non avesse dato una svolta imprevista alla sua vita. Quando si mise in moto la procedura elettorale, come è naturale che accadesse in casi del genere, si formarono partiti contrapposti fra i poteri che si muovevano dietro il trono. Erano tre le persone che in qualche modo potevano fare sentire il loro peso: Giustino, il comandante delle *scholae palatinae* Celere⁴ e l'eunuco capo di Palazzo, il *praepositus sacri cubiculi* Amanzio.⁵ Non essendo possibile per un eunuco divenire imperatore, Amanzio aveva un proprio candidato, il suo domestico Teocrito,⁶ mentre Celere era intenzionato a tirarsi fuori dalla contesa; quanto a Giustino, non sembra ugualmente essersi adoperato troppo per orientare la scelta di un nuovo sovrano, anche se al momento giusto seppe trarre vantaggio dalla situazione. Amanzio era il più attivo e per raggiungere lo scopo distribuì denaro a Giustino con l'ordine di servirsene al fine di corrompere le truppe; il *comes excubitorum* però non gli ubbidì e ne fece tutt'altro uso, forse utilizzandolo per favorire la propria candidatura.⁷ Si giunse così all'elezione in maniera abbastanza disordinata, senza che i giochi fossero stati preventivamente definiti, e la situazione finì per aggrovigliarsi. Essendovi pericoli per l'ordine pubblico, in una città turbolenta come Costantinopoli, e la possibilità sempre presente che la scelta del capo dello stato sfuggisse di mano, questa veniva fatta tradizionalmente nel minor tempo possibile e anche dopo la scomparsa di Anastasio I si cercò di rispettare la regola. Celere e Giustino convocarono le rispettive truppe di cui erano al comando e rivolsero ai soldati un discorso per invitarli a procedere di comune accordo alla scelta di un successore. All'alba del 10 luglio gli elettori si riunirono nel palazzo imperiale al fine di designarlo. Nello stesso tempo esercito e popolani presero posto nel vicino ippodromo, dove lo avrebbero acclamato una volta eletto, e questi ultimi secondo l'uso acclamarono il senato. I dignitari «abbigliati in parte in abiti scuri e in parte in abiti variopinti» e il patriarca di Costantinopoli si sedettero su sgabelli disposti nel portico antistante un edificio palatino e cominciarono a discutere animatamente senza raggiungere un accordo. Celere si preoccupò visibilmente cercando di farli ragionare: «Deliberiamo e agiamo fintanto che è possibile. Se infatti eleggeremo in poco tempo il nuovo sovrano, tutti ci seguiranno e se ne staranno tranquilli. Tra poco, al contrario, non saremo più padroni di decidere ma dovremo seguire noi le decisioni altrui».

Il richiamo al buon senso fu però inutile e, siccome le cose continuava-

no ad andare per le lunghe, militari e popolani diedero visibili segni di impazienza, seguiti da disordini in cui ogni fazione cercava di imporre il proprio candidato. Gli *excubitores* proclamarono imperatore un tribuno di nome Giovanni sollevandolo come era prassi sullo scudo, ma i membri della fazione popolare degli Azzurri si opposero tirando pietre alle quali i soldati risposero con un lancio di frecce. Gli *scholares* a loro volta ruppero i ranghi e afferrarono un patrizio con il rango di generale conducendolo in una sala di Palazzo con l'intenzione di incoronarlo. Nell'episodio ebbe parte Giustiniano, che compare in questa occasione sulla scena della storia. Allorché infatti gli *scholares* introdussero a forza il loro candidato, vennero vivacemente contrastati dagli *excubitores* che strapparono loro di mano il prescelto con l'intenzione di ucciderlo. A questo punto intervenne Giustiniano, allora un semplice *candidatus* – un ufficiale degli *scholares* – che salvò l'anonimo scelto per il trono facendolo portare al sicuro e, nel contempo, rifiutò fermamente l'offerta fatta dai soldati di accettare la designazione. La tensione salì sempre più e la sfilata di nuovi aspiranti si accentuò, anche in apparenza con toni farseschi: a ogni designazione, infatti, gli elettori improvvisati percuotevano le porte della sala in cui si erano asserragliati gli eunuchi chiedendo loro le insegne imperiali, di cui erano i depositari, ma questi si guardavano bene dall'aprire. Alla fine il senato, evidentemente alle strette, scelse all'unanimità Giustino e con le buone o con le cattive lo costrinse ad accettare. Il caos che si stava generando e il timore di un colpo di stato militare, probabilmente, spinsero l'assemblea a una soluzione affrettata facendo convergere i voti sull'anziano generale, ritenendolo controllabile, gradito ad almeno i suoi reparti della guardia e, non ultimo, in un'età tale da non occupare a lungo il trono. Non tutti però erano soddisfatti e alcuni *scholares* aggredirono il neo eletto: uno di questi arrivò a dargli un pugno sul labbro e così, sanguinante e un po' stordito, Giustino arrivò alla proclamazione.⁸

Comunque andasse l'elezione, il nuovo imperatore veniva proclamato con una cerimonia solenne e con tale atto iniziava la sua vita ufficiale. Per la proclamazione, nel VI secolo, si avevano due diverse procedure, a seconda che fosse in vita o già deceduto il predecessore. Nel primo caso la cerimonia era alquanto semplificata e si limitava ad alcuni atti essenziali; nel secondo veniva fatta con molta più solennità e si articolava in tre atti successivi: il rito militare di proclamazione, l'incoronazione religiosa da parte del patriarca e la presentazione ai sudditi del nuovo eletto. Il rito militare comprendeva la sollevazione sullo scudo, usanza di origine germanica, e la

consegna del *torques* (o, in greco, *maniakis*), una decorazione portata al collo da alcuni soldati che veniva posta in capo al nuovo sovrano a mo' di corona da un *campidoctor*, un sottufficiale istruttore. In termini simbolici significava la delega dell'autorità di comando all'imperatore, in cui l'esercito riconosceva il proprio capo. All'elevazione sullo scudo si accompagnava in origine la consegna delle insegne del potere, fra cui la corona, che era effettuata in genere da un alto funzionario. A partire dal V secolo, però, si era fatta strada l'incoronazione religiosa, dapprima un semplice atto accessorio ma che in seguito sarebbe divenuta predominante relegando in secondo piano il rito militare. Il primo reggitore dello stato ad essere così incoronato fu Leone I nel 457. Dopo aver ricevuto il diadema secondo il rito consueto si recò a S. Sofia deponendolo sull'altare. Qui il patriarca pronunciò una preghiera e lo incoronò nuovamente.⁹ L'evoluzione storica della nuova usanza andò di pari passo con l'accentuarsi dell'impronta religiosa nella vita di Bisanzio e, nel corso dello stesso secolo, la cerimonia religiosa giunse a divenire indispensabile per la proclamazione di un nuovo sovrano.

Giustino I venne proclamato nel *Kathisma* dell'ippodromo, cioè nella tribuna da cui il sovrano assisteva agli spettacoli e che era in diretto collegamento con il complesso del palazzo imperiale. L'ippodromo era allora e restò poi per molti secoli luogo di riunioni pubbliche oltretutto di spettacolo: in quel momento vi si trovavano riuniti i soldati e il popolo cittadino per proclamare il nuovo imperatore. Giustino salì sulla tribuna, dall'interno del Palazzo, assieme al patriarca e ai dignitari che erano soliti seguirvi il sovrano, mentre il popolo lo acclamava e i soldati stavano di fronte a questa con le insegne abbassate. Sul *Kathisma* venne sollevato sullo scudo e un *campidoctor* del reparto dei *Lanciarii* gli pose in capo il *torques*. Furono quindi levate in alto le insegne militari. Contrariamente all'uso, seguito anche nella proclamazione di Anastasio I, Giustino non tornò nella sala comunicante con il *Kathisma* per indossare le insegne imperiali, ma si cambiò direttamente sulla tribuna dietro la «testuggine» fatta dai soldati con gli scudi. A questo punto il patriarca gli pose in capo la corona ed egli, presi lancia e scudo, si mostrò nuovamente alla folla che lo acclamò con il consueto incitamento di vittoria: «Giustino Augusto, tu vincas» dopo averlo adorato prosternandosi davanti a lui. Si rivolse quindi all'assemblea, attraverso un araldo, annunciando il tradizionale donativo alla truppa insieme a una promessa di buon governo più volte interrotta dalle acclamazioni e, come normalmente accadeva, da richieste di carattere politico, nel caso specifico di dare allo stato governanti onesti:

L'imperatore cesare Giustino vincitore sempre augusto: «Per decisione di Dio onnipotente e per la vostra comune scelta avendo ottenuto l'impero, invochiamo la divina provvidenza [...]».

Tutti gridarono: «Ogni bene all'impero. Così come hai vissuto, regna. Ogni bene al governo. O sovrano celeste, salva quello terrestre. Giustino Augusto, vinci! Molti siano gli anni del nuovo Costantino. Noi siamo servi dell'imperatore!». L'imperatore cesare augusto: «affinché per sua grazia ci dia la forza per compiere tutto quanto è utile a voi e allo stato».

Tutti gridarono: «Figlio di Dio, abbi pietà di lui. Tu lo hai scelto, tu abbi pietà di lui. Giustino Augusto, vinci!» e molte altre cose del genere.

L'imperatore cesare augusto: «Sarà infatti nostra premura farvi ottenere ogni benessere con l'aiuto della divina provvidenza e custodire ognuno di voi con affetto, cura e sicurezza».

Tutti gridarono: «Degno dell'impero, degno della Trinità, degno della città. Molti siano gli anni dell'imperatore. Chiediamo per l'impero governanti onesti!» e molte altre cose del genere.

L'imperatore: «Per la celebrazione del nostro felice impero doneremo a ognuno di voi cinque monete d'oro e una libbra d'argento».

Tutti acclamarono: «Dio protegga l'imperatore cristiano: questi sono i voti di tutto l'impero!» e molte altre cose del genere.

L'imperatore: «Dio sia con voi».

Terminò così l'allocuzione di Giustino I, giunta fino a noi probabilmente sulla scorta di un antico processo verbale. La cerimonia proseguì con un corteo solenne fino alla chiesa di S. Sofia seguito dal ritorno a Palazzo e dal tradizionale banchetto offerto ai dignitari.¹⁰

Il nuovo sovrano di Costantinopoli è descritto dallo storico Procopio come una persona modesta, illetterata e al limite di ciò che noi definiremmo la demenza senile. Procopio è la fonte più importante sulle vicende dell'epoca giustiniana e in quanto tale merita una presentazione sia per l'importanza dei suoi scritti sia perché uno di questi, la *Storia Segreta* (o *Inediti*), un'opera su cui si è discusso molto a lungo, ha contribuito a presentare un'immagine del tutto particolare di Teodora. Come altri storici del tempo, Procopio, un greco di Cesarea di Palestina, fu un avvocato. Dalla sua città natale si recò a esercitare la professione a Costantinopoli e, nel 527, passò al servizio del più importante generale del tempo, Belisario, allora duca di Mesopotamia, e lo seguì nelle sue campagne per alcuni anni. Si devono a lui otto libri di *Storie* con la narrazione delle guerre combattute fino al 552, un trattato *Sugli edifici* in cui sono descritte le costruzio-

ni fatte eseguire dall'imperatore nella capitale e nelle province e, da ultimo, la *Storia Segreta*, la cui redazione pare collocarsi nel 550.¹¹ Quest'ultima opera appartiene al genere del libello diffamatorio e, come tale, era destinata a restare inedita e a circolare soltanto in un ristretto circolo di simpatizzanti. Fu scarsamente conosciuta per tutto il Medioevo bizantino, a giudicare dal fatto che viene ricordata soltanto un paio di volte, in un lessico del X secolo e negli scritti di uno storico ecclesiastico del Trecento. Nel 1623 un bibliotecario della Vaticana, Nicolò Alemanni, ne scoprì un esemplare e lo pubblicò con note e traduzione latina. La diffusione dell'opera diede luogo a un dibattito trascinato a lungo che verteva soprattutto sull'autenticità, in quanto la *Storia Segreta* rappresenta il rovescio della medaglia della letteratura elogiativa di età giustiniana e contrasta vivacemente, per scopi e contenuti, con quanto Procopio stesso scrive nelle altre sue opere.¹² Si tratta infatti di una violenta requisitoria contro il governo di Giustino, in cui si avverte l'opinione dei suoi più accaniti avversari politici. L'imperatore viene descritto come un crudele tiranno e ugualmente Belisario, l'eroe dell'opera storica di Procopio, è presentato come un inetto, succube della moglie Antonina e incapace di ogni azione virile. Ma ciò che ha reso più famosa questa opera è la viscerale ostilità nei confronti di Teodora, spinta fino a descriverne la giovinezza in termini di osceno realismo. Il giudizio su Giustino I comunque non è di aperta riprovazione, ma mostra piuttosto la supponenza dell'aristocratico nei confronti del sovrano che non sapeva né leggere né scrivere, cosa alquanto grave alla corte di Bisanzio, e che l'età rendeva inadatto a governare: «era un vecchio decrepito, del tutto ignaro di lettere, quello che si dice un analfabeta, cosa mai capitata prima ai Romani». Non era in grado di dare disposizioni né di sapere cosa vi fosse scritto nei documenti che firmava. Al suo posto si occupava di tutto il questore Proclo, che come tale aveva il compito di sovrintendere agli affari legali, e per poter ottenere quando necessaria una sua firma era stato approntato uno stampino di legno con incisa la parola «legi» (ho letto) in cui passava la penna. Analoga nullità a suo giudizio era la moglie: una ex schiava e concubina barbara, che era stata incoronata imperatrice assumendo il nome di Eufemia.¹³

Non sembra tuttavia, alla prova dei fatti, che Giustino I sia stato tanto insulso come vuole presentarlo lo storico. Partendo da umilissime origini, aveva percorso una carriera brillante uscendone generale e aveva proseguito l'avanzamento nei gradi nonostante il misterioso incidente di percorso in cui era incappato; negli avvenimenti dell'elezione svolse certa-

mente un ruolo non marginale, difficile da definire sulla base delle informazioni in nostro possesso, ma di sicuro fu presente e, non ultimo, impresse fin da subito al governo dell'impero una guida decisa. A pochi giorni dall'elezione, infatti, cambiò radicalmente la politica religiosa del predecessore, che aveva sostenuto la dottrina monofisita, secondo cui nel Cristo esisteva la sola natura divina, e qualche tempo più tardi riuscì a realizzare una riconciliazione con la chiesa di Roma, divisa da un trentennio da Costantinopoli a seguito del cosiddetto "scisma di Acacio". I sostenitori del monofisismo caddero in disgrazia e vittima del nuovo corso fu anche Teocrito, il candidato rivale al trono sostenuto dagli eunuchi eretici di corte, che venne messo a morte. Amanzio, che lo aveva sostenuto, pagò a sua volta con la vita mentre altri eunuchi furono ugualmente puniti.¹⁴

2. IL VERO TITOLARE DELL'IMPERO: GIUSTINIANO

La straordinarietà della carriera di Giustino colpì l'immaginario dei contemporanei, non abituati a veder salire sul trono un uomo così privo di attributi regali, nonostante l'elasticità sociale che tutto sommato si era mostrata fra V e VI secolo con l'elezione di persone non legate direttamente al vertice del potere. Un cortigiano zelante, caduto poi in disgrazia, il prefetto del pretorio dell'Oriente Marino, fece dipingere nei bagni pubblici della capitale episodi della vita del nuovo sovrano, come fosse arrivato da una fortezza dell'Ilirico percorrendo diversi gradi fino a essere imperatore.¹⁵ Giustino I, pur essendosi liberato dai nemici a corte, non aveva tuttavia la possibilità di trasmettere direttamente il potere alla sua discendenza, e creare così una nuova dinastia, in quanto Lupicina non gli aveva dato figli. L'imperatore aveva soltanto parecchi nipoti della cui istruzione si era occupato e che erano stati avviati alla carriera pubblica. Uno di questi, Germano, divenne un brillante generale. Il nipote preferito era però Flavio Pietro Sabbazio, che aveva adottato, e che è più noto con il nome di adozione di Giustiniano. Nato verso il 482 a Tauresio, in prossimità di Scupi, era figlio di un oscuro Sabbazio e di una sorella di Giustino di cui non si conosce il nome. Nulla si sa dei suoi primi anni fino a quando viene ricordato per la prima volta in occasione dell'avvento dello zio. È da ritenersi che questi lo abbia fatto venire a Costantinopoli per studiare, ma non si può dire quando, né si ha alcuna notizia sulla scuola che seguì se non indirettamente: vista la sua futura attività, la formazione deve avere avuto una solida base giuridica e teologica. Il nuovo impe-

ratore diede una forte spinta alla carriera del nipote: subito dopo la sua ascesa al trono Giustiniano venne promosso *comes*, con ogni probabilità dei *domestici*, un alto grado militare con il comando di reparti scelti al quale, per il meccanismo bizantino di inserimento in una classe di nobiltà a seconda della carica rivestita, si associava il rango elevato di *illustris*. Fin dall'inizio pare aver partecipato attivamente alla gestione dell'impero: ebbe un ruolo nell'uccisione di Amanzio e, fra 518 e 520, scrisse più volte a papa Ormisda in merito alla riunificazione delle chiese. Nel 520 fece assassinare il *magister militum praesentalis* Vitaliano, subentrandogli poi nell'incarico. Otteneva così il prestigioso comando di uno dei due eserciti campali di stanza a Costantinopoli e, nello stesso tempo, si liberava di un pericoloso avversario politico. E anche negli anni che seguirono, all'ombra di Giustino I, sembra essere stato il vero titolare dell'impero: condusse tra l'altro una sua politica di elargizioni ai barbari che minacciavano l'impero, cosa che avrebbe fatto anche in seguito, largheggiò in spese per le costruzioni e si fece amico il re vandalo Ilderico in Africa con cui scambiò doni diplomatici.¹⁶

Nel 521 Giustiniano divenne console raggiungendo così il vertice degli onori che potevano essere accordati a un privato cittadino. Il consolato, a metà fra una semplice dignità e una carica, rappresentava un'arcaica sopravvivenza dell'antica magistratura romana, di cui la sostanza era scomparsa da tempo: dopo la divisione dell'impero, nel 395, veniva normalmente nominato un console in Oriente e uno in Occidente. Il console entrava in carica il primo gennaio e vi restava per un anno durante il quale aveva come unico compito l'organizzazione degli spettacoli per le plebi delle capitali, cosa che doveva fare a proprie spese gareggiando spesso con altri consoli in magnificenza. In cambio conservava l'antico privilegio dell'eponimia, cioè di dare il proprio nome all'anno, che almeno fin sotto Giustiniano veniva datato con i nomi dei consoli in carica.¹⁷ A ciò si aggiungevano gli onori di cui veniva fatto oggetto e anche, come consolazione non da poco per le spese sostenute, la possibilità di essere collega sia pure fittizio dei sovrani, in quanto questi ultimi assumevano a loro volta il consolato in una o nell'altra parte dell'impero. Giustiniano in questa occasione volle stupire e fece sensazione con un programma splendido più ricco di quello di tutti i precedenti consoli orientali. Vennero infatti spese quattromila libbre d'oro, pari a 288.000 solidi, sia per donazioni al popolo che per organizzare i giochi e, se si pensa che la libbra contava 327 grammi d'oro, si ha rapidamente l'idea dell'enorme profusione di ric-

chezza. I suoi giochi comprendevano, come d'uso, corse di carri e combattimenti con animali feroci e il giovane console esibì contemporaneamente venti leoni e trenta leopardi e altre belve non specificate per il diletto del popolo della capitale.¹⁸ Come molti altri consoli fece poi apprestare un certo numero di dittici per solennizzare, come era d'uso, l'ingresso nella carica. I dittici consolari, di cui si conservano una sessantina di esemplari piú o meno integri sparsi in diversi musei, erano tavolette doppie ripiegabili attorno a una cerniera, per lo piú fatti di avorio, a forma di copertina di libro simili a quelle di cui ci si serviva per scrivere. All'interno contenevano probabilmente le partecipazioni e, nel lato esterno, si vedeva spesso a rilievo l'immagine del console rivestito delle insegne e con in mano la *mappa*, il drappo con cui all'ippodromo avrebbe dato il segnale dell'inizio dei giochi; negli scomparti inferiori, inoltre, comparivano talvolta scene relative agli spettacoli del circo, per lo piú relative a combattimenti con animali feroci. I dittici di Giustiniano che si conservano mostrano però una decorazione alquanto sobria e senza la presenza della figura umana. Sono giunti fino a noi due esemplari integri e uno con un unico sportello, di cui i primi si trovano al museo del Castello Sforzesco di Milano e al Metropolitan Museum di New York, mentre quello singolo è al Cabinet des Médailles della Biblioteca Nazionale di Parigi: tutti presentano lo stesso rilievo con quattro rosette laterali in cui compaiono teste di leoni e un medaglione centrale. La scritta latina, come d'uso, ricorda le cariche del console «ordinario», così definito per distinguerlo da quelli «onorari» che detenevano l'ufficio senza esercitarlo realmente: FL(avius) PETR(us) SABBAT(ius) IUSTINIAN(us) v(ir) I(n)lustris COM(es) MAG(ister) EQQ(uitum) ET P(editum) PRAES(entalis) ET C(onsul) O(r)D(inarius) ('Flavio Pietro Sabbazio Giustiniano uomo illustre conte (e) comandante presentale di cavalleria e fanteria e console ordinario'). All'interno dei medaglioni centrali si legge poi la dedicazione in versi al senato: MVNERA PARVA QUIDEM PRETIO SED HONORIBVS ALMA PATRIBVS ISTA MEIS OFFERO CONS(ul) EGO ('io console offro ai miei senatori questi doni di poco valore ma fonte di onore').¹⁹

Il passo successivo della rapida carriera di Pietro Sabbazio fu l'ottenimento della dignità di patrizio (forse nel 523), la piú alta alla quale potesse aspirare un suddito, e infine verso il 526 quella di nobilissimo, riservata per tradizione ai membri della famiglia imperiale assieme a quelle di cesare e di curopalate.²⁰ Giustino I aveva ormai fatto la scelta di trasmettere l'impero al nipote prediletto e il primo aprile dell'anno successivo, essendo

gravemente malato e sentendosi prossimo alla fine, lo incoronò augusto. La cerimonia, meno solenne di quella dell'elezione di Giustino, si svolse a Palazzo:

Giustino di divina sorte creò il nostro piússimo signore Giustiniano nel grande *Triklinos*. Anch'egli infatti si era gravemente ammalato ed era stato pregato dal senato di farlo imperatore. Il giorno 4 aprile, indizione quinta, quando era magister Taziano, ordinò un silenzio-convento e che le scholae e tutti i reparti militari fossero presenti nel *Delphax*. Era presente anche il vescovo che fece una preghiera e (Giustino) lo incoronò e tutto si svolse allo stesso modo ma nel *Delphax* e non all'ippodromo.²¹

Il grande *Triklinos* di cui si parla è il Triclinio dei XIX Letti, una sala del Palazzo,²² in cui Giustino I proclamò imperatore il nipote dinanzi ai dignitari pronunciando verosimilmente un discorso di nomina. Per l'occasione era stato convocato dal *magister officiorum* Taziano,²³ su ordine imperiale, un *silentium cum conventu*, cioè una riunione congiunta dei due consigli del sovrano, il senato e il concistoro. I dignitari presero posto nel *Triklinos* per assistere alla cerimonia, mentre le *scholae* e tutti gli altri reparti militari si disposero nel *Delphax*, un'ampia corte esistente davanti al *Triklinos* dei XIX letti, a sua volta preceduto da un portico.²⁴ Terminata la cerimonia all'interno della sala, il sovrano seguito dal corteo dei dignitari e dal patriarca raggiunse il *Delphax* e qui Giustiniano fu incoronato dallo zio in presenza delle truppe. Tutto si svolse «alla stessa modo», ovvero come era avvenuto nella proclamazione di Leone II nel 473, che insieme a quella di Giustiniano offre un esempio del modo in cui fra V e VI secolo un imperatore veniva creato da un altro. La cerimonia in questo caso ebbe luogo sulla tribuna del *Kathisma*, dove il giovane imperatore, che aveva il rango di cesare, fu incoronato dal nonno. Sentendosi malato, come poi sarebbe capitato a Giustino I, Leone I convocò nell'ippodromo popolo ed esercito nonché gli ambasciatori stranieri allora presenti in città. Arrivò quindi il sovrano seguito dal senato e, dopo che aveva iniziato a parlare, l'assemblea lo pregò di sedersi e di incoronare il cesare, seguendo evidentemente un copione preordinato. Questi lo mandò a prendere dalla sala interna in cui si era fermato e, quando fu sulla tribuna, gli mise in capo la corona su cui il patriarca aveva appena recitato una preghiera. Il popolo lo acclamò ripetendo per tre volte la parola «feliciter» e, allorché il neoincoronato lo salutò, chiamandolo augusto. Il prefetto cittadino e il senato gli offrirono secondo la consuetudine un *modiolon*, ossia una corona d'oro, e la cerimo-

nia ebbe termine con l'allocuzione del sovrano e la consueta promessa di un donativo.²⁵

Era formalmente iniziato in questo modo il lungo regno di Giustiniano, che sarebbe durato trentotto anni e nel bene o nel male avrebbe rivoluzionato l'impero di Bisanzio. Il nuovo signore di Costantinopoli, arrivato al trono per uno scherzo del destino, aveva allora circa quarantacinque anni e ormai una lunga esperienza di governo. In quel giorno dell'aprile del 527, si limitò a coronare formalmente la sua scalata al trono sotto lo sguardo benevolo dello zio, che mai aveva depresso la fiducia in lui. Terminata la cerimonia a Palazzo, si recò all'ippodromo, con la corona in capo, per mostrarsi alla folla che lo acclamò²⁶ e probabilmente non si ebbero altre cerimonie a motivo della malattia di Giustino I. Il vecchio sovrano spirò quattro mesi più tardi, il 1° agosto, e Giustiniano divenne unico imperatore.

LA VITA DI TEODORA FINO AL TRONO

1. L'IMPERATRICE VENUTA DAL BORDELLO

La *Storia Segreta* di Procopio è pressoché la nostra unica fonte sulla giovinezza di Teodora e lo storico non va certo per il sottile con la futura imperatrice. Ma è naturale che così fosse: l'opera, ancorché destinata a restare inedita, era rivolta ai più irriducibili oppositori di Giustiniano e il passato burrascoso di Teodora si prestava bene a una diffamazione a tutto campo. Attrice e prostituta, aveva a lungo praticato gli ambienti del circo, dove era nata e dove aveva lavorato. Ma questo fatto, a ben guardare, poco sposta sulla sua futura attività di sovrana: Teodora non fu né meglio né peggio di altre imperatrici bizantine, anche se dal punto di vista formale non aveva avuto le carte in regola per salire al trono. Meglio certamente di Irene, la sovrana vissuta alcuni secoli dopo, che senza alcun ritegno fece accecare il figlio per raggiungere il trono. Semmai ciò che più colpisce in lei è il cambiamento che ebbe nel corso del tempo e l'aver alla fine ricoperto il suo ruolo senza dare scandalo per la moralità nei vent'anni in cui fu al potere. Da parte dei moderni, come si sa, vi è stato spesso un tentativo di limitare la portata di quanto scrive Procopio, o quanto meno di collocarlo nelle regole del contesto sociale in cui la futura imperatrice visse, e della diffamazione operata dallo storico, ma si tratta di un esercizio fine a se stesso, che non posa su un'informazione precisa e di cui a conti fatti la figura di Teodora non ha alcun bisogno. Così era, si può dire, e ciò malgrado riuscì ad arrivare tanto in alto quanto mai avrebbero fatto pensare le sue origini e certamente non fu un fatto casuale, bensì dovuto a intelligenza e capacità non comuni.¹ Già i contemporanei, anche se a lei favorevoli, non si facevano scrupolo di definirla come l'imperatrice «venuta dal bordello», cosa che però nulla toglieva a ciò che di buono faceva una volta salita al trono, nel caso specifico aiutando chi la pensava come lei in materia di fede.² Procopio per parte sua carica i toni, obbedendo alle regole della diffamazione letteraria, ma quanto scriveva era comunque diretto a un pubblico sicuramente consapevole di ciò che era stata Teodora e come tale pronto a recepire il suo messaggio. Ci si può chiedere: se Teodora fosse stata una filatrice di lana o addirittura una pia donna, come si legge

in fonti tarde, Procopio avrebbe potuto usare gli stessi argomenti senza essere preso per visionario? L'imbarazzo sulle origini dell'imperatrice d'altronde è avvertito anche dagli antichi: Niceforo Callisto, nel XIV secolo, la dice nativa di Cipro e una tarda tradizione greca ne fa una filatrice di lana arrivata a Costantinopoli dalla Paflagonia. Un'altra ancora, presente in fonti siriane ugualmente tarde, la dipinge come nativa di un villaggio in prossimità di Callinico di Siria e figlia di un sacerdote da cui sarebbe stata allevata nella fede monofisita, che fu effettivamente il suo credo. La fama della sua bellezza sarebbe giunta fino a Costantinopoli e Giustiniano, desideroso di verificare di persona, si recò in Siria dove si sarebbe innamorato della fanciulla al punto di chiederla in moglie. Teodora avrebbe accettato chiedendo però di non essere costretta ad abiurare la sua fede e anzi di essere aiutata a diffonderla.³ Una storia delicata che, in questo secondo, non si limita a dare un'origine più elevata a Teodora, ma anche difende quella che sarebbe stata la sua convinzione religiosa.

La realtà era tuttavia molto più banale. Teodora nacque probabilmente a Costantinopoli verso l'anno 500 (secondo alcuni nel 496 o 497) ed era figlia di un certo Acacio, guardiano di orsi all'ippodromo per conto della fazione sportiva dei Verdi, e di una donna di cui si ignora il nome, ugualmente legata all'ambiente del circo. Acacio morì di malattia durante il regno di Anastasio I lasciando tre figlie: la primogenita Comitò, che aveva meno di sette anni, Teodora e Anastasia. La vedova, caduta in miseria, si risposò con un uomo dello stesso ambiente, ma il nuovo compagno non riuscì a subentrare nel posto del defunto marito, in quanto il capo dei Verdi, da cui dipendevano le assunzioni, si fece corrompere e diede l'incarico a un altro. Un fatto che poteva significare la disperazione e la miseria, ma la donna mostrando un carattere fiero che sarebbe stato anche di Teodora, non si lasciò prendere dal panico e, in un giorno in cui l'ippodromo era gremito di gente, comparve in pubblico con le tre figlie agghindate come supplici con corone in mano e sul capo. La vista non turbò più di tanto i Verdi, mentre i loro rivali, gli Azzurri, se non altro per fare dispetto agli altri, decisero di dare lavoro al disoccupato affidandogli il posto del loro guardiano mancato da poco.⁴

Nulla si sa più in seguito di quest'uomo che sparisce nelle nebbie del tempo. Sulla scena resta però ancora la madre che, non appena ebbero l'età, avviò una alla volta le figlie alle scene. Erano tutte molto belle e Comitò, la primogenita, «già brillava fra le cortigiane della sua età». Teodora, ancora troppo giovane, si limitava a seguirla vestita di una corta tunica con

le maniche «come uno schiavetto». Le prestava alcuni servizi, fra cui reggere lo scanno su cui l'altra era solita stare seduta e, sempre secondo Procopio, non essendo ancora matura per amplessi naturali faceva un commercio contro natura del proprio corpo con gente di bassa estrazione, per lo più schiavi che seguivano i loro padroni a teatro, e ripeteva simili prestazioni anche nel bordello. Una volta adolescente divenne attrice, una professione legata al mondo dell'ippodromo e considerata infamante. Attrice e cortigiana nello stesso tempo, ma di bassa lega, quelle che secondo lo storico venivano definite «la truppa», ossia prostitute che senza remore si davano alle attività più abiette. Non aveva grandi capacità artistiche: «non sapeva suonare flauto né arpa e neppure era abile nella danza», ma il corpo per lei era tutto e poteva offrire soltanto la sua bellezza. Passò quindi a praticare l'arte dei mimi, di gran voga nella Costantinopoli del VI secolo, partecipando a tutti gli spettacoli teatrali e con questa attività, in cui riusciva con grande successo, la sua fama crebbe notevolmente. Ma nello stesso tempo praticava il sesso più sfrenato:

Era particolarmente spiritosa e salace così che si mise subito in evidenza per questa sua attività. Non era persona che avesse alcun pudore e nessuno la vide mai vergognarsi, al contrario si prestava senza alcuna esitazione a turpi servizi ed era capace di lasciarsi percuotere e schiaffeggiare sulle guance scherzando e ridendoci sopra e, dopo essersi spogliata davanti e dietro, mostrava nude a chiunque quelle parti del corpo che la decenza vuole siano nascoste alla vista degli uomini. Con gli amanti era piena di scherzi e civettuola e, provocandoli con sempre nuove forme di accoppiamento, riusciva a legarsi per sempre l'affetto dei dissoluti.

Non attendeva, prosegue lo storico, di essere abordata, ma prendeva l'iniziativa «scherzando e ancheggiando in modo provocante» e soprattutto tentava i ragazzini. Non vi fu mai persona più schiava del piacere: spesso andava a banchetto con dieci o più validi giovanotti e giaceva con tutti l'intera notte per passare poi quando erano sfiniti ai loro servi, che potevano essere una trentina, «senza riuscire neppure così a placare la sua lussuria». E ancora:

Una volta, a quanto si dice, andò a casa di un personaggio in vista durante il simposio e davanti a tutti i invitati saltò sul bordo del letto conviviale e senza alcun pudore tirò su le vesti che le coprivano le gambe non vergognandosi di mostrare in pubblico la sua dissolutezza. Pur usando tre orifici del suo corpo, se la prendeva con la natura perché non le aveva reso più larghi i fori dei capezzoli in modo

da poter inventare anche là un'altra forma di rapporto. Spesso restava incinta ma, conoscendo pressoché tutti i sistemi, riusciva subito ad abortire.

A teatro non si risparmiava nelle esibizioni mostrando tutto ciò che poteva mostrare:

Spesso anche a teatro, sotto gli occhi di tutto il pubblico, si spogliò e rimase nuda al centro della scena, portando soltanto un perizoma intorno al sesso e all'inguine, non perché si vergognasse di mostrare al popolo anche quelle parti, ma perché qui da noi è vietato a chiunque presentarsi in scena completamente nudo, senza almeno un perizoma intorno all'inguine. In quella condizione si stendeva supina a terra. Allora alcuni servi ai quali era stata affidata l'incombenza le gettavano chicchi d'orzo sul pube, che alcune oche ammaestrate allo scopo beccavano uno a uno per mangiarseli. Quando si alzava, non solo non dava segni di imbarazzo, ma sembrava assai soddisfatta dell'esibizione. Non solo era spudorata ma rendeva gli altri spudorati al massimo grado. Spesso, spogliatasi assieme ai mimi, si metteva al centro della scena piegandosi e agitando il sedere, facendo mostra delle mosse della sua ginnastica abituale sia per chi ne aveva esperienza sia per chi ancora non la conosceva. Faceva violenza al proprio corpo in maniera così smodata che sembrava avere le vergogne non al posto naturale in cui le hanno le altre donne, ma in faccia.

A lei infine si avvicinavano soltanto i depravati e le persone perbene evitavano di accostarsi cercando di evitarla quando la incontravano:

Quelli che la avvicinavano mostravano chiaramente per questo stesso fatto di praticare accoppiamenti contro natura. Le persone per bene che la incontravano in piazza si affrettavano a scantonare in fretta per evitare, anche con il semplice contatto con un le sue vesti, di apparire contaminate da quell'abominio. Era un brutto segno vederla, soprattutto all'inizio della giornata. Verso le colleghe della scena si mostrava sempre velenosissima, come uno scorpione: era rosa infatti da una profonda gelosia.⁵

Nonostante i tentativi fatti per abortire, in altre occasioni andati a buon fine, intorno al 517 Teodora ebbe un figlio di cui però, considerandolo un ostacolo alla sua professione, non si prese cura. L'anonimo padre (sarebbe interessante sapere chi fosse), visto come andavano le cose, se lo portò via con sé in Arabia, dove era diretto, e gli mise nome Giovanni. Alcuni anni dopo, in punto di morte, gli rivelò la verità e Giovanni, ancora in giovane età, si recò a Costantinopoli per chiedere udienza alla madre imperatrice

e Teodora, anziché accoglierlo come avrebbe dovuto, essendo timorosa della reazione del marito, lo affidò a uno dei suoi intimi e da quel momento non si sentì più parlare di lui.⁶ Inutile dire che questa è la versione della *Storia Segreta* e ognuno può pensarla come vuole sulla veridicità del racconto. Più attenzioni al contrario Teodora pare aver dedicato alla figlia avuta ugualmente prima di sposarsi, e non da Giustiniano, dalla quale ebbe un nipote per cui da imperatrice cercò di combinare un matrimonio importante.⁷

A un certo punto della sua vita, probabilmente verso il 518, Teodora divenne l'amante di un illustre cittadino di Tiro, di nome Ecebolo, che la portò con sé nella Libia Pentapoli di cui divenne governatore. Ma il legame durò poco ed Ecebolo finì per cacciarla via, non si sa perché, costringendola a vagare per l'Oriente soffrendo la miseria. Secondo il malizioso Procopio recuperò rapidamente il necessario per vivere facendo il solito commercio del proprio corpo ed è possibile che sia andata così. Comunque sia, Teodora per qualche tempo si trattenne ad Alessandria e quindi ad Antiochia. Ad Antiochia entrò in rapporti con una ballerina di nome Macedonia, di cui poco o nulla si conosce, ma che deve avere svolto un ruolo nelle successive vicende. Macedonia intratteneva infatti contatti epistolari con Giustiniano, quando ancora non era sul trono, ed esercitava per suo conto un notevole potere, apparentemente di delatrice, facendo sopprimere a suo piacimento i notabili ricchi dell'Oriente per confiscarne i beni, un'attività peraltro non infrequente nella tarda antichità. Questa donna, sempre a dire di Procopio, e anche con le riserve del caso, le fece coraggio quando tornò avvilita e priva di denaro dall'avventura con Ecebolo dicendole che la sorte poteva ancora procurarle grandi ricchezze. Una profezia poi confermata da un sogno di Teodora: non doveva preoccuparsi del denaro perché, una volta tornata a Bisanzio, si sarebbe unita «al principe dei demoni» convivendo con lui come sposa e da allora sarebbe divenuta padrona di ogni ricchezza.⁸

Le peregrinazioni in Oriente della futura imperatrice furono anche proficue dal punto di vista spirituale: ebbe modo infatti di incontrare il patriarca monofisita di Alessandria, Timoteo III, con cui entrò in relazione e che esercitò su di lei una profonda influenza diventandone il padre spirituale. Da lui, forse, fu battezzata, visto che come attrice poteva anche non esserlo stata.⁹ Frequentò anche il teologo Severo di Antiochia, ugualmente di fede monofisita, per cui avrebbe ugualmente mantenuto una forte ammirazione.¹⁰ Né è da escludere che a questa esperienza inattesa si

debba una profonda conversione di Teodora, un cambiamento che le fece lasciare la vita sregolata condotta fino a quel momento e a aderire al credo monofisita. Sta di fatto che da questo momento non si sente piú parlare della Teodora attrice e scandalosa. Tornata a Costantinopoli, parrebbe nel 522, conobbe il giovane e ambizioso Giustiniano allora già influente personaggio della corte: non si sa quando né come, anche se non è da escludere una mediazione dell'amica Macedonia. Giustiniano si invaghì perdutamente di lei¹¹ e, senza tener conto delle difficoltà di un'unione con una donna dal passato così discutibile, ne fece la sua amante sistemandola nel palazzo di Hormisdas, così detto da un principe persiano che vi aveva abitato, situato lungo il mare in vicinanza della residenza imperiale e dove abitava anche Giustiniano.¹² Verso il 523 le fece concedere da Giustino I, disponibile come sempre alle sue richieste, la dignità di patrizia ed era ugualmente intenzionato a sposarla; intervenne però l'imperatrice Eufemia che pose il veto, forse perché influenzata dai circoli di corte che non vedevano di buon occhio l'unione o anche per la diversità di idee in materia di fede.¹³ Giustiniano e Teodora dovettero quindi rassegnarsi ad attendere tempi migliori, anche se non per molto: di lì a poco Eufemia morì (forse nel 523) e venne meno ogni ostacolo. Nel frattempo, o piú razionalmente dopo la morte di Eufemia, fu rimosso anche l'ostacolo legale alle nozze: Giustino I, infatti, su richiesta del nipote fece abrogare la vecchia legge che vietava a senatori e alti dignitari di sposare donne di condizione servile, prostitute, attrici o cortigiane. La nuova norma, di cui si conserva il testo con un'incerta datazione fra 520 e 523, prevedeva che le attrici, se si fossero pentite abbandonando la loro professione disonesta, potevano contrarre un'unione legittima con chiunque a condizione di domandare l'autorizzazione imperiale. Forse per non ferire l'orgoglio di Teodora, inoltre, venne anche individuato un percorso piú semplice stabilendo che, se una donna già dello spettacolo avesse ricevuto un'onorificenza della gerarchia palatina, non sarebbero stati necessari altri permessi. Giustino, che affermava di agire così per imitare la bontà divina, si preoccupò anche delle eventuali figlie delle attrici, nate prima o dopo il pentimento, alle quali si estendeva la possibilità di sposarsi senza restrizioni.¹⁴

2. TEODORA "AUGUSTA"

Teodora riuscì già nella nuova veste di amante ad acquisire una notevole potenza e a procurarsi una cospicua fortuna; iniziò anche a inserirsi

negli affari pubblici, cosa che in seguito avrebbe fatto con sistematicità. La sua fede monofisita dovette rappresentare un sicuro riferimento per gli aderenti a questo credo, perseguitati da Giustino I e da Giustiniano, e quando ancora non era salita al trono si rivolsero a lei in cerca di aiuto. Teodora intervenne in favore del vescovo di Amida, Maras, deportato a Petra insieme ad altri sacerdoti, che mal sopportava il clima malsano dell'Arabia, e riuscì a ottenere dall'imperatore che potesse ritirarsi ad Alessandria.¹⁵ Quando Giustino I proclamò imperatore il nipote, infine, venne il suo grande momento e, dopo essere stato acclamato all'ippodromo, Giustiniano tornò a Palazzo incoronando a sua volta la moglie, come prevedeva la consuetudine per cui le cerimonie avevano luogo separatamente. Teodora otteneva così il titolo di augusta, che spettava alla moglie del sovrano dopo l'incoronazione, con cui veniva ufficializzata la sua posizione a fianco del marito.¹⁶ Altro non sappiamo su come si sia svolta la cerimonia, anche se è probabile che sia stata simile a quella prevista dal protocollo del X secolo: l'imperatore si recava all'Augusteum, una sala da apparato nel complesso del Palazzo, e dopo essere stato raggiunto dai suoi dignitari vi attendeva il patriarca. Arrivava quindi la futura imperatrice, seguita dal personale di camera e con in capo un velo. Dopo le preghiere rituali, l'imperatore, o gli imperatori se erano piú di uno, le toglievano il velo facendole indossare il mantello. Subito dopo il patriarca pregava sulla corona per porgerla quindi al sovrano e questi la poneva in capo all'augusta. Compiuto questo rito, il patriarca se ne andava, mentre i dignitari rendevano omaggio ai sovrani cadendo a terra e baciandone le ginocchia. Una volta congedati uscivano dopo aver acclamato i loro signori. Era quindi la volta della corte delle donne che ripetevano per parte loro l'atto di ossequio. Seguivano infine altre manifestazioni rituali all'indirizzo della nuova imperatrice all'interno del Palazzo e le acclamazioni dei popolani fatti entrare per l'occasione.¹⁷

Teodora con questo atto rispettò il ruolo che la tradizione bizantina riservava alle imperatrici alle quali era concesso un posto del tutto subordinato all'ombra dei loro consorti. Malgrado gli onori di cui era oggetto, la sovrana non condivideva infatti la vita ufficiale dell'imperatore e anche Teodora in seguito non si discostò molto nella forma esteriore dal principio generale, ma certamente non nella sostanza. Le donne a Bisanzio non godevano d'altronde di grandi libertà ed era naturale vederla comportarsi come una di queste. Le ragazze di buona famiglia vivevano confinate nel gineceo fino all'età da marito e ci si limitava per lo piú a insegnare loro i

rudimenti delle lettere e l'economia domestica. Uscivano solo di rado e, in tali occasioni, dovevano curarsi di non essere sole, di coprire accuratamente il capo con un velo e, naturalmente, di non assumere atteggiamenti sconvenienti. Una delle occasioni in cui potevano uscire di casa era data dal recarsi a messa ma, in chiesa, prendevano posto nei matronei senza confondersi con gli uomini. Le donne non assistevano neppure alle corse dell'ippodromo sebbene, come i loro consorti, delirassero per l'una o per l'altra squadra immedesimandosi nel passatempo preferito dalla società del tempo.¹⁸ Un regime simile valeva per le imperatrici. Avevano diritto a onori particolari, fra cui la prosternazione dinanzi a loro o la possibilità di far figurare l'immagine sulle monete, ma non partecipavano alle cerimonie pubbliche. A Palazzo disponevano di appartamenti propri e al loro servizio si trovava una casa di cui facevano parte eunuchi, dignitari non eunuchi e cubicularie.¹⁹ Dal punto di vista politico, era tuttavia riconosciuto loro un certo ruolo in caso di *vacatio imperii* o di minorità del sovrano attraverso la partecipazione all'attività di reggenza o la designazione di un successore, come aveva fatto Ariadne, la vedova del precedente sovrano, con Anastasio I.

Teodora tuttavia andò alquanto più in là, pretendendo in molti casi di imporre una sua linea politica non sempre consenziente con quella di Giustiniano, e questa va senza dubbio considerata la prima anomalia della sua persona. L'altra anomalia è data dal modo in cui giunse al trono, del tutto fuori dalle norme, se si eccettua il caso singolare di Lupicina Eufemia che però, a differenza di Teodora, non volle inserirsi nella gestione della cosa pubblica se non per scongiurare le nozze fra il nipote e l'attrice, ma in questo caso doveva trattarsi di un fatto personale più che di una scelta politica. Le altre imperatrici succedutesi prima di lei avevano al contrario le carte socialmente in regola. Nel V secolo, infatti, Teodosio II aveva preso in moglie l'ateniese Atenaide, figlia di un filosofo e retore, che da sovrana assunse il nome di Eudocia, donna di cultura e letterata a sua volta. Leone I aveva sposato Verina, intrigante e ambiziosa, ma di cui non si conosce un passato oscuro e una delle sue figlie, Ariadne, era andata in sposa a Zenone e quindi ad Anastasio I: morì nel 515 e, prima di Lupicina Eufemia, fu l'ultima imperatrice. Teodora era dunque molto lontana da queste, sia per estrazione sociale sia per il passato che poteva esibire, non certo limpido e trasparente. Ma d'altronde lo stesso Giustiniano era un uomo venuto pressoché dal nulla e ancora più di lui lo era stato Giustino I e anche questa circostanza segnò un cambiamento notevole alla guida

dell'impero. Il giovane erede al trono, secondo Procopio, neppure si pose il problema di poter scegliere diversamente, nonostante la ovvia presenza in tutto l'impero di ragazze da marito che avessero requisiti di bellezza e di moralità: preferì far sua «quella pubblica rovina dell'umanità» il cui passato lasciava molto a desiderare e che si era resa colpevole di colpe infami nonché di ripetuti aborti. E, con la sconsolata delusione dell'oppositore impotente, si chiede come mai nessuno si sia opposto a quell'abominio: né i senatori, né il clero ora tenuto a chiamarla «signora», né il popolo di cui prima era stato il trastullo ed era costretto ad acclamarla e a essere e a dirsi suo servo, né infine i militari obbligati a combattere nel nome di Teodora. Tutti in sostanza erano rassegnati a quello stato di cose e, filosoficamente, era come se la sorte avesse voluto dare prova della sua potenza inserendosi negli eventi umani.²⁰

III

IL MONDO DI GIUSTINIANO E TEODORA

1. I LUOGHI DELLA CELEBRAZIONE DELLA MAESTÀ IMPERIALE

La nascita di Costantinopoli è uno degli avvenimenti della storia destinati ad avere un esito che va al di là della volontà degli artefici. La fondazione della città (fra 324 e 330), infatti, non fu eseguita come un atto di portata rivoluzionaria, ma tale divenne al di là delle intenzioni di chi la volle edificare, ossia dell'imperatore Costantino I. Costantino, dopo aver eliminato tutti i suoi rivali, decise infatti di costruirsi una nuova città: fu incerto per qualche tempo fra diversi siti e alla fine la scelta cadde sul sito dell'antica Bisanzio, fondata nel VII secolo a.C. da coloni megaresi, e mai, possiamo dire, una scelta si rivelò più felice. I lavori iniziarono nel 324 e terminarono con la solenne inaugurazione, l'11 maggio del 330, della «città di Costantino». Costantino concepì la sua città come una capitale in Oriente, alla quale probabilmente voleva legare la propria dinastia, e non ebbe alcuna intenzione di rompere con la tradizione romana. Roma restava il centro simbolico dell'impero, anche se già da tempo i sovrani non vi avevano più la sede effettiva del governo. La capitale reale, infatti, si trovava laddove risiedeva l'imperatore. Se gli imperatori erano più di uno, come spesso accadeva, ognuno di loro aveva il proprio governo e il proprio apparato burocratico-amministrativo (il *comitatus*) che lo seguiva costantemente.

La nuova capitale era però destinata a crescere rapidamente di importanza per una serie di motivi, primo fra tutti la felice posizione strategica, che consentiva la sorveglianza delle vie di invasione nei Balcani e di sbarcare l'accesso alle ricche regioni dell'Asia Minore. A questa si aggiungevano l'importanza come centro commerciale (controllava il commercio fra Europa e Asia e il transito marittimo dal Mar Nero all'Egeo), lo spostamento verso oriente del baricentro dell'impero, un fenomeno già in atto da tempo e in continua crescita e, non ultima, l'abitudine degli imperatori a risiedervi, una tendenza già in atto nel IV secolo e destinata a consolidarsi quando i sovrani iniziarono a essere sedentari.

Dal punto di vista istituzionale, Costantinopoli non fu immediatamente assimilata a Roma, ma anche sotto questo profilo la sua crescita fu bre-

ve: tra IV e V secolo, infatti, assunse le stesse caratteristiche dell'antica capitale. Come Roma ebbe un senato con analoghe funzioni, un prefetto come primo magistrato civico e divenne sede ecclesiastica preminente. Costantino creò nella sua città un primo nucleo del senato, formato da una rappresentanza di senatori romani che lo seguirono nella nuova residenza. Un'istituzione analoga a quella romana si ebbe però con il successore, il figlio Costanzo II che trasferì a Costantinopoli i senatori romani residenti in Oriente e altri ne incluse nell'ordine. Troviamo questo nuovo senato già funzionante nel 340: sotto Costanzo II contava trecento membri che salirono a duemila verso la fine del IV secolo. Lo stesso sovrano nel 359 istituì a Costantinopoli un prefetto cittadino, equiparandola così sotto il profilo amministrativo a Roma che, unica fra le città dell'impero, era governata da un proprio magistrato al di fuori della giurisdizione dei prefetti del pretorio. L'assimilazione di Costantinopoli a Roma per le istituzioni ecclesiastiche fu più lenta ed ebbe come punto di arrivo il 451, quando il concilio di Calcedonia stabilì l'eguaglianza fra le due sedi episcopali.

Il senato di Costantinopoli formava, assieme al concistoro, il consiglio di stato del sovrano. Svolgeva inoltre alcune funzioni specifiche, come la facoltà di proporre disegni di legge o l'esercizio di compiti giudiziari. L'importanza maggiore dell'assemblea si aveva però sul piano costituzionale in caso di vacanza del trono. Se l'imperatore in carica provvedeva a nominare un successore, il senato non aveva altro compito che ratificare l'avvenuta elezione. Ma se il sovrano moriva senza designare un erede, aveva il diritto effettivo di nominarlo e tale diritto nella tarda antichità venne effettivamente esercitato in alcune occasioni. Il senato in questa epoca costituiva l'aristocrazia dell'impero di Oriente. La nobiltà bizantina ebbe fin dall'inizio il carattere prevalente di nobiltà dei funzionari, mantenutosi poi per tutto il millennio, in conseguenza della forte impronta burocratica data al mondo romano. Diversamente da Roma, dove esisteva un forte nucleo di aristocrazia del sangue, il nuovo senato di Costantinopoli fu costituito in prevalenza da nobiltà avventizia. Vi potevano accedere, infatti, i funzionari superiori delle tre classi di *clarissimi*, *spectabiles* e *illustres* (e poi, al tempo di Giustiniano, soltanto quelli della classe più alta), delle quali si entrava a far parte esercitando opportune cariche pubbliche. A Bisanzio non si ebbe mai una nobiltà ereditaria sul modello occidentale: i titolari di funzioni pubbliche elevate entravano automaticamente a far parte di una classe di aristocrazia. L'appartenenza a questa classe e il relativo titolo, però, non erano ereditari e si estinguevano con la morte del

titolare. I Bizantini attribuirono sempre una grande importanza al rango: fin dal tardo antico elaborarono un complesso sistema di precedenze, che regolava fin nei minimi dettagli l'etichetta di corte. Il *Concistoro* (*sacrum Consistorium*) era un consiglio piú ristretto formato da alcuni membri permanenti (*comites consistoriani*) scelti nelle file dell'alta burocrazia: alcuni erano membri di diritto; altri erano nominati dall'imperatore. Il prefetto cittadino (*praefectus Urbi* o in greco *eparco*) rappresentava il senato, di cui era il capo, ed era nello stesso tempo un funzionario dello stato. L'eparco avrebbe assunto un'importanza crescente fino al secolo X: presiedeva alla vita giudiziaria di Costantinopoli, garantiva l'ordine pubblico, provvedeva al rifornimento della città e ne controllava la vita economica.

Al tempo di Giustiniano Costantinopoli era di fatto l'unica capitale del mondo romano. Roma, già da tempo in decadenza, subí un colpo tremendo dalla guerra gotica da cui non si risollevo piú. Bizantini e Ostrogoti se la contesero ferocemente e le condizioni di vita andarono sempre peggiorando al punto che nel 547, nella fase piú acuta del conflitto, si era ridotta ad avere cinquecento abitanti e quindi, per qualche settimana, a essere completamente deserta. La capitale del Bosforo, la «Nuova Roma», ebbe al contrario una crescita felice da quando era stata fondata da Costantino. Aveva una popolazione che poteva aggirarsi attorno ai cinquecentomila abitanti e la munificenza dei sovrani aveva fatto sí che godesse di privilegi corrispondenti a quelli di Roma, come la distribuzione gratuita di cibo alla popolazione o la presenza di centri di studi superiori letterari e soprattutto giuridici. Gli acquedotti la rifornivano regolarmente e, già alla metà del V secolo, vi funzionavano otto stabilimenti termali e uno suburbano, costruiti per lo piú dai sovrani, e una moltitudine di terme private. Ai palazzi dei ricchi si affiancavano le dimore del ceto medio, con all'inizio del V secolo 4388 *domus* censite, ossia alloggi occupati da una sola famiglia, e un numero imprecisato di *insulae*, termine con il quale si designavano le abitazioni di tipo condominiale. L'aspetto monumentale della città era divenuto inoltre sempre piú splendido e Giustiniano, nella sua ansia di costruire, aveva dato un notevole contributo sia rinnovando quanto era perito nell'incendio del 532 sia aggiungendo nuove costruzioni civili o ecclesiastiche per soddisfare il suo gusto per la spettacolarità.

Il Gran Palazzo o Palazzo Sacro di Costantinopoli fu il luogo in cui si svolse gran parte dell'attività di Giustiniano e in cui il nuovo sovrano prese ufficialmente dimora assieme a Teodora dopo essere stato incoronato. L'archeologia è avara di testimonianze sul Palazzo degli imperatori di Bi-

sanio; viceversa le fonti letterarie distribuite nel corso dei secoli hanno consentito di ricostruirne l'aspetto nelle linee essenziali. Il Palazzo era costituito da una serie di edifici, destinati alla vita pubblica e a quella privata del sovrano, e si estendeva per una superficie di circa centomila metri quadrati. Gli imperatori continuarono a costruirvi fino al secolo X, con maggiore o minore intensità nei diversi periodi. Il Palazzo era come una piccola città in cui, secondo un contemporaneo di Giustiniano, la sola guardia contava diecimila uomini. Vi avevano sede i principali uffici amministrativi, la zecca, il tesoro dello stato, le prigioni centrali.¹ Il Gran Palazzo, la cui costruzione era iniziata sotto Costantino I quando aveva fondato la sua nuova capitale, era stato concepito secondo il concetto che gli imperatori avevano della loro autorità. Quali rappresentanti di Dio in terra, dovevano vivere in una dimora splendente che, con lusso abbagliante e architettura solenne, suggerisse immediatamente il loro distacco dalla comune umanità. Come la loro persona, il palazzo che li ospitava era sacro. Era inoltre una sorta di santuario, costellato di chiese ed oratori in cui nel corso dei secoli si accumularono i tesori di devozione.

Tra le testimonianze materiali emerse dagli scavi compiuti dopo gli incendi che nel primo Novecento distrussero i quartieri a sudovest di S. Sofia la piú suggestiva è costituita dal mosaico di stile ellenistico, ora al Museo dei Mosaici di Istanbul, situato nel pavimento di una corte interna. Vi sono raffigurati animali di ogni genere, scene di caccia e di vita campestre e, nella parte del fregio recuperata, motivi con spirali vegetali e teste d'uomo. Il mosaico, di notevole ampiezza, è variamente datato fra IV e VII secolo ma ora si tende ad attribuirlo agli inizi del VI secolo o comunque all'età giustiniana.² Nel 532 parte del complesso palatino andò distrutta a seguito dell'incendio sviluppatosi durante una rivolta popolare e Giustiniano la ricostruí sontuosamente. In questa occasione sorse la nuova *Chalké*, l'edificio che ne formava il vestibolo ed era cosí detto per la grossa porta di bronzo o per le tegole di bronzo dorato che la coprivano. Giustiniano ne fece una costruzione a pianta rettangolare, con una grande cupola centrale e due volte minori. All'interno le pareti furono decorate con marmi policromi e il soffitto con mosaici rappresentanti i trionfi di Giustiniano, di cui si dirà. Nella *Chalké* si trovavano inoltre numerose statue, fra cui quelle di Belisario, di Giustino I e dei membri della sua famiglia, nonché quattro teste di Gorgoni provenienti dal tempio di Diana ad Efeso e due cavalli di bronzo che Giustiniano aveva ugualmente fatto venire da Efeso.³

Si entrava a Palazzo dall'*Augusteon*, un'ampia piazza cinta da portici che prendeva nome da una statua dell'augusta Elena, madre di Costantino I, ivi eretta su una colonna di porfido. Vi si trovavano inoltre altre quattro colonne con statue: di Costantino I, Teodosio I, l'imperatrice Eudocia e di Leone I. Dopo la costruzione di S. Sofia, Giustiniano fece demolire la colonna di Teodosio e ne dispose la fusione della statua d'argento, il cui peso pare essere stato di circa duemila chilogrammi. Al posto di questa fu eretta una sua statua a cavallo su una colonna rivestita di lamine e corone di bronzo dorato che poggiava su una base quadrangolare con sette gradini. Davanti alla statua, secondo una tarda testimonianza di due pellegrini russi, si vedevano tre capi saraceni con il ginocchio piegato e in atto di porgere al sovrano le loro città.⁴ Le tre figure, su altrettante colonne, stavano in atteggiamento supplice al fine di sottolineare visibilmente un tema consueto della propaganda ufficiale: la vittoria perpetua dell'imperatore al quale i popoli assoggettati offrivano tributi. Come già nel mondo pagano, il sovrano di Bisanzio doveva essere sempre vincitore e la vittoria era ora dovuta al Dio dei cristiani.

Superata la *Chalké* si arrivava al quartiere delle guardie (*scholares, excubitores e candidati*) e, da qui, alla parte piú interna che comprendeva fra l'altro il *Triklinos dei XIX Letti*, la *chiesa del Signore* e il *Concistoro*. Quest'ultimo pare essere stato costruito da Costantino I ed è piú volte ricordato nel cerimoniale di età giustiniana. Era cosí detto perché vi si riuniva il *consistorium*, cioè il consiglio della corona di cui facevano parte i principali ministri palatini e altri membri occasionali. Si divideva in due edifici comunicanti: il grande Concistoro o Concistoro d'estate e il piccolo Concistoro, o Concistoro d'inverno, nel quale probabilmente si riuniva il consiglio quando il clima era piú rigido.⁵ Ancora piú all'interno si aveva il palazzo di *Daphne*, ugualmente opera di Costantino I e formato da una serie di edifici, terrazze, portici e forse anche giardini. Ne facevano parte l'*Augusteus*, una sala di rappresentanza dove furono incoronate numerose imperatrici; la chiesa di S. Stefano costruita nel 428 da Pulcheria, sorella di Teodosio II, in cui si conservavano preziose reliquie, e l'*Octagonos* che era una sala cosí chiamata per la sua architettura.⁶ La chiesa di S. Stefano era in collegamento con il *Kathisma*, un edificio composto da piano terra e due superiori con vari appartamenti e la tribuna già ricordata per seguire i giochi dell'ippodromo. A nord del nucleo centrale del Gran Palazzo, in posizione isolata, sorgeva la *Magnaaura*, una sala di rappresentanza attribuita a Costantino I e che avrebbe assunto grande importanza nel cerimoniale dei secoli se-

guenti.⁷ Lungo la costa della Propontide si trovavano la *casa di Hormisdas*, il *porto del Boukoleon* con il relativo palazzo costruito nel secolo V da Teodosio II e, forse, la *Porphyra* dove, secondo la tradizione, avrebbero dovuto partorire le imperatrici fin dal tempo di Costantino I. Tra questi edifici e il complesso del palazzo si avevano probabilmente giardini. In posizione isolata sorgeva infine lo *Tzykanisterion*, anch'esso opera di Teodosio II, che era uno stadio per i divertimenti della corte. Era cosí detto perché vi si praticava lo *tzykanion*, un gioco importato dalla Persia simile al moderno polo.⁸

I servizi interni erano assicurati da un grande numero di dipendenti privati dei sovrani all'interno dei quali un posto di rilievo spettava agli eunuchi «la folla degli uomini casti» ai quali era data «la piú alta confidenza e la piena libertà di occuparsi del servizio nei luoghi sacri, di preparare gli aurei giacigli, di riempire le mense regali di magnifici cibi, di custodire la casa e di entrare nella santa camera, di chiudere le porte dall'interno e di preparare le vesti».⁹ In qualità di *cubicularii*, o ciambellani, gli eunuchi facevano parte del *sacrum cubiculum* attendendo a diversi incarichi riguardanti la persona dell'imperatore. Assieme ad altri dipendenti non eunuchi, quali i *silentiarii*, erano sotto l'autorità del *praepositus sacri cubiculi*, anch'egli eunuco, che aveva compiti finanziari quale amministratore di beni imperiali oltre a una importante funzione a corte. In forza di una legge del 472 o 473, entrando al servizio imperiale, se erano schiavi, gli eunuchi acquistavano la libertà e potevano percorrere una carriera spesso brillante.¹⁰ L'usanza degli eunuchi è tipica di Bisanzio. Erano considerati indispensabili per il servizio palatino sia per la familiarità con le imperatrici sia perché avevano un posto di rilievo nel cerimoniale dove, come gli angeli in cielo, assistevano il sovrano terrestre.¹¹ A causa della vicinanza con l'imperatore acquisivano facilmente potenza e ricchezze. Non potevano tuttavia aspirare al trono in quanto un'antica consuetudine, che Bisanzio divideva con la Persia, proibiva che persone menomate nel fisico esercitassero la suprema autorità.¹² Ma ciò non toglie che spesso siano stati in grado di dirigere la politica imperiale, se il sovrano era debole, o anche di predisporre la successione, come alla morte di Anastasio I avevano tentato di fare. L'importanza degli eunuchi è inoltre messa in evidenza dal loro rango ufficiale: il piú elevato in grado, il *praepositus*, era equiparato ai piú alti funzionari pubblici ed entrava a far parte della classe degli illustri. I *praepositi* a riposo, inoltre, diventavano membri del senato.¹³

L'altro edificio legato alla coppia imperiale era l'ippodromo, dove la

futura imperatrice aveva iniziato la propria carriera. Il primo ippodromo a Bisanzio era stato edificato da Settimio Severo nel 203; l'opera venne però completata da Costantino I per la sua nuova capitale nella quale intendeva dare agli abitanti un luogo di divertimento.¹⁴ Era costituito da una duplice pista separata da una barriera chiamata *spina* e conteneva trenta o quaranta file di gradini che potevano ospitare alcune migliaia di persone. Oggi ne resta soltanto un ricordo sbiadito affidato soprattutto agli avanzi di alcuni fra i monumenti che ornavano la spina. Il primo di questi per importanza è l'obelisco di Teodosio I fatto portare nel 390 a Costantinopoli dall'Egitto. Si tratta di un blocco monolitico di granito alto venti metri, con geroglifici inneggianti al dio Horus, che poggia su una base di marmo decorata da bassorilievi raffiguranti scene di vita di corte dell'epoca e da un'iscrizione bilingue, greca e latina, relativa all'erezione dell'obelisco stesso. Vengono poi i resti della colonna serpentina presa a Delfi al tempio di Apollo, dove era stata eretta in ricordo della vittoria riportata dai Greci sui Persiani a Platea (nel 479 a.C.). La colonna, in bronzo e a forma di spirale, doveva essere alta circa otto metri, e terminava in origine con tre teste di serpenti le cui teste sorreggevano un treppiede d'oro in cui erano incisi i nomi delle trentuno città che avevano contribuito a sconfiggere i Persiani e questo, a sua volta, sorreggeva un grande vaso dello stesso metallo. Fu trasferita nella nuova capitale per ordine di Costantino I quando già il treppiede e il vaso erano scomparsi e nel corso dei secoli andarono perdute anche le teste dei serpenti. L'ultimo ricordo dell'originaria architettura è data infine dalla colonna di Costantino (o obelisco murato), formata da blocchi di pietra rozzamente tagliati, che fu probabilmente eretta nel IV secolo e in seguito restaurata da Costantino VII Porfirogenito (913-959) da cui venne rivestita da lamine di bronzo dorato asportate poi dai crociati quando conquistarono Costantinopoli nel 1204.¹⁵

2. LA SONTUOSITÀ DEGLI SPETTACOLI

L'ippodromo era occasionalmente luogo di celebrazione della maestà imperiale, ma soprattutto luogo di divertimento poiché vi si svolgevano le corse dei carri e altri spettacoli. Per l'allestimento degli spettacoli esistevano società sportive, chiamate *factiones*, distinte in Rossi, Bianchi, Azzurri e Verdi a seconda dei rispettivi colori agonistici. L'organizzazione fu estesa da Roma, dove esisteva già ai tempi del principato, ad altre città dell'impero e in particolare a Costantinopoli e qui assunsero maggiore

importanza i Verdi e gli Azzurri, che di fatto assorbirono le altre squadre, trasformandosi già dal V secolo in una milizia civica e una sorta di partiti politici spesso fonte di turbamento dell'ordine pubblico. Ogni *factio* aveva i propri sostenitori e la gran massa della popolazione urbana si divideva a sostegno della squadra del cuore. Il compito propriamente sportivo delle fazioni consisteva nel fornire il personale necessario per il funzionamento degli ippodromi, i carri e gli aurighi. Questi ultimi erano personaggi molto popolari al punto da essere oggetto di attenzioni particolari come l'erezione di statue in loro onore.¹⁶ Alle corse dei carri si affiancavano poi numerosi altri spettacoli fra cui i principali erano le cacce vere o simulate delle belve, le gare fra atleti e la rappresentazione scenica espressa soprattutto dai mimi, dato che i gusti grossolani dell'epoca avevano ridotto l'interesse per il teatro antico sebbene non fosse del tutto caduto in desuetudine. Le corse dei carri costituivano l'avvenimento sportivo più popolare nella capitale dell'Oriente romano, e nelle altre principali città dell'impero, e tali restarono fino al XII secolo quando iniziarono a essere soppiantate dai tornei alla maniera occidentale. La passione per le corse contagiava tutti gli strati della popolazione e ancora Procopio osserva il violento antagonismo fra i fautori delle diverse fazioni che non cedeva neppure «ai legami del matrimonio o a quelli della consanguineità o dell'amicizia» e aggiunge che da tale fanatismo non erano esenti neppure le donne sebbene come si è notato non assistessero ai giochi dell'ippodromo: si associavano ai loro mariti nell'entusiasmo o, viceversa, litigavano con loro. Il contrasto si era spinto fino al fanatismo e spesso Verdi e Azzurri si combattevano senza ritegno, anche in modo violento, suscitando per i sovrani infiniti problemi, analoghi a quelli che ancora oggi creano i più accesi sostenitori delle squadre sportive. Il fanatismo, aggiunge lo storico, si spingeva al punto tale che costoro non si curavano delle leggi divine o umane di fronte alla prospettiva di vedere vincere il colore prediletto e nulla interessava i membri delle fazioni, anche se si trattava di avvenimenti gravi, a meno che questi non offrirono una possibilità di vittoria per la loro parte: un atteggiamento che, per l'uomo di cultura, si presentava come «una perversione morale», ma che per le plebi delle città dell'impero era una ragione di vita.¹⁷

Il peso maggiore per l'organizzazione degli spettacoli ricadeva sui consoli ordinari, tenuti a offrire i divertimenti più splendidi e costosi in cui non c'erano limiti di spesa e di inventiva. Personaggi ricchi e potenti come l'erede al trono Giustiniano potevano finanziare senza grandi problemi

spettacoli sontuosi, ma altri con minori disponibilità di beni si trovavano in seri problemi e fu questo il principale motivo per cui il consolato ordinario iniziò a declinare nel VI secolo fino a scomparire, nel 534 in Occidente, dove era stato mantenuto anche sotto i re barbari, e nel 541 in Oriente.¹⁸ I dittici consolari in alcuni casi, anche se non numerosi, offrono una testimonianza viva sul tipo di spettacoli che divertivano il popolo della capitale. Il dittico di Basilio del 541 (Firenze, Uffizi) e, in modo ancora più evidente, quello più antico e di provenienza occidentale dei Lampadii, di inizio V secolo (Brescia, Museo di Santa Giulia), mostrano gli aurighi delle quattro fazioni sulle quadrighe, la *spina* sormontata da un obelisco, cosa che potrebbe ricondurre al Circo Massimo di Roma. In altri compaiono di preferenza le scene di caccia, con giochi di abilità, uccisioni di belve o lotte con queste, e gli animali rappresentati sono per lo più leoni, seguiti da orsi, pantere e in una sola occasione i cervi: i cacciatori (*venatores*) si servono come armi di lacci o di una lancia corta. Nel dittico di Areobindo, in carica a Costantinopoli nel 506 (Zurigo, Schweizerisches Museum), la raffigurazione si riferisce alla caccia alle belve: nello sportello di sinistra, sotto lo sguardo degli spettatori, i *venatores* si agitano per provocare le fiere dopo averle fatte entrare nell'arena, mentre in quello di destra sono intenti a infilzarle con le lance. In un altro dittico di Areobindo (Paris, Musée National du Moyen Age et des Thermes de Cluny) la scena è più complessa: si notano un leone che ha azzannato un toro sul dorso, un cacciatore protetto da un corpetto e da una maschera con fori e un cavallo che si divincola da un orso colpendolo con gli zoccoli posteriori. Si vedono poi alcune figure di cacciatori con o senza laccio, un orso che cerca di penetrare in un riparo ovale fatto probabilmente di legno all'interno del quale si trova un *venator* (una evidente prova di abilità e coraggio) e un orso infilzato da una lancia; completano la scena, sparsi qua e là, oggetti che dovevano essere i premi dei vincitori: foglie di palma, piatti rotondi e uno rettangolare. Nel dittico di Anastasio, console a Costantinopoli nel 517 (Paris, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Médailles), lo sportello di destra fa vedere combattimenti non cruenti con un leone e un'altra belva che potrebbe essere una iena. Al centro della scena si nota un giovane a cavallo con la frusta in mano e ai lati altri due personaggi armati di laccio. Un cacciatore, in basso a destra, è azzannato dall'animale a una gamba, un altro si misura con un leone al riparo di un ostacolo che regge con le mani e un altro ancora si nasconde dietro una sorta di cancello girevole in attesa del leone. Più insolita rispetto alla consuetudine è la

figurazione dello sportello di sinistra con in alto le amazzoni alla guida di due cavalli e, sotto, tre donne con maschere teatrali e una probabile scena di mimo, forse la parodia della guarigione di due ciechi rappresentati da schiavi con indosso una corta tunica. La naturale conclusione degli spettacoli, infine, viene rappresentata in un altro dittico di Areobindo, di cui ci è giunto un unico sportello (Besançon, Musée de Beaux Arts) con i cacciatori e gli artisti che ricevono i loro premi.¹⁹

Lo spettacolo del mimo, in cui Teodora divenne famosa, era parte integrante dei divertimenti del tempo: entusiasmava le folle, soprattutto se a praticarlo erano donne belle e desiderate come la futura sovrana, ma suscitava nello stesso tempo la riprovazione della chiesa e delle autorità statali, che spesso nella legislazione si adeguavano al pensiero cristiano. Le origini del mimo si perdono nella notte dei tempi e paiono da riferirsi alla Sicilia greca; nell'epoca tardo antica si era però imposto come genere dominante dell'arte drammatica. Dapprima eseguito dall'attore solista, il pantomimo, divenne poi proprio della compagnia allargata e in questa fece il proprio ingresso anche l'elemento femminile. Le testimonianze che abbiamo in proposito ricordano come le donne aggiunsero alla rappresentazione un tono lascivo e intrigante, cantando di preferenza strofette satiriche e sconce nello stesso tempo e aggiungendo l'esecuzione di danze sensuali. Il repertorio dei mimi era assai vasto e lasciato all'iniziativa delle singole compagnie teatrali: andavano molto di moda le satire dei casi buffi della vita, come il marito tradito o il babbeo, oppure i temi mitologici per cui venivano messe in ridicolo le vicende adultere degli dei. Le attrici, per esigenze professionali, erano assai lontane dalla dignitosa compostezza richiesta dalla società raffinata alla figura femminile: comparivano di fronte al pubblico a capo scoperto, senza cioè il velo che le donne perbene portavano sul capo uscendo per strada. Esse inoltre si truccavano vistosamente e indossavano vesti atte a provocare: durante lo spettacolo, davano vita inoltre a un repertorio moralmente discutibile.²⁰ Gli strali della chiesa non mancarono e, pur ammettendo la possibilità di pentimento, la condanna fu totale. Lo stato a sua volta si adeguò: attori e attrici (*scaenici* e *scaenicae*), come fu stabilito a partire da una legge del 371, potevano pentirsi in punto di morte ed essere accolti nella chiesa, ma i magistrati sotto la cui giurisdizione cadevano erano tenuti a verificare che fossero effettivamente in fine di vita perché, se guarivano, non potevano tornare sulle scene. Agli attori e alle attrici e perfino agli aurighi veniva rifiutato il battesimo, a meno che non rinunciassero alla professione, ed

erano scomunicati se la riprendevano. Le figlie di famiglie teatrali, in deroga ai vincoli che le legavano al mestiere, potevano inoltre abbandonare le scene ed erano esentate dal tornarvi finché si comportavano in modo irreprensibile. Le attrici a loro volta avevano la facoltà di lasciare la professione se desideravano essere accolte nella chiesa, ma se ritornavano sulle scene erano condannate senza appello²¹ e, a questo proposito, la letteratura cristiana nella tarda antichità ricorda con compiacimento alcuni casi di conversione, di singole teatrali o di intere compagnie, considerate come un'alta espressione di attività religiosa.²² Allo stesso risultato, a quanto sembra, arrivò anche il patriarca Timoteo di Alessandria convertendo Teodora e indirizzandola a una vita diversa.

PROTAGONISTI DEL POTERE ASSOLUTO

1. L'IMMAGINE DELLA REGALITÀ

L'aspetto fisico di Giustiniano ci è noto dalle testimonianze letterarie e dall'iconografia. Scrive di lui Procopio che era di statura media e leggermente in carne, dal viso rotondo e dai tratti delicati e che mostrava un bel colorito anche dopo due giorni di digiuno.¹ Giovanni Malala, altro autore del VI secolo, che lo descrive com'era al momento dell'avvento, lo dice piccolo di statura, dalla corporatura solida, il naso regolare, la carnagione chiara e dal viso rotondo. Aggiunge poi che i suoi capelli erano ricci, piuttosto diradati e ingrigiti così come il mento.² Le immagini stilizzate delle monete ci dicono poco; i tratti fisionomici risultano tuttavia meglio delineati in un medaglione coniato con ogni probabilità dopo la conquista dell'Africa nel 534, dove il sovrano compare in abiti militari e mostra un viso piuttosto in carne, così come attestano gli scrittori del tempo. Si tratta però di una copia, conservata al British Museum di Londra, dell'originale presente fino al 1831 al Cabinet des Médailles di Parigi, e non si può dire in quale misura corrisponda a questo.³ Il riferimento d'obbligo per definirne l'aspetto fisico è dato comunque dal celebre mosaico della chiesa di S. Vitale a Ravenna, inaugurata nel 547 o 548, in cui Giustiniano si vede nello splendore dei suoi abiti ufficiali. La composizione si articola su tre figurazioni: la prima nel catino absidale, con il Cristo, gli arcangeli e i santi, e le altre due, una di fronte all'altra nelle pareti, che mostrano Giustiniano e Teodora con i rispettivi seguiti. Vogliono ricordare la consacrazione della chiesa, alla quale i sovrani portano doni simbolici (una patena d'oro Giustiniano e un calice d'oro gemmato Teodora), e nello stesso tempo ribadire un concetto fondamentale dell'ideologia politica bizantina, per cui il potere sovrano derivava da Dio, personificato dal Cristo che si trova al di sopra di Giustiniano e Teodora. Il Cristo nel mosaico del catino absidale porge la corona del martirio a S. Vitale, mentre il vescovo Ecclesio a destra offre un modellino della chiesa. L'ispirazione per l'iconografia religiosa era spesso data dagli abiti e dal cerimoniale di corte, che rappresentavano agli occhi degli artisti quanto di più splendido potesse esistere, e la trasmissione della corona al santo adombra con ogni probabilità un

rituale palatino di investitura con il sovrano in trono, in posa ieratica, gli eunuchi (in questo caso gli angeli) attorno a lui che fanno gesti di presentazione e la consegna dell'insegna al dignitario, dal quale è ricevuta con le mani nascoste sotto il mantello, così come doveva avvenire al tempo di Giustiniano. S. Vitale indossa poi un costume ufficiale, evidentemente prestatogli dal mosaicista sulla base di un modello illustre, anche se non siamo in grado di sapere a quale alto funzionario pubblico si adattasse. Lo stesso realismo si coglie poi nel corteo raffigurato nel mosaico di Giustiniano in cui si vedono, iniziando dalla nostra destra, un suddiacono con il turibolo e un diacono con l'evangelario in mano seguiti dal vescovo di Ravenna Massimiano con il pallio, l'unico ad avere il proprio nome indicato nella figurazione.⁴ Viene poi un personaggio a mezzo busto, di cui si ignora l'identità, per la quale sono state fatte diverse supposizioni, che è ugualmente in abbigliamento di corte. L'imperatore ha alla propria destra due dignitari in costume civile (forse in ordine Belisario e Narsete, il primo con la barba e l'altro senza) con indosso un abito ufficiale formato da tunica, brache, clamide bianca, con un riquadro color porpora e sandali neri. Sulla spalla destra portano inoltre un motivo decorativo, una sorta di spallina con un disegno che dovrebbe corrispondere a un grado. Chiudono il corteo alcuni soldati della guardia armati di lancia e scudo con il monogramma cristiano e, al collo, una decorazione simile a una collana, forse corrispondente al *maniakis* in uso nelle incoronazioni imperiali: appartengono verosimilmente alla guardia personale di eunuchi, gli *spatharocubicularii*, a giudicare dal fatto che non hanno barba.

Il mosaico di S. Vitale venne eseguito fra le date di consacrazione della chiesa e il 540, quando i Bizantini presero Ravenna, ma l'immagine dell'imperatore è sicuramente più giovanile rispetto a quella di una persona che si avvicinava o aveva già superato la sessantina. I tratti del viso sono regolari, non mostrano traccia delle rotondità attribuitegli, i capelli ricci che spuntano dalla corona sono ancora neri e il viso pare accuratamente rasato: l'usanza di portare la barba, per gli imperatori di Bisanzio, sarebbe d'altronde stata introdotta molto più tardi. L'abito che indossa è il cosiddetto "abbigliamento civile", uno dei tre portati dai sovrani nelle cerimonie ufficiali. Il secondo era quello militare, presente nelle monete o nel già ricordato medaglione, con corazza, lungo mantello di porpora (il *paludamentum*), lancia e scudo, calzari militari ed elmetto con diadema con o senza pendagli oppure la cosiddetta *toupha*, una corona rigida sormontata da penne di pavone disposte a ventaglio e usata, a quanto pare, nel corso

dei trionfi. Il terzo era infine l'abito consolare indossato quando, come i privati cittadini, assumeva la dignità consolare o in occasionali cerimonie trionfali, come fece ad esempio lo stesso Giustiniano nel 534 allorché celebrò la vittoria sui Vandali. In questo caso si vestiva come i consoli raffigurati nei dittici, con in più le pietre preziose che lo ornavano e la corona in capo.⁵ A Giustiniano viene inoltre attribuito un frammento rettangolare di mosaico che si trova sulla facciata interna della chiesa di S. Apollinare Nuovo a Ravenna, con un personaggio che porta la corona e il cui capo è nimbo, come usava nell'iconografia per i sovrani di Costantinopoli. L'iscrizione sovrapposta lo indica come «Ivstinian. (vs)»: essa però è stata aggiunta nel corso di un restauro compiuto nell'Ottocento. Il volto, più vecchio e rotondo, è alquanto diverso da quello che si vede in S. Vitale: si è pensato, perciò, che non sia da attribuire all'imperatore, ma si tratti piuttosto di un superstite frammento musivo con il ritratto del re ostrogoto Teodorico.⁶

L'abito civile, il più usato nelle occasioni ufficiali, e che risalta dal mosaico di S. Vitale, trova occasionali descrizioni nelle fonti narrative e la più dettagliata di queste si deve al poeta Corippo. Raccontando l'incoronazione di Giustino II, nel 565, si dilunga infatti sui capi di abbigliamento indossati per prepararsi alla cerimonia e, sia pure nello stile ridondante della narrazione poetica, ci rappresenta un costume analogo a quello portato da Giustiniano:

(Giustino) esce e indossa una tunica sulle pie membra, coprendosi con una veste dorata per la quale tutto rifulse nel suo splendore e fece luce allontanando le fosche tenebre quando ancora non era giunta la luce diurna. I suoi polpacci risuonano del purpureo fulgente coturno e strinse le gambe regali con lacci punicei ottenuti con pelli partiche trattate con fuco campano, con cui il principe romano vittorioso è solito calpestare i tiranni domati e piegare i colli dei barbari. Hanno colore più intenso delle rose sanguigne, il rossore le rende mirabili e, morbidissime al tatto, sono state scelte per le sacre piante. L'uso di tale ornamento spetta soltanto agli Augusti sotto i piedi dei quali scorre sangue regale [...]

Una cintura splendente di gemme pregiate e d'oro purificato con la fusione cinse i lombi del sovrano. La veste divina, tenuta ferma sotto il petto, scese fluttuante fino al ginocchio, candida nel prezioso lembo.

Un manto coprì avvolgendole le spalle del cesare con porpora ardente e, con i suoi ornamenti di fulvo metallo, vinceva la vista allorché il principe tirava fuori la destra. Una fibbia d'oro strinse le giunture con il dente ricurvo e alla sommità delle catenelle brillarono gemme, gemme che portò la felice vittoria nella guerra

gotica e Ravenna propizia restituí ai suoi signori e che Belisario portò dalla corte vandalica.⁷

Al di là delle preziosità letterarie, risulta chiaro che l'abito è composto da una tunica bianca con banda d'oro la «veste candida nel prezioso lembo», cintura d'oro tempestata di gemme, manto di porpora fermato dalla fibbia con pendagli e la corona che, secondo l'uso, il patriarca metterà in capo al nuovo imperatore. Mantello e calzari di porpora insieme alla corona venivano considerati come insegne primarie della regalità e il rito della vestizione era uno dei passaggi che segnava simbolicamente l'acquisizione del nuovo stato da parte dell'eletto. È lo stesso abbigliamento portato da Anastasio I nella sua incoronazione del 491 e che Giustiniano indossa a S. Vitale, sia pure con piccole varianti. Anastasio indossò gli abiti imperiali nel *Kathisma*, in questo caso l'edificio comunicante con la tribuna omonima per assistere ai giochi, composti da tunica listata d'oro, cintura, brache e calzari, ai quali avrebbe fatto seguito l'imposizione della corona durante il rito di proclamazione.⁸ Giustiniano compare al contrario nell'uniforme completa, che presenta però come variazioni sul tema la cintura non dorata bensì rossa e, a quanto si può capire da Corippo, un diverso tipo di calzari: Giustiniano porta infatti una sorta di sandali, mentre del successore è detto che calza i «coturni», cioè verosimilmente stivali di tipo militare che meglio si adattavano alla cerimonia di proclamazione.

Giustiniano a S. Vitale offre un esempio unico di abbigliamento imperiale. Ai piedi, si è detto, porta sandali purpurei ornati con pietre preziose che erano chiamati *campagi*; indossa poi brache aderenti (i *tibialia*) di porpora come già Anastasio I e come, probabilmente, anche Giustino II. Sopra a queste, la tunica bianca con banda d'oro (*clavi*) lunga fino al ginocchio è fermata da una cintura. La tunica veniva chiamata *divitision* mentre la cintura aveva nome *cingulum* (in greco *zone*) ed era insegna distintiva del servizio pubblico, dal semplice impiegato al più alto dei funzionari. Sulla tunica Giustiniano veste il manto, o clamide, di porpora con un riquadro dorato, chiamato *tablion*, e decorazione di uccelli verdi iscritti in cerchi rossi. Il *tablion*, termine tecnico greco derivante dal latino *tabula*, pare aver avuto una semplice funzione ornamentale. Lo si è visto anche sul mantello dei dignitari alla destra dell'imperatore, sia pure senza la decorazione che presenta quello imperiale. Sia nella clamide del sovrano che in quella dei dignitari prosegue nella parte posteriore in modo da formare un disegno continuo quando questa era chiusa. Secondo la consuetudine del

tempo, la clamide è infatti indossata in modo da lasciare libero soltanto il braccio destro ed è perciò fermata da una fibbia sulla spalla destra. La fibbia imperiale (*fibula*) consta di una spilla circolare d'oro con una pietra rossa al centro e una corona di perle da cui pendono tre catenelle terminanti ognuna in una grossa perla. Giustiniano ha poi in capo una ricca corona (lo *stemma*) formata da un cerchio rigido da cui scendono quattro pendagli. Questi ultimi sono comunemente chiamati *pendilia* per distinguerli dai *prependulia* che ornavano le corone delle imperatrici. La corona rigida con pendagli entra nell'uso nel VI secolo. Si distingue dallo *stephanos* rigido ma senza pendagli o dal più antico *diadema* formato da una banda di stoffa con pietre e perle preziose che si annodava sulla nuca. Lo vediamo in capo a Giustiniano in alcuni tipi monetari talvolta anche annodato sull'elmetto.

A questa immagine a mosaico si può anche avvicinare, sia per la cronologia che per la qualità, il cosiddetto «avorio Barberini», conservato al Museo del Louvre a Parigi e costituito da una tavoletta di dittico imperiale⁹ che mostra un imperatore a cavallo, in cui si identificano Anastasio I o lo stesso Giustiniano. Si tratta in questo caso di una composizione trionfale formata da cinque scomparti di cui, però, uno è andato perduto. Il sovrano al centro porta una corona rigida senza pendagli e monta un cavallo dai finimenti preziosi. È accolto da una figura alata della Vittoria, un barbaro dietro al cavallo gli regge la lancia che impugna con la destra e altri barbari in abiti pittoreschi nello scomparto sottostante gli porgono tributi. La personificazione della Terra sostiene il piede dell'imperatore per significare in termini simbolici l'universalità del suo potere, mentre in alto un Cristo imberbe lo benedice. Nello scomparto di sinistra si nota poi un personaggio abbigliato da generale romano che rende omaggio al sovrano presentando una statuetta della Vittoria con in mano una corona di alloro. Di Giustiniano esisteva infine la già ricordata statua colossale di bronzo alla sommità di una colonna eretta in suo onore a Costantinopoli, che lo raffigurava a cavallo con il globo crucigero nella sinistra e la destra sollevata verso l'Oriente come monito, si diceva, per i Persiani affinché non invadessero l'impero. Venne fusa dai Turchi nel Cinquecento ma ne possediamo un disegno, eseguito nel 1340, da cui sia pure in modo approssimativo, si vede che indossava un abito di tipo militare e in capo portava la *toupha*.¹⁰

Definire la personalità di Giustiniano non è impresa facile, come in genere per ogni grande uomo, ma si può dire senza timore di sbagliare che fu controversa e contraddittoria. Alle normali difficoltà per formulare un

giudizio che abbia la pretesa di essere credibile si aggiunge poi il fatto che su di lui i contemporanei, e per di più lo stesso storico, dicono tutto e il contrario di tutto. Il riferimento è naturalmente a Procopio, che nel suo libro *Sugli edifici*, volto a esaltare le costruzioni promosse dal suo imperatore, è prodigo di lodi sperticate paragonandolo ai più grandi uomini dell'antichità e definisce gli edifici realizzati addirittura superiori alle piramidi.¹¹ Va da sé che si tratta di un panegirico, commissionato all'autore, e sicuramente ricompensato senza parsimonia, ma il tono esageratamente celebrativo contrasta, in una sorta di *climax* negativo, con quanto lo stesso autore afferma nella *Storia Segreta*, al punto che ne esce un ritratto esattamente opposto al precedente. In mezzo poi stanno i libri *Sulle Guerre* (persiana, vandalica e gotica), ugualmente elogiativi, ma nei quali non è difficile leggere talvolta fra le righe una strisciante ironia per le insicurezze, i ritardi e gli errori dell'azione politica di Giustiniano. Il Giustiniano della *Storia Segreta* non è più il Temistocle del libro *Sugli edifici*, bensì un essere spregevole come Domiziano e addirittura un demone incarnato.¹² In lui ci sono soltanto difetti e lo spirito ispiratore del suo lungo regno consiste nello spogliare i sudditi per ammassare denaro, ingannandoli e depredandoli senza ritegno. Viceversa, un ammiratore come Giovanni Lido, non esita a tessere le lodi del suo operato paragonandolo ai più grandi sovrani dell'antichità: «Giustiniano, non essendo affatto inferiore a Traiano, decise di conservare integra per Roma la regione settentrionale, già altra volta mostratasi riottosa. E non c'è proprio da meravigliarsi se tutto procedette secondo i suoi voti, poiché egli non solo emulò Traiano in campo bellico, ma superò Augusto nella stessa pietà verso Dio e nell'equilibrio di condotta, Tito in probità e Marco Aurelio in intelligenza».¹³ E ancora:

Da tali flutti e bufere di mali essendo scosso l'impero, per contraltare all'indolenza precedente la sorte impose l'armonia, mettendo a capo dello stato Giustiniano, il più vigile tra tutti gli imperatori. Egli riteneva la propria esistenza in qualche modo sminuita, se tutti non vegliavano e lottavano come lui in difesa dello stato, per ottenere non solo quanto una volta apparteneva a Roma e si era perduto a causa dell'inerzia dei suoi predecessori, ma, in aggiunta, anche quanto era in mano ai nemici.¹⁴

2. L'EREDE DEI CESARI E L'UNITÀ DELL'IMPERO

Chi era il vero Giustiniano? Difficile, forse impossibile, dare una risposta, anche se alcuni tratti del suo carattere risaltano al di là delle critiche

che gli vengono mosse. Giustiniano era un lavoratore instancabile e viveva come un asceta. «Era di fatto insonne» e mangiava poco o nulla: senza difficoltà restava a digiuno per due giorni e due notti, soprattutto alla vigilia della Pasqua, e in condizioni normali si sostentava con acqua ed erbe selvatiche. Il suo sonno era ridotto a sé e non un'ora per notte e il resto del tempo lo passava a passeggiare su e giù per il Palazzo.¹⁵ «L'imperatore insonne» dedicava tutto il suo tempo a una febbrile ricerca dei modi con cui far funzionare meglio lo stato e pretendeva di seguire tutto, intervenendo anche a distanza, e senza muoversi da Costantinopoli, nei più delicati affari pubblici non tralasciando di intromettersi anche nelle cose più piccole, come ad esempio la canalizzazione del fiume che attraversava la città di Dara, in Mesopotamia, eseguita sulla base delle indicazioni che fornì da Costantinopoli.¹⁶ Amava redigere di persona le leggi usurpando i compiti del questore e darne lettura così come gli atti segreti, appropriandosi in questo caso dei compiti dei segretari preposti all'ufficio. Interveniva negli affari delle città e, in particolare, pretendeva regolarmente di dire l'ultima parola sulle cause discusse nei tribunali.¹⁷ Nello stesso tempo non disdegnava di ascoltare la voce dei sudditi: non rifiutava udienza a nessuno, mostrandosi sempre affabile e mite, e spesso, esercitando realmente un compito per lo più nominale dei sovrani, amministrava di persona la giustizia sedendo nel tribunale imperiale.¹⁸ Dagli incontri con i sudditi uscivano talvolta norme generali, come ci attestano in più occasioni le sue leggi. Tra i postulanti anche tre donne, Marta, Tecla e Gregoria, che tra il 535 e il 544 rivolsero suppliche al sovrano spingendolo a emettere nuove disposizioni legislative. Nel 537, inoltre, prese in esame i casi degli abitanti della Caria, di Rodi e di Cipro, che lamentavano di «essere stati spesso costretti, anche durante l'inverno, a recarsi nel paese di Sciti e Mesi» sfidando il mare e le terre infestate dai briganti per portare qui gli appelli giudiziari al *quaestor exercitus* sotto la cui giurisdizione ricadevano. Due finanzieri di Costantinopoli trattarono con lui nel 540 la modifica di una legge sui prestiti marittimi, mentre in data non precisata «un tal Zosario, oriundo della provincia di Mesia, ci supplicò fra le lacrime» ottenendo così una nuova disposizione normativa. Nel 531, ancora, S. Saba si presentò a Giustiniano come inviato del patriarca di Gerusalemme. Il monaco guidava una legazione di ecclesiastici mandata per convincere il sovrano a intervenire a favore della Palestina devastata dalla rivolta dei Samaritani. Saba ottenne ciò che voleva e Giustiniano si ritirò con il questore Triboniano per redigere assieme a lui l'atto relativo.¹⁹

Vanitoso e per certi versi anche puerile, Giustiniano volle affidare il ricordo del suo regno a una serie infinita di costruzioni, dalle splendide chiese di Costantinopoli, prima di tutte S. Sofia, ai castelli, alle città fortificate e altre ancora sparse in tutto il territorio dell'impero. «Dall'inizio del suo regno fino a oggi – scrive un contemporaneo – non ha mai smesso di occuparsi delle costruzioni e, per la difesa dell'impero, ha moltiplicato le fondazioni di città e ne ha rinnovato ovunque le fortificazioni».²⁰ Le costruzioni militari si inserivano nel suo grande programma di consolidamento dello stato, mentre quelle monumentali soddisfacevano la vanità di lasciare un'impronta spettacolare al suo secolo. La ricerca continua di protagonismo lo spinse a dare il proprio nome ad almeno ventisette città, a numerose funzioni pubbliche create sotto il suo regno e anche a una classe di studenti di diritto.²¹ Secondo Procopio era come un barbaro nella lingua, nell'aspetto e nella mentalità, ma questo giudizio pesante, almeno per quanto riguarda la lingua, deve dipendere dal fatto che probabilmente usava di preferenza il latino, che agli orecchi raffinati dei Bizantini suonava come sgradevole.²² Giustiniano aveva tuttavia una solida cultura giuridica, tale da consentirgli non solo di scrivere le leggi ma anche di dirimere i casi difficili della sua compilazione giuridica;²³ pur essendo a quanto pare piuttosto estraneo alla cultura letteraria, era un buon conoscitore della storia e delle antichità romane e, altra grande passione, compose scritti teologici a sostegno della dottrina religiosa in cui credeva.²⁴ I lati più oscuri del suo carattere, almeno a giudicare da quanto scrivono i detrattori, furono semmai rappresentati dalla tendenza alla dissimulazione, la falsità e la perfidia nonché dalla gelosia nei confronti di chi poteva fargli ombra e ciò lo rendeva sensibile alle calunnie. Aveva inoltre un animo indeciso e volubile, spesso sensibile alle suggestioni dei collaboratori più stretti, e questa sua caratteristica andò accentuandosi negli anni della vecchiaia quando era venuta meno Teodora, da cui spesso questa mancanza veniva compensata.²⁵

La visione politica di Giustiniano si basava su due punti fondamentali: il rafforzamento dell'impero da realizzarsi anche attraverso una serie di radicali riforme e la riaffermazione dell'autorità romana laddove i barbari la avevano usurpata. Giustiniano, che pure proveniva da una modesta famiglia dell'Ilirico, aveva infatti un forte senso della romanità: si sentiva erede dei cesari e per di più, come sovrano cristiano, investito da Dio del diritto-dovere di restaurare l'unità dell'antico impero. I nemici lo accusavano di voler sottomettere il mondo intero, mentre l'imperatore all'indo-

mani della riconquista africana si rivolgeva devotamente a Dio che gli aveva consentito un'impresa del genere:

Ci accingiamo ad adottare qualsiasi risoluzione e a compiere ogni atto in nome di Gesù Cristo nostro Signore. Per sua volontà infatti abbiamo assunto il governo dell'impero, abbiamo confermato in eterno la pace con i Persiani, abbiamo sbaragliato nemici bellicosissimi e tiranni fortissimi, abbiamo superato molte difficoltà, ci è stato concesso di proteggere l'Africa e riportarla sotto il nostro impero e ancora tramite lui auspichiamo che sia retta correttamente sotto il nostro governo e sia custodita in sicurezza.

Il suo orgoglio di romano, ancora in questa occasione, veniva soddisfatto dal recupero delle insegne imperiali che i Vandali avevano sottratto a Roma: «Ora infatti Dio, con la sua misericordia, ci ha consegnato non solo l'Africa e tutte le sue province, ma anche ci ha restituito gli stessi ornamenti imperiali che erano stati sottratti quando fu presa Roma».²⁶ Sono convinzioni abbastanza paradossali per un uomo come lui, privo di un solido retroterra culturale, ma in ogni caso condivise dai sovrani di Bisanzio di ogni epoca. Più singolare, al di là del principio, è comunque il fatto che sia riuscito a metterle almeno in parte in pratica riconquistando nel corso di lunghe guerre l'Africa romana, l'Italia ostrogota e parte della penisola iberica sottraendola ai Visigoti: ciò con eserciti tutto sommato di risorse modeste, mal assortiti e spesso poco disciplinati di fronte a barbari bellicosi e determinati a opporsi con ogni mezzo alla riconquista. Il rovescio della medaglia, come ampiamente messo in luce dagli storici moderni, consiste nel fatto che per arrivare allo scopo Giustiniano sottopose il suo impero a uno sforzo eccessivo i cui costi sarebbero stati pagati dai successori e che, nello stesso tempo, ne logorò la difesa tradizionale spostando truppe dall'Oriente in Occidente consentendo così ai barbari transdanubiani e ai Persiani di fare sanguinose incursioni in territorio bizantino. Ma affrontando questo tema ci si addentra fatalmente in un terreno minato, su cui molto si è detto e che peraltro esula dallo scopo di questa indagine. Il problema sicuramente più avvincente, in questa sede, è cercare di individuare se e in quale modo la sua imperiale consorte influì nelle scelte di Giustiniano, nel bene e nel male, per il ventennio in cui gli visse accanto come sovrana.

Teodora ci lascia una testimonianza del suo aspetto fisico nel mosaico di S. Vitale di Ravenna laddove è raffigurata insieme a due dignitari eunuchi, alla sua destra, e a sette dame nei raffinati costumi di corte, di cui le

prime due dovrebbero essere Antonina e Giovannina, moglie e figlia di Belisario, e le restanti sono anonime. La vediamo inoltre ritratta insieme a Giustiniano ma con fattezze idealizzate in un piccolo clipeo nel dittico consolare di Giustino del 540 che, insieme al mosaico di Ravenna, costituisce l'unica immagine sicura dell'imperatrice, anche se spesso a lei vengono variamente attribuiti, ma senza alcuna certezza, diversi ritratti imperiali sparsi nelle chiese e nei musei di tutto il mondo.²⁷ Esistevano altre sue figurazioni, ma il tempo non è stato clemente: una di queste era data dai mosaici all'interno del vestibolo del palazzo imperiale e un'altra ancora da una statua su una colonna di porfido nel quartiere di Arcadiane a Costantinopoli «bella, ma meno bella della sovrana».²⁸ Nei mosaici della Chalké, relativi alle vittorie di Giustiniano, si vedevano tra l'altro l'imperatore e Teodora, circondati dai senatori festanti, in atto di celebrare il trionfo sulle re dei Vandali e quello dei Goti che avanzavano verso di loro come supplici e prigionieri.²⁹ A Teodora viene poi attribuita da alcuni, anche se oggi si tende a escludere che di lei si tratti, una testa conservata a Milano nei Musei del Castello Sforzesco affine alle fattezze dell'imperatrice a S. Vitale. Si tratta di un pezzo di marmo (alto 16 cm.) che mostra un volto parzialmente danneggiato, ma i cui tratti sono comunque individuabili e, sopra l'acconciatura, si nota un diadema annodato nella parte posteriore.

3. IL LUSSO E IL POTERE DELLA SOVRANA

Teodora era una persona minuta con un bel viso, la carnagione chiara e lo sguardo severo.³⁰ La descrizione letteraria trova riscontro nel mosaico di S. Vitale in cui si vede una donna ancora giovane dai tratti delicati e, nello stesso tempo, con un'espressione dura sottolineata dall'intensità dello sguardo. Qui Teodora, in una simbolica processione destinata a celebrare l'inaugurazione della chiesa, porta i suoi abiti d'apparato. Indossa una tunica bianca listata d'oro con sopra la clamide purpurea che mostra in basso la raffigurazione dell'offerta dei Re Magi. Al collo ha una collana e, più sotto, un collare di stoffa, detto *maniakis* o *maniakion*, adottato dal costume persiano. Porta in capo una ricca corona da questi scendono i lunghi pendagli da cui era formato il normale ornamento delle corone delle imperatrici, composti in questo caso da una duplice fila di perle. Il suo abito, di straordinaria eleganza e raffinatezza, rende pienamente l'idea di quanto su di lei viene detto a proposito del gusto spiccato per il lusso e la cura della propria persona. A giudicare dalle sia pur poche testi-

monianze iconografiche, l'abito delle sovrane non rispondeva a regole precise, e Teodora a quanto pare intervenne di sua scelta con una corona alquanto ricca e la figurazione dei Magi sul mantello. Meno accurato, anche se pur sempre splendido, è infatti il costume portato da un'altra imperatrice dell'epoca, in cui si identifica in genere Ariadne, visibile in un avorio conservato al Museo Nazionale del Bargello e, in copia di fattura leggermente diversa, perché nel secondo caso l'imperatrice è seduta, al Kunsthistorisches Museum di Vienna. Si tratta di una tavoletta di avorio, alta 30,5 cm., appartenente in origine a un dittico imperiale. La sovrana, in questo caso, è raffigurata in abito da cerimonia, con il globo crucifero nella destra e lo scettro nella sinistra, sotto una cupola retta da quattro colonne e sormontata da due aquile con nel becco un festone, che parrebbe ricordare il trono a baldacchino esistente a Palazzo nel VI secolo. Al collo ha una stretta collana e il *maniakis* e porta in capo una corona formata da un cerchio sottile da cui scendono quattro pendagli con grosse perle e sormontata da un pennacchio. Nella clamide ornata con una duplice fila di perle risalto all'altezza della vita il riquadro rettangolare in cui si nota l'immagine di un giovane in abiti consolari, forse identificabile in Leone, figlio di Zenone e di Ariadne.

A differenza dei costumi ascetici di Giustiniano, Teodora visse approfittando di tutti i lussi connessi alla condizione di sovrana. Aveva una grande attenzione per il proprio corpo al quale destinava «cure superiori al necessario ma inferiori a quelle che avrebbe voluto»: di buon mattino entrava nel bagno e vi passava parecchio tempo per poi fare colazione e quindi riposarsi. A pranzo e a cena gustava ogni tipo di cibo e di bevanda concedendosi poi sonni lunghissimi: di giorno fino a sera e di notte fino all'alba.³¹ Trascorreva la maggior parte dell'anno nei sobborghi marittimi della capitale e in particolare in quello chiamato Hierion, lungo la costa asiatica, dove Giustiniano aveva fatto costruire alcuni edifici. Per chi doveva accompagnarla era un grosso disagio perché il luogo scarseggiava del necessario e bisognava rifornirlo via mare, con i pericoli del caso e anche con il rischio di imbattersi nella balena, chiamata dai Bizantini Porfirio, che per parecchio tempo aveva costituito un pericolo per i naviganti finché casualmente non venne catturata.³² Si recava inoltre alle fonti termali di Pythium, in Bitinia, e nell'estate del 532 vi andò accompagnata da quattromila persone fra dignitari e seguito. Tornò quindi a Costantinopoli «dopo aver fatto molti doni alle chiese, agli ospizi dei poveri e ai monasteri» del luogo in cui, tra l'altro, Giustiniano fece eseguire diverse costruzio-

ni.³³ Già prima delle nozze il futuro imperatore aveva dato all'amante una fortuna cospicua³⁴ e Teodora continuò anche in seguito ad accumularne al punto da superare quella del consorte.³⁵ Aveva proprietà fondiarie nel Ponto, amministrate nel 531 da un *curator divinae domus serenissimae Augustae*, immobili in Paflagonia e le arrivavano rendite dalla Cappadocia destinate, come scrive Giustiniano, sia a lui che alla «sacratissima e piissima Augusta nostra moglie» e pari a cinquanta libbre d'oro all'anno.³⁶

A parte l'amore per il lusso e la ricchezza, la sua moralità non fu mai oggetto di scandalo una volta divenuta imperatrice. La *Storia Segreta*, in caso contrario, avrebbe sicuramente fatto da cassa di risonanza di un tema così appetitoso e l'unico pettegolezzo, chi sa se veritiero, che può riportare in proposito Procopio riguarda un suo giovane servitore barbaro, di nome Areobindo, di cui si sospettava una relazione con l'imperatrice. Teodora, come era suo costume, mise però fine alla cosa con la crudeltà che le veniva attribuita: nonostante si dicesse che era follemente innamorata di lui, lo fece torturare senza motivo e da quel momento Areobindo sparì nel nulla.³⁷ Non volle avere neppure più rapporti con quelle che erano state le colleghe del circo, con le quali d'altronde già da giovane si era trovata in urto, con la sola eccezione di tre ex ballerine, due di nome Crisomallo e una Indaro, evidentemente amiche intime, che la seguirono a Palazzo «dove, anziché maneggiare il fallo e la vita di teatro, si occupavano della cosa pubblica».³⁸ A questa si aggiunse poi, su un piano diverso, il rapporto prolungato con Antonina, proveniente anch'essa dal mondo dello spettacolo, ma che poi sposò Belisario e rese molteplici servizi alla sovrana, alla quale era legata da un rapporto di collaborazione e di apparente amicizia.³⁹

Teodora aveva un carattere duro e scontroso⁴⁰ e sotto questo punto di vista era assai diversa dal suo imperiale consorte, anche se il fatto a giudizio dei loro nemici non implicava una sostanziale difformità di intenti: «avevano in comune l'avidità di denaro, la sete di sangue e il gusto per la menzogna».⁴¹ Il rimprovero più ricorrente che le viene mosso dal principale detrattore riguarda la crudeltà fuori misura che ne regolava le azioni e, verosimilmente, non doveva essere molto lontano dal vero. Il quadro che lo scrittore delinea in proposito è alquanto deprimente. Si diceva di lei che mostrava una crudeltà disumana e che portava a compimento a qualsiasi costo ciò che aveva in mente senza che nessuno osasse intercedere per le sue vittime. Se odiava qualcuno, non si riusciva a convincerla a deporre il suo furore e mai si riappacificò con un nemico; al contrario, anche se questo era morto, l'odio dell'imperatrice si estendeva al figlio e perfino

alla terza generazione delle sue vittime. Era incapace di arrestare il furore vendicativo e l'essere in contrasto con lei equivaleva a una condanna. I malcapitati, con accuse più o meno pretestuose, finivano davanti a un tribunale e i giudici facevano a gara tra loro per compiacere l'imperatrice con la crudeltà della sentenza. I beni dell'accusato venivano subito confiscati e questo era sottoposto alle torture più atroci anche se si trattava di un nobile, esente quindi come tale da simili supplizi, e le pene inflitte variavano dall'esilio alla morte.⁴² Teodora aveva un gran numero di informatori che le riferivano tutto quanto si diceva e si faceva per le strade e nelle case e colpiva inesorabilmente chi le si opponeva. Mai «dall'origine dei tempi» – nota Procopio – vi era stato un tiranno che avesse ispirato un eguale terrore: chi entrava in urto con lei non poteva neppure nascondersi, dato che i suoi informatori erano ovunque, e se non voleva far trapelare qualche sua azione ci riusciva benissimo, perché nessuno poteva parlarne; se poi era a conoscenza dei fatti, non aveva la possibilità di riferirli neppure ai suoi intimi e meno che mai era possibile saperne di più.⁴³ Se voleva tenere assolutamente nascosto ciò che faceva, e colpiva un uomo in vista, lo faceva imbarcare segretamente nel cuore della notte per condurlo nella località che aveva designato a un suo fiduciario e qui veniva tenuto sotto stretta sorveglianza, senza poter parlare con nessuno, finché era richiamato o moriva.⁴⁴ A Palazzo, per custodire i prigionieri, disponeva inoltre di locali bui e inaccessibili in cui finirono per tempi più o meno lunghi alcuni malcapitati che le davano fastidio.⁴⁵ Al contrario, se finiva sotto accusa un suo favorito, anche per un crimine grave, riusciva a cavarcela a buon mercato e il procedimento veniva insabbiato.⁴⁶ Emblematico fu il caso di Sergio, *dux Tripolitaniae*, il maggior artefice con il suo comportamento sconsiderato del tracollo delle forze imperiali in Africa nel 543. Era però fidanzato con una nipote di Antonina, al tempo la migliore «amica» di Teodora e questa non solo non volle punirlo ma lo lasciò anche al posto di comando.⁴⁷ D'intesa con lei, inoltre, Giustiniano non prese provvedimenti contro il fratello di questo, Solomone, che si era reso responsabile di un omicidio.⁴⁸

Altra accusa mossa all'imperatrice, abbastanza convenzionale a dire il vero anche se grave per la mentalità del tempo e in contrasto con i divieti legislativi, riguardava il suo ricorso alle pratiche magiche. Si diceva infatti che fin da quando era bambina avesse avuto familiarità con maghi e stregoni, necessario complemento della professione da lei esercitata, e che anche da adulta praticasse simili attività. L'equazione fra questa supposta

inclinazione di Teodora e il suo rapporto con Giustiniano diventava poi semplice con simili presupposti: teneva in pugno l'imperatore con arti diaboliche e, non essendo quest'ultimo molto equilibrato per sua natura, ne era facile preda.⁴⁹ Lo stesso rimprovero poi le è mosso in relazione al buon rapporto che ebbe negli ultimi anni di vita con il prefetto del pretorio Pietro Barsime, ugualmente cultore di arti magiche e quindi in sintonia con lei.⁵⁰

Il rapporto fra l'imperatrice e un favorito, sia pure con finale a sorpresa, è illustrato dalla vicenda di un certo Arsenio, valido per mostrare nello stesso tempo come la sua buona disposizione fosse una fortuna per l'interessato e, viceversa, anche con il cambiare delle situazioni, come la collera fosse implacabile. Arsenio era un samaritano, nativo probabilmente di Scitopoli di Palestina, che aveva prestato utili servigi all'imperatrice entrando nelle sue grazie e ricavandone potere, ricchezza e la dignità senatoria nonostante fosse un poco di buono. Si convertì al cristianesimo mentre il padre e il fratello, a Scitopoli, si erano mantenuti nella fede avita contando sulla sua protezione e qui vessavano i cristiani residenti, a quanto pare da lui istigati. I cittadini alla fine si ribellarono e li fecero morire entrambi di morte violenta. Giustiniano e Teodora tuttavia non gli fecero alcunché di male, sebbene fosse il responsabile dei disordini, e gli vietarono soltanto di presentarsi a Palazzo. Qualche tempo più tardi, nel 537, andò in missione per ordine dell'imperatore con il nuovo patriarca Paolo al fine di reprimere i monofisiti ad Alessandria, ma Teodora non gradì affatto, visto che il monofisismo era la sua fede e, sotto questo profilo, si trovava in disaccordo con l'imperatore o per lo meno fingeva di esserlo. Qui il patriarca consegnò al prefetto imperiale Rodone un diacono, di nome Psoe, che riteneva essere l'unico ostacolo all'esecuzione degli ordini imperiali, perché lo mettesse a morte e questi, sollecitato dalle numerose e dure lettere di Giustiniano, ne dispose anche la tortura. Il poveretto morì durante il supplizio e, allorché Giustiniano lo venne a sapere, sollecitato dall'imperatrice, rovesciò tutte le colpe su Paolo, Arsenio e Rodone malgrado le istruzioni a loro impartite. Venne cambiato il prefetto e fu aperta un'inchiesta con l'invio di una delegazione di importanti ecclesiastici: Paolo fu espulso dal clero, Rodone fuggì a Bisanzio dove il sovrano lo fece decapitare, confiscandogli i beni, anche se aveva esibito ben tredici rescritti imperiali con cui gli si ordinava di assistere il patriarca Paolo in ogni sua richiesta senza sollevare obiezioni. Il nuovo prefetto di Alessandria, Liberio, per volontà di Teodora fece infine impalare Arsenio, al qua-

le furono ugualmente confiscati i beni, senza tener conto del fatto che l'unica colpa di cui si era macchiato fosse stata la sua amicizia con Paolo.⁵¹

All'opposto un certo Prisco, segretario e favorito di Giustiniano, non ebbe un periodo favorevole trovando sulla propria strada Teodora e per lui fu la fine. Era costui un paflagone, quindi secondo la mentalità del tempo già di per sé un poco di buono, vista la cattiva fama di cui godevano gli abitanti della Paflagonia, che aveva approfittato dell'affetto dell'imperatore per arraffare grandi ricchezze. Console onorario e *comes excubitorum* nel 529, nello stesso anno terminò bruscamente la carriera. Teodora infatti gli mosse di fronte al marito l'accusa di essere arrogante e di cercare di contrastarla. All'inizio non ottenne alcunché, ma qualche tempo dopo prese l'iniziativa e lo fece caricare a forza su una barca, in pieno inverno, per inviarlo a Cizico e costringerlo a diventare prete contro la sua volontà. Giustiniano, secondo le solite insinuazioni di Procopio, fece finta di nulla, si intende per non cercare di contrastare la moglie, ma non rinunciò a confiscare le ricchezze del segretario caduto in disgrazia.⁵²

Anche se l'odio di Teodora era implacabile, Giustiniano mostrava talvolta aspetti più bonari di carattere ed era incline al perdono. Si racconta in proposito il caso del patrizio Probo, un parente di Anastasio I, giudicato forse nel 528 davanti a senato e concistoro con l'accusa di aver diffamato il sovrano. L'alta assemblea lo ritenne colpevole, ma l'imperatore non volle pronunciare la sentenza e lo graziò:

In quell'anno il patrizio Probo, parente dell'imperatore Anastasio, fu accusato di aver oltraggiato l'imperatore Giustiniano. Venne convocato un silenzio-convento per la lettura dei capi di accusa. Quando fu terminata la lettura di questi alla presenza dell'imperatore, il senato unanime lo ritenne colpevole. Ma l'imperatore stracciò la condanna e disse a Probo: «Io ti perdono l'errore che hai compiuto nei miei confronti: prega dunque perché anche Dio ti perdoni» e fu acclamato dal senato.⁵³

Qualche tempo dopo Giustiniano si mostrò disposto a perdonare i principali responsabili rivolta di *Nika*, ma questa volta la sua disposizione d'animo si infranse contro l'inflessibilità di Teodora, che ne pretese e ne ottenne la condanna.⁵⁴ Una ventina di anni dopo il processo a Probo, il *magister militum praesentalis* e *comes foederatorum* Artabane venne a sua volta accusato di congiurare contro lo stato: nonostante la cosa fosse divenuta di dominio pubblico, l'imperatore gli inflisse una punizione alquanto blanda. Fu infatti destituito dalla carica e tenuto in onorevole prigionia a Pa-

lazzo assieme agli altri congiurati.⁵⁵ Due anni più tardi, inoltre, Artabane aveva riacquistato il grado di generale per finire poi la carriera combattendo in Italia.⁵⁶ Giustiniano era inoltre capace di mostrare atteggiamenti generosi anche in circostanze non legate all'amministrazione della giustizia. Emblematico è il caso del *comes domesticorum* Eulalio, in cui intervenne con delicatezza e umanità per risolvere una situazione difficile di successione ereditaria. Eulalio era morto dopo essere finito in miseria indicando Giustiniano come erede a condizione che si prendesse cura delle sue tre figlie fino all'età da marito. L'imperatore fece stimare i beni e, sebbene l'operazione non fosse affatto conveniente, volle comunque assumersi l'onere per fare una buona azione. Diede pertanto a ogni fanciulla come dote venti libbre d'oro, una somma cospicua, e ordinò che fossero affidate alla casa dell'imperatrice.⁵⁷ Amava d'altronde che si esaltassero la sua magnanimità e la sua clemenza e uno zelante poeta di corte, Paolo Silenziario, mise in luce apertamente queste virtù recitando i suoi versi alla presenza dell'imperatore.⁵⁸

4. MAESTRA DI SCHIAVITÙ

Giustiniano non aveva un grande trasporto per gli aristocratici, da cui era lontano per costumi e per tradizione familiare, e Teodora a sua volta li detestava cordialmente, senza dubbio perché memore delle umiliazioni patite nella giovinezza. La coppia imperiale, ma in ciò possiamo vedere soprattutto l'intervento della sovrana, appesantì il già rigido protocollo di corte con un'innovazione che, se da una parte significava un rafforzamento delle forme assolutistiche, dall'altra era un vero e proprio schiaffo alla nobiltà. L'etichetta prevedeva una forma di ossequio particolare al sovrano: se il senato compariva in sua presenza, un dignitario patrizio si inchinava di fronte a lui fino all'altezza della mammella destra e questi lo congedava dopo avergli baciato il capo, mentre gli altri piegavano il ginocchio destro e a loro volta ritiravano. Di fronte all'imperatrice, inoltre, non era prevista alcuna genuflessione. Ma per Teodora tutto ciò era troppo poco e fu introdotto l'obbligo per tutti, compresi i patrizi, di gettarsi a terra bocconi «con mani e piedi tesi» e di potersi alzare soltanto dopo aver sfiorato con le labbra il piede di entrambi. Anche nell'uso dei titoli, inoltre, venne realizzata una significativa novità consistente nel rivolgersi ai due chiamandoli «signora» e «signora» (*despotes* e *despoina*) anziché, come si era fatto fino a quel momento, con quelli meno ossequiosi di «imperato-

re» e «imperatrice» (*basileus* e *basilis*). Nell'uso corrente ci si rivolgeva inoltre ai magistrati con il nome della carica rivestita al momento, ma con Giustiniano e Teodora l'antica consuetudine era evidentemente parsa poco formale ed essi diventarono senza distinzione «servi» dei loro signori; in caso contrario si sarebbe sembrati rozzi e scorretti nel parlare e addirittura offensivi nei confronti dei sovrani.⁵⁹ Ciò significava, in un mondo come quello bizantino, in cui forma e sostanza tendevano spesso a confondersi, una voluta umiliazione all'aristocrazia e un chiaro messaggio sulla reale consistenza del potere assoluto esercitato dalla coppia imperiale. La rigidità dell'etichetta poteva tuttavia essere infranta di fronte a qualche monaco illustre, vista l'importanza e la considerazione di cui simili personaggi godevano nel mondo bizantino. Il palestinese S. Saba, che già era stato a corte sotto Anastasio I, venne ricevuto con ogni onore da Giustiniano: l'imperatore si alzò dal trono per andargli incontro, si inchinò davanti a lui e lo baciò sul capo. Nonostante fosse previsto un abbigliamento particolare per essere ammessi alle udienze, il santo si presentò nelle sue vesti dimesse, tanto da sembrare un mendicante, e la prima volta venne allontanato per questo motivo dagli uscieri che custodivano le porte del Palazzo finché ci si rese conto dell'errore.⁶⁰ In modo ancor più fuori dalle regole, e quasi grottesco, andarono poi le cose quando Giustiniano e Teodora ricevettero un monaco monofisita orientale, di nome Mare, intenzionato a rimproverarli a motivo della politica religiosa da loro seguita. Il monaco, grande e grosso al punto che – racconta il suo biografo – da solo poteva atterrare dieci briganti, offese pesantemente i sovrani «senza rispetto della porpora e della corona», ma questi non se la presero più di tanto e si limitarono a osservare: «quest'uomo è in verità un filosofo spirituale». Teodora ordinò comunque all'eunuco tesoriere di porgergli un dono, com'era nella prassi diplomatica, ma questi lo gettò letteralmente in faccia alla sovrana, nonostante si trattasse della cospicua somma di cento libbre d'oro, pronunciando la sentenza evangelica: «Vada il tuo denaro in perdizione con te!». Una situazione simile si verificò poi con un altro monaco monofisita, di nome Zooras (Zu'ra), il quale rispose con incredibile arroganza a una richiesta dell'imperatore.⁶¹

Al contrario di Giustiniano, sempre disponibile con i sudditi, Teodora si concedeva con molta parsimonia ed era difficile ottenere udienza da lei. Il solito Procopio dipinge un quadro desolato di come anche i magistrati dovessero fare una lunga anticamera per essere ricevuti. Erano costretti a rimanere in attesa in un locale angusto e soffocante dove, in maniera un

po' ridicola, stavano ritti sulle punte dei piedi e ognuno cercava di sopravanzare l'altro per essere notato dagli eunuchi che avevano la facoltà di ammetterlo all'udienza. L'attesa poteva durare anche giorni e i fortunati però erano pochi: questi si prosternavano di fronte a lei per baciarle i piedi e, pieni di timore, evidentemente per le sue reazioni imprevedibili, non potevano pronunciare parola se non era l'imperatrice a ordinarlo. Teodora si distingueva anche in questo atteggiamento dalla faciloneria del consorte, ma in un caso e nell'altro le conseguenze erano disastrose, per l'incostanza del primo e l'inefficienza dell'altra. L'impero d'altronde era divenuto un «regime per schiavi» e Teodora ne era una «maestra di schiavitù». ⁶² I magistrati avevano ben poco da fare essendo stata tolta loro ogni autonomia dalla coppia imperiale che tutto accentrava su di sé e, quindi, affollavano in atteggiamento servile il Palazzo; lo stesso valeva poi per la gente comune che in precedenza non aveva motivo per presentare le proprie istanze all'imperatore. I tribunali di conseguenza erano pressoché deserti, mentre una grande folla riempiva la corte imperiale. Il normale funzionamento della cosa pubblica si era rovesciato con lo svuotamento dei ritmi consueti e chi si riteneva intimo dei sovrani passava in loro attesa l'intero giorno e parte della notte senza dormire e senza toccare cibo alle ore consuete. ⁶³ Una situazione paradossale, molto al di fuori della norma, che al di là dei toni accesi della critica procopiana vuole ribadire una volta in più uno stato di cose conosciuto, ovvero il peso dell'assolutismo di Giustiniano e Teodora e il continuo accentramento da parte di quest'ultima di poteri effettivi. La posizione dei tradizionali detentori dell'autorità delegata si era fatta perciò molto più debole e più forte di conseguenza il risentimento di chi se ne vedeva privato, come Procopio o chi la pensava allo stesso modo.

In una occasione singolare Teodora ebbe modo di manifestare allo stesso tempo il suo disprezzo per la nobiltà e il gusto per la rappresentazione scenica ereditato dal passato. Un anziano e illustre patrizio, di cui non si conosce il nome, le si presentò per pregarla di ottenere la restituzione di un ingente credito concesso a un servitore dell'imperatrice stessa. Ma Teodora gli preparò un'accoglienza del tutto inusuale: ordinò ad alcuni eunuchi di disporsi in cerchio intorno al patrizio e, quando avesse parlato, di rispondere come aveva suggerito di fare. Quando infatti il patrizio perorò umilmente la sua causa, l'imperatrice rispose cantando: «Patrizio tal dei tali» e il coro degli eunuchi ripeté sulla stessa aria: «hai una grossa ernia». Quello supplicò di nuovo e fece un discorso analogo al precedente, ma Teodora rispose allo stesso modo e il coro riprese le parole finché il pove-

retto, frastornato, rinunciò e dopo aver fatto l'abituale riverenza se ne tornò a casa. ⁶⁴ Un ricordo evidentemente del repertorio di attrice, che doveva peraltro essere la sua unica formazione culturale, visto che nulla ci è detto di altri suoi interessi ed è facile immaginare che, stante il genere di vita condotto in giovinezza, l'imperatrice di Bisanzio non fosse persona di grande spessore intellettuale.

Teodora, senza rispettare il tradizionale contegno delle sovrane di Costantinopoli, si prendeva anche la libertà di ricevere gli ambasciatori dei Persiani o di altri popoli stranieri gratificandoli con doni, come erano soliti fare gli imperatori per consolidare rapporti diplomatici. Sdegnato, Procopio afferma che la cosa non si era mai vista dall'origine dei tempi, ma le velleità della ex ballerina non si esaurivano in così poco ed essa pretendeva anche di assegnare le cariche pubbliche, civili e religiose, a persone di suo gradimento in spregio a ogni criterio di capacità e, se l'imperatore le affidava a qualcuno senza consultarla, il destino dell'interessato era segnato: veniva rimosso e finiva per morire nella più grande ignominia. ⁶⁵ E in effetti il ricevimento di ambasciatori stranieri veniva considerato a Bisanzio un rilevante affare di stato. L'ambasciatore della Persia, lo stato più civilizzato dell'epoca e l'unico con cui Bisanzio competeva su un piano di parità, era ricevuto insieme al suo seguito ai confini della Mesopotamia e di qui accompagnato fino a Costantinopoli con un viaggio, a carico del governo imperiale, che durava non meno di centotre giorni. Il *magister officiorum* si occupava del trasporto e dell'alloggio nella capitale. Quando il sovrano decideva di riceverlo, veniva convocato il Concistoro che, come camera da cerimonia, era composto da tutti i dignitari e dal personale palatino. L'ambasciatore era ricevuto dal *magister officiorum* all'ingresso del Palazzo e qui attendeva di essere introdotto. Una volta arrivato il momento, superava la *Ckalké* e raggiungeva l'anticamera del Concistoro (l'Anticoncistoro) fra due ali di soldati della guardia, mentre i *candidati* in armi si disponevano nella sala a destra e a sinistra davanti a dignitari. La cerimonia di ricevimento era diretta dal *magister* che prendeva poi posto nella sala dell'udienza e che, al momento giusto, ordinava di introdurre il legato chiamandolo ad alta voce per nome. L'ordine era ripetuto a un funzionario chiamato *admissionalis*, nell'Anticoncistoro, al quale erano stati già dati in precedenza i nomi delle persone da ammettere. A questo punto un decurione faceva entrare i candidati dal piccolo Concistoro, poi usciva per recarsi presso il legato. Se anche questo era pronto, gridava in latino: «leva» e i silenziosi aprivano il *velum*, la spessa tenda disposta alle porte che

come in un edificio religioso chiudevano l'ingresso alla sala del trono. In caso che l'ambasciatore portasse anche cavalli fra i doni venivano aperte tutte le tre porte del Concistoro, perché il sovrano potesse vederli, e a tutte si apponevano tende di seta. Alle porte stava anche l'*ostiarius*, l'eunuco portiere, ma non è chiaro con quale funzione. Doveva forse battere con il dorso della mano sul *velum* per convocare le persone quando l'ordine proveniva dall'interno, come sarebbe avvenuto in epoca più tarda. Non appena veniva sollevato (o scostato) il *velum*, l'ambasciatore si gettava a terra per adorare nel punto in cui si trovava una lastra di porfido, e ciò ancor prima di entrare nella sala. Si rialzava per poi prosternarsi di nuovo sulla soglia; ripeteva quindi l'operazione a metà Concistoro e infine dinanzi al sovrano di cui baciava i piedi. Al suo passaggio, la tenda era subito richiusa. Dopo di che si rialzava e, in piedi di fronte al trono, consegnava le lettere del suo re di cui porgeva inoltre il saluto. L'imperatore gli rivolgeva alcune frasi di cortesia: «Come sta il nostro fratello in Dio? siamo lieti se è in buona salute» e altre cose del genere. Il legato rispondeva: «Tuo fratello ti ha inviato doni e ti prega di accettarli». Il sovrano acconsentiva ed egli usciva per tornare subito dopo con i portatori che si prosternavano per tre volte dopo l'apertura del velo. Terminata l'esibizione dei doni, congedava il legato: «Riposati per qualche giorno e, se ci sarà qualche cosa da trattare, lo tratteremo; dopo di che ti daremo congedo per tornare dal nostro fratello». L'ambasciatore ringraziava prosternandosi e usciva dalla sala facendo l'adorazione negli stessi punti in cui la aveva fatta entrando. Su ordine del *magister* uscivano i candidati e l'imperatore si alzava. Afferma Pietro Patrizio, l'autore della relazione sul ricevimento di ambasciatori, che tutto a questo punto si svolgeva secondo l'uso. A quanto sappiamo noi, l'assemblea veniva congedata con una formula che ricorda il rituale ecclesiastico (*Abi, fac missas*) e i presenti uscivano probabilmente dopo aver acclamato.⁶⁶ Teodora, quando riceveva gli ambasciatori, si sostituiva al sovrano in questo complesso cerimoniale o lo faceva più semplicemente nei suoi appartamenti? Non lo sappiamo, anche se sarebbe interessante avere notizie in merito.

5. UN REGNO CONDIVISO

Giustiniano non rifiutò alcun onore a Teodora sia pubblico che privato, al punto che si è anche ipotizzata, probabilmente a torto, una qualche forma di coregenza ufficiale da parte di quest'ultima; ciò non toglie co-

munque che, di fatto, Teodora esercitasse un'autorità pari a quella di un imperatore. Il suo nome compare accanto a quello del marito nelle chiese, come nei capitelli di S. Sofia a Costantinopoli, con il loro monogramma in mezzo a foglie di acanto, o in quelli uguali della chiesa di S. Irene o ancora nella chiesa dei SS. Sergio e Bacco (ora la Piccola S. Sofia a Istanbul), fondata dalla coppia imperiale dopo il 527 nelle vicinanze del palazzo di Hormisdas, con un'epigrafe che celebra la coppia imperiale.⁶⁷ Lo si vede inoltre insieme a quello dell'imperatore nelle iscrizioni commemorative dell'erezione delle cittadelle africane.⁶⁸ Una di queste, integralmente conservata, ricorda ad esempio l'edificazione fra 539 e 540 del forte imperiale all'interno dell'antica città di Thamugadi (Timgad): «Con l'aiuto di Dio nell'anno tredicesimo dei felicissimi tempi dei nostri signori Giustiniano e Teodora perpetui augusti fu edificata dalle fondamenta la città di Thamugadi per la provvidenza dell'eccellentissimo signore Solomone *magister militum* ex console e patrizio in ogni cosa eccelso e prefetto dell'Africa». ⁶⁹ E ancora a Cyrrhus, in Siria, un'epigrafe menziona Teodora e Giustiniano come artefici delle mura cittadine.⁷⁰ Alcune città presero nome da lei come anche una provincia, la Theodoriade; l'imperatrice ebbe statue in suo onore, a lei e a Giustiniano dovevano prestare giuramento di fedeltà i governatori provinciali e la sua immagine a mosaico, a S. Vitale, si trova simmetrica e affrontata su un piano ideale di parità a quella dell'imperiale consorte. Accanto a Giustiniano, insieme ai senatori, si mostrava infine nei perduti mosaici della Chalké del palazzo imperiale.⁷¹ Altre immagini dei due sovrani erano poi ricamate nei tendaggi esistenti a S. Sofia, sulle tovaglie dell'altare e su altre stoffe. Vi si potevano vedere raffigurate le numerose opere benefiche fatte da loro eseguire a Costantinopoli.⁷²

S. Sofia, in cui è ricordata anche l'imperatrice Teodora, è la più imponente costruzione monumentale dell'epoca e una meraviglia architettonica a motivo dell'audacissima cupola che la sovrastava. L'edificazione venne avviata il 23 febbraio del 532, subito dopo il grande incendio che aveva distrutto la precedente chiesa dello stesso nome. Si deve all'opera di due architetti originari dell'Asia Minore, Antemio di Tralles e Isidoro di Mileto, che anche in altre occasioni avevano lavorato per Giustiniano. L'imperatore spese somme enormi per costruirla e la ornò splendidamente: per provvedere al necessario, i governatori provinciali inviarono a Costantinopoli le spoglie più sontuose dei monumenti antichi. La costruzione procedette con alacrità e venne terminata cinque anni dopo, con la

solenne inaugurazione del 27 dicembre 537. Giustiniano, che spesso aveva seguito di persona i lavori, arrivò su un carro tirato da quattro cavalli; fu ricevuto all'ingresso dal patriarca ed entrò in chiesa in processione.⁷³ Il prodigio al quale aveva dedicato tante energie era ora completato, nella sua incredibile bellezza, ma vent'anni più tardi, il 7 maggio 558, la cupola crollò mentre erano in corso lavori di consolidamento per i danni recati da due successivi terremoti. Giustiniano ne ordinò la ricostruzione affidandone l'incarico a Isidoro il Giovane, nipote di Isidoro di Mileto, che sopraelevò la cupola di circa sei metri utilizzando materiali più leggeri e rafforzando i pilastri di sostegno. La nuova S. Sofia venne inaugurata solennemente il 24 dicembre 562 alla presenza dell'ormai anziano imperatore.⁷⁴ In questa occasione il poeta Paolo Silenziario declamò un lungo poema greco, la *Descrizione del tempio di S. Sofia*, che è giunto fino a noi ed è una fonte di grande importanza per ricostruire l'interno dell'edificio giustiniano. Le offese del tempo e, soprattutto, dell'uomo ne hanno però modificato notevolmente l'aspetto e l'attuale S. Sofia è soltanto una pallida ombra di quella che doveva essere la chiesa di Giustiniano, ricca di mosaici, materiali preziosi di ogni genere, migliaia di lampade e candelabri e di marmi policromi.

S. Sofia fu l'opera più splendida realizzata a Costantinopoli, ma non l'unica. Nella capitale e nei dintorni sorsero una trentina di chiese e una serie di edifici civili. Oltre a S. Sofia sono visibili ancora oggi le chiese dei SS. Sergio e Bacco e di S. Irene. Perduta è invece la chiesa dei SS. Apostoli, che doveva essere un'altra delle meraviglie della Roma di Oriente. Secondo una tradizione tarda, questa chiesa fu voluta da Teodora, da cui l'amore per le costruzioni era condiviso con il marito: sorse nel sito di un'omonima basilica costantiniana, in cattivo stato, che venne demolita. Fu inaugurata nel 550, due anni dopo la morte di Teodora, alla presenza del patriarca Menas, che vi depositò solennemente le reliquie degli apostoli Andrea, Luca e Timoteo, già esistenti nella chiesa precedente.⁷⁵ L'architettura dell'edificio doveva ricordare molto da vicino la chiesa di S. Marco a Venezia; per secoli ebbe un posto di rilievo nella vita cittadina e servì da sepolcreto imperiale, ma venne abbattuta nel 1461 per ordine del sultano Maometto II e sostituita da una moschea. Una sorte non migliore è toccata ai numerosi edifici civili con i quali Giustiniano abbellì la capitale, come un settore del palazzo, l'edificio del senato, le terme di Zeusippo o i portici della Mese, la principale strada cittadina. Di questa straordinaria attività edilizia, oggi possiamo vedere soltanto la cisterna nota come «pa-

lazzo sotterraneo» e quella cosiddetta «delle mille e una colonne», una suggestiva attrattiva turistica di Istanbul. La pietà cristiana di Teodora si manifestò anche fuori dalla capitale e la sua attività in questa direzione, oltre che nelle chiese di Bitinia, è ricordata ad Antiochia dove le fonti indicano come opere sue una chiesa dell'Arcangelo Michele e una basilica di Anatolio per cui inviò colonne da Costantinopoli. A Sergiopoli (Resafa), la città santa del culto di S. Sergio nel deserto siriano, Giustiniano e Teodora donarono inoltre un frammento della vera croce, asportato dai Persiani nel 542 e restituito qualche anno più tardi. Un'altra croce preziosa fu poi da lei mandata a Gerusalemme.⁷⁶ Sia Giustiniano che Teodora si occuparono, infine e a più riprese, di far sorgere edifici destinati a funzioni di carità, come ospedali, ospizi per anziani, orfanotrofi e altro, e mostrarono particolare interesse per la diffusione dei monasteri nella capitale e nelle province.⁷⁷

Giustiniano e Teodora non ebbero figli e questo fu un grande cruccio per l'imperatrice. Quando, nel 531, S. Saba andò in missione a Costantinopoli venne pregato di recarsi da lei nei suoi appartamenti. Teodora lo accolse con deferenza e gli chiese di pregare per lei perché potesse avere un figlio, ma Saba rispose diplomaticamente: «Dio, signore e sovrano di tutte le cose, veglierà sul vostro impero». L'Augusta ripeté la richiesta ed ebbe una nuova risposta evasiva che la lasciò molto male. Teodora, si sa, era monofisita e l'ortodosso Saba si rifiutò di intercedere per un'eretica, come poi spiegò al suo seguito.⁷⁸ In compenso i sovrani contavano numerosi parenti collaterali presenti a Costantinopoli. Giustiniano aveva una sorella di nome Vigilantia, che ebbe come figli Preietta, Giustino e Marcello; a questi si aggiungevano i cugini Boraide, Germano e Giusto, di cui non si sa di chi fossero figli. Teodora a sua volta, oltre alle sorelle e alla figlia illegittima, ebbe come parenti Giorgio, Giovanni, Anastasio e Atanasio di cui gli ultimi tre erano figli di sua figlia. A questi si aggiungeva Sofia, ugualmente una nipote della sovrana, di cui non è però precisabile l'esatto rapporto familiare. Vigilantia sposò un certo Dulcidio e viveva ancora nel 565, quando l'imperatore morì: suo figlio Giustino salì al trono dopo Giustiniano, mentre Marcello, ancora ricordato nel 565, ottenne alti incarichi militari e il titolo di patrizio. Boraide non svolse compiti particolari e fu attivo nella repressione della rivolta di *Nika* nel 532, morendo nel 548. Germano divenne un capo militare di prim'ordine: sposò in prime nozze Passara che gli diede Giustino, Giustiniano e Giustina, mentre dalla seconda moglie, l'ostrogota Matasunta, ebbe Germano nato nel 550-551 do-

po la sua morte. Giusto, ugualmente coinvolto dalla parte di Giustiniano nella rivolta del 532, fu un *magister militum vacans*, privo cioè di un comando territoriale, e combatté sul fronte persiano. Comitò, la sorella di Teodora, sposò l'armeno Sitta, un importante generale di cui però rimase vedova essendo questo morto in battaglia nel 538-539, mentre nulla si conosce di ciò che fece Anastasia. Il rapporto di parentela di Giorgio con l'imperatrice non è chiaro e di lui si sa che fra 560 e 562 fu *curator divinae domus Marinae*; Giovanni divenne console onorario, patrizio e legato in Persia sotto il successore di Giustiniano. Anastasio, come si vedrà, cercò inutilmente di sposare la figlia di Belisario e l'altro si fece monaco. Sofia, infine, sposò il futuro Giustino II e nel 565 salì al trono.⁷⁹

Teodora non doveva avere molto in simpatia i familiari del marito e il suo odio si riversò in particolare contro Germano. Fu un errore di valutazione di grande portata perché Germano era una persona capace, forse il miglior generale dell'epoca, e per di più onesto, cosa piuttosto rara ai suoi tempi, ma è tristemente noto che l'imperatrice in molti casi non vedeva al di là del proprio naso. Germano, *magister militum per Thracias* dal 518 al 527, sconfisse sanguinosamente gli Anti, una delle numerose popolazioni barbariche stanziata al di là del Danubio che invadevano a ripetizione le regioni balcaniche. *Magister militum praesentalis*, console onorario e patrizio nel 536, venne inviato in Africa nel corso dello stesso anno e qui mise fine alla rivolta militare sconfiggendo in battaglia i ribelli e amministrando saggiamente la provincia. Impiegato brevemente nel 540 contro i Persiani che avevano invaso la Siria, tornò a Costantinopoli l'anno successivo; nel 550 ebbe da Giustiniano l'incarico di preparare la spedizione destinata a mettere fine alla guerra in Italia e, per l'occasione, sposò Matasunta, nipote del re Teodorico, un matrimonio diplomatico destinato a rafforzare la sua posizione agli occhi degli Ostrogoti. Morì però di malattia a Serdica durante i preparativi della campagna.⁸⁰ Il giudizio formulato su di lui da Procopio, da ritenersi ampiamente condiviso, è molto positivo: un uomo energico e attivo, ottimo generale in guerra e assai rigido in pace per fare rispettare le leggi. Sempre disponibile a prestare denaro senza interesse a chi ne aveva bisogno, si comportava seriamente a Palazzo e in pubblico, mentre nella vita privata era affabile, cordiale e allegro. Restò sempre leale nei confronti di Giustiniano e, nel pullulare di congiure e ostilità verso l'ordine costituito, non volle mai neppure ascoltare i discorsi di chi lo promuoveva.⁸¹

Di traverso alla strada di Germano si pose però Teodora che lo odiava

come soltanto lei era capace senza neppure farne mistero e in modo così evidente che nessuno osava imparentarsi con il cugino dell'imperatore, malgrado la sua posizione nella scala gerarchica, timorosi com'erano dei furori dell'imperatrice. Finché Teodora visse, di conseguenza, Germano non poté accasare la figlia Giustina in modo conveniente al suo rango. Questa Giustina, arrivata ad avere diciotto anni, era ancora nubile sebbene di norma le nozze fossero concluse a un'età inferiore. Si offrì soltanto di prenderla in moglie un generale, il *magister militum* Giovanni, nipote di quel Vitaliano fatto uccidere da Giustiniano, la cui collocazione sociale era però assai inferiore a quella di Germano. Nel 545 Giovanni arrivò a Costantinopoli dall'Italia, dove operava contro i Goti, trattò con Germano per la conclusione delle nozze e i due arrivarono a un accordo, suggellato come d'uso da solenni giuramenti, anche se inficiati dal reciproco sospetto: Giovanni si rendeva conto di puntare troppo in alto, il futuro suocero aveva bisogno di un genero e non andava quindi troppo per il sottile. A dire il vero, il *magister militum* era stato inviato da Belisario, comandante supremo in Italia, per chiedere rinforzi essendo al momento Fermo e Ascoli sotto assedio dei Goti e i soldati imperiali, a lungo senza stipendio e privi del necessario, assai poco intenzionati a combattere. Giovanni però, una volta nella capitale, non si prese cura di eseguire le disposizioni che gli erano state date e pensò soltanto alle nozze con Giustina. Teodora, non disposta ad arrendersi, cercò di ostacolarle in tutti i modi ma, non riuscendo a dissuaderli, minacciò apertamente di morte Giovanni e questi, a cose fatte, tornò prudentemente in Italia.⁸²

La questione più controversa, se si vuole definire la figura di Teodora, riguarda la sostanza del suo rapporto con Giustiniano. Le fonti tendono a insistere sul fatto che Giustiniano era succube della moglie, ma sicuramente l'affermazione è eccessiva. Il cronista Zonara, nel XII secolo, scrive lapidariamente che quello di Giustiniano non fu il regno di una sola persona ma di due visto che la moglie non era meno potente di lui e anzi, a ben guardare, lo era anche di più.⁸³ Opinione condivisa anche all'estero se è vero che nel 541 il re persiano Cosroe I, costretto anche dallo scontento dei suoi nobili a ritirarsi dalla Lazica, riuscì a rabbonirli sostenendo che non poteva essere definito stato un paese governato da una donna. La sua convinzione si basava infatti su una lettera diplomatica inviata da Teodora, che divulgò per l'occasione, a Zabergane, ambasciatore a Costantinopoli qualche tempo prima. In quell'occasione aveva conosciuto l'imperatrice e Teodora, allorché scoppiarono le ostilità fra Bizantini e Persiani, gli aveva

scritto invitandolo ad agire presso il suo re perché fosse conclusa la pace: in questo caso, aggiungeva, avrebbe ottenuto grandi benefici da Giustiniano che «nulla fa senza il mio parere». ⁸⁴ L'esistenza di una diplomazia parallela da parte della sovrana, d'altronde, è anche attestata prima dell'inizio della guerra gotica dallo scambio epistolare con il re Teodato, la regina Amalasunta e Gudeliva moglie di Teodato, che a lei si rivolgono per questioni di interesse pubblico in modo che interceda presso Giustiniano. ⁸⁵

In questioni cruciali, inoltre, la posizione di Teodora sembra essere stata spesso prevalente rispetto a quella di Giustiniano e i funzionari imperiali, in caso di disposizioni divergenti, prestavano attenzione più ai suoi ordini che a quelli del consorte. Prova ne sia il fatto che quando, verso il 540, i Nobati (una popolazione della Nubia) si convertirono al cristianesimo, lo fecero secondo i desideri dell'imperatrice e in contrasto con quelli di Giustiniano. Teodora si entusiasmò con il progetto che le venne sottoposto da un certo Giuliano, un prete del seguito del patriarca monofisita di Alessandria, e promise il suo appoggio. Giustiniano, però, volendo convertire i Nobati al cristianesimo ortodosso, cercò di prevenire la moglie inviando una missione cattolica presso di loro e ordinando nello stesso tempo al duca imperiale di Tebaide di fornire tutto l'appoggio necessario. Prima che questa arrivasse, tuttavia, il duca ricevette una lettera di Teodora con la quale lo minacciava di morte se non avesse impedito ai partecipanti di raggiungere lo scopo del loro viaggio prima che arrivasse Giuliano. E il duca, consapevole come molti che gli ordini di Teodora valevano più di quelli di Giustiniano, visto che aggiungiamo noi il secondo era tendenzialmente svagato e l'altra vendicativa, agì in conformità a questi. Il re dei Nobati, di conseguenza, ricevette da Giuliano, assieme ai doni diplomatici di Teodora, la convinzione che il concilio di Calcedonia, da cui era stata stabilita la vera fede, fosse una cosa deprecabile e, quando arrivò la missione dell'imperatore, nulla ottenne per cui questo popolo si convertì al cristianesimo nella versione monofisita. ⁸⁶

Procopio nella *Storia Segreta* rincara la dose ma non ha dubbi sul fatto che i due facessero anche una sorta di gioco delle parti: «l'imperatore e la moglie solitamente affettavano opinioni più divergenti sulle questioni controverse, ma prevaleva quello che essi avevano pattuito fra sé soli». ⁸⁷ Per quanto poi riguardava la questione più spinosa che dovettero affrontare, ossia la politica religiosa, egli è sicuro che ostentassero opinioni diverse, Teodora monofisita e Giustiniano ortodosso, allo scopo di dividere i fronti opposti e, alla fine, rafforzare il loro potere. ⁸⁸ Più sobrio, ma so-

stanzialmente sulla stessa linea, lo storico della chiesa Evagrio, per cui Giustiniano era devoto al dogma di Calcedonia, ossia all'ortodossia religiosa, mentre la moglie parteggiava per i sostenitori dell'unica natura del Cristo. Si chiede poi senza però dare una risposta se questo atteggiamento dipendeva dalle rispettive convinzioni o dal fatto che avevano realizzato un accordo fra loro; nel primo caso non c'era di che stupirsi perché, quando si trattava di fede, i padri si opponevano ai figli, i figli ai padri, la moglie al marito e il marito alla moglie. Sta di fatto, conclude, che nessuno dei due cedette ed entrambi mantennero le rispettive posizioni in materia di fede adoperandosi per chi le sosteneva. ⁸⁹

È certo che Giustiniano ricorreva spesso e volentieri al consiglio di Teodora essendo lo stesso imperatore a ricordarlo nel prologo di una sua legge del 535: «Tutto ciò fra noi meditando e avendo fatto partecipe del nostro proposito la piissima consorte dataci da Dio», con un elegante gioco di parole sul nome Teodora il cui significato letterale è «dono di Dio». ⁹⁰ È poi altrettanto evidente, come risulta dagli episodi sopra indicati, che Teodora spesso e volentieri inseguiva i suoi furori vendicativi nei confronti delle persone detestate e che, a quanto pare, Giustiniano lasciava fare. Ma c'era una sostanziale diversità fra queste operazioni di bassa lega e il generale progetto politico, che il sovrano portò avanti con determinazione. L'aspetto più singolare di questo, dal punto di vista ideologico, è dato dalla ferma convinzione di essere depositario della missione di riconquistare l'Occidente romano ed è difficile pensare che Teodora condividesse le sue motivazioni ideali: da buona popolana bisogna piuttosto vederla animata da un sano realismo pratico tale da compensare spesso i voli pindarici dell'augusto consorte e, nello stesso tempo, da essere un contrappeso alle insicurezze del suo carattere, come capitò in diverse occasioni. In sostanza altro non fecero che comportarsi come una normale coppia ben affiatata in un qualsiasi contesto di normalità familiare, con la donna che di fatto comanda in famiglia per quanto ne concerne la conduzione e l'uomo assorbito da diverse attività professionali talvolta lontane dal raziocinio della vita di tutti i giorni. A ben guardare, inoltre, Teodora entrò raramente in questioni di politica estera di ampio respiro e, a quanto si sa, lo fece soltanto un paio di volte, anche se con scarso profitto, commissionando forse l'assassinio della regina Amalasunta e facendo deporre papa Silverio, come si vedrà più avanti. In altri casi, nonostante i suoi istinti vendicativi, dovette arrendersi di fronte alla determinazione del marito, che quindi non era tanto succube quanto alcune fonti vorrebbero

far pensare. Per l'esattezza Teodora non riuscì a togliere di mezzo Germano, come probabilmente avrebbe voluto, ma soltanto a danneggiarlo negli affetti familiari e l'imperatore continuò ad assegnargli incarichi di prestigio. Più significativo fu il caso del prefetto del pretorio Giovanni di Cappadocia, rimasto al governo per un decennio nonostante l'odio dell'imperatrice, riuscita alla fine a toglierlo di mezzo soltanto con un intrigo, al quale sia pur malvolentieri Giustiniano non poté opporsi, visto che era accusato di voler usurpare il trono. E ancora, nel 546, Giustiniano allontanò Pietro Barsime dalla carica del prefetto del pretorio dell'Oriente per gli scandali che aveva dato, nonostante l'opposizione di Teodora, di cui era un favorito, anche se lo compensò subito dopo con un'alta carica nell'amministrazione dello stato.⁹¹

Giustiniano aveva sicuramente un'indole instabile e cambiava facilmente idea: l'accusa gli è mossa a scopo diffamatorio, ma deve avere un sottofondo di verità. Privo di un equilibrio coerente, cambiava idea senza motivo, al punto che i collaboratori poco si fidavano di lui, ed era secondo Procopio ostaggio di adulatori e truffatori, che facevano leva sulla sua «bramosia di sangue e di denaro», ma in particolare di Teodora che lo imbambolava non tanto con le lusinghe quanto piuttosto con il ricorso alle arti diaboliche.⁹² Al di là della critica, tuttavia, si può ridurre la foga del maldicente a una situazione psicologicamente comune, per cui un uomo insicuro era sostenuto come si deve da una donna di forte carattere. La controprova del ruolo determinante di Teodora è data dal fatto che, dopo la sua morte precoce nel 548, l'attività di Giustiniano cominciò a declinare. L'organizzazione della spedizione in Italia, di lì a poco, ne fu una prova evidente e la tradizionale indecisione dell'imperatore, non più coadiuvato dalla moglie, emerse con grande evidenza fino a manifestarsi in una situazione simile alla farsa. Dopo il ritorno di Belisario a Costantinopoli, all'inizio del 549, mancava in Italia un comandante generale delle operazioni militari e, vista la pericolosità dell'offensiva del re Totila, la cui riconquista della regione procedeva implacabile, Giustiniano si rese conto che era il momento di intervenire in forza per risolvere un conflitto in corso ormai da parecchi anni. Come al solito suo, tuttavia, non prese una decisione immediata. Pensò di affidare il comando al patrizio romano Liberio e gli ordinò di tenersi pronto ma subito dopo «distratto forse da altre questioni» lasciò cadere la cosa senza più occuparsene. In caso contrario, con una decisione immediata, osserva Procopio nella *Guerra Gotica* senza nascondere una vena acida fra le righe, sarebbe forse riuscito a sconfiggere il ne-

mico se le truppe provenienti da Bisanzio si fossero unite a quelle di Roma, sotto assedio ostrogoto ma ancora con un forte presidio imperiale.⁹³ La situazione continuò a peggiorare e nel gennaio del 550 Roma cadde in mano nemica; i Goti proseguirono inesorabili le loro conquiste e soltanto a questo punto, avuta notizia di altri rovesci, l'imperatore decise di affidare a Germano il comando supremo delle operazioni in Italia.⁹⁴ Nel maggio dello stesso anno i Goti invasero la Sicilia mettendola a sacco per alcuni mesi. Giustiniano nel frattempo non aveva fatto alcunché di concreto e la sua reazione di fronte all'incalzare degli avvenimenti fu scomposta. Mise insieme un esercito di fanteria e lo imbarcò su una flotta mettendolo agli ordini di Liberio con l'incarico di raggiungere al più presto l'isola e di tentare in ogni modo di salvarla. Si trattò però di una scelta errata, di cui si pentì quando Liberio era partito, perché questi era troppo anziano e del tutto privo di esperienza militare per concludere qualcosa di buono. Allora prosciolsi il *magister militum* Artabane dalle imputazioni che gli erano mosse spedendolo nell'isola con un piccolo rinforzo e l'ordine di assumere il comando anche delle forze di Liberio non appena lo avesse richiamato a Costantinopoli. Liberio doveva infatti avere all'epoca circa ottantacinque anni e in effetti poco fece di buono nel tempo in cui restò in Sicilia ma paradossalmente nel 552 ebbe il comando della flotta che attaccò la Spagna visigota, avvenimento del quale poco si conosce ma che lascia intuire un'altra contraddizione di Giustiniano.⁹⁵

Nonostante i tentennamenti, Giustiniano confermò il cugino nel comando dell'armata italiana e fu una buona scelta, anche se questa volta ci si mise la sorte perché Germano morì a Sardica (Sofia) due giorni prima di iniziare le operazioni militari.⁹⁶ A questo punto riprese il collaudato balletto delle nomine e l'incarico passò al *magister militum* Giovanni nipote di Vitaliano destinato al comando supremo insieme a Giustiniano, uno dei figli di Germano.⁹⁷ Non durò molto: Giovanni fece trascorrere alle truppe l'inverno 551-552 a Salona, in Dalmazia, con l'intenzione di muovere alla volta di Ravenna non appena fosse iniziata la bella stagione; nel frattempo, tuttavia, il suo imperatore gli fece avere l'ordine di non spostarsi, quando ormai era pronto a farlo, finché non fosse arrivato Narsete. Per quale motivo avesse agito così, osserva sconcertato e maligno lo storico, non era dato a nessuno di sapere «perché le decisioni di un sovrano non si possono spiegare se egli stesso non lo desidera». Furono ad ogni modo fatte congetture in merito e la più accreditata consisteva nel fatto che si fosse reso conto della difficoltà in cui si sarebbe trovato Giovanni

nel farsi ubbidire dagli altri generali, che non si riconoscevano inferiori a lui, con tutte le conseguenze del caso per la disciplina militare.⁹⁸ D'altronde non era una novità che i generali si ostacolassero a vicenda, anche se Giustiniano avrebbe potuto aggirare l'ostacolo conferendo a Giovanni il titolo di generalissimo; probabilmente però pensava che non fosse sufficiente e preferì servirsi allo scopo di Narsete. La scelta non era sbagliata: Narsete era legato a Giovanni e Giovanni compensava la sua inesperienza militare. La gestazione fin troppo lunga della vicenda in compenso lasciava perplessi i contemporanei e a noi posteri suona come un campanello di allarme per la diminuita capacità di governare l'impero da parte di Giustiniano.

Il vuoto lasciato da Teodora si fece avvertire anche sul piano intimo oltreché su quello politico. Dopo una delle sue rare uscite da Costantinopoli, nel 559, Giustiniano rientrò in città fermandosi durante il tragitto alla chiesa dei SS. Apostoli, dove era sepolta la moglie, per pregare sulla sua tomba: una circostanza che si scostava dal cerimoniale previsto e che, senza di ogni dubbio, indicava come tra Giustiniano e Teodora, al di là della politica, vi sia stato un legame molto forte. E ancora, per compiacere il suo sovrano, Paolo Silenziario nel 562 ricordava poeticamente come l'imperatrice «la migliore di tutti, bella e sapientissima» gli fosse stata alleata da viva e come, morendo, avesse lasciato ai sudditi un giuramento intangibile che mai Giustiniano aveva spezzato e che mai avrebbe infranto.⁹⁹ Un giuramento, si intende, di operare così come Teodora aveva voluto e di seguirne gli insegnamenti.

IL RINNOVAMENTO DELL'IMPERO

1. UNA FORTEZZA INESPUGNABILE

Teodora non sembra aver svolto alcun ruolo politico nel periodo che va dall'aprile del 527 al gennaio del 532, allorché emerse in grande stile sulla scena per contribuire alla repressione della rivolta popolare scoppiata a Costantinopoli. Per il suo imperiale consorte, al contrario, fu un periodo denso di avvenimenti. L'impegno più gravoso era costituito dal perdurare della guerra con i Persiani. Il conflitto era scoppiato verso la fine del regno di Giustino I, dopo una ventina d'anni di pace, a motivo della penetrazione bizantina nel Caucaso e si era svolto fino a quel momento con operazioni di scarso rilievo. I Persiani avevano attaccato in Lazica, una regione della costa asiatica del mar Nero, e i Bizantini avevano fatto una controffensiva nell'Armenia persiana. Erano stati avviati negoziati per mettere fine alle ostilità, ma le trattative non andarono in porto e, dopo un attacco persiano sul confine mesopotamico, nel 527, la guerra riprese in Mesopotamia e in Lazica. Il nuovo imperatore non aveva ambizioni di conquista in Oriente né tanto meno di farla finita con i secolari rivali di Roma; al contrario, desiderava chiudere al più presto quella che per lui doveva essere una sgradevole pendenza e dedicarsi al suo programma di governo. I Persiani erano inoltre una potenza considerevole, con la quale ci si doveva misurare su un piano di parità, impegnando e distraendo da altri scopi uomini e risorse. La sostanziale equivalenza delle forze impediva una risoluzione del conflitto che, come già era avvenuto ai tempi di Anastasio I, finiva per frantumarsi in operazioni logoranti e inconcludenti. Non di meno Giustiniano adottò le misure opportune per far fronte alla situazione. Nel 528 creò un nuovo comando militare in Armenia, sottraendo così il settore Nord del fronte al comando unico del *magister militum per Orientem*, e ne nominò titolare un giovane generale armeno, Sitta, con il grado di *magister militum per Armeniam*. Istituì inoltre comandi provinciali di confine, retti da *duces*, sia in Armenia che in Mesopotamia, le zone più esposte alla pressione nemica, rafforzando così il dispositivo difensivo. L'anno successivo nominò *magister militum per Orientem* il comandante del distretto militare di Mesopotamia, Belisario, che in seguito sarebbe divenuto il

più famoso generale dell'impero. Nel 530 Sitta vinse i Persiani in due battaglie e, nel corso dello stesso anno, Belisario riportò una importante vittoria nei pressi della città mesopotamica di Dara, mettendo in fuga più di quarantamila nemici con i suoi venticinquemila uomini. Le sorti del conflitto cambiarono tuttavia nel 531: i Persiani attaccarono più a sud, al confine della Siria bizantina, e in aprile sconfissero Belisario in una grande battaglia combattuta fra le città di Sura e di Callinico. La disfatta costò il richiamo al generale, ma non incise sull'andamento generale della guerra: i Bizantini ottennero altri successi locali e, nell'autunno dello stesso anno, la morte del re persiano Cavades mise fine di fatto alle ostilità. Logorati da anni di guerra, gli avversari decisero di avviare serie trattative di pace, alla quale si mostrò disponibile il nuovo re persiano Cosroe I. Nel settembre 532 venne infine sottoscritta la «pace perpetua», che ripristinava lo *status quo* anteriore alla guerra e in più obbligava Bisanzio al versamento di undicimila libbre d'oro, una quantità pari a circa tremilaseicento chilogrammi, che Giustiniano accettò di pagare per chiudere definitivamente la guerra sul fronte orientale.¹

La conclusione della pace con i Persiani consentì a Giustiniano di proseguire a pieno ritmo il programma di costruzioni militari in Oriente, iniziato non appena era salito al trono e in seguito esteso con sistematicità a tutto il territorio dell'impero al fine di «cingerlo di mura e renderlo inespugnabile per i barbari».² Le grandi opere ebbero inizio nell'autunno del 527 con il restauro della città di Palmira³ per poi proseguire attivamente sul fronte orientale dopo la conclusione della «pace perpetua» e a seguito della nuova guerra contro i Persiani del 540-545. In Oriente i tecnici imperiali, in parte inviati dalla capitale, si limitarono per lo più al rafforzamento delle cinte murarie esistenti, mentre altrove vennero edificate in gran numero nuove piazzeforti. Nel 534 Giustiniano diede l'avvio alla ricostruzione del sistema difensivo in Africa, dove quasi tutte le fortezze erano state distrutte o lasciate cadere in rovina dai Vandali, facendo erigere secondo una stima probabilmente esagerata ben centocinquanta cinte fortificate. In Tracia e in Illirico vennero restaurate o costruite più di seicento fortezze, in gran parte all'indomani dell'invasione bulgara del 540. Lungo il Danubio furono edificati o restaurati più di ottanta castelli dal punto della confluenza con la Sava fino al Mar Nero, fra cui Singidunum, Novae, Viminacium e, sulla riva sinistra, il castello di Lederata. In questo caso si trattava per lo più di opere romane restaurate, ma all'interno del territorio sorsero in gran numero nuovi forti. Vennero prese misure, in-

fatti, per rafforzare le retrovie formando una serie articolata di difese, che è il tratto caratteristico della difesa territoriale del tempo. Una seconda linea fortificata si snodava a ridosso dei monti Balcani e altre sorgevano in profondità in Epiro, Macedonia, Tracia, Tessaglia e Grecia settentrionale fino alle Termopili e l'istmo di Corinto. Vennero inoltre consolidati il Lungo Muro di Anastasio I, che si estendeva per circa 77 km dal Mar di Marmara al Mar Nero, e le fortificazioni continue che proteggevano il Chersoneso Tracico, le Termopili e l'istmo di Corinto. L'intera penisola balcanica formava così una zona fortificata con una originale estensione del sistema difensivo all'interno dei confini. Le fortificazioni giustinianee erano particolarmente numerose lungo la strada fra Belgrado e Costantinopoli, probabilmente al fine di proteggere una delle maggiori arterie di invasione in diretto collegamento con la capitale.

In Crimea Giustiniano fece costruire un muro che proteggeva gli accessi alla città di Cherson, rafforzandone inoltre la cinta insieme a quella di Bosporo. Altre costruzioni vennero fatte in Lazica, fra cui Petra Iustianiana, il castello di Sebastopoli e un muro che sbarrava le gole montane attraverso le quali si poteva penetrare in Lazica. Nel «paese degli Tzani», confinante con l'Armenia e di recente acquisito all'impero, furono costruiti castelli e strade. Il settore fra l'Armenia e l'Eufrate venne particolarmente rafforzato completando l'opera già iniziata da Anastasio I con la fortificazione di Dara e di Teodosiopoli. Le mura di Dara furono consolidate e una completa ristrutturazione si ebbe anche nella cinta di Amida. In Armenia furono rinnovate le mura di Teodosiopoli, di Martiopoli e del castello di Kitharizon; il restauro investì inoltre le piazzeforti della seconda linea lungo tutto il confine, fra cui Edessa, Carre, Callinico, Sura ed Ierapoli. Altre costruzioni furono fatte in Sira, particolarmente con il restauro di Antiochia, e in Libia, ma con minore intensità e capillarità. L'Africa riconquistata si coprì in poco tempo di una rete di nuove fortezze bizantine. Il via alle costruzioni fu dato dallo stesso Giustiniano nel 534 e il primo nucleo di queste venne portato a compimento dal *magister militum* Solomone. Lo sforzo difensivo fu particolarmente intenso, dato che poco era rimasto dei centri fortificati romani, e segna la massima realizzazione delle capacità organizzative del tempo. Un programma di ricostruzione venne infine avviato anche in Italia, dopo la fine della guerra gotica e questo ebbe un forte impulso da parte di Narsete.⁴

Giustiniano costruiva per soddisfare la propria ambizione di modellare un'epoca, ma anche in obbedienza a una chiara visione strategica. Le gran-

di invasioni del V secolo e quelle occasionali del suo tempo dimostravano infatti l'impossibilità di difendere l'impero soltanto con i soldati. Questi ultimi erano spesso insufficienti al bisogno e, per quanto numerosi, non potevano coprire tutto il territorio. Il confine fortificato (il *limes*) era nei fatti una linea molto fragile e poteva essere violato impunemente non solo dagli agguerriti eserciti persiani ma anche dalle bande di predoni che abitavano a nord del Danubio. L'armata campale tardava a mettersi in movimento per tamponare le falle; nel frattempo, le città cadevano e le popolazioni erano tratte in schiavitù dai nemici. Tutto ciò era intollerabile per «l'imperatore insonne», che del rafforzamento dello stato faceva il punto centrale del proprio programma di governo. Se, nella sua visione politica, l'impero romano doveva ricominciare a funzionare con le leggi e la buona amministrazione, a ciò non poteva mancare l'apporto di un sistema difensivo efficace che ne facesse una fortezza inespugnabile. La difesa dei confini rientrava nelle tradizionali linee politiche dei sovrani, ma anche in questo caso Giustiniano volle dare un'impronta personale. Non si limitò infatti a rafforzare il dispositivo militare, ma intervenne anche nell'ambito della difesa civile, attribuendosi compiti che in precedenza facevano capo per lo più all'iniziativa privata, e moltiplicò il numero di piazzeforti disponendole in modo da coprire ampiamente il territorio. La zona militare di confine, pur restando il cardine della difesa attiva, si collocava così in un contesto strategico più ampio attraverso il contemporaneo rafforzamento delle retrovie. I castelli militari e le città fortificate erano gli anelli della difesa territoriale, ma a questi si affiancava una rete di forti isolati, non necessariamente presidiati e funzionali alle necessità delle popolazioni. Questo obiettivo è chiaramente enunciato dal propagandista ufficiale delle costruzioni giustinianee, Procopio di Cesarea, il quale nel libro sugli edifici loda la lungimiranza del suo imperatore che, dopo aver restaurato i castelli del confine danubiano, aveva fatto costruire un gran numero di forti anche all'interno nell'eventualità che i nemici forzassero la prima linea. In questo caso, egli prosegue, le popolazioni rurali sarebbero state massacrate o tratte in schiavitù non avendo a disposizione alcun luogo in cui rifugiarsi.⁵ Un'eventualità, possiamo aggiungere, non remota e anzi resa di particolare drammaticità dagli avvenimenti del VI secolo. Anche in questo caso, dunque, gli obiettivi di una difesa programmata si inserivano nell'ottica politica del generale rafforzamento dello stato.

Il ricordo delle costruzioni militari di Giustiniano non è soltanto un fatto letterario, perché in alcuni territori le sue fortificazioni sono ancora

visibili. Ciò vale soprattutto per il *limes* orientale e per l'Africa, laddove non vi è stata continuità edilizia che ha cancellato le tracce del passato. Si pensi ad esempio alle mura di Sergiopoli, tra le meglio conservate del confine orientale di Bisanzio, o a quelle di Zenobia (Halabiyé) e di Dara nella Mesopotamia settentrionale.⁶ Dara era particolarmente esposta agli attacchi persiani ed ebbe perciò un sistema di difesa molto elaborato. Era stata costruita fra il 505 e il 507 su richiesta dei generali di Anastasio I, che ritenevano sguarnito quel settore di fronte e si erano trovati a mal partito nella guerra con i Persiani. La città fu però edificata con una certa fretta, sotto la minaccia di una rappresaglia persiana, e una trentina di anni più tardi le mura erano parzialmente in rovina. Giustiniano la restaurò aumentandone le difese e rendendola una fortezza imponente, ritenuta inespugnabile. Il muro di cinta venne elevato di circa nove metri; furono consolidate le torri e il secondo muro che proteggeva la città dall'esterno e venne scavato un fossato. Dara offriva una corrispondenza pratica ai canoni della scienza militare del tempo, che suggeriva una difesa triplice formata da muro, antemurale e fossato insieme a una serie di accorgimenti per rendere sicura la piazzaforte.⁷ Come Dara, inoltre, presentavano un elaborato sistema difensivo quasi tutti i centri dell'Oriente, contrapposti a un nemico abile nell'arte della guerra come i Persiani.

In Africa, al contrario, si costruì con minori accorgimenti difensivi anche se non con inferiore solidità. In questo caso i potenziali nemici erano i nomadi del deserto, inadatti a condurre assedi in piena regola e perciò meno temuti; si edificò inoltre con molta fretta e in economia per far fronte alla situazione di emergenza seguita alla riconquista. Vennero così ampiamente spogliati i monumenti antichi delle città romane per utilizzarne il materiale da costruzione. Le memorie del passato dell'Africa bizantina sono particolarmente abbondanti e significative. Parecchie piazzeforti ci sono giunte in buono stato e senza aver subito vistosi rimaneggiamenti edilizi ed è questo ad esempio il caso di Timgad, l'antica Thamugadi, in Algeria o di Ksar Lemsa (Limisa) che, sebbene non datato, pare appartenere all'epoca giustiniana per i caratteri architettonici. Il sistema di fortificazioni eretto dai Bizantini, inoltre, non coincideva normalmente con quello romano. Malgrado l'illusione di Giustiniano sul recupero di tutta l'Africa romana, il dominio territoriale di Bisanzio non fu così esteso, limitandosi spesso alla zona costiera o a un piccolo entroterra. Subito dopo la riconquista, i tecnici imperiali avviarono una febbrile attività di costruzione. Vennero restaurate le cinte abbattute dai Vandali o cadute in

rovina e furono costruite mura nella località che ne erano prive. I nuovi criteri difensivi imponevano un restringimento delle zone murate e anche dove esistevano fortificazioni romane, come a Leptis Magna, il tracciato antico non venne sempre seguito. In altri casi, nelle città romane senza mura, sorsero castelli militari bizantini.⁸

2. IL RIORDINO DEL DIRITTO ROMANO

Il nuovo sovrano di Bisanzio iniziò a subito a emanare leggi su svariati temi, accanendosi in particolare contro la dissidenza religiosa, ma pensò nello stesso tempo a un altro punto programmatico, forse il più impegnativo, relativo alla risistemazione del diritto romano. Lo scopo in questo caso era duplice: eliminare una volta per tutte il disordine in cui questo si trovava e contribuire nello stesso tempo a consolidare le fondamenta dell'impero da rinnovare, posto che la chiarezza delle leggi è logicamente alla base di qualsiasi ordinata convivenza civile. Non appena divenne imperatore, infatti, avviò una grande riforma giuridica, nella quale Teodora non sembra aver avuto alcuna parte diretta, una cosa plausibile d'altronde, se si pensa che la raffinata dottrina legalitaria doveva essere di gran lunga inaccessibile alla sua cultura rudimentale. Ma è verosimile che, in questo caso come in altri, abbia assecondato e in qualche modo sostenuto lo sforzo di Giustiniano, convinto che l'esistenza di un sistema di leggi coerente fosse la condizione prima per realizzare il suo sogno di rinnovamento dello stato. L'impero romano fu come si sa la patria del diritto; ma, per quanto strano possa sembrare, per secoli fu impossibile usarlo in modo razionale. La giustizia era amministrata sulla base delle leggi imperiali e delle opere dei maggiori giureconsulti e, in un caso e nell'altro, regnava una grande confusione. Nel VI secolo non esisteva ancora, se non in parte, una raccolta ufficiale di leggi in corso di validità e, di conseguenza, giudici e avvocati incontravano notevoli ostacoli nella loro attività. Un primo tentativo di catalogazione era stato fatto al tempo di Diocleziano da due avvocati, Gregorio ed Ermogene, che nel 291 e nel 295 avevano messo in circolazione due raccolte private, il *Codex Gregorianus* e il *Codex Hermogenianus*, divenute autorevoli pur non avendo carattere di ufficialità. L'iniziativa da parte dell'autorità pubblica fu presa soltanto un secolo e mezzo più tardi. Nel 429, a Costantinopoli, l'imperatore Teodosio II nominò una commissione con l'incarico di raccogliere i testi di legge emessi dopo il 312, senza però curarsi del fatto che fossero o meno disposizioni obsolete. Il

lavoro era considerato preparatorio a un'opera più organica, comprensiva anche della letteratura giuridica, ma nella pratica non se ne fece alcunché. La prima commissione non riuscì neppure a completare il lavoro: nel 435, ne fu nominata una seconda soltanto per la raccolta delle leggi e questa mise a punto il *Codex Theodosianus* pubblicato nel 438. Le cose andavano ancor peggio con la giurisprudenza, imponente per la sua stessa mole e, di conseguenza, difficilmente consultabile e molto spesso causa di confusione anziché di chiarezza. Per ovviare a questa difficoltà il governo occidentale aveva emanato nel 426 la cosiddetta «legge delle citazioni», con la quale si dava un regolamento alquanto empirico per l'utilizzo della letteratura giuridica ai fini dell'amministrazione della giustizia. Vennero considerate autorevoli le opinioni di Papiniano, Paolo, Ulpiano, Modestino e Gaio, i cinque maggiori giureconsulti romani. In caso di conflitto di opinioni sullo stesso tema, la maggioranza avrebbe avuto la vittoria; se queste si dividevano equamente doveva prevalere Papiniano e, se Papiniano non si era pronunciato sul tema e gli altri si dividevano in parti uguali, il giudice doveva operare secondo il proprio discernimento.⁹

Giustiniano risolse il problema alla radice, con l'energia e la determinazione tipiche della sua indole giovanile. Il 13 febbraio 528 nominò una commissione di dieci membri incaricata di preparare un nuovo codice di leggi. A differenza dei compilatori del *Codex Theodosianus*, i commissari ebbero un ampio margine di manovra. Fu loro ordinato di raccogliere la legislazione in vigore attingendo ai tre codici e alle leggi emesse dopo il 438, sopprimendo le disposizioni cadute in desuetudine e modificando o fondendo i testi esistenti a seconda delle necessità. I loro predecessori, un secolo prima, avevano dovuto raccogliere acriticamente il materiale, con licenza soltanto di operare cambiamenti utili per rendere più chiaro il dettato delle norme. La commissione lavorò con alacrità e il 7 aprile del 529 Giustiniano poté pubblicare ufficialmente il suo codice. La riuscita dell'impresa si doveva in particolare a uno dei commissari, di nome Triboniano. Era questo un avvocato, originario della Pamfilia, che aveva fatto carriera nell'amministrazione pubblica; per ricompensarlo dei suoi meriti, verso l'ottobre del 529, il sovrano lo nominò questore. Giustiniano aveva un intuito particolare nella scelta dei collaboratori e Triboniano negli anni seguenti gli rese un eccellente servizio come animatore delle grandi riforme giuridiche. Triboniano restò in carica ininterrottamente fino al 532; si ritirò quindi per un triennio per riassumere di nuovo la questura e mantenerla fino alla morte verso il 542.

Giustiniano non si fermò al codice e, con l'aiuto di Triboniano, meditò subito dopo un'impresa gigantesca, dinanzi alla quale i collaboratori di Teodosio II si erano arresi ancor prima di iniziare. Dopo un lavoro preparatorio di definizione di alcune controversie della giurisprudenza classica, il 15 dicembre 530 ordinò al suo questore di formare una commissione per raccogliere in un unico testo quanto si riteneva utile delle opere dei giuristi classici. Triboniano nominò sedici persone, che erano undici avvocati, un funzionario e quattro professori di diritto, e i commissari si misero alacremente all'opera, muniti della stessa autorità di intervenire sui testi avuta dai compilatori del codice. Essi esaminarono con incredibile velocità quasi duemila opere, scritte da una quarantina di autori e di lunghezza disuguale, utilizzando poi nella redazione circa un ventesimo del totale. Vennero usate anche opere molto antiche, ma il grosso proveniva dagli scritti dei giuristi romani del secondo e terzo secolo dell'età imperiale e, particolarmente, da Ulpiano che da solo fornì quasi un terzo del materiale. Nel 533 il lavoro era terminato e il 16 dicembre di quell'anno con una sua legge Giustiniano diede valore legale ai cinquanta libri del *Digesto* che ne erano stati il frutto.

Al *Digesto* fece seguito una seconda edizione del *Codex Iustinianus*, nel 534, che si era resa necessaria per aggiornarlo e armonizzarlo con quanto pubblicato dopo il 529. In margine alla grande compilazione venne anche edito un manuale di diritto, le *Institutiones*, redatto in latino da Triboniano e da altri due giuristi sulla base di opere più antiche. Si trattava questa volta di un testo elementare, in quattro libri, ad uso degli studenti delle università. Giustiniano lo pubblicò il 21 novembre 533 con la costituzione *Imperatoriam maiestatem* – così chiamata dalle parole iniziali – e qualche settimana più tardi, in concomitanza con l'uscita del *Digesto*, riformò anche il programma di insegnamento del diritto. Il diritto doveva essere insegnato soltanto nelle scuole superiori di Costantinopoli e Berito; il corso di studi era fissato in cinque anni con un programma di studi obbligatorio. Il primo anno si dovevano studiare le *Institutiones* e la parte iniziale del *Digesto*; i tre successivi erano destinati soltanto a questo e l'ultimo al *Codex Iustinianus*. Per evitare ogni genere di confusione, infine, l'imperatore vietò di fare commenti al *Digesto* e di usare abbreviazioni nelle edizioni dell'opera. Erano ammesse soltanto traduzioni letterali in lingua greca, raccolte di testi paralleli e la redazione di brevi riassunti di testi normativi. Terminava così il grande riordinamento del diritto romano, ma l'attività di Giustiniano non si esaurì con questo sforzo e, negli anni seguenti, egli

continuò a emanare leggi sui più svariati argomenti. Si devono a lui, infatti circa centosettanta *Novelle* pubblicate fra il 535 e il 565, ma in gran parte nei primi anni dopo l'uscita del codice, quando fu più intensa la sua attività riformatrice. Queste ultime non vennero raccolte ufficialmente, ma ci sono giunte attraverso alcune collezioni private. Tutto l'insieme della raccolta giuridica giustiniana forma l'opera che si è soliti definire *Corpus Iuris Civilis*, tuttora alla base della civiltà giuridica di molti paesi.¹⁰

VI

LA RIVOLTA DI NIKA

1. L'ANARCHIA DELLE FAZIONI

La tradizionale anarchia delle fazioni del circo fu alimentata dall'atteggiamento di Giustiniano, ma soprattutto di Teodora, con il favore da lei accordato agli Azzurri. Giustiniano, già simpatizzante degli Azzurri prima di salire al trono, si adeguò al volere della moglie, che regolarmente confondeva i propri livori privati con la gestione della cosa pubblica, e il disordine si diffuse a dismisura. Teodora sosteneva senza riserve gli Azzurri (o fingeva di sostenerli, secondo Procopio) consentendo loro di fare ciò che volevano nei confronti degli avversari; Giustiniano a sua volta si mostrava sdegnato e irritato ma era incapace di opporsi alla moglie. Talvolta poi si scambiavano le parti, almeno in apparenza, con l'imperatore che intendeva punire gli Azzurri e Teodora che si lamentava di essere stata costretta ad adeguarsi.¹ I responsabili dell'ordine pubblico non avevano strumenti per reagire essendo i sediziosi protetti così in alto; qualche cosa di insolito avvenne però verso il 522-523 allorché Giustiniano sembrò sul punto di morire a causa di una grave malattia. Gli Azzurri continuavano a imperversare suscitando grossi disordini nelle diverse città così come nella capitale e a Costantinopoli fu ucciso all'interno di S. Sofia un tal Ipatio, una persona ragguardevole. La notizia di quanto stava accadendo arrivò fino a corte dove i dignitari, approfittando dell'assenza di Giustiniano, riferirono allo zio come si erano svolte le cose ampliandone intenzionalmente la gravità. Giustino I di conseguenza ordinò al prefetto cittadino, Teodoto, di punire i responsabili; questi fece un'inchiesta arrestando alcuni colpevoli che vennero messi a morte secondo la legge, e fra questi anche un cittadino illustre di nome Teodosio, mentre molti riuscirono a salvarsi nascondendosi. Giustiniano guarì: fece mostra di non gradire affatto quanto era avvenuto e si affrettò a liquidare Teodoto accusandolo di stregoneria e magia. Non avendo però trovato un valido mezzo per rovinarlo, fece torturare crudelmente alcuni suoi familiari sperando di estorcere una confessione. Anche questo tentativo però non ebbe l'esito sperato e, anzi, in favore di Teodoto intervenne il *quaestor sacri Palatii* Proclo che sostenne la sua innocenza dicendo che non meritava la morte. Evidente-

mente in difficoltà, Giustiniano venne a più miti consigli: destituì Teodoto e lo spedì in esilio a Gerusalemme dove però arrivarono presto alcuni sicari per ucciderlo. Teodoto, avvertito in tempo, si nascose nel tempio e qui finì la vita.²

I più estremisti fra gli Azzurri, certi di godere dell'impunità, si davano a ogni sorta di eccessi. I Verdi, naturalmente, non erano da meno, ma la differenza consisteva nel fatto che erano perseguiti per i loro crimini. I sovversivi adottarono anche una sorta di divisa per distinguersi: mentre i più portavano corti i capelli e non usavano barba e baffi, si tagliavano i capelli davanti fino alle tempie e li lasciavano crescere dietro lunghi e disordinati, come usava presso gli Unni, e nello stesso tempo non radevano barba e baffi, in questo caso imitando le usanze persiane. Il loro abbigliamento era ricercato, più elegante di quanto comportasse la condizione sociale, e la manica della tunica che indossavano veniva stretta al polso mentre la parte restante fino alle spalle si ampliava notevolmente: ciò per dare scioccamente l'impressione di vigore fisico quando agitavano le braccia nei teatri o negli ippodromi. Mantelli, pantaloni e soprattutto calzature venivano poi scelti secondo la moda unna. La loro singolarità non si limitava comunque al costume e l'aspetto più deteriore era dato dal fatto che agivano come bande di delinquenti: di giorno giravano armati di un piccolo pugnale, nascosto sotto i vestiti, e di notte si riunivano in gruppi aggredendo e derubando le persone per strada: a volte, inoltre, le uccidevano per non lasciare testimoni. Chiunque poteva finire nelle loro grinfie, anche gli Azzurri che non si associavano a queste azioni delinquenziali, e per difendersi in qualche modo la gente evitava di portare addosso oggetti di valore, come cinture, fibbie o abiti di pregio, e ancor prima del tramonto si ritirava prudentemente in casa.

Il prefetto cittadino, cui spettava il mantenimento dell'ordine pubblico, non interveniva come avrebbe dovuto e, di conseguenza, la sfrontatezza di quella gente aumentava sempre più. I Verdi, a mal partito, o passavano nella fazione opposta per mimetizzarsi o cercavano rifugio dove possibile, ma molti venivano scoperti lo stesso per essere uccisi dagli avversari o puniti dall'autorità. La certezza dell'impunità, come è naturale, attirava fra gli Azzurri molti giovani che fino a quel momento erano rimasti estranei ad atti del genere e i crimini continuavano ad aumentare di intensità: dall'uccisione degli avversari si passò a quella di persone che nulla avevano a che fare con le lotte delle fazioni e molti sguazzarono nel torbido corrompendo gli assassini con il denaro per fare uccidere i loro nemici personali, ai

quali veniva sbrigativamente attribuita la qualifica di appartenente ai Verdi «anche se erano a loro completamente sconosciuti». Fatti del genere potevano accadere a qualsiasi ora del giorno e in qualunque angolo della capitale, perfino sotto gli occhi delle autorità: non vi era infatti alcun motivo per occultare i crimini che non venivano puniti e, anzi, si era sviluppata una sorta di emulazione fra gli assassini che ritenevano una prova di forza e di coraggio uccidere un malcapitato inerme con un solo colpo. Nessun luogo infine era sicuro: gli assassini avvenivano anche nelle chiese e nel corso delle festività più solenni: come poi succede in casi di completo turbamento dell'ordine sociale, non ci si poteva fidare neppure di amici e di parenti, spesso disposti a tradire le vittime designate. I magistrati, terrorizzati dalla paura di scontentare Giustiniano, non erano in grado di seguire un comportamento coerente e i giudici a loro volta emettevano le sentenze tenendo conto dell'appartenenza politica dell'una o dell'altra parte in causa. Di conseguenza, i creditori erano spesso tenuti a restituire ai debitori i documenti in cui erano registrati i loro diritti, altri vennero costretti a lasciare liberi i loro servi e questi ultimi si approfittarono di alcune donne. A ciò si aggiungevano le estorsioni e un caso emblematico del disordine imperante è rappresentato da quanto capitò a una donna sottratta al marito mentre si trovava con lui in barca e costretta a salire su quella degli assalitori: si suicidò gettandosi in mare per non subire violenza.³

Questo è almeno il quadro torbido dell'anarchia esistente nell'impero a motivo delle lotte fra le fazioni e, in particolare, per l'appoggio esagerato dato dalla coppia imperiale agli Azzurri. Superfluo e inutile chiedersi una volta in più se corrisponda esattamente al vero, ma sta di fatto che esisteva una situazione di grande disordine, creata dai partiti del circo e, a quanto pare, alimentata dal potere. Teodora per parte sua non rinunciava a soffiare sul fuoco con la sua consueta intransigenza. Irritata con un certo Diogene, una persona rispettabile e nelle grazie anche dell'imperatore, soltanto perché era un Verde, lo fece accusare di omosessualità. L'accusa gli fu mossa da due servi, nonostante fosse illegale che i servi accusassero i padroni, e la cosa finì davanti ai giudici, a causa della notorietà della persona che impedì di procedere per le vie brevi. I giudici esitarono e non ritennero sufficienti le parole dei servi, che per di più erano soltanto ragazzi, ma Teodora aggirò l'ostacolo facendo imprigionare un intimo di Diogene, Teodoro, che fu sollecitato e torturato brutalmente perché convalidasse l'accusa. Teodoro non si fece però convincere e, alla fine, i giudici dovettero prosciogliere l'accusato con grande soddisfazione della citta-

dinanza da cui l'avvenimento fu celebrato pubblicamente.⁴ Un giovane di famiglia illustre di nome Basiano, ugualmente appartenente ai Verdi, commise l'errore di insultarla e venne informato dell'ira di Teodora nei suoi confronti. Si rifugiò di conseguenza in una chiesa, dove riteneva di essere al sicuro fruendo del diritto di asilo, ma l'imperatrice inviò il magistrato preposto all'ordine pubblico con la disposizione di non far cenno all'offesa contro di lei bensì per contestargli il reato di pederastia. L'autorità lo fece uscire dalla chiesa e Basiano venne torturato duramente. Anche in questo caso la cittadinanza intervenne in suo favore, mostrando come nell'altra situazione un forte risentimento per la gratuità di simili interventi, ma nulla ottenne: gli furono tagliati i genitali e fu condannato a morte senza processo mentre i suoi beni vennero confiscati.⁵ Peggio ancora andarono le cose per Callinico, governatore della Cilicia Seconda, aggredito nel corso di un tumulto da due Azzurri che ne uccisero lo scudiero mentre tentava di difenderlo. Il governatore fece il suo dovere e, a seguito di un processo, mandò a morte i due, riconosciuti peraltro rei di altri crimini. Quando tuttavia la cosa arrivò agli orecchi di Teodora, questa fece impalare Callinico sulla tomba degli assassini mentre era ancora nell'esercizio della sua carica. Giustiniano, una volta in più aggirato dalla moglie, finse di piangere il morto e lanciò minacce contro gli esecutori del delitto, ma alla fine nulla fece se non incamerare i beni del defunto.⁶

A un certo punto Giustiniano si accorse di aver tirato troppo la corda e, poco dopo essere stato associato al trono, assunse una posizione dura e nello stesso tempo equidistante nei confronti delle fazioni del circo, diffidando chiunque dal creare disordini, e ottenne lo scopo che si era prefisso.⁷ Questa tregua imposta nel 527 bene o male resse per un po' di tempo, anche se già due anni più tardi ad Antiochia si ebbero di nuovo tali eccessi che l'imperatore proibì i giochi del circo per alcuni mesi.⁸ La situazione restava però incandescente ed esplose all'improvviso a Costantinopoli all'inizio del 532. La miccia fu accesa dalla consueta anarchia delle fazioni alle quali venne offerto supporto dalla grande quantità di gente affluita nella capitale per patrocinare le proprie cause presso i locali tribunali, che costituiva per sua stessa natura una massa difficile da controllare e facilmente suggestionabile.⁹ Ma c'era di più perché, come benzina sul fuoco, la folla si infiammò a motivo soprattutto del forte risentimento nei confronti della politica di Giustiniano e, in particolare, della sua fiscalità oppressiva. Il popolo della capitale non ne poteva più dell'imperatore e dei suoi ministri più odiati, i Verdi guardavano alla famiglia di Anastasio I

come sovrani veramente degni e buona parte dell'aristocrazia, disgustata dalla coppia imperiale, agitava segretamente le acque.¹⁰ La tensione latente giunse al massimo e in un giorno non precisato, ma che potrebbe essere il 10 gennaio, i Verdi si lamentarono apertamente del trattamento subito. Come era procedura, in una singolare sopravvivenza di dialettica democratica all'interno dell'assolutismo, ciò avvenne in un dialogo concitato e a dire il vero alquanto bislacco, svoltosi all'ippodromo, forse in coincidenza di qualche spettacolo, fra l'imperatore, rappresentato dal suo araldo (il *mandator*) e il portavoce dei Verdi. Ne conserviamo, per una coincidenza singolare, il testo inserito in una cronaca piú tarda, giunto a noi sotto il nome di «resoconto di Calopodio cubiculario e spatario», dal nome del dignitario eunuco di cui i popolani si lamentavano:¹¹

VERDI. Lunga vita, Giustiniano augusto, tu vincas! Sono oggetto di ingiustizia, unico buono, non ne posso piú. Lo sa Dio. Tremo a nominar(lo), che non prosperi ancora e io debba correre pericolo.

MANDATOR. Chi è? Non so nulla.

VERDI. Il mio oppressore, tre volte augusto, si riconosce dalle scarpe.

MANDATOR. Nessuno vi fa del male.

VERDI. Uno, uno solo mi fa torto. Madre di Dio, non gli far alzar la testa!

MANDATOR. Chi è colui? Non sappiamo.

VERDI. Tu solo sai, tre volte augusto, chi mi opprime oggi.

MANDATOR. Se c'è un tale uomo, non sappiamo.

VERDI. Lo spatario Calopodio mi fa torto, signore di tutti.

MANDATOR. Calopodio non c'entra.

VERDI. Chiunque sia, farà la fine di Giuda. Dio lo ripagherà presto per l'ingiustizia che mi arrega.

MANDATOR. Voi non siete venuti a vedere, ma solo a insultare i vostri capi!

VERDI. Se qualcuno dunque mi reca ingiustizia, farà la fine di Giuda!

MANDATOR. Silenzio, Giudei, Manichei e Samaritani!

VERDI. Giudei e Samaritani dici? La madre di Dio con tutti i Manichei?

MANDATOR. Fino a quando maledite voi stessi?

VERDI. Se uno non dice che il signore (imperatore) è ortodosso, anatema a lui, come a Giuda.

MANDATOR. Io dico a voi: di farvi battezzare nel nome di uno solo.

I Verdi esplosero con un boato su tutti e gridarono: «Come ordinò Atlante, sono battezzato nel nome di uno solo».

MANDATOR. Davvero, se non tacete, vi taglio la testa.

VERDI. Ognuno si dà da fare per avere il potere al fine di star sicuro. La tua maestà non si adonti se, afflitti, diciamo qualcosa: la divinità infatti tutto permette.

VERDI. Con ragione, o autocratore, ora dichiariamo tutto com'è. Noi non conosciamo né il palazzo, tre volte augusto, né lo stato della cosa pubblica, vengo in città solo quando sono sulla mula: così fosse neppure in quel caso, tre volte augusto.

MANDATOR. Ognuno può muoversi e andare dove vuole senza rischio.

VERDI. Godo della libertà ma non ho il permesso di esprimermi, e se una persona libera ha il sospetto di essere verde viene di sicuro punita in pubblico.

MANDATOR. Morammazzati, non vi curate neppure della vostra vita?

VERDI. Prova a innalzare questo colore e addio giustizia; dai con gli assassini, dai con le botte. To', fonte perenne, punisci chi vuoi. La natura umana non tollera davvero queste due cose. Oh se Sabbazio non fosse mai nato, non avrebbe avuto un figlio assassino! È il ventiseiesimo assassinio avvenuto nello Zeugma. Alla mattina guardava (le corse) e alla sera era scannato, signore di tutti.

AZZURRI. Solo voi, in tutto lo stadio, avete gli assassini.

VERDI. E che, ammazzi e scappi?

AZZURRI. Tu ammazzi e fai baccano. Solo voi avete gli assassini nello stadio.

VERDI. Signore Giustiniano, essi provocano e nessuno li fa fuori. Capirà chi vuole. Chi ammazzò il legnaiolo nello Zeugma, autocratore?

MANDATOR. Lo ammazzaste voi.

VERDI. Chi ammazzò il figlio di Epagato, autocratore?

MANDATOR. Voi ammazzaste anche lui e cercate di implicare gli Azzurri.

VERDI. Ora ora! Signore, pietà! La verità è bistrattata! Vorrei discutere con chi dice che il mondo è governato da Dio. Donde proviene questa infelicità?

MANDATOR. Dio non è tentato dal male.

VERDI. Dio non è tentato dal male? E allora chi mi fa torto? Dimmi un po' se è un santo o un brigante.

MANDATOR. Bestemmiatori e maledetti da Dio, non tacerete mai?

VERDI. Se la tua maestà ci tiene, sto zitto, anche contro voglia, tre volte augusto. Tutto, tutto so: ma sto zitto. Salute a te giustizia, tu non conti piú. Me ne vado e mi faccio giudeo. Anzi è meglio farsi pagani piuttosto che essere Verdi, lo sa Dio!

AZZURRI. Che schifo, non voglio guardare! la vendetta mi urge.

VERDI. Che le ossa di chi rimane allo spettacolo restino dissepolte.¹²

Il prefetto cittadino Eudemone, come responsabile dell'ordine pubblico, procedette all'arresto e alla condanna a morte di sette facinorosi appartenenti alle due fazioni, quattro alla decapitazione e gli altri all'impiccagione. Il patibolo a cui dovevano essere impiccati un Verde e un Azzurro, però, si ruppe e, quando i morituri erano a terra, vennero portati via dai monaci di un vicino monastero, che li condussero poi sotto la loro prote-

zione in una chiesa cittadina. Il prefetto, non potendo fare altro, per non infrangere il diritto di asilo, si limitò a inviare un reparto di soldati per tenere sotto controllo l'edificio.¹³

La cosa poteva anche finire lì, ma la tensione era arrivata al massimo e il giorno successivo esplose in modo incontenibile. Era il 13 di gennaio e, secondo la consuetudine, si svolgevano all'ippodromo le corse dei carri dette delle Idi. I popolani assiepati sulle gradinate, anziché immedesimarsi nello spettacolo, rumoreggiarono a lungo (fino al termine della ventiduesima delle ventiquattro gare previste) chiedendo la grazia per i loro colleghi. Giustiniano, che sedeva nella tribuna del *Kathisma*, non seppe però cogliere l'occasione, sottovalutando il rischio che stava correndo, e non rispose alle loro richieste essendo evidentemente entrato nell'ordine di idee di dare un segnale forte a entrambe le fazioni. L'errore gli fu fatale e già nel corso dello spettacolo cominciò a prendere corpo un'inedita alleanza fra Verdi e Azzurri che si sostenevano vicendevolmente al grido di «lunga vita ai misericordiosi Verdi e Azzurri». Quando poi le corse finirono, uscirono dall'ippodromo ancora concordi nell'opporli all'odiato Giustiniano: si diedero come parola d'ordine «Nika» (Vinci!), usata abitualmente nelle acclamazioni, per evitare che altri si infiltrassero in quella che stava prendendo corpo come una congiura, e si diressero all'edificio della prefettura cittadina dove chiesero una risposta chiara sulla sorte dei due scampati. Non avendola ricevuta, si infuriarono e la situazione divenne ingovernabile passando dalla manifestazione alla rivolta aperta: le guardie vennero uccise, i prigionieri liberati, fu dato fuoco alla prefettura e le fiamme si propagarono fino alle costruzioni adiacenti tra cui il vestibolo del Gran Palazzo e la chiesa di S. Sofia.¹⁴

Giustiniano e Teodora insieme ad alcuni senatori si chiusero nel Palazzo e il giorno dopo il sovrano, per cercare di calmare la folla, fece svolgere nuove corse di carri senza però riuscire nello scopo: la sommossa proseguì con nuovi incendi e devastazioni. La folla inferocita inveiva ora contro il prefetto cittadino e i due principali ministri di Giustiniano, il prefetto del pretorio Giovanni di Cappadocia e il *quaestor sacri Palatii* Triboniano, accusato quest'ultimo di avidità e di far mercato della sua carica, mentre all'altro si rimproveravano i costumi licenziosi e i metodi sbrigativi con cui riscuoteva le tasse. I popolani cercavano Giovanni di Cappadocia e Triboniano per ucciderli e, quando l'imperatore fu informato del loro umore, prese la decisione forse sconsiderata di sostituirli: nominò un nuovo prefetto cittadino sostituendo inoltre Triboniano con Basilide e Giovanni di

Cappadocia con il patrizio Foca, che godevano di buona reputazione. Anche questa mossa non servì tuttavia allo scopo, anzi rese con ogni probabilità la situazione ancora più incandescente, vista la prova di debolezza data dal sovrano, e la rivolta proseguì con sempre maggiore intensità. Il generale Belisario, presente in città al ritorno dall'Oriente, dove aveva combattuto contro i Persiani, cercò di contrastare i rivoltosi con una schiera di circa tremila mercenari barbarici: ne tolse di mezzo parecchi senza però riuscire a domarli. Continuarono gli incendi, appiccati senza una regione specifica, ma solo nel furore del momento, e molte persone vennero uccise a caso dai rivoltosi.¹⁵

Verso il 15 gennaio, pur nel disordine generale, cominciò a prendere corpo fra gli insorti l'idea di sostituire Giustiniano con un membro della famiglia di Anastasio I, un'operazione forse suggerita da chi all'inizio aveva agitato le acque o si era inserito a cose fatte nella sedizione per ottenerne un esito politico. Anastasio I aveva lasciato tre nipoti: Ipazio e Pompeo, al momento a Palazzo con Giustiniano, e Probo.¹⁶ I rivoltosi si diressero verso la casa di Probo cercando armi e gridando «un altro imperatore alla città!» o anche «Probo imperatore per la Romania»; non lo trovarono però e, al colmo della rabbia, diedero fuoco all'abitazione.¹⁷ Venerdì 16 e sabato 17 gennaio si ebbero nuovi incendi e combattimenti nelle strade; alla sera del 17 Giustiniano, preso ormai dal panico e timoroso di un attentato contro di lui da parte dei senatori presenti a Palazzo, ordinò alla maggior parte di questi di allontanarsi commettendo anche l'errore di includervi Ipazio e Pompeo nonostante il loro desiderio di restare: fornì così i capi che ancora mancavano alla rivolta.¹⁸ Nella notte tra venerdì e sabato nulla successe e il mattino di sabato l'imperatore fece un tentativo tanto disperato quanto inutile di sedare la folla inferocita. Dopo una notte insonne (era per lui un'abitudine, ma in questo caso può avergli confuso ancor più le idee), si presentò infatti sulla tribuna imperiale dell'ippodromo portando con sé i Vangeli. Il popolo informato della sua presenza lo raggiunse e, allorché le gradinate si riempirono, iniziò a parlare sotto giuramento, in maniera a dire il vero piuttosto sconclusionata, mostrando lo stato di prostrazione in cui era caduto: «In nome di questa potestà vi condono l'offesa che mi avete fatto e ordino che nessuno di voi venga arrestato. Calmatevi, dunque. Voi non avete alcuna colpa, essa è soltanto mia. I miei peccati, infatti, mi hanno spinto a non concedere ciò che mi avete chiesto all'ippodromo». L'esito fu disastroso: molti lo acclamarono ritualmente come erano soliti fare, ma altri lo insultarono senza mezzi

termini: «Giuri il falso, asino!». L'aria non era delle migliori e l'imperatore ritenne più opportuno andarsene; i popolani intanto corsero alla casa di Ipazio con l'intenzione di proclamarlo imperatore conducendolo al foro di Costantino per una sorta di pubblica cerimonia di investitura. Ipazio a dire il vero non ne voleva sapere e, ancora più di lui, la moglie si oppose con tutte le sue forze, consapevole che da una situazione del genere c'era da aspettarsi poco di buono. Si aggrappò al marito e si mise a gridare rivolgendosi implorazioni e suppliche ai presenti perché lo lasciassero stare.¹⁹

Tutto fu però inutile: le venne strappato di mano e condotto quasi prigioniero al suo destino. Lo portarono a braccia, vestito con un mantello bianco, fino al foro di Costantino dove fu fatto salire sui gradini della colonna che reggeva la statua dell'imperatore: qui, con una cerimonia improvvisata, gli misero addosso le insegne imperiali trovate nel vicino palazzo di Placilliane e un collare d'oro sul capo, come si faceva nel rituale di incoronazione. I senatori avversi al sovrano a loro volta si riunirono e molti suggerirono di andare a prendere d'assalto il Gran Palazzo e farla finita con Giustiniano e Teodora. Uno di loro tuttavia, di nome Origene, li invitò a non precipitare e a trincerarsi semmai nelle posizioni conquistate in attesa di vedere quale piega prendevano gli avvenimenti, mentre molti (e fra questi si inserì anche Ipazio) erano del parere di approfittare del momento senza ulteriori indugi.²⁰ La tesi più radicale venne poi supportata poco più tardi dall'arrivo di duecentocinquanta Verdi, armati di tutto punto, che dovevano essere membri della milizia civica: si dissero in grado di poter forzare l'accesso al Palazzo e introdurre il nuovo sovrano.²¹

Ipazio alla fine prese coraggio e si recò al *Kathisma* dell'ippodromo insieme a Pompeo e all'ex prefetto del pretorio Giuliano. La sua proclamazione approssimativa, a questo punto, doveva essere completata portando fuori dal Palazzo le insegne vere e proprie, la porpora e la corona, per ufficializzarla in modo più solenne. I rivoltosi, assiepati nell'ippodromo, lo acclamarono imperatore con la consueta invocazione di vittoria maledicendo nello stesso tempo Giustiniano e Teodora. Ipazio in cuor suo non era convinto di quanto stava facendo, temeva la mutevolezza del popolo e pensava che alla fine Giustiniano avrebbe prevalso. Gli inviò perciò in segreto un messaggero, il candidato Efraimios, incaricato di riferirgli che i suoi nemici erano raccolti all'ippodromo e, quindi, doveva dare gli ordini del caso. Efraimios, nel Palazzo in parte abbandonato, si imbatté nell'*a secretis* Tommaso, medico dell'imperatore, e questi gli diede la falsa notizia che Giustiniano era fuggito; lasciò perdere di conseguenza la missione

affidatagli e tornò a riferirlo a Ipazio. La notizia produsse il suo effetto e l'usurpatore si rilassò nella tribuna imperiale ascoltando le acclamazioni del popolo e le voci ostili all'indirizzo della coppia imperiale.²²

2. LA RISOLUZIONE DI TEODORA

Il confine fra la vita e la morte per Giustiniano asserragliato nella sua dimora si faceva sempre più stretto. Con lui erano rimasti alcuni senatori, la sua guardia personale di eunuchi e quattro generali fedeli: Belisario, Mundo, Costanzio e Basilide. Il primo aveva con sé un buon nerbo di soldati e, in particolare, i suoi *bucellarii* (ossia i soldati privati che formavano un corpo di élite), mentre Mundo, un barbaro passato al servizio di Bisanzio e al momento comandante generale dell'Ilirico, disponeva di un certo numero di Eruli del proprio seguito. Si trattava di truppe la cui fedeltà era garantita, a differenza degli altri soldati di stanza a Costantinopoli, e fra questi anche i reparti della guardia palatina, che erano scarsamente affidabili e aspettavano di vedere il corso degli avvenimenti per prendere posizione. In un concitato consiglio della corona si parlò di quale fosse la soluzione migliore da adottare, se cioè restare in attesa degli sviluppi oppure fuggire con le navi ancorate nel porto del Gran Palazzo. Giustiniano non fu in grado di imporre una linea, e neppure a quanto pare ci provò, ma a questo punto fece il suo ingresso sulla scena Teodora che una volta in più con la sua fermezza si sostituì all'indecisione del marito. Procopio le mette in bocca un discorso molto fermo che, sebbene abbellito dalle esigenze retoriche del racconto, rende perfettamente l'idea della sua indole e di come fosse tra i pochi, se non l'unica, a non avere perso la testa:

Lasciamo da parte il fatto che forse una donna non dovrebbe permettersi di dare consigli a uomini e mostrarsi coraggiosa in mezzo a gente che trema di paura: mi pare che in questo momento non sia il caso di sottolizzare quali siano o non siano le buone regole del comportamento. Allorché è evidente, come adesso, che si sta correndo un gravissimo pericolo, penso che ognuno abbia il dovere di cercare di risolvere la situazione critica nel modo che gli sembra migliore. Io ritengo che la fuga in questo momento sia assolutamente inopportuna, anche se porta alla salvezza della vita. Ogni essere vivente è destinato prima o poi a morire e chi è sul trono non può evitare la morte abdicando vergognosamente. Che io non debba mai vedermi strappare di dosso questa porpora ed essere viva il giorno in cui quelli che incontrerò non mi chiameranno più signora. Ma se tu, imperatore, hai in mente di metterti in salvo, nulla te lo può impedire: abbiamo molte ricchezze,

e laggiù c'è il mare, ci sono le navi. Bada però se, una volta al sicuro, sarai veramente felice o non preferirai essere morto piuttosto che salvo. Per quanto mi riguarda, vale l'antico detto il regno è un bel sudario.²³

Il discorso di Teodora ebbe il miracoloso effetto di rinfrancare l'assemblea e dall'ipotesi di fuggire si passò all'esatto opposto. La parola passò quindi ai militari e in parte alla diplomazia. L'eunuco Narsete, fedelissima creatura dei sovrani, ma forse più di Teodora che di Giustiniano, si assunse l'onere di corrompere alcuni membri degli Azzurri, cosa che fece di persona o attraverso suoi emissari, e i corrotti iniziarono ad acclamare gli imperatori legittimi gridando: «Augusto Giustiniano, vinci! O signore, salva Giustiniano e Teodora!».²⁴ Il nuovo corso fu accolto con grida di disappunto e un certo numero di rivoltosi dei Verdi lo solennizzò con lanci di pietre all'indirizzo degli avversari; lo scopo prefisso, che deve ritenersi essenzialmente di confondere le acque, fu tuttavia raggiunto. Si trattava comunque soltanto di un diversivo e i militari diedero corso segretamente al loro piano entrando da diversi punti nell'ippodromo. Belisario, dopo aver fallito il primo tentativo perché i soldati regolari di guardia all'ippodromo avevano cambiato partito e si rifiutarono di aprirgli le porte, si arrampicò con i suoi sulle rovine di case semidistrutte dall'incendio e assalì vigorosamente la folla assiepata sulle gradinate, seguito da Mundo che ne completò l'accerchiamento. La folla terrorizzata dall'arrivo dei soldati si sbandò senza neppure accennare una resistenza e ne fu fatta una terribile carneficina con almeno trentamila vittime.²⁵ Ipazio e Pompeo vennero catturati ancora sul *Kathisma* e portati da Giustiniano: Ipazio mantenne un contegno dignitoso, mentre Pompeo si mise a piagnucolare chiedendo di essere risparmiato. Ipazio lo rimproverò sostenendo una cosa vera, ma inefficace per la loro difesa: ossia che erano stati forzati dal popolo ad andare all'ippodromo e non per mettersi contro l'imperatore. Giustiniano, ormai rinfrancato dalla vittoria, ebbe buon gioco a ironizzare sul fatto che avevano fatto bene a riunire all'ippodromo i suoi nemici, come sostenevano di avere fatto intenzionalmente, ma la loro colpa consisteva piuttosto nel non aver impedito che bruciassero la città visto che avrebbero potuto farlo se obbedivano ai loro ordini.²⁶ I due vennero incarcerati nelle segrete del Palazzo e il giorno dopo uccisi: i loro corpi furono gettati in mare. Giustiniano li avrebbe forse risparmiati, ma c'era di mezzo la vera vincitrice, Teodora, e con Teodora non si poteva neppure parlare di perdono.²⁷ Il cadavere di Ipazio venne ritrovato qualche tempo dopo sulla spiaggia,

mentre quello di Pompeo non ricomparve più. L'imperatore lo fece seppellire con una placca recante una scritta ingiuriosa: «Qui giace l'imperatore della lupa», che dovrebbe essere più o meno come dire: «Qui giace il re Travicello»; dopo qualche giorno tuttavia restituì le spoglie ai parenti che le inumarono in una chiesa cittadina.²⁸ I beni di Ipazio e Pompeo vennero confiscati, ma anche in questo caso dopo un certo tempo l'imperatore restituì quanto ne era rimasto ai loro figli che reintegrò anche nelle cariche precedentemente rivestite. La repressione infine fu più mite di quanto ci si sarebbe potuto attendere dopo tanto spargimento di sangue: l'*a secretis* Tommaso fu decapitato e il candidato Efraimios venne spedito in esilio ad Alessandria. Diciotto senatori implicati nella sommossa furono ugualmente esiliati; anche nel loro caso tuttavia dopo qualche tempo si ebbe la grazia e la restituzione parziale dei beni.²⁹

Giustiniano e Teodora avevano così stravinto, anche se a ben guardare la reale trionfatrice era Teodora, che a nessuna condizione avrebbe lasciato il potere faticosamente acquisito. Le fazioni del circo, unico vero ostacolo al loro assolutismo, uscivano distrutte dalla terribile repressione e per almeno una quindicina di anni in seguito Azzurri e Verdi non avrebbero più fatto parlare di sé. Giustiniano soppresse probabilmente i giochi del circo per alcuni anni e rafforzò la vigilanza della polizia nella capitale per evitare un afflusso incontrollato di persone, con i problemi che potevano creare per l'ordine pubblico. Nel 535 istituì il *praetor plebis*, un capo di polizia più affidabile del precedente *praefectus vigilum*, e nel 539 creò la nuova carica di *quaesitor* con il compito di controllare gli stranieri presenti in città, di dar lavoro ai poveri disoccupati o di allontanarli da Costantinopoli se lo rifiutavano.³⁰ In questo modo si rafforzava chiaramente il controllo sulla parte più pericolosa della popolazione. Giustiniano annunciò trionfalmente la sua vittoria in tutto l'impero e che gli usurpatori erano stati distrutti e avviò subito la ricostruzione di S. Sofia e delle altre parti della città perite negli incendi e già nel febbraio del 532 iniziarono i lavori della nuova chiesa di S. Sofia, solennemente inaugurata cinque anni dopo. Fece edificare panifici e depositi di grano all'interno del Palazzo e una cisterna per l'acqua di cui servirsi in caso di rivolte popolari e ordinò infine al prefetto cittadino di punire gli Azzurri, evidentemente scampati al massacro, che avevano parteggiato con gli altri popolani contro di lui.³¹

VII

GIOVANNI DI CAPPADOCIA VITTIMA DI TEODORA

1. UN PREFETTO STIMATO DA GIUSTINIANO

Anastasio I morendo aveva lasciato un enorme attivo di bilancio, valutato in tremiladuecento centenari d'oro, ma già durante il regno di Giustino I gran parte di questo avanzo, a quanto pare, era stato speso.¹ Giustiniano si trovò così di fronte a quello che sarebbe stato il principale problema del suo regno, ossia reperire le risorse finanziarie per sostenere la costosissima politica di cui era promotore. Le più importanti voci di spesa durante tutto il suo regno furono costituite dalle guerre, difensive o offensive, e sotto questo aspetto anche la riconquista dei territori occidentali non fu un grande affare per l'aumento delle risorse. La prima guerra contro i Persiani, che chiuse frettolosamente nel 532, per avere le mani libere in Occidente, con la cosiddetta «pace perpetua», costò all'erario in particolare una somma folle sborsata al fine di assicurare una pace di compromesso e alla prova dei fatti durò nonostante il nome pomposo soltanto otto anni. A ciò si aggiungevano i sussidi pagati regolarmente ai barbari stanziati al di là delle frontiere per evitare che invadessero il territorio imperiale e, ancora, le costruzioni spesso faraoniche i cui costi erano ingentissimi. La natura ostile fece poi la sua parte e, nei primi anni di regno, violentissimi terremoti devastarono alcune città dell'Oriente, ricostruite poi senza risparmio di mezzi dalla munificenza imperiale.²

L'assenza di scrupoli nel reperire risorse è uno dei motivi ricorrenti nelle accuse mosse a Giustiniano nella *Storia Segreta* e sullo stesso tema insistono anche storici meno vincolati alla passione di parte di quanto non sia stato Procopio. Evagrio a fine VI secolo scrive che «era di una cupidigia insaziabile» e, di conseguenza, trattava gli affari pubblici e privati facendosi pagare a peso d'oro. Con pretesti infondati, inoltre, aveva confiscato le fortune di persone molto facoltose e, ancor peggio dal suo punto di vista di ecclesiastico, se una prostituta inventava un incontro o una relazione con un ricco, i beni di questo senza alcun accertamento legale venivano trasportati presso di lei, a condizione però che avesse reso l'imperatore socio nell'impresa. Unica attenuante: non era avaro dei suoi beni e aveva fondato ovunque chiese, case di cura per persone di ogni età concedendo

a queste fondazioni rendite consistenti e a lui si dovevano anche tantissimi altri gesti di pietà. Vi era in lui un qualche cosa di maligno «che superava ogni brutale tendenza» e a questo proposito lo storico si chiedeva senza potersi dare una risposta se dipendesse da un difetto di natura o fosse la conseguenza di viltà e fobie.³ E ancora, parecchi secoli dopo, Giovanni Zonara fa un quadro sintetico ma molto chiaro dello spirito informatore della politica finanziaria di Giustiniano: «sparse denaro senza misura, procurandolo con mezzi leciti e illeciti, parte nelle costruzioni, parte per dar corso ai suoi progetti, parte nelle guerre, parte per contrastare chi gli si opponeva. Avvenne così che, avendo sempre bisogno di denaro, se lo procurò con metodi poco onesti e mostrò favore nei confronti di chi gli indicasse una strada per acquisirlo. E non fu soltanto il suo comportamento: l'imperatrice non era meno di lui sia per l'arbitrio sia nel reperire qualsiasi modo utile per ottenerlo».⁴

Per far fronte al proprio regime di spesa Giustiniano necessitava di un sistema impositivo che funzionasse con regolarità e che, in particolare, fosse in grado di assicurare annualmente le risorse necessarie, un'impresa non facile in un mondo in cui la tradizionale corruzione e lo sperpero di risorse pubbliche erano la regola e non certo l'eccezione. Ma aveva l'indubbia capacità di saper scegliere i collaboratori adatti per attuare i suoi scopi e il più capace di questi in campo civile fu il prefetto del pretorio dell'Oriente Giovanni di Cappadocia. Originario di Cesarea di Cappadocia, dove nacque in data non precisabile, Giovanni si trasferì a Costantinopoli e qui prestò servizio come funzionario contabile (*scriniarius*) nell'ufficio di uno dei due *magistri militum* di stanza nella capitale. In questa veste con ogni probabilità lo conobbe il futuro imperatore, quando nel 520 assunse il grado di *magister militum præsentalis*, e iniziò a favorirlo facendolo entrare nei servizi della prefettura pretoriana dell'Oriente dove pare essere stato capo di un ufficio finanziario. Ottenne quindi il rango nobiliare di *illustris* e nel 531, tra febbraio e aprile, fu nominato prefetto del pretorio dell'Oriente. Dopo la rivolta di *Nika* venne reintegrato nel grado nell'ottobre del 532 e restò ininterrottamente in carica fino al maggio del 541 allorché venne depresso definitivamente. Nel frattempo aveva percorso altri gradi importanti nella carriera pubblica diventando console onorario, patrizio e infine console ordinario nel 538.⁵ La posizione che arrivò a ricoprire ne faceva di fatto un primo ministro: il prefetto del pretorio dell'Oriente, con sede a Costantinopoli, era infatti il principale funzionario dell'impero e aveva giurisdizione su un territorio vastissimo che andava dall'Asia

Minore alle regioni africane. Fino alla riconquista delle province occidentali, quando altri se ne aggiunsero, i prefetti del pretorio erano due: oltre a quello dell'Oriente se ne aveva un secondo dell'Ilirico con sede a Tessalonica, ma di importanza assai minore. Si trattava di ministri civili, avendo già perso da secoli i compiti militari, le cui principali attribuzioni erano di carattere giudiziario e finanziario. Come tali avevano compiti di giudici di appello, con la facoltà di emettere sentenze in sostituzione del sovrano, e il loro verdetto non era più appellabile; raccoglievano gran parte delle imposte e spettava loro anche l'onere di approvvigionare le truppe e gli impiegati civili delle pubbliche amministrazioni. Ricadevano inoltre sotto la loro responsabilità la direzione della posta di stato e dei servizi pubblici nonché il controllo dell'operato dei governatori provinciali.

Ancor prima dell'arrivo al potere del Cappadoce, Giustiniano aveva realizzato alcune riforme dell'amministrazione finanziaria essenzialmente allo scopo di aumentare le entrate, ma il suo nuovo ministro gli fornì una serie di soluzioni metodiche per far quadrare i conti. Giovanni di Cappadocia non era ciò che si può definire un uomo di mondo destinato per la sua stessa natura a ben figurare in società; al contrario era una persona rozza e brutale che però sapeva fare bene il proprio mestiere. Le persone colte a Costantinopoli lo vedevano già di mal occhio per la sua origine, visto che i Cappadoci erano disprezzati. Si diceva di loro che «i Cappadoci sono sempre malvagi; se ottengono un incarico, diventano peggiori e, se hanno la possibilità di guadagnare, pessimi».⁶ Ma l'origine era soltanto un particolare trascurabile. Privo di una cultura letteraria, cosa che già deponneva male negli ambienti raffinati della capitale, aveva frequentato soltanto scuole elementari e sapeva sì e no scrivere, per di più male, le lettere dell'alfabeto. Assai tiepida era poi la sua adesione al cristianesimo (altro fatto sconveniente nell'universo del politicamente corretto dell'epoca) e, le poche volte in cui si recava in chiesa per pregare o vegliare, non seguiva le normali usanze ma indossava un ruvido mantello simile a quello di un sacerdote della religione pagana e recitava formule rituali apprese a memoria pregando di conservargli la benevolenza dell'imperatore e di non dover soffrire danni da parte di altri uomini.⁷ La sua vita privata non era certo un paradigma di virtù: si dava volentieri all'ubriachezza e ai bagordi ingurgitando cibo fino a scoppiare e spassandosela con giovinette allegre e di facili costumi. Come ogni prefetto, con l'eccezione di Foca e in seguito di Basso, si era arricchito smodatamente, per lo più con mezzi illeciti, e faceva sfoggio della sua potenza anche mantenendo

un gran numero di guardie del corpo, cosa inedita per un funzionario civile e normale soltanto per i capi militari.⁸ In compenso svolgeva il proprio lavoro senza alcuno scrupolo morale o religioso. Il suo programma, se programma lo si vuol chiamare, consisteva essenzialmente in tre punti: il rigore e l'efficienza nella riscossione delle tasse, il tentativo di rendere più produttiva l'amministrazione pubblica, in modo che fosse all'altezza dei suoi compiti e meno costosa, e non ultimo un ampio tentativo di diminuire la spesa pubblica. I metodi di cui si serviva erano spregiudicati e brutali: nell'edificio della prefettura aveva ricavato un carcere in cui imprigionava e torturava senza riguardo le sue vittime per estorcere denaro. Giovanni Lido, che ne fu testimone oculare, racconta il supplizio toccato a un certo Antioco, un anziano cittadino della capitale. Accusato di possedere denaro, e quindi di sottrarlo al fisco, venne arrestato e sospeso con due robuste corde annodate ai polsi finché morì.⁹ Ai metodi disumani di riscossione delle imposte si univano poi l'uso delle imposizioni straordinarie (la cosiddetta *descriptio extraordinaria*) e anche l'istituzione di nuovi tributi come la «tassa sull'aria», introdotta nel 531: al di là del nome impressionante, tuttavia, era semplicemente una disposizione relativa allo spazio fra le costruzioni, valida da tempo per Costantinopoli e ora estesa a tutto l'impero con i conseguenti introiti dati dalle multe che poteva comportare.¹⁰

Nei confronti di Giustiniano, pur essendo un esecutore zelante, Giovanni di Cappadocia manteneva a ogni modo una certa libertà di giudizio, di cui si ha una prova negli avvenimenti che precedettero la campagna d'Africa nel 533. Intenzionato a far guerra ai Vandali, l'imperatore enunciò il progetto al consiglio della corona trovando però una muta ostilità da parte dei presenti. I ministri finanziari erano preoccupati per i costi che avrebbe comportato e i generali, memori anche della sconfitta subita dalle armi romane nel 468, allorché il re Genserico aveva distrutto la flotta inviata a riconquistare la regione, temevano di doversi confrontare con un nemico così pericoloso. I soldati, poi, reduci dal fronte persiano, guardavano a loro volta con scarso entusiasmo all'eventualità di una spedizione in terre lontane. Nessuno tuttavia osò parlare apertamente a eccezione del prefetto del pretorio, che con molta lucidità e chiarezza espose i rischi connessi a un attacco all'Africa. Facendo conto sulla consueta disponibilità di Giustiniano ad ascoltare le voci dissenzienti, gli prospettò l'impossibilità di raggiungere Cartagine via terra, cosa che avrebbe comportato una marcia di centoquaranta giorni in territori insospitati, e nello stesso tempo

l'immensa distanza da percorrere via mare senza possibilità di avere notizie sull'esito della spedizione per almeno un anno. In caso di vittoria non sarebbe stato possibile prendere effettivo possesso dei territori conquistati perché la Sicilia e l'Italia si trovavano sotto una dominazione straniera (degli Ostrogoti); viceversa la sconfitta avrebbe esposto i confini imperiali a un'invasione. Giustiniano fu convinto dalle sue parole ma non molto tempo dopo, essendo come si sa piuttosto volubile, diede ascolto a un vescovo arrivato dall'Oriente: questi, ricevuto in udienza, gli disse di aver sognato Dio che lo esortava ad andare a rimproverare l'imperatore perché non si era ancora recato a salvare i cristiani dell'Africa dai loro tiranni. Dio stesso – aggiunse con solennità il vescovo – gli aveva detto in sogno che si sarebbe unito a lui nella guerra e lo avrebbe fatto signore dell'Africa. Questa volta, di conseguenza, Giustiniano non ebbe più tentennamenti e, senza più curarsi dei dubbi del suo prefetto, diede il via all'operazione.¹¹

Procopio, l'autore di questo racconto nella sua *Guerra Vandolica*, sembra ironizzare tra le righe sulla credulità un po' ingenua di Giustiniano e sull'instabilità del suo carattere, anticipando i temi che avrebbe sviluppato con maggior vigore nella *Storia Segreta*; ad ogni modo la guerra d'Africa andò bene per l'impero e, al di là delle visioni celestiali, quanto accadde prima è una significativa testimonianza sia della chiarezza di idee di Giovanni di Cappadocia, realistiche anche se alla prova dei fatti pessimistiche, sia della relativa libertà di cui godeva nei confronti del suo sovrano. La parzialità dell'imperatore e l'amore morboso di Teodora per gli Azzurri non gli impedivano inoltre di andare controcorrente parteggiando per la fazione opposta, un'attitudine del tutto singolare in una corte in cui volenti o nolenti bisognava adeguarsi al pensiero dominante.¹² Assai stridente rispetto al comportamento del prefetto era quello di Triboniano, il quale era giunto a dire a Giustiniano di temere che per la sua pietà un giorno sarebbe stato strappato ai suoi cortigiani per salire al cielo, un'adulazione che a quanto pare il sovrano prese sul serio come altre del genere.¹³

Gli scrittori del tempo sono molto ostili a Giovanni di Cappadocia. Procopio, sia pure nello stile edulcorato dell'opera ufficiale, ne descrive le malefatte e ritorna brevemente su di lui ancora con toni critici nella *Storia Segreta*. Particolarmente avverso gli è poi uno dei personaggi più caratteristici dell'epoca, Giovanni Lorenzo Lido, che almeno per qualche tempo fu suo dipendente effettivo alla prefettura del pretorio e si sentì direttamente danneggiato dal Cappadoce per i cambiamenti imposti nella struttura dell'ufficio. Giovanni, figlio di Lorenzo, detto Lido, nacque da una

famiglia agiata a Fidelfia di Lidia intorno al 490. All'età di ventuno anni si recò a Costantinopoli con l'intenzione di entrare a far parte dei *memoriales*, un corpo di funzionari palatini; nel frattempo, prima di esservi chiamato, seguì le lezioni del filosofo Agapio da cui apprese i rudimenti della dottrina aristotelica e platonica. Al di là delle aspettative, però, nel corso dello stesso anno il suo concittadino Zotico divenne prefetto del pretorio dell'Oriente e lo arruolò fra i dipendenti della prefettura, di cui già faceva parte un nipote del padre. Lido iniziò il servizio come *exceptor*, ossia scrivano, ma percorse una carriera rapidissima al di là di ogni consuetudine. Poco dopo la presa di servizio venne infatti promosso primo segretario del funzionario *ab actis*, addetto allo svolgimento delle cause civili, nonostante ve ne fossero già altri due, con uno stipendio annuale di ventiquattro monete auree. «Coloro che svolgevano l'ufficio di aiutanti del funzionario – scrive con disarmante franchezza – mi vollero presso di sé come primo cartulario, cosa che mai in precedenza era avvenuta. In tale ufficio erano entrati in precedenza soltanto altri due dipendenti ormai anziani, che avevano sborsato denaro per ottenerlo». Il suo compito consisteva nel redigere i registri dell'attività e nell'approntare le relazioni per le cause che dovevano essere trattate. Un incarico verosimilmente non impegnativo, integrato poi da Lido con una serie di lavoretti extra commissionati dal suo protettore per tutto il tempo che ricoprì la carica (poco più di un anno) da cui guadagnò ben mille monete d'oro. Per ringraziarlo (come non avrebbe dovuto?) compose in suo onore un panegirico e Zotico lo ricompensò donandogli un solido per ogni verso, naturalmente a spese della cassa della prefettura pretoriana. In seguito, nonostante fosse cambiato il prefetto, Lido salì ancora di grado e «come volando» giunse a far parte anche degli *a secretis*, che erano i segretari del concistoro imperiale; non vi restò tuttavia a lungo dato che, nel 524, Giustino I emise un editto con cui vietava il cumulo delle cariche per cui dovette optare per il servizio nella prefettura.

Giovanni Lido con candore, e anche perché rientrava nello spirito dei tempi, tende a presentare i suoi successi personali come puramente incidentali, anche se è evidente che risultavano da una situazione privilegiata. Questi trovarono poi un coronamento nell'aver preso una moglie ricca, trovatagli dal cugino Ammiano, che gli portò una dote enorme di cento libbre d'oro. Forse si trattava della figlia dello stesso Zotico; sta di fatto comunque che la moglie «che in tutto superava le donne oggetto di ammirazione per la loro saggezza» morì precocemente lasciandolo vedovo.

Ripescando antiche convinzioni pagane, con il gusto antiquario e qualche venatura di superstizione, tipici del suo modo di pensare, ne dà la colpa al fatto che il matrimonio era stato contratto nel mese di giugno, ma probabilmente aggiungiamo noi per consolarsi quanto possibile. L'evoluzione della situazione politica, con l'avvento alla prefettura pretoriana dell'odiato Giovanni di Cappadocia, gli suscitò tuttavia una forte crisi di rigetto, non essendovi più a suo dire la considerazione in precedenza esistita per i letterati. Perse quindi ogni interesse per il servizio, ma non lo abbandonò, rifugiandosi piuttosto nell'assenteismo e dando, come egli stesso ci dice, tutto se stesso ai libri. La sua fama di letterato giunse comunque agli orecchi di Giustiniano che dapprima lo incaricò di pronunciare un panegirico in suo onore alla presenza anche «dei maggiorenti della Roma più antica», poi di scrivere un'opera sulla guerra contro i Persiani. Grazie alla fama ottenuta, infine, Lido ebbe dallo stesso imperatore una cattedra all'università di Costantinopoli, dove probabilmente insegnò grammatica o retorica latina. Finì la sua carriera, di burocrate e di docente, nel 551-552 e, per l'occasione, si svolse in suo onore una piccola cerimonia. Nella sala di rappresentanza della prefettura pretoriana il prefetto allora in carica, Efesto, lo baciò con cordialità, gli consegnò il mandato degli emolumenti che avrebbe in seguito percepito, lo ringraziò ufficialmente tessendo le sue lodi e, alla presenza di tutti i membri dell'ufficio, lesse un decreto di congedo annunciando che anche il sovrano, ai piedi del quale sarebbe comparso, gli avrebbe fatto avere ricompense ancora più elevate. Al termine si recò a corte accompagnato da tutti i colleghi dove ottenne da Giustiniano «la dignità consueta per coloro che terminano il servizio»: aveva prestato la sua opera per quaranta anni e quattro mesi. Subito dopo tornò sui libri. Questi ultimi erano stati infatti la sua grande vera passione: erudito, conoscitore del latino come ormai non molti a Costantinopoli (e fra questi l'odiato Giovanni di Cappadocia, che aveva soppresso in gran parte l'uso ufficiale della lingua), appassionato di antichità romane, Giovanni Lido ci ha lasciato oltre a due opere antiquarie minori un ampio trattato *Sulle magistrature del popolo romano*, che dovrebbe risalire all'epoca del suo ritiro definitivo, in cui oltre a inserire la sua autobiografia tratta la materia da Enea fino ai suoi giorni dedicando il terzo e ultimo libro alla prefettura del pretorio.¹⁴

L'azione di Giovanni di Cappadocia si faceva sentire con altrettanto rigore nelle province dove agivano per suo conto i delegati che inviava dalla prefettura. Fra questi un certo Giovanni soprannominato *Maxillo-*

plumacius (cioè «mascella di piombo») per la sua smisurata pinguedine. A Filadefia di Lidia aveva compiuto ogni genere di sopruso, fra cui due azioni emblematiche del suo modo di concepire il rapporto con i contribuenti. Un notevole di nome Petronio possedeva un prezioso gioiello di famiglia, sul quale si era appuntato lo sguardo di Giovanni. Egli fece pertanto arrestare e torturare il proprietario, restando insensibile anche alle suppliche del vescovo locale, che allontanò con ingiurie grossolane. A un altro cittadino, di nome Proculo, venne richiesta una somma notevole di cui non disponeva. Fu arrestato e messo alla tortura; chiese quindi di essere condotto a casa per prelevare il denaro e qui si tolse la via impiccandosi mentre le guardie lo attendevano all'esterno. I suoi beni furono depredati e il cadavere venne sprezzantemente gettato in piazza come ammonimento.¹⁵

Il controllo della spesa venne attuato inviando nelle province revisori di conti, soprattutto delle città e dei reparti militari. Questi «logoteti», come si chiamavano, fecero risparmiare molte somme all'erario, anche perché il loro zelo era aumentato da un premio in percentuale, ma spesso diedero scandalo arricchendosi indebitamente. Infastidirono inoltre i soldati, che si videro privati di fonti di guadagno ormai consuetudinarie, causando una notevole demoralizzazione. Si distinse in particolare un logoteta di nome Alessandro, soprannominato «forbicina» per l'abilità che mostrava nel rifilare a proprio tornaconto le monete d'oro. Nel 540 fu inviato in Italia e contribuì notevolmente a indispettare i soldati, che persero la voglia di combattere favorendo la ripresa degli Ostrogoti sottomessi soltanto all'apparenza.¹⁶ Il programma di economie fu sistematico e colpì senza riguardi. Vennero riviste le matricole dei reggimenti, eliminando i militari non idonei al servizio; alcuni reggimenti della guardia furono sciolti trattenendo i diritti che avevano pagato per arruolarsi e ad altri si impose di rinunciare alla paga per non essere inviati al fronte. Fu abolito inoltre il donativo quinquennale corrisposto secondo un'antica consuetudine alle truppe e, dopo la conclusione della pace con i Persiani nel 532, vennero sciolti i reparti di soldati confinati (*limitanei*) sulla frontiera orientale. Quest'ultimo, a dire il vero, fu un risparmio poco saggio perché, nonostante avessero scarse capacità marziali, quando nel 540 i Persiani invasero l'impero la loro non vi furono di fatto truppe a contrastarli essendo l'armata mobile impiegata in Occidente. Furono poi colpite le *scholae palatinae*, i reparti d'apparato destinati alla guardia del Palazzo, con metodi assai sleali almeno a giudicare da quanto scrive Procopio. Le *scholae*, istitu-

ite al tempo di Costantino I, erano composte da sette reggimenti di cinquecento uomini ciascuno e godevano di un trattamento economico privilegiato. L'accesso al corpo avveniva a pagamento, a vantaggio dell'erario, e al tempo di Giustino I erano stati arruolati con lo stesso sistema altri duemila soldati soprannumerari, espulsi però senza alcun indennizzo quando Giustiniano era salito al trono. Più tardi vennero anche ricattati con la minaccia di spedirli in guerra nonostante non fossero all'altezza del compito e, per evitare di andare al fronte, gli interessati rinunciavano allo stipendio per un certo periodo. Lo stesso trattamento venne riservato ai reparti palatini dei *domestici* e dei *protectores*, ugualmente inadatti alla guerra, terrorizzati dalla prospettiva dell'impiego attivo e disposti a rinunciare allo stipendio per evitarlo. Giovanni di Cappadocia, infine, ridusse notevolmente il *cursus publicus*, cioè il servizio della posta di stato, mantenendone soltanto lo stretto necessario.¹⁷

La seconda prefettura di Giovanni di Cappadocia, dopo il breve reggimento di Foca, fu caratterizzata da un'ampia attività di riforma dell'amministrazione pubblica di cui il prefetto deve essere stato in gran parte l'ispiratore. Il primo intervento in questa direzione fu fatto nel 535 con la legge che aboliva il mercato delle cariche civili di governatore di provincia, emanata da Giustiniano ricorrendo al consiglio di Giovanni di Cappadocia e della moglie Teodora, come ricorda nel prologo della *Novella*, in cui come spesso avviene per le sue leggi nuove sono indicati i passaggi che ne hanno portato alla elaborazione. L'imperatore rammenta di passare giorno e notte a pensare ai migliori provvedimenti da adottare a vantaggio dei suoi sudditi e, entrando nello specifico della nuova legge, afferma: «Ci siamo accorti infatti che sullo stato è caduta una grande ingiustizia, e ciò non da molto ma soltanto da qualche tempo, tale da fare violenza ai nostri sudditi e da condurli alla povertà tanto che essi corrono il pericolo di arrivare all'indigenza più estrema».

Secondo una prassi consolidata da tempo, il cosiddetto *suffragium*, l'aspirante a una carica pubblica la acquistava direttamente dal tesoro imperiale. Il sistema aveva in sé una carica dirompente perché l'acquirente si rifaceva dei costi sostenuti, sia per ottenere la carica che per gratificare gli intermediari, a spese dei suoi amministrati per lo più facendosi corrompere nell'amministrazione della giustizia. Di conseguenza i governatori erano inevitabilmente disonesti arrecando danni in pari misura agli amministrati e al governo centrale. Come funzionasse il sistema è chiaramente esposto da Giustiniano: i magistrati, assolvendo i loro compiti giu-

diziari, erano attenti unicamente al lucro ed emettevano le sentenze in funzione delle somme ricevute, sia nelle cause civili che in quelle criminali; con questa e altre forme di rapina recuperavano fino a dieci volte più di quanto avevano speso e il fisco subiva un forte detrimento per la mancanza degli introiti che venivano sottratti. La spirale perversa non si esauriva qui e i sudditi, in cerca di giustizia, abbandonavano il loro paese per recarsi presso i tribunali di Costantinopoli, creando problemi di intasamento e di ordine pubblico, come era avvenuto in occasione della rivolta di *Nika*. L'abolizione del *suffragium* implicava minori rendite per la corona, ma Giustiniano era convinto che il miglioramento dell'amministrazione le avrebbe largamente compensate. L'alternativa, a suo giudizio, consisteva nel mettere gli interessati nella condizione di non dover sborsare alcunché per ottenere la carica e di far sì che i governatori delle province avessero la possibilità di «mantenersi con le mani pulite» accontentandosi dello stipendio pubblico. La nuova legge, per ribadire il carattere indissolubile dell'impegno assunto, imponeva infine ai governatori che entravano in carica un giuramento solenne nel nome di Giustiniano e di Teodora:

Giuro per Dio onnipotente e per suo figlio unigenito Gesù Cristo dio nostro e lo spirito santo e la santa e gloriosa madre di Dio e sempre vergine Maria e i quattro vangeli, che tengo nelle mie mani, e i santi arcangeli Michele e Gabriele di mantenere un animo puro e di prestare un servizio onesto ai santissimi e piissimi nostri signori Giustiniano e Teodora, coniuge della sua maestà, nella qualità di magistrato concessa a me dalla loro pietà e di sostenere con buona disposizione ogni onere e ogni fatica senza dolo e senza alcun inganno nella magistratura da questi a me conferita per il loro impero e per lo stato.
È sarò in comunione della santa cattolica e apostolica chiesa di Dio e in alcun modo o in alcun momento la avverserò né a chiunque altro permetterò di farlo per quanto mi consentiranno le forze.

L'aspirante alla carica giurava inoltre di non aver dato alcunché per l'ottenimento di questa e che nulla avrebbe dato o si sarebbe impegnato a dare in futuro. Così come aveva ottenuto il pubblico ufficio senza esborso, si impegnava poi a comportarsi «onestamente nei confronti dei sudditi dei nostri piissimi signori accontentandomi del pubblico stipendio». Seguivano quindi in dettaglio le norme di buon governo da rispettare e da ultimo l'affermazione della consapevolezza dei castighi in caso di violazione dell'impegno: «Se non rispetterò tutte queste regole, ne subisca le conse-

guenze qui e nella vita futura al momento del terribile giudizio del nostro signore e salvatore Gesù Cristo».¹⁸

La seconda fase delle riforme riguardò le situazioni locali e, nell'arco di alcuni anni, furono fatti interventi in Tracia, nelle diocesi asiana, pontica, d'Oriente e in Egitto. Vennero create nuove magistrature, aumentati gli stipendi dei governatori, furono aboliti vicariati, modificate province e riunite autorità militari e civili. L'intervento non ebbe un programma preciso e variò secondo le necessità locali, ma vennero tenuti presenti alcuni principi unificatori: il rafforzamento dell'autorità pubblica anche in rapporto alle forze centrifughe, il desiderio di semplificare l'amministrazione, in particolare quella della giustizia, di fare economia e di potenziare al massimo la capacità contributiva delle province. La riunificazione di potere civile e militare evitava i conflitti di competenza e doveva rendere più efficace l'intervento pubblico, specie nelle regioni infestate dal brigantaggio; l'aumento di stipendio dato ai funzionari mirava a renderli meno inclini alla corruzione, a tutto vantaggio dei sudditi. I nuovi governatori creati da Giustiniano ebbero il rango intermedio di *spectabiles* e ottennero il diritto di giudicare fino a un certo valore e di esercitare in alcuni casi la giurisdizione di appello. Queste misure erano volte a limitare il flusso dei postulanti a Costantinopoli e completavano adeguatamente la riorganizzazione amministrativa.

Nel 535 vennero aboliti il vicariato civile e quello militare del Lungo Muro (o Lunghe Mura), ossia l'autorità dei due funzionari dipendenti dal prefetto del pretorio, i quali con le rispettive competenze avevano l'incombenza di provvedere all'amministrazione di quella parte del territorio di Tracia che si estendeva da nord di Costantinopoli fino al Lungo Muro di Anastasio I. Agli effetti pratici servivano a poco e, come osserva con arguzia l'imperatore nel prologo della legge, l'unica cosa che realmente facevano era di litigare senza fine uno con l'altro. Contravvenendo come in altri casi al principio generale di separazione dell'autorità civile da quella militare, Giustiniano istituì un nuovo magistrato, il *praetor Iustinianus Thraciae*, che riuniva i due poteri e avrebbe dovuto garantire nelle sue intenzioni una migliore gestione del territorio.¹⁹ L'anno successivo fu creata una nuova carica, la *quaestura exercitus*, con giurisdizione su Mesia, Scizia e le province marittime di Caria, Cipro, Rodi e le Cicladi, che formarono un governatorato autonomo sottratto all'autorità dei prefetti del pretorio e dei *magistri militum*. Il nuovo *quaestor Iustinianus exercitus* venne investito di autorità civile e militare e, di conseguenza, dovette provvede-

re anche al rifornimento delle truppe stanziate nell'are danubiana, facendovi verosimilmente affluire il necessario dalle isole. Si giustificava così l'unione apparentemente bizzarra di un comando marittimo e terrestre, in funzione cioè di un migliore rifornimento di regioni ripetutamente devastate da continue incursioni barbariche.²⁰

Nel 535-536 fu la volta delle diocesi Asiana, Pontica e d'Oriente. Le diocesi, secondo la struttura dell'amministrazione tardo romana, erano ampie circoscrizioni amministrative, comprensive di più province, rette da vicari, ossia sostituti dei prefetti del pretorio, e più diocesi costituivano una prefettura. Il sistema era molto macchinoso e poco funzionante, per cui Giustiniano intervenne al fine di semplificarlo almeno in parte. I vicari dell'Asiana e della Pontica furono aboliti e i loro stipendi andarono ad aumentare quelli dei governatori provinciali di Phrygia Pacatiana e Galatia I (nell'attuale Turchia) che ebbero il titolo di *comites* e autorità civile e militare.²¹ La province di Honorias e Paflagonia così come quelle di Helenopontus e Ponto Polemoniaco vennero fuse e i governatori delle nuove circoscrizioni ebbero rispettivamente il titolo di *praetor* e *moderator*, l'autorità militare e gli stipendi sommati dei governatori precedenti.²² In Pisidia e Licaonia le cariche di *comes* militare e governatore civile vennero unite in quella di pretore, ugualmente con stipendi più alti.²³ Nella Cappadocia I le cariche di governatore e di *comes domorum* furono riunificate in un proconsole con uno stipendio molto alto e anche l'autorità militare.²⁴ L'Armenia subì una riorganizzazione a tutto campo: l'Armenia Maior fu allargata con l'aggiunta di tre città e messa sotto un proconsole, l'Armenia I ebbe a sua volta due nuove città e cambiò nome in Armenia II, mentre la numero due divenne Armenia III e fu posta sotto un *comes* con poteri militari; furono infine abolite le satrapie vassalle ivi esistenti e queste andarono a costituire l'Armenia IV.²⁵ Nella diocesi di Oriente venne abolito il vicario, che qui portava il nome di *comes Orientis*, il suo titolo e il suo stipendio passarono al governatore della Siria I, con il nome di console.²⁶ Nell'Isauria le cariche militari di *comes* e quella di governatore civile, che erano state separate, vennero di nuovo riunite.²⁷ Nell'Arabia e nella Phoenice Libanensis i governatori civili si videro aumentare lo stipendio e acquisirono il titolo di *moderator*, mentre il governatore di Palestina I divenne proconsole con uno stipendio più alto.²⁸ Qualche tempo più tardi fu la volta dell'Egitto, la cui amministrazione fu completamente ristrutturata, forse nel 539, con l'abolizione dell'autorità del *praefectus Augustalis* sull'intera diocesi e una serie di interventi riguardanti le province.²⁹

2. IL COMLOTTO E LA VENDETTA DI TEODORA

Giovanni di Cappadocia godeva dell'appoggio incondizionato di Giustiniano, al quale aveva reso ottimi servigi, e senza dubbio l'imperatore era disposto a mantenerlo ancora a lungo al potere, nonostante le consuete malignità di Procopio, per cui aspettava soltanto che divenisse immensamente ricco per deporlo e impossessarsi dei suoi beni.³⁰ Ma non aveva fatto i conti con Teodora. In una specie di delirio di onnipotenza, suscitato forse dalla consapevolezza del favore di cui godeva, il prefetto non si curava più di tanto dell'imperatrice da cui era odiato, come Teodora sapeva odiare, e non cercava in alcun modo di addolcirla con le gentilezze e l'adulazione, che forse a qualcosa gli sarebbero servite; anzi faceva l'esatto contrario calunniandola presso il marito senza riguardo per la condizione di sovrana e per l'amore che Giustiniano aveva per lei.³¹ La grande ricchezza accumulata e il favore di alcuni stati della popolazione, evidentemente sedotti da una politica finanziaria in gran parte avversa ai ceti consolidati, sembrano averlo fatto pensare a un'usurpazione del trono.³² Questa convinzione, all'apparenza piuttosto balzana, visto che i più lo detestavano senza riserve, era poi alimentata dalle fandonie raccontategli da maghi e stregoni, di cui era avido seguace, che lo illudevano sulla possibilità di diventare un giorno imperatore.³³ C'è da chiedersi in questo caso cosa sarebbe stato di Teodora con Giovanni di Cappadocia sul trono, ma resta il fatto concreto che l'imperatrice fu più svelta delle sue farneticazioni e risolse il problema alla radice. Teodora come si sa era per natura vendicativa e lo aveva dimostrato in più occasioni; questa volta però fu in difficoltà perché consapevole della stima di cui il prefetto continuava a godere da parte del sovrano. Teodora in almeno una occasione denunciò a Giustiniano le malefatte del Cappadoce, rovinose per i sudditi e pericolose anche per la stabilità dell'impero, ma non ottenne lo scopo sperato.³⁴ Non sappiamo se e in che misura intervenne in seguito su di lui per esortarlo a disfarsi di Giovanni ma è probabile che gli abbia fatto una notevole quantità di scenate, a giudicare dal fatto che fu sul punto di entrare in conflitto con il marito a causa del prefetto;³⁵ ad ogni modo per una volta non fu in grado di muovere Giustiniano dalla sua determinazione e dovette ricorrere all'intrigo. In questo caso evidentemente Giustiniano non intendeva cedere a ragion veduta alla forte volontà della moglie. Teodora, al contrario, come era congeniale alla sua visione ristretta del mondo, non tenne in minimo conto l'utilità che ancora poteva avere Giovanni di Cap-

padocia nella conduzione della cosa pubblica e non agì come avrebbe potuto per limitarne le velleità, ma soltanto come un animale ferito al fine di sbarazzarsi di chi aveva osato mettersi contro di lei. L'altra faccia della questione, naturalmente, è che i due abbiano agito di concerto, non sentendosi l'imperatore in grado di sbarazzarsi in modo indolore del suo prefetto, ma è un'ipotesi difficile da sostenere perché non sarebbe stato necessario un intrigo macchinoso e complicato per arrivare allo scopo.

L'occasione le venne fornita da Antonina, moglie di Belisario, complice e fedele esecutrice della sua volontà. Antonina escogitò un raffinato tranello condiviso dalla sua signora: si trattava di aggirare la figlia di Giovanni, Eufemia, una ingenua e morigerata ragazza che il Cappadoce amava senza riserve, probabilmente l'unica al mondo che amasse, e di utilizzarla per il proprio scopo. La circuì a lungo fino a guadagnarsi la sua fiducia: le parlò quindi dell'ingratitudine di Giustiniano, da cui Belisario non era stato adeguatamente ricompensato per i successi conseguiti. Eufemia, a sua volta piuttosto tiepida nei confronti dell'imperatore, ma timorosa come tutti di Teodora, si lasciò andare sostenendo che della situazione erano responsabili Antonina e Belisario, in quanto pur avendo la possibilità, non intendevano fare uso del loro potere. E Antonina, pronta, ribatté che un colpo di stato militare sarebbe stato possibile soltanto con l'aiuto di qualcuno a Costantinopoli e che, se lo avesse voluto, suo padre sarebbe stato la persona adatta. Tanto bastò perché la giovane abboccasse all'amo correndo da lui per riferirgli tutto e anche Giovanni fu entusiasta dell'idea. Si vedeva già la strada aperta per salire al trono e, in un misto di follia e vanagloria, riteneva che si stessero così avverando le profezie dalle quali gli era stato promesso il regno. Se è vero che Dio fa impazzire coloro che vuole rovinare, ciò vale particolarmente per lo scaltro prefetto del pretorio per essere caduto come un bambino nella trappola che gli veniva preparata e forse non ci sarebbe voluto molto a stare in guardia, visto che l'iniziativa partiva da un losco personaggio come era la moglie di Belisario. Chiese ad Eufemia di fare da intermediaria con Antonina per combinare un incontro l'indomani e Antonina, per rendere più credibile l'imbroglio, rispose che non sarebbe stato prudente vedersi con lui per il timore che insorgessero sospetti tali da mandare all'aria il piano; ma, siccome si apprestava a partire per l'Oriente per raggiungere Belisario, Giovanni poteva attendere in un giorno da destinarsi nella villa suburbana Le Rufiniane, di proprietà del generale, come se fosse lì per salutarla e farle da scorta nel viaggio. Giovanni non sollevò obiezioni e Teodora, informata su come

andavano le cose dalla sua sodale, se ne compiacque e fornì i suoi consigli perché il progetto si concretizzasse nel modo migliore. Per rendersi più credibile, inoltre, Antonina giurò con tutta la solennità del caso che non sarebbe ricorsa ad alcun inganno.³⁶

Quando arrivò il giorno stabilito, Antonina si congedò dall'imperatrice e raggiunse la villa come se stesse per mettersi in viaggio alla volta dell'Oriente. Verso notte arrivò anche il Cappadoce. Nel frattempo Teodora aveva rivelato a Giustiniano le macchinazioni del suo prefetto e aveva inviato il fidato eunuco Narsete e il comandante delle guardie palatine, Marcello, per investigare su ciò che stava accadendo e con l'ordine di uccidere Giovanni se si fossero accorti che stava preparando una rivoluzione. A questo punto accadde un fatto abbastanza strano: pare infatti che Giustiniano abbia inviato un suo uomo a proibire al Cappadoce di incontrarsi con Antonina. Se il fatto è vero, e probabilmente non vi è motivo che non lo sia, la dice lunga sulla sostanziale impotenza dell'imperatore di fronte alla moglie: conosceva i fatti, anche se forse gli erano stati raccontati in maniera distorta, tentava all'ultimo minuto di salvare il suo più prezioso collaboratore, ma non riuscì nello scopo, anche perché nulla avrebbe potuto fare di fronte alla scoperta di un complotto per usurpare il trono. Giovanni non diede ascolto all'ordine che gli era arrivato e verso mezzanotte si incontrò con Antonina accanto a un muretto dietro al quale essa aveva fatto collocare Narsete e Marcello con il loro seguito in modo che ascoltassero quanto si diceva. Giovanni confermò senza remore la sua adesione al piano e, alla maniera bizantina, la accreditò con solenni giuramenti: a questo punto i due dignitari lealisti balzarono all'improvviso su di lui. Le guardie del corpo del prefetto, che stazionavano nelle vicinanze, sentirono il trambusto e accorsero in difesa del loro padrone: una di queste ferì con la spada Marcello e Giovanni riuscì a fuggire con loro e a riparare a Costantinopoli. «Se – osserva lo storico – avesse avuto il coraggio di andare immediatamente dall'imperatore, credo che non avrebbe ricevuto da lui alcuna punizione». Al contrario si rifugiò in una chiesa e Teodora non ebbe ostacoli.³⁷

Fu deposto dalla carica e costretto a uscire dalla chiesa per essere portato in un'altra nei sobborghi di Cizico, sul Mar di Marmara, dove venne costretto a divenire prete. Era un modo abbastanza raffinato per toglierlo di mezzo senza ucciderlo, visto che nella nuova condizione ogni carica pubblica gli sarebbe stata preclusa, ma Giovanni, ormai verosimilmente folle, non aveva alcuna intenzione di adempiere ai doveri del suo nuovo

stato perché continuava a sperare di essere ristabilito nell'ufficio di prefetto. I suoi beni, come usava in casi del genere, vennero confiscati a vantaggio dell'erario, anche se in seguito Giustiniano, sempre incline al perdono, ne restituì gran parte. Ma per Teodora tanta indulgenza era davvero troppo e continuò a perseguitarlo per completare l'opera intrapresa. Sapere che Giovanni, sia pure trasformato in un falso sacerdote, poteva continuare a vivere nel lusso con le ricchezze restituite o occultate, la faceva andare su tutte le furie. L'occasione le si presentò nel 542 allorché il vescovo di Cizico venne assassinato e l'imperatrice lo fece accusare del crimine. Stranamente, però, non riuscì nell'intento. Una commissione di senatori fu inviata da Costantinopoli per indagare e questi rinchiusero Giovanni in prigione. Senza fare complimenti, poi, lo denudarono per costringerlo a confessare a suon di sferzate «come un qualsiasi predone o ladruncolo». Non ebbero modo tuttavia di trovare prove della colpevolezza, ma non di meno lo spedirono in esilio ad Antinoopoli di Egitto. All'esilio si aggiunse poi l'umiliazione, in cui è facile intuire la perfidia di Teodora: gli vennero confiscati i beni e, coperto soltanto di un ruvido mantello, lo gettarono su un'imbarcazione con la disposizione, per i marinai, di costringerlo a mendicare pane o denaro ogni volta che questa gettava l'ancora. Anche nella nuova situazione, tuttavia, Giovanni non pare aver perduto la speranza di diventare imperatore e anzi non abbandonò neppure la vecchia attitudine professionale denunciando alcuni alessandrini quali debitori di denaro all'erario.³⁸ Teodora, per parte sua, non era ancora soddisfatta della punizione inflittagli e nel 547 tentò di nuovo senza riuscire di farlo condannare per lo stesso crimine. Questa volta ricorse a due Verdi di Cizico, che si diceva fossero stati fra gli aggressori del vescovo, e li ciruò al punto che uno dei due denunciò Giovanni come responsabile dell'omicidio. L'altro però, nonostante fosse stato torturato fino allo stremo, non volle dichiarare il falso e la cosa non andò avanti. Teodora, imparziale come sempre, fece tagliare la mano destra ai due: a uno perché non aveva voluto rendere falsa testimonianza e all'altro in modo che la sua trama non fosse divulgata.³⁹ La partita alla fine si risolse almeno in parte a favore di Giovanni: quando l'imperatrice morì, l'ex prefetto fu richiamato a Costantinopoli da Giustiniano, ma era ormai un uomo finito, anche se a quanto pare continuava a illudersi di potere un giorno diventare imperatore, e morì nell'ombra come prete non si sa quando.⁴⁰

La caduta di Giovanni di Cappadocia portò con sé anche l'abolizione delle grandi riforme attuate sotto il suo governo. L'eliminazione della

venalità delle cariche, a giudicare da quanto scrive Procopio, fu un provvedimento piú spettacolare che reale, visto che a un anno di distanza dalla legge Giustiniano stesso le vendeva pubblicamente al mercato libero.⁴¹ Forse esagera, anche se non è da escludere che qualche forma di malcostume abbia ripreso il sopravvento, soprattutto nelle ristrettezze economiche dell'ultimo periodo del regno. Certo è comunque che nella *Prammatica Sanzione*, del 554, con cui veniva riordinata la situazione italiana al termine della guerra gotica, l'imperatore ribadiva il concetto che i governatori delle province dovevano essere nominati senza pagamenti (*sine suffragio*) e per di piú, con una notevole novità, disponeva che fossero direttamente eletti dai provinciali.⁴² Le riforme amministrative al contrario vennero in gran parte spazzate via probabilmente già sotto l'immediato successore di Giovanni, il prefetto del pretorio Teodoto, durante il reggimento del quale si ebbe una reazione contro la politica precedente. Sparì il pretore di Tracia, nelle diocesi asiana e pontica la riunione di poteri civili e militari nelle mani di governatori di provincia fu soppressa pressoché ovunque e il *comes Orientis*, in quella d'Oriente, riottenne buona parte dei suoi antichi poteri. In Egitto venne mantenuto lo statuto della riforma, ma l'amministrazione della provincia finì in mano agli esponenti delle forze locali, espressione della potente aristocrazia fondiaria, alle quali Giovanni di Cappadocia aveva tentato di opporsi con la sua attività innovatrice.⁴³

Poco si conosce di Teodoto, successore nella carica di prefetto, se non che non soddisfaceva pienamente Giustiniano e Teodora.⁴⁴ Alcuni anni piú tardi, però, essi trovarono un emulo di Giovanni di Cappadocia, almeno negli aspetti piú deteriori, nella persona di Pietro Barsime, con la differenza sostanziale che quest'ultimo piaceva all'imperatrice. Pietro Barsime, di origine siriana, era stato un cambiavalute prima di diventare impiegato nella prefettura dell'Oriente. Verso il 540 fu nominato *comes sacrarum largitionum*, cioè ministro delle finanze, e nei primi mesi del 543 divenne prefetto del pretorio d'Oriente. Al pari di Giovanni fu un uomo senza scrupoli, ma ebbe una notevole competenza tecnica, come attestano le due leggi emanate nel 545 relative alla disciplina dei transiti militari e al sistema di riscossione delle imposte. Nella prassi, tuttavia, il livello di illegalità e di arbitrarietà del fisco pare avere raggiunto il massimo durante il suo governo. Nel 544 si rese impopolare ordinando ad alcune città di acquistare a prezzi maggiorati le eccedenze del grano importato a Costantinopoli, sebbene fosse in parte marcito; l'anno successivo per aver costretto i provinciali a una vendita forzosa di grano a costi inferiori al normale.

La prassi rientrava nei suoi diritti perché la legge prevedeva per i sudditi l'obbligo di vendere prodotti allo Stato a un prezzo fissato dall'autorità, ma Pietro realizzò probabilmente anche ingenti guadagni personali contro l'utile pubblico. Il grano non fu egualmente sufficiente per il fabbisogno; si ebbero proteste e l'imperatore decise di allontanarlo dalla prefettura sia tenendo conto di queste sia perché riteneva che avesse sottratto molto denaro all'erario. Questa decisione fu assunta contro la volontà di Teodora, che non ne voleva sapere di rinunciare al suo protetto. Il motivo di tanto interesse per lui, secondo il solito Procopio, dipendeva dal fatto che era crudele oltre misura e persecutore dei sudditi, quindi in linea con l'indole dell'imperatrice che di queste virtù era maestra. A ciò poi si aggiungeva il sospetto che fosse stata stregata da Pietro, grande esperto di pratiche magiche nonché sospetto manicheo e anche sotto questo profilo simile a Teodora a motivo dell'interesse che aveva sempre avuto per simili attività usandole anche con Giustiniano al fine di tenerlo sottomesso. A parte le solite accuse violente contro Teodora, di cui peraltro si è già detto, resta il fatto che nonostante la sua resistenza Barsime fu rimosso dalla carica, anche se l'illustre protezione di cui godeva ebbe come conseguenza un compromesso e pochi mesi piú tardi assunse di nuovo la carica di *comes sacrarum largitionum* nella quale, sempre secondo il giudizio dello storico, continuò a imperversare a danno dei sudditi.⁴⁵ Nel 552, infine, divenne di nuovo prefetto del pretorio dell'Oriente restando in carica fino almeno al 562; questa volta però per iniziativa di Giustiniano, visto che Teodora non c'era piú.⁴⁶

VIII

LA RESTAUZIONE DELL'IMPERO DI ROMA

1. RICONQUISTARE CARTAGINE: LA SPEDIZIONE DI BELISARIO CONTRO I VANDALI

Belisario fu il piú famoso generale dell'impero e anche in questo caso, come per Giovanni di Cappadocia, Giustiniano seppe scegliere con cura il proprio collaboratore. Belisario nacque verso l'anno 500 a Germania, situata fra la Tracia e l'Illirico (da identificare con Saparevska Banya in Bulgaria) da una famiglia probabilmente benestante, ma di cui nulla si conosce. Fece parte in qualità di ufficiale della guardia del corpo di Giustiniano, quando questi era *magister militum praesentalis*, ed esordì come comandante guidando, assieme a Sitta, una spedizione romana in Persarmenia. Giustino I, nel 527, lo nominò duca di Mesopotamia e nel 529 Giustiniano gli conferì il grado di *magister militum per Orientem* dal quale però lo rimosse per un breve periodo a seguito della sconfitta da lui subita ad opera dei Persiani in prossimità delle città di Sura e di Callinico. Dopo essere stato reintegrato nella carica (forse nell'inverno 531-532), ottenne il titolo nobiliare di *patricius*. Nel 533 divenne generalissimo, *strategos autokrator*, il nuovo grado inventato da Giustiniano per conferire al suo comandante il potere supremo nella conduzione delle operazioni militari, e in tale veste guidò l'armata africana continuando però a mantenere, per qualche anno ancora, il grado di *magister militum* dell'Oriente. Console ordinario nel 535, ebbe di nuovo il titolo di generalissimo durante la campagna italiana (535-540) e in Oriente contro i Persiani nel 541-542. Sotto l'accusa di aver congiurato contro l'imperatore, venne però richiamato a Costantinopoli e privato di ogni carica nel 542. Poco piú tardi ottenne il perdono e il grado di *comes sacri stabuli*, ossia di capo delle scuderie imperiali, cui fece seguito fra 544 e 549 un nuovo comando supremo della sua seconda spedizione italiana. Al ritorno a Bisanzio, nel 549, Belisario ebbe ancora la carica di *magister militum per Orientem*, di cui non prese mai possesso, e un comando onorifico di un reparto della guardia palatina. Qualche tempo dopo, nel 551, si ritirò a vita privata. Venne tuttavia richiamato in servizio nel 559 allorché gli Unni Cutriguri, dopo aver sfondato il confine danubiano, minacciavano Costantinopoli ed ebbe ragione degli inva-

sori con una breve e fortunata campagna. Nel 562, accusato di aver preso parte a una congiura contro l'imperatore, cadde di nuovo in disgrazia; di conseguenza fu privato dei suoi servitori e posto agli arresti domiciliari, per essere però riabilitato l'anno successivo e reintegrato in tutte le sue dignità. Morì nel marzo del 565, poco prima di Giustiniano. Su di lui, a seguito probabilmente di tali vicissitudini, fiorì nel tardo medioevo bizantino una leggenda secondo cui sarebbe stato accecato per ordine di Giustiniano e costretto a mendicare, ma si tratta di una tradizione senza alcun aggancio alla realtà se non vagamente per il fatto che per due volte era caduto in disgrazia.¹

Belisario fu un generale assai brillante e, nonostante le critiche che gli venivano mosse, a motivo soprattutto della sua strategia fin troppo prudente, il principale artefice della riconquista dei territori occidentali, un'operazione che a prima vista a tutt'oggi potrebbe sembrare impossibile per la scarsità di mezzi e di uomini che l'impero vi impiegò. La sua vita privata fu però molto al di sotto del tono di quella pubblica e la maggiore responsabile di questo stato di cose è da ritenersi la moglie Antonina. Antonina, legata come l'imperatrice all'ambiente dell'ippodromo, fu dopo Teodora la figura piú di spicco nella corte parallela al femminile caratteristica dell'epoca giustiniana. Nata verso il 484, Antonina era figlia d'arte: padre e nipote erano stati infatti aurighi a Costantinopoli e Tessalonica, mentre la madre aveva lavorato nel mondo dello spettacolo. Prima del 533 sposò Belisario, alquanto piú giovane di lei, quando era vedova, forse di un mercante antiocheno, e aveva alcuni figli. Da Belisario ebbe Giovannina e negli anni che seguirono le nozze lo accompagnò quasi sempre nelle sue campagne militari. Ottenne il titolo di patrizia e sopravvisse al marito passando gli ultimi anni con Vigilantia, la sorella di Giustiniano, per morire non si sa quando. Antonina non era certo un campione di moralità: aveva condotto una vita dissoluta e continuava a volerlo fare anche dopo aver sposato il grande generale, che riusciva a tenere a bada con ogni forma di espedienti: la sua influenza sul marito fu infatti molto forte, fino a rasentare l'assurdo, e a quanto pare giunse a esercitare su di lui un completo dominio; riusciva a tenerla a freno soltanto Teodora, che spesso si incolleriva e le mostrava la grinta di cui era capace.² In seguito, tuttavia, le rese ottimi servigi a partire da quando, in Italia, assecondò la sua ostilità contro il papa Silverio e poi ancora con il ruolo avuto nella deposizione di Giovanni di Cappadocia: da quel momento ne divenne la piú fidata collaboratrice e poté fare ciò che voleva. La si accusava di essere stata fin dalla

giovinezza in intimità con i malefici, appresi dall'insegnamento familiare, e anche nel suo contorto rapporto con Belisario si diceva che questi fosse in realtà succube dei suoi incantesimi.³

All'inizio dell'estate del 533 Belisario partì da Costantinopoli con un'armata per andare a riconquistare l'Africa che i Vandali avevano sottratto un secolo prima all'impero di Occidente. Il grado straordinario attribuitogli da Giustiniano gli consentiva di avere il pieno controllo delle operazioni e di agire con la stessa autorità dell'imperatore. I sovrani di Bisanzio, infatti, già da parecchio tempo avevano rinunciato a guidare di persona gli eserciti e ciò valeva particolarmente per Giustiniano, che era particolarmente sedentario e raramente, soltanto per brevi periodi, si allontanò dalla sua capitale. Si aggirava così l'ostacolo, soprattutto tenendo conto della tradizionale conflittualità tra i generali imperiali, ma il prezzo da pagare per il sovrano consisteva nell'aver piena fiducia nel proprio generale, in particolare di Belisario, i cui successi clamorosi ne avrebbero fatto un pericoloso concorrente al potere supremo. Ma Belisario era un generale a tutto tondo e non aveva ambizioni politiche, per cui la sua fedeltà era evidentemente considerata inossidabile dall'imperatore. L'esercito di cui disponeva contava circa diciottomila soldati e venne imbarcato su una grande flotta comprendente cinquecento navi da carico e novantadue da guerra. Giovanni di Cappadocia provvide al rifornimento iniziale dell'esercito, com'era nei compiti del prefetto del pretorio, ma siccome si trattava di un inguaribile disonesto non esitò a lucrare anche in questa occasione o, nella migliore delle ipotesi, a risparmiare sulle spese pubbliche. Il pan biscotto di cui si nutrivano i soldati in campagna (il *bucellatum*) doveva essere in quanto tale cotto per due volte al forno, cosa che ne consentiva la conservazione. Giovanni però, calcolando di poter usare meno legna e di dare minor compenso ai fornai, lo fece cuocere in maniera approssimativa nelle terme dell'Achilleo a Costantinopoli, chiudere in sacchi e portare sulle navi. All'inizio andò tutto bene; quando tuttavia la flotta giunse a Metone, le pagnotte si erano guastate e, essendo piena estate, molti di quelli che le mangiarono caddero malati e alla fine morirono non meno di cinquecento soldati. Belisario, resosi conto dell'accaduto, ordinò la requisizione di pane sul posto e scrisse a Giustiniano lamentando il comportamento del suo prefetto, ma questi, pur ringraziandolo, si mostrò una volta in più svagato e non prese alcun provvedimento nei confronti del suo ministro, allora particolarmente in auge.⁴

Al di là delle perplessità di molti, e in particolare di Giovanni di Cappa-

docia, la scelta del momento per attaccare era da ritenersi felice. Le popolazioni africane mal sopportavano il dominio tirannico dei Vandali ariani e persecutori dei cattolici; l'autorità del nuovo re Gelimero, da poco salito al potere deponendo Hilderic, amico di Giustiniano, non era molto solida e, da ultimo, erano in corso rivolte in Tripolitania e in Sardegna, tali da indebolirne la capacità di reazione. In Tripolitania gli abitanti si erano ribellati riconoscendo la sovranità bizantina e Giustiniano aveva inviato soldati per appoggiarli; in Sardegna il governatore si era proclamato indipendente e aveva ugualmente ottenuto l'aiuto militare dell'imperatore. A ciò si aggiunse poi un colpo di fortuna, tale da influire notevolmente sull'andamento delle operazioni: quando, infatti, la flotta imperiale fece scalo in Sicilia, a due mesi dalla partenza, si venne a sapere che Gelimero non si aspettava un attacco nemico e si era perciò recato in Bizacena a combattere contro i Mauri; non solo, aveva spedito pressoché tutta la sua flotta con cinquemila soldati a recuperare la Sardegna, privandosi così dell'apporto delle migliori risorse. La flotta, in particolare, rappresentava l'elemento di forza del dispositivo militare vandalico: esperti marinai, i Vandali avevano terrorizzato i Romani nel V secolo, giungendo fino a saccheggiare Roma nel 455, e anche ora l'idea di scontrarsi per mare con loro incuteva timore nei soldati e nei generali di Bisanzio.

Dopo aver fatto tappa nella Sicilia ostrogota, la flotta imperiale raggiunse l'Africa gettando le ancore nel promontorio di Caput Vada, oggi Ras Kaboudia, in Tunisia. Doveva essere il 31 agosto del 533; i Bizantini sbarcarono senza incontrare resistenza e proseguirono via terra alla volta di Cartagine, distante alcuni giorni di marcia. Quando Gelimero venne informato dell'invasione, ordinò al fratello Ammata di muovere verso gli imperiali da Cartagine per attaccarli di fronte; egli li avrebbe contemporaneamente aggrediti da dietro e il nipote Gibamondo avrebbe completato l'attacco sul fianco sinistro. Il punto di contatto era previsto il 13 settembre a Decimo, una località a circa quindici chilometri da Cartagine, sulla costa del golfo di Tunisi. Il piano di battaglia, teoricamente valido, nella pratica si rivelò un disastro: Ammata arrivò troppo presto e venne ucciso dall'avanguardia bizantina, mentre i guerrieri di Gibamondo furono a loro volta intercettati da seicento ausiliari bulgari di Belisario, che li annientarono. Quando si rese conto dell'accaduto, il re Gelimero perse la testa e venne messo in fuga dagli imperiali, che due giorni più tardi entrarono in Cartagine. Gelimero riorganizzò i superstiti e, dopo un tentativo di assediare la città, si scontrò con Belisario verso metà dicembre nella pianura di

Tricamaro, a trenta chilometri da Cartagine. Ne uscì sconfitto e abbandonò il campo, lasciando i suoi uomini al loro destino e rifugiandosi con pochi seguaci su un monte di Numidia, dove si arrese ai nemici all'inizio della primavera dell'anno seguente.

2. AGITAZIONE NELL'AFRICA BIZANTINA

Veniva così ricostituito il dominio romano sull'antica provincia africana. La capitolazione di Gelimero segnò materialmente la fine del regno vandalo. Gli indigeni Mauri avevano fatto atto di sottomissione ai nuovi padroni e, nel corso dell'inverno, gli imperiali si erano impossessati di Sardegna, Corsica, Cesarea di Mauretania, delle Baleari e della piazzaforte di Septem, l'attuale Ceuta. Giustiniano, al colmo dell'entusiasmo, aggiunse alla sua titolatura il soprannome di *Vandalicus* e, nell'aprile del 534, emanò istruzioni per la riorganizzazione civile e militare della nuova provincia. Archelao, il prefetto del pretorio straordinario che aveva seguito la spedizione per curarne i rifornimenti, venne nominato prefetto del pretorio dell'Africa e sotto di lui si ebbero sette governatori civili; il comando militare supremo, al momento detenuto da Belisario, fu in seguito affidato a un *magister militum per Africam* con cinque *duces* ai suoi ordini, quattro in Africa e uno in Sardegna, che faceva parte del nuovo governatorato assieme agli altri territori riconquistati.

Giustiniano, nella legge istitutiva della nuova provincia, che inviò a Belisario, stabilì inoltre che i nuovi duchi avessero sedi provvisorie, in attesa che tutti i territori appartenuti all'Africa romana fossero ripresi ai Mauri dai quali al momento erano occupati. Vennero inoltre costituiti reparti di soldati di frontiera, i *limitanei*, con il compito di presidiare il confine e coltivarne le terre, e furono date disposizioni per ripristinare un *limes*, cioè una provincia confinaria fortificata, come esisteva in precedenza. Il destino dei Vandali superstiti fu tragico: con una serie di provvedimenti, adottati nell'arco di pochi anni, vennero cancellati dall'Africa come componente etnica e politica. I guerrieri superstiti divennero *bucellarii* di Belisario o entrarono a far parte dell'esercito imperiale costituendo cinque reggimenti di cavalleria, i *Vandali Iustiniani*, che vennero spediti sul fronte orientale; la popolazione africana ebbe cinque anni di tempo per reclamare i beni di cui fosse stata privata durante la dominazione dei barbari e, nel frattempo, le terre dei Vandali furono confiscate. La chiesa cattolica ottenne indietro le proprietà perdute e tutti i culti non ortodossi

vennero proibiti, colpendo così in primo luogo l'arianesimo praticato da questo popolo germanico. A conclusione delle successive rivolte, infine, i Vandali che erano riusciti a restare in Africa furono progressivamente espulsi dal paese.

La nuova provincia africana, nonostante la sottomissione dei Vandali, restava comunque una polveriera. Il successore di Belisario, il *magister militum* Solomone, dovette fronteggiare una rivolta delle tribù indigene in Bizacena e in Numidia cui si aggiunse nel 536 una sollevazione militare, così grave da mettere in forse la stessa dominazione imperiale. Ne furono causa il cronico ritardo della paga e le misure adottate dal governo imperiale: confiscando le terre dei Vandali, infatti, erano stati danneggiati molti soldati che ne avevano sposato le donne e pretendevano di entrare in possesso dei beni ad essi appartenuti. Il divieto dei culti ereticali, inoltre, aveva colpito un buon numero di questi soldati che erano ariani. La rivolta esplose a Cartagine e Salomone fu costretto a fuggire in Sicilia; gli ammutinati misero a sacco la città e si riunirono quindi nella pianura di Bulla Regia, eleggendosi come capo un soldato di nome Stotzas. Passarono dalla loro parte circa ottomila uomini, ai quali si unirono i Vandali che erano riusciti a restare in Africa, molti schiavi fuggitivi e un reggimento di *Vandali Iustiniani* che si era ribellato durante il trasferimento in Oriente riuscendo a raggiungere le coste africane. I ribelli attaccarono Cartagine e furono sul punto di prenderla quando dalla Sicilia arrivò Belisario, con un piccolo seguito di soldati, riuscendo a salvare la città. Belisario aveva appena terminato la conquista della Sicilia e si accingeva a passare nella penisola per liquidare il regno ostrogoto; ma, vista la gravità della situazione, lasciò la sua armata precipitandosi a Cartagine. Qui raccolse le truppe fedeli e incalzò i ribelli infliggendo loro una sconfitta; ripartì quindi alla volta dell'Italia. La situazione, dopo la sua partenza, si fece di nuovo critica: i generali lealisti marciarono contro Stotzas per finirlo ma questi riuscì a convincere i soldati a passare dalla sua parte. L'ammutinamento fu generale e gli ufficiali fedeli all'imperatore vennero costretti ad arrendersi e subito dopo uccisi.

Con una geniale intuizione, però, nel momento del pericolo Giustiniano riuscì a superare le difficoltà ricorrendo all'uomo giusto. Nel 536 inviò in Africa il cugino Germano, nel quale riponeva grande fiducia malgrado l'ostilità di Teodora. Germano sbarcò a Cartagine con un piccolo seguito, ma non osò entrare subito in campagna, dato che i due terzi dell'armata africana erano in rivolta. Cercò quindi di recuperare il maggior numero possibile di ribelli, con una politica conciliante, e prese l'offensiva quando

ebbe riorganizzato le forze. La battaglia campale si svolse nel 537 in Numidia, a Scalae Veteres, e Germano riportò una piena vittoria, costringendo Stotzas a fuggire in Mauritania insieme ai Vandali che lo seguirono. Qui il ribelle sposò la figlia di un capo mauro e, per alcuni anni, non fece più parlare di sé. Tornò in azione nel 544, quando si accese la nuova insurrezione africana, finendo ucciso in battaglia l'anno successivo.

Nel 539 Germano rientrò a Costantinopoli e al suo posto riprese il comando africano Solomone, che ancora una volta cumulò le funzioni di comandante supremo e di governatore civile. Solomone prese una serie di provvedimenti per pacificare la provincia e scese in campo contro i Mauri dell'Aurès, estendendo notevolmente il dominio territoriale dell'impero. Sotto il suo reggimento tornò finalmente la tranquillità in Africa, dopo sei anni di guerre, ma ancora una volta si trattò di una calma puramente illusoria. Nel 543, infatti, scoppiò una nuova rivolta indigena per colpa del duca bizantino di Numidia, Sergio, che fece massacrare i notabili della tribù dei Levati. Si trattò con ogni probabilità di un equivoco: credendo che i notabili mauri intendessero uccidere il *dux* imperiale nel corso di un'udienza, le sue guardie del corpo ne fecero strage e, da ottanta che erano, uno soltanto riuscì a fuggire. Comunque siano andate le cose, la tribù insorse e la rivolta si propagò assumendo una dimensione tale da costringere Solomone a entrare in campagna. Nella primavera del 544 si svolse una battaglia campale nella località di Cillium, in cui gli imperiali ebbero la peggio e morì lo stesso Solomone.

Giustiniano nominò suo successore Sergio, ma la scelta questa volta non fu felice, data la pochezza dell'uomo. Gli imperiali subirono altri insuccessi e l'imperatore alla fine richiamò Sergio affidando il comando generale in Africa al patrizio Areobindo, che aveva inviato qualche tempo prima per condurre le operazioni insieme a Sergio. Oltre all'insurrezione indigena, Areobindo dovette far fronte a una nuova rivolta militare, guidata dal duca bizantino di Numidia, Gontharis, accordatosi segretamente con i Mauri per divenire con il loro aiuto dominatore dell'Africa latina. Gontharis ebbe dalla propria parte un buon numero di soldati, esasperati dal ritardo della paga, e a Cartagine riuscì a catturare Areobindo, facendolo subito dopo assassinare. Poco tempo dopo, nell'inverno 545-546, lo stesso Gontharis venne però ucciso per mano di un ufficiale lealista di nome Artabane, che si era finto suo sostenitore. Giustiniano, riconoscente, lo nominò *magister militum* d'Africa e Artabane esercitò per qualche tempo il comando, per essere sostituito nel 546 da Giovanni Troglita. Quest'ultimo generale scon-

fisse le tribù indigene travolgendo ogni resistenza e, finalmente, nel 548 l'Africa bizantina ebbe la pace, che non fu turbata fino al 563, quando si ebbe una nuova rivolta mauro domata tuttavia in poco tempo.⁵

La spedizione africana segnò anche l'inizio delle sventure private di Belisario. Antonina, presente accanto a lui, si era mostrata intelligente e accorta risparmiando l'acqua necessaria per la traversata e facendo sì che questa fosse sempre presente in abbondanza alla mensa di Belisario anche quando altrove venne a mancare.⁶ Ma nello stesso tempo mise gli occhi su un giovane soldato trace, di nome Teodosio, che faceva parte della guardia del corpo del generalissimo. Questi apparteneva alla setta degli eunomiani, una corrente ariana estrema; prima della partenza per l'Africa però era stato battezzato dal patriarca di Costantinopoli per riammetterlo nell'ortodossia e adottato come figlio da Belisario. Antonina gli mostrava la benevolenza del caso e, durante la traversata, passò dall'affetto iniziale a un amore violentissimo per lui, che doveva avere meno della metà dei suoi anni, con tutta la foga e la passione degli amori dell'età più che matura. Dapprima si unì al giovane di nascosto poi, presa da passione incontenibile, anche di fronte ai servi e alle ancelle. Belisario nulla sospettava, ma a Cartagine accadde l'inevitabile e sorprese i due in una stanza sotterranea. Antonina, facendo leva su uno dei suoi punti deboli, ossia l'avidità, gli disse che si trovava là per nascondere la parte più preziosa del bottino e sottrarla così all'imperatore e Belisario, nonostante l'ira iniziale e il fatto che vedesse la cinghia dei pantaloni di Teodosio allentata, sembrò soddisfatto e non andò oltre, soggiogato com'era dalla moglie al punto di non porsi ulteriori problemi. Non era certo, possiamo dire, un Gianciotto Malatesta che infieriva sulla sventurata Francesca; al contrario sembrava comportarsi come uno di quei mariti becchi che facevano la gioia del teatro dei mimi a Costantinopoli. La cosa per il momento finì lì e non si sentì più parlare per qualche tempo della tresca fra Antonina e Teodosio almeno fino alle prime battute della campagna italiana.⁷

3. BELISARIO E LA MISSIONE CONTRO GLI OSTROGOTI

All'inizio dell'estate del 534 Belisario rientrò a Costantinopoli al culmine della sua gloria. Alcuni generali rivali lo avevano accusato presso l'imperatore sostenendo che voleva costituirsi in Africa un regno indipendente; Giustiniano tuttavia non diede molto peso alle accuse anche se mise il suo comandante di fronte all'alternativa di tornare a Costantinopoli con

Gelimero e i prigionieri vandali oppure di restare dov'era e di mandarglieli. Belisario, timoroso senza dubbio di quanto poteva succedergli se non fosse stato presente, e a conoscenza di quanto si architettava ai suoi danni, optò per la prima soluzione per potersi disculpate delle accuse e procedere contro i suoi detrattori. Questi ultimi, perché la loro impresa andasse a buon fine, si erano premurati di inviare all'imperatore due messaggeri su navi diverse: volevano così ridurre le possibilità di non riuscire nell'intento se uno dei due fosse perito durante la traversata. Uno di questi fu però fermato al porto di Cartagine e Belisario, già in sospetto, venne informato in dettaglio della trama venendo in possesso della tavoletta su cui era scritto il testo dell'accusa nei suoi confronti.⁸ Giustiniano non poteva fidarsi più di tanto di un generale che aveva riportato un successo così brillante, visto che la storia di Roma e non solo era disseminata da ribellioni militari, ma fu tanto intelligente da non dare corso alla cosa e, anzi, a premiare il suo condottiero con il più grande onore che potesse essere concesso a un generale vittorioso, ossia il trionfo. L'imperatore d'altronde era al settimo cielo per il successo ottenuto ed esprimeva senza riserve la sua soddisfazione: «La nostra mente – scriveva nella legge istitutiva della nuova Africa (dove sfodera i titoli trionfali veri o presunti di Alamannico, Gotico, Francico, Germanico, Antico, Alanico, Vandalico, Africano) – non è in grado di concepire e la nostra lingua non sa proferire i ringraziamenti che dobbiamo fare al nostro signore Gesù Cristo».⁹ E in effetti la campagna africana era andata al di là delle più rosee previsioni, facendo crollare in pochi mesi il regno di una bellicosa gente germanica che era stata il terrore del morente impero romano di Occidente. Il sovrano di Costantinopoli poteva ben credere a questo unto che Dio fosse dalla sua parte e lo avesse messo sul trono per compiere la più sacra delle missioni, la restaurazione dell'impero di Roma.

Erano secoli che un privato cittadino non godeva più dell'onore del trionfo, dato che gli imperatori riservavano soltanto a se stessi il privilegio di celebrare la vittoria sui nemici, e all'avvenimento fu dato un grande risalto. Belisario arrivò a Costantinopoli con un gran numero di prigionieri e un enorme bottino, di cui facevano parte anche i tesori sottratti durante il sacco di Roma del 455. Vi si trovavano anche i tesori portati a Roma da Gerusalemme al tempo di Vespasiano e di qui finiti in Africa. Giustiniano, influenzabile come era suo costume, si lasciò però suggestionare da quanto andava dicendo un ebreo e li fece inviare nelle chiese di Gerusalemme: gli aveva fatto sapere infatti che sarebbe stato pericoloso tenerli nella sua

corte perché erano stati la causa della rovina del palazzo imperiale di Roma, preso da Genserico, e successivamente di quello dei re vandali conquistato dal suo esercito. Le spoglie di guerra e i prigionieri sfilarono per il centro della città e il generale andò a piedi dalla sua casa fino alla tribuna imperiale dell'ippodromo dinanzi alla quale era stato collocato il tesoro dei re vandali. Tra i prigionieri si trovava anche Gelimero, con i membri della sua famiglia, che entrò nell'ippodromo indossando «una sorta di manto di porpora» per andare a prosternarsi assieme a Belisario dinnanzi al trono dell'imperatore. L'ultimo re vandalo non sembrò interessarsi molto alla sua sorte, limitandosi a guardarsi intorno stupito e afflitto; quando arrivò dinanzi al *Kathisma* gli fu tolto il manto e venne costretto a terra in alto di riverenza di fronte al nuovo signore. Era questo il gesto dell'adorazione, o alla greca *proskynesis*, che i sudditi erano tenuti a compiere nei confronti del sovrano «eletto da Dio» per mostrare tangibilmente la loro sottomissione. Giustiniano, console in carica in quell'anno, vestiva in trono l'abito consolare, con corona in capo, scettro d'avorio in mano e la *trabea triumphalis*, un manto color porpora avvolto intorno al corpo e arricchito con gemme. Come era suo costume, fu clemente con il vinto, concedendogli di vivere assieme ai familiari nelle terre che gli donò in Galazia; Gelimero non volle sapere però di rinunciare alla religione ariana e, per questo motivo, non fu possibile concedergli anche il titolo di patrizio. Giustiniano, e con lui Teodora, fecero dono di consistenti somme di denaro ai figli e ai discendenti del re Hilderic e ai familiari dell'imperatore Valentiniano III, in considerazione del fatto che la vedova Eudossia e la figlia Placidia nel 455 erano state fatte prigioniere da Genserico per essere restituite a Bisanzio qualche anno più tardi.¹⁰

Belisario non tornò più in Africa, a parte un breve intervento nel 536 per contenere la ribellione militare, e Giustiniano si servì di lui per il nuovo grande progetto di conquista che aveva in mente, la sottomissione dell'Italia ostrogota. Qui, dal 493 al 526, era stato al potere il re Teodorico subentrato al precedente dominatore, il barbaro Odoacre che alcuni anni prima aveva deposto l'ultimo imperatore romano di Occidente. Il regno di Teodorico era stato un periodo di fioritura dell'Italia, in cui non si era avvertito più di tanto il contraccolpo delle invasioni barbariche e dove l'antica aristocrazia, ancora depositaria delle cariche civili, aveva mantenuto il tono e lo splendore della vita di sempre. La situazione si ingarbugliò tuttavia alla morte del re con le difficoltà dinastiche legate al fatto che il trono era nominalmente passato al suo giovane nipote Atalarico per cui

esercitava la tutela la madre Amalasueta. Atalarico veniva educato alla maniera romana, ma i Goti intransigenti finirono per strapparli alla madre per farne un guerriero, con la conseguenza che di lì a poco morì (il 2 ottobre del 534). Amalasueta, mal vista dai nazionalisti goti non disposti a tollerare il governo di una donna, entrò probabilmente in segrete trattative con Giustiniano per cederli il regno; ma poi, quando il figlio morì, cambiò parere e tentò di consolidare il suo potere associandosi al trono il cugino Teodato, un goto romanizzato studioso di filosofia e nello stesso tempo grande proprietario terriero. L'accordo raggiunto prevedeva di dividere con lui la dignità regale, a condizione però di lasciarla regnare da sola: in questo modo, si pensava, i Goti più intransigenti sarebbero stati soddisfatti. E così nel novembre del 534 Teodato fu proclamato re e Amalasueta assunse a sua volta il titolo di regina, cosa che si era astenuta dal fare finché era vissuto Atalarico. Della cosa venne informato Giustiniano al quale furono inviati ambasciatori ostrogoti.

La regina aveva tuttavia sbagliato i suoi calcoli. Teodato si schierò subito con i Goti a lei avversi, in particolare con le famiglie di tre guerrieri illustri che essa aveva fatto assassinare, e la fece arrestare imprigionandola in un'isola del lago di Bolsena. A scanso di sorprese inviò poi una legazione a Costantinopoli per tranquillizzare l'imperatore sulle sue intenzioni e scrisse di persona a Giustiniano obbligando Amalasueta a fare la stessa cosa. Nel frattempo l'imperatore, ancora all'oscuro delle ultime novità, aveva inviato in Occidente il suo ambasciatore Pietro con il compito di trattare con Teodato per definire segretamente con lui la cessione della Tuscia, che possedeva pressoché per intero, e nello stesso tempo arrivare con Amalasueta a un accordo relativo all'intera Italia. L'inviato imperiale incontrò dapprima l'ambasceria della regina e poi, giunto a Valona, quella di Teodato. Non sapendo come comportarsi, di conseguenza, si fermò nella città scrivendo a Giustiniano e restando in attesa dei suoi ordini. Quando fu a giorno dei fatti, l'imperatore non la prese bene: scrisse ad Amalasueta assicurandole la sua protezione e ordinò a Pietro di manifestarlo pubblicamente in modo che lo sapessero anche Teodato e i Goti. Quando però Pietro arrivò in Italia, Amalasueta era stata fatta assassinare dal cugino (il 30 aprile del 535), strangolata in prigione dai parenti delle sue vittime, i quali avevano convinto Teodato che le loro persone non sarebbero state al sicuro finché la regina fosse rimasta in vita. Fu un passo falso: l'ambasciatore imperiale protestò vivamente annunciando che la conseguenza inevitabile sarebbe stata la guerra, come effettivamente avvenne,

anche se Teodato cercava inutilmente di separare la sua responsabilità da quella degli assassini.¹¹

Questa è almeno la versione ufficiale degli avvenimenti, contraddetta però dal racconto della *Storia Segreta*, dove è messa in luce una chiara responsabilità di Teodora nell'uccisione della regina ostrogota. Amalasueta, intenzionata a trasferirsi a Bisanzio, avrebbe infatti insospettito Teodora a causa della sua avvenenza e del forte carattere, per cui sarebbe potuta diventare una pericolosa rivale facendo breccia nell'animo volubile del suo consorte. Di qui la decisione di toglierla di mezzo dando segrete istruzioni a Pietro, una sua creatura anche se ufficialmente ambasciatore di Giustiniano, per farla sparire al più presto dal mondo e aggiungendo la promessa, in caso di riuscita, di adeguate ricompense. Pietro persuase perciò Teodato a far uccidere la regina e le cose andarono come si sa. Dal punto di vista tecnico questa versione dei fatti, che Procopio afferma di non aver potuto raccontare prima per timore dell'imperatrice, sembra contrastare con l'uccisione della regina dei Goti prima dell'arrivo in Italia dell'ambasciatore imperiale, ma è comunque singolare che lo storico la abbia inventata di sana pianta.¹² Non è da escludere, inoltre, che vi siano state trattative segrete fra Pietro e Teodato anche indipendenti dalla presenza del primo nella penisola.¹³ Impossibile ad ogni modo dare una risposta definitiva. Se però Teodora fece sopprimere Amalasueta perché gelosa di Giustiniano, il fatto rientrerebbe perfettamente nella sua normale linea di condotta: anteporre gli interessi personali, più o meno epidermici, alle necessità dello stato.

Nel mese di giugno del 535 Belisario sbarcò in prossimità di Catania con un esercito pari a circa la metà di quello utilizzato in Africa, ma molto combattivo. La sottomissione dell'isola, scarsamente presidiata dai Goti, non fu difficile e alla fine dell'anno ne era stata completata la conquista. A Siracusa, dove celebrò il 31 dicembre l'uscita dal consolato, ricominciarono però i suoi guai privati. Una schiava di nome Macedonia, nel generale silenzio degli altri spettatori, si decise a rivelare a Belisario tutta la tresca di Antonina con Teodosio. Lo vincolò con i giuramenti più solenni a non tradirla dinanzi alla sua padrona e, per dare più forza al racconto, portò anche la testimonianza di due giovani servi addetti al servizio di camera. Il generale montò su tutte le furie e ordinò ad alcuni dei suo seguito di uccidere Teodosio; questi però, avvertito per tempo, fuggì a Efeso. La maggior parte degli addetti alla sua persona, infatti, si curava più di compiacere la moglie che di mostrarsi disponibili al marito, consapevoli com'erano dell'instabilità di carattere di quest'ultimo, e perciò rivelarono

a Teodosio quanto gli si stava preparando. Ne uscì bene soltanto il *magister militum* Costantino: rivolgendosi al suo comandante, afflitto per quanto stava accadendo, gli disse francamente che, al suo posto, avrebbe ucciso la donna al posto del giovane.¹⁴

Le voci di corridoio circolavano come prevedibile con la velocità del fulmine e tanto bastò perché Antonina covasse nei confronti di Costantino un sordo rancore: «velenosa come uno scorpione, aspettava soltanto il momento buono per vendicarsi» e non dovette neppure attendere molto perché di lì a poco «ricorrendo a magie e lusinghe» riuscì a convincere Belisario che le accuse nei suoi confronti erano infondate: questi richiamò Teodosio e le consegnò Macedonia insieme agli altri due schiavi. Vittoriosa su tutta la linea, e perfida com'era, Antonina si prese a quanto pare una vendetta tremenda: fece dapprima tagliare loro la lingua, poi vennero fatti a pezzi, chiusi in sacchi e gettati in mare. Qualche tempo più tardi fu quindi la volta di Costantino, a dire il vero messo a morte per un grave atto di indisciplina, anche se nella sua condanna si volle vedere la mano di Antonina. A Roma, tra 537 e 538, Costantino fu infatti accusato di essersi ingiustamente appropriato di due spade di proprietà di un illustre cittadino ravennate, un tal Presidio, che in odio ai Goti era fuggito dalla sua città per raggiungere l'esercito imperiale. Presidio si lamentò della cosa con il generalissimo e questi, pressato dalla parte offesa, finì per convocare Costantino e per ordinarli di restituire gli oggetti rubati andando però incontro a una risposta negativa. A questo punto Belisario fece entrare le sue guardie del corpo nella sala in cui si trovava e Costantino, convinto che lo volessero uccidere, nonostante i dinieghi dell'altro, si lanciò con la spada su di lui senza peraltro riuscire a ferirlo. Fu arrestato e non molto tempo dopo venne messo a morte: si trattava da parte del *magister militum* di un gesto di insubordinazione grave, e come tale passibile della pena capitale; ma molti pensarono, a torto o a ragione, che così Belisario aveva agito perché istigato dalla moglie da cui fu pretesa l'esecuzione capitale quando Costantino stava già per essere assolto. Si trattava d'altronde dell'unico atto di estrema severità da lui compiuto, essendo solito usare la moderazione, e non fu difficile insinuare il sospetto che l'accaduto non fosse casuale: segnò comunque un punto a suo sfavore perché gli alienò la simpatia del sovrano e di tutti i nobili romani.¹⁵

Nel frattempo Belisario continuava a coprirsi di gloria nella vita pubblica. Dopo inutili trattative fra Teodato e la corte di Costantinopoli, nel 536 aveva ricevuto l'ordine di superare lo stretto e di procedere alla con-

quista della penisola. Risalì l'Italia senza incontrare particolari resistenze fino a Napoli, che rifiutò di arrendersi e venne conquistata dopo un breve assedio. Fu quindi la volta di Roma, dove i Bizantini entrarono il 9 dicembre del 536 dalla porta Asinaria mentre i Goti di presidio fuggivano verso nord dalla Flaminia. Nel frattempo il re Teodato, accusato di viltà, era stato ucciso dai suoi e sostituito con un valente guerriero di nome Vitige. Questi raccolse le forze gotiche per lo più stanziato a nord e all'inizio del 537 si mosse alla volta di Roma per assediare. Il lungo assedio di Roma (dal febbraio del 537 al marzo dell'anno successivo) fu il capolavoro strategico di Belisario: nonostante la sproporzione di forze, infatti, il generale imperiale seppe tenere testa ai nemici e logorarli a tal punto che alla fine rinunciarono al tentativo di prendere l'Urbe e si ritirarono alla volta di Ravenna, la capitale del regno gotico che tale era stata anche per gli ultimi imperatori di Occidente. Pur essendo vissuti a lungo a contatto con la civiltà romana, gli Ostrogoti avevano un'organizzazione militare per certi versi ancora rudimentale e non all'altezza di competere con quella più evoluta dei Bizantini, ereditata dalla secolare esperienza romana. In particolare, oltre a giovare dell'appoggio logistico della flotta, che dominava i mari, Belisario ebbe buon gioco sfruttando l'imperizia dei barbari in fatto di assedio e la loro inferiorità tattica. I tentativi per prendere Roma, tutto sommato un'operazione neppure difficile, data l'estensione e il cattivo stato delle mura, fallì miseramente per l'uso improprio che gli Ostrogoti facevano delle macchine. Sul campo, inoltre, gli arcieri a cavallo dei Bizantini riuscirono di gran lunga superiori ai cavalieri armati di lancia e spada e agli arcieri appiedati dei nemici. Il generalissimo imperiale applicò a Roma la sua tattica preferita, che consisteva nell'evitare il più possibile lo scontro decisivo, laddove la sproporzione di forze ne rendeva incerto l'esito. In questo caso preferiva trincerarsi in un caposaldo fortificato per costringere il nemico ad assediare e poterlo logorare con tattiche di guerriglia. Gli arcieri a cavallo (*hippotoxotai*) erano i migliori soldati che Bisanzio metteva in campo, sia che si trattasse di truppe nazionali, inquadrato per lo più nei corpi di élite al servizio dei singoli generali, sia di alleati stranieri che combattevano per l'impero. Gli arcieri riuscivano a scoccare frecce dal cavallo in corsa con rapidità e precisione e Belisario li usò ripetutamente inviando piccoli drappelli in azione fuori dalle mura. I Bizantini provocavano i Goti al combattimento e questi ultimi, inferiori nelle capacità belliche, venivano annientati senza neppure venire a contatto con il nemico. Il rapporto di forze finì per rovesciarsi, complici anche i rifornimenti che

arrivavano dal Tevere agli imperiali e l'occupazione di cittadelle laziali ordinata da Belisario. Si aggiunse anche un'epidemia, che devastò il campo dei barbari, e nel marzo del 538, Vitige ordinò la ritirata dei suoi alla volta di Ravenna.¹⁶

Antonina ebbe un ruolo attivo nel lungo assedio di Roma. Belisario la inviò a Terracina assieme a due suoi ufficiali, scortati da un migliaio di uomini, in modo che con un piccolo seguito potesse proseguire alla volta di Napoli e qui aiutò Procopio, lo storico, ad allestire la flotta di soccorso che si accingeva a raggiungere Roma. Partì poi con questa stessa flotta che gettò le ancore a Ostia da dove i rifornimenti vennero portati a Roma utilizzando piccole imbarcazioni rinforzate per l'occasione, dato che le strade per l'Urbe erano inutilizzabili o troppo pericolose.¹⁷ Ma fu sempre a Roma, qualche tempo prima di questi avvenimenti, che Antonina e Belisario diedero il peggio di sé eseguendo un ordine arrivato direttamente da Teodora. Il papa Silverio, come si vedrà più avanti, rappresentava infatti un ostacolo ai disegni in materia di religione dell'imperatrice e questa, conducendo la sua consueta politica del doppio binario, muovendosi quindi in piena autonomia, decise di intervenire di persona per sbarazzarsene, ordinando a Belisario e con lui ad Antonina di provvedere. Venne mossa al papa l'accusa pretestuosa di voler consegnare Roma ai Goti assediati e, sebbene non del tutto convinto, Belisario alla fine fu suggestionato dal gran numero di testimoni che si erano presentati e decise di agire. Con una scena veramente squallida, raccontata questa volta da un cronista occidentale, avverso ai Bizantini, il papa venne brutalmente rimosso dai due zelanti esecutori degli ordini dell'imperatrice:

Allora (Belisario) fece venire presso di sé il beato Silverio nel palazzo del Pincio e trattenne tutto il clero del suo seguito al primo e al secondo ingresso. Entrarono nella stanza soltanto Silverio e Vigilio, mentre la patrizia Antonina stava sdraiata sul letto e il patrizio Belisario sedeva ai suoi piedi. E quando Antonina lo vide gli disse: «Dimmi, signor papa Silverio, che cosa abbiamo fatto a te e ai Romani perché tu voglia consegnarci nelle mani dei Goti?». Mentre ancora parlava, entrò Giovanni, suddiacono regionario della prima regione, e tolse il pallio dal suo collo portandolo nel cubicolo e, spogliandolo, gli fece indossare l'abito da monaco e lo portò via. Allora Sisto, suddiacono regionario della regione sesta, vedendo che era ormai monaco, uscito fuori annunciò al clero che il signor papa era stato deposto e fatto monaco. A questo punto tutti fuggirono.¹⁸

Nel frattempo il cuore di Antonina, al di là delle vicende politiche,

continuava a battere per Teodosio. Questi da Efeso fece sapere che non sarebbe tornato finché fosse stato in circolazione Fozio, un figlio di primo letto di Antonina, da cui veniva detestato: Fozio era per natura geloso di chi vedeva più potente e, nel caso specifico, non gli mancavano buoni motivi di risentimento nei confronti di quel giovane senza arte né parte, che contava più di lui presso la madre e che, approfittando della situazione privilegiata in cui era venuto a trovarsi, aveva accumulato una grande quantità di ricchezze. Si calcolava infatti che la sua fortuna fosse arrivata alla somma vertiginosa di cento centenari, frutto delle rapine fatte in Africa e che poi avrebbe fatto in Italia. Fozio al contrario non aveva fatto parlare di sé e si mostrava un giovane di belle speranze: aveva servito in diverse campagne con Belisario e nel 535 lo aveva accompagnato in Sicilia per essere poi presente all'assedio di Napoli e a quello di Roma. Ma, al di là del buon senso e di quelli che dovrebbero essere gli affetti materni, Antonina preferì favorire il ricatto del suo amante, un fatto forse inevitabile per personaggi che gravitavano nell'orbita di Teodora, per cui normalmente il totale rovesciamento della morale comune si mostrava quale condizione primaria di esistenza. Appena conobbe le condizioni poste da Teodosio, Antonina iniziò a perseguitare il figlio finché questo, esasperato, non tornò a Costantinopoli e Fozio poté raggiungerla in Italia dove diedero libero sfogo alla loro passione «approfittando della dabbenaggine del marito». Alla fine, nel 540, tutti e tre tornarono assieme a Bisanzio.¹⁹

La campagna italiana, dopo la vittoria di Roma, proseguì con una lenta avanzata verso nord dell'esercito imperiale, nonostante il fatto che questa avesse ormai determinato l'esito del conflitto e quindi, con un'azione risoluta, sarebbe stato possibile con ogni probabilità concluderla in tempi brevi. Belisario era tuttavia molto tetragono e, senza tener conto dell'opposizione di alcuni suoi generali, continuava a procedere mettendo in atto la sua strategia, ossia espugnare una a una tutte le piazzeforti per non avere sacche di resistenza alle spalle. Poco dopo aver lasciato Roma ebbe tuttavia una brutta sorpresa in quanto gli fu annunciato che un nuovo esercito imperiale forte di settemila uomini era sbarcato in Italia al comando dell'eunuco Narsete. Narsete, già comparso in questa narrazione, fu uno dei principali personaggi dell'epoca giustiniana e uno dei pochi che godeva allo stesso tempo della fiducia del sovrano e dell'imperatrice. Nato nel 475/476 nell'Armenia persiana, in età non precisata, ma probabilmente molto giovane, andò a vivere nel palazzo imperiale di Costantinopoli. A corte percorse una brillante carriera come dignitario eunuco

passando attraverso le funzioni più importanti. Nel 530 accettò per conto di Giustiniano la dedizione dei fratelli persarmeni Arazio e Narsete, che disertarono dalla Persia passando nell'esercito imperiale; l'anno successivo venne inviato a prendere possesso e a portare a Costantinopoli il bottino catturato dal *magister militum* Doroteo in un castello persiano. Nel gennaio 532 ebbe la nota parte attiva nella repressione della rivolta popolare di *Nika*, e, ancora, nell'estate del 535 Teodora lo inviò in Egitto per una delicata missione di carattere religioso.²⁰

L'invio di Narsete in Italia con ogni probabilità non rispondeva tanto allo scopo di fornire un aiuto militare, ma piuttosto di controllare i movimenti di Belisario, la cui lentezza nel proseguire le operazioni doveva aver destato i sospetti o quanto meno l'impazienza di Giustiniano. La decisione si rivelò comunque un errore: i due comandanti si incontrarono a Fermo e subito emersero i dissidi e i sospetti reciproci. Belisario intendeva recarsi ad assediare Osimo mentre Narsete voleva accorrere a Rimini a soccorrere il *magister militum* Giovanni, a lui molto legato, che vi era assediato dai Goti dopo aver preso la città trasgredendo gli ordini del generalissimo. Belisario finì per cedere e si recò a liberare il suo subordinato facendo fuggire gli Ostrogoti che ripararono a Ravenna. Subito dopo, però, si ebbero nuovi contrasti fra i due, che danneggiarono le operazioni militari. Narsete, forte della sua confidenza con l'imperatore, non intendeva ubbidire a Belisario e lo abbandonò con i suoi uomini durante l'assedio di Urbino, recandosi in Emilia a far guerra per proprio conto. Belisario riuscì ugualmente a prendere Urbino, più per caso che altro, ma come prevedibile si trovò in grandi difficoltà non riuscendo ad avere il pieno controllo delle operazioni militari. Con atteggiamenti al limite del ridicolo, i comandanti avversi a Belisario istigavano Narsete a condurre la campagna di guerra per proprio conto, non essendo decoroso che un uomo a giorno dei segreti dell'imperatore non disponesse del pieno controllo dell'esercito e, anzi, dovesse dipendere da un semplice generale. Un'impresa non difficile, dato che la maggior parte dei soldati dislocati in Italia lo avrebbero seguito. Narsete, ambizioso com'era, si lasciava suggestionare e cercava di ostacolare in tutti i modi il suo antagonista. Belisario, alle strette, convocò i suoi ufficiali per rivolgere lo un discorso sull'opportunità di mantenere la disciplina e Narsete, presente alla riunione, replicò sostenendo il suo punto di vista. Alla fine Belisario, da pover'uomo qual era, tirò fuori una lettera scritta da Giustiniano agli ufficiali superiori dell'armata italiana, in cui era scritto che Narsete era stato inviato non perché assumesse il comando

supremo della campagna e che questo restava nelle mani di Belisario; di conseguenza, nell'interesse dello stato, era dovere di tutti obbedire solo a lui. Da buon bizantino, con la perfidia del caso, tuttavia, Narsete sostenne che al momento il generalissimo stava prendendo decisioni contrarie all'interesse dello stato e quindi non erano obbligati a obbedirgli.²¹

Alla fine Giustiniano si rese conto dell'errore compiuto e richiamò Narsete a Costantinopoli. L'esercito che lo aveva seguito, fedele più al capo che all'impero, in parte si sfasciò nonostante gli sforzi fatti dal generalissimo per tenerlo insieme. Ciò malgrado, libero da condizionamenti, Belisario poté proseguire l'occupazione del suolo italiano e verso la fine del 539 andò ad assediare Ravenna, che gli aprì le porte nel maggio dell'anno successivo, e con questo avvenimento la conquista dell'Italia ostrogota poteva essere considerata conclusa. In questa circostanza tuttavia Belisario fece un passo falso, tale da suscitare i sospetti della corte. Durante l'assedio i Goti avevano infatti trattato la resa con Giustiniano ed era stato raggiunto un accordo soddisfacente per entrambi sulla base della cessione all'impero delle regioni a sud del Po e della metà del tesoro regio contro il mantenimento dell'altra metà e delle regioni a nord del fiume. Belisario non volle però aderire e trasgredì gli ordini forzando la situazione: finse di accettare la designazione a imperatore d'Occidente offertagli dai Goti e li spinse ad aprirgli le porte di Ravenna, facendo credere che in seguito si sarebbe fatto proclamare. Quando il generalissimo fu in Ravenna molti Goti ancora in armi altrove si arresero, ma l'usurpazione si fece attendere. Con grande stupore dei Goti, poco tempo più tardi egli ripartì perché chiamato ad assumere il comando delle operazioni sul fronte persiano, lasciandosi alle spalle un conflitto apparentemente finito. La sua disobbedienza doveva inoltre aver destato i sospetti di Giustiniano che preferì allontanarlo dall'Italia, dove la presenza dell'antica Roma, ancorché male in arnese, evocava forti suggestioni e questa volta non gli concesse il trionfo né alcuna ricompensa pubblica: Belisario portò con sé il tesoro degli Ostrogoti, il re Vitige con la moglie Matasunta, i figli di Amalaberga nipote di Teodorico e i notabili goti che si erano arresi. Anche Vitige, come già il re vandalo, ebbe da Giustiniano un trattamento generoso: ottenne, a quanto pare, grandi proprietà in Oriente dove visse fino alla morte, nel 542, e venne nominato patrizio.²²

Nel 540 in effetti, approfittando del fatto che il grosso delle forze imperiali era in Occidente, il re persiano Cosroe I infranse senza scrupoli la «pace perpetua» conclusa otto anni prima e aggredì a sorpresa l'impero.

Incontrò scarsa resistenza e, dal suo punto di vista, fu un ottimo affare: mise a sacco o costrinse a versargli un tributo alcune città e arrivò anche ad Antiochia, la capitale della Siria, che fu presa dopo una breve resistenza della guarnigione e alla fine dell'incursione rientrò in patria senza essere disturbato. Nei quattro anni successivi il re persiano aggredì sistematicamente l'impero. Nel 541 entrò a sorpresa nella regione della Lazica, corrispondente all'attuale Georgia, e prese la città di Petra, che ne era la fortezza principale. Nel corso dello stesso anno il comando delle operazioni contro i Persiani fu assunto da Belisario e questi contrattaccò con scarsi risultati in Mesopotamia, facendo un'incursione in territorio nemico. Nel 542 Cosroe invase l'Eufratesia, come due anni prima, passando poi in Osroene, dove prese la città di Callinico, ma abbandonò rapidamente la regione, forse perché intimorito dalla diffusione dell'epidemia di peste nell'impero. Nel 543 si ebbero operazioni nel settore nord del fronte e l'anno successivo fu di nuovo la volta della Mesopotamia, dove Edessa venne assediata senza successo. L'assedio di Edessa concluse la fase di attacchi iniziati con l'invasione della Siria e, nel 545, Cosroe acconsentì a firmare una tregua quinquennale dietro versamento di una somma cospicua. La tregua non venne però applicata alla regione della Lazica dove le operazioni militari proseguirono negli anni seguenti. L'avvenimento più importante fu la riconquista imperiale di Petra, nel 551. Nel corso dello stesso anno si rinnovò la tregua, scaduta nel 550, ma ancora una volta non venne applicata alla Lazica. I combattimenti andarono tuttavia esaurendosi di intensità e, nel 557, il rinnovo dell'accordo interessò anche questa regione. Da quel momento non si ebbero più fatti bellici e, nel 561, fu conclusa una pace di cinquanta anni. La sostanza dell'accordo riproponeva ancora una volta lo *status quo*, accanto a clausole minori che andavano incontro alle esigenze locali delle due parti in conflitto. Vennero confermate le frontiere di Armenia e Mesopotamia e i Persiani rinunciarono alle loro pretese sulla Lazica evacuando le ultime posizioni che vi tenevano; in cambio Giustiniano acconsentiva a pagare un forte tributo annuo. Terminava così un conflitto che, con fasi alterne, si era protratto per più di trent'anni; si trattava però ancora una volta di una pace molto fragile, che sarebbe stata infranta sotto il successore di Giustiniano.²³

4. LE TRAME DI TEODORA: BELISARIO CADE IN DISGRAZIA

Dopo il ritorno dall'Italia le fortune pubbliche e private di Belisario

iniziarono a declinare e, nello stesso tempo, aumentò la presa che su di lui aveva Teodora tramite la fidata Antonina. Per parte sua, quando rientrò a Costantinopoli, Teodosio ebbe una crisi di coscienza o, per meglio dire, un ripensamento che gli sconvolse la mente. Vedeva infatti che Antonina non riusciva più a contenersi e a tenere nascosta la loro relazione senza alcun timore di mostrarsi come adultera e la cosa lo preoccupò seriamente. Prese perciò la saggia decisione di tornare a Efeso e qui divenire monaco. Di fronte a ciò Antonina perse completamente la ragione: si vestì e si comportò come se fosse a lutto e aggirandosi per casa levava alti lamenti rimpiangendo il bene perduto. Belisario, che probabilmente all'inizio la guardava un po' stranito, finì per associarsi al suo dolore piangendo con lei e invocando Teodosio. Alla fine prese l'eroica decisione di andare da Giustiniano e Teodora supplicandoli di richiamarlo perché la sua presenza era necessaria in quel momento alla sua casa e lo sarebbe stata in futuro. Teodosio tuttavia si guardò bene dal prestarsi e ribadì con risolutezza la sua decisione di restare monaco, anche se in realtà era una finzione e aspettava soltanto il momento buono per tornare a Costantinopoli.²⁴

Il momento arrivò nel 541 allorché il generale assieme a Fozio partì per il fronte persiano: Teodosio tornò dall'amata e questa volta, contrariamente alle sue abitudini, Antonina non seguì il marito in guerra. Non era, almeno secondo Procopio, un atteggiamento disinteressato perché aveva qualcosa in mente; al contrario, standogli sempre dietro, come in precedenza aveva fatto, esercitava su di lui uno stretto controllo «con le sue arti magiche» che gli impedivano di tornare in sé e rendersi conto di come stavano veramente le cose. Antonina non era tipo da mezze misure e cercava di trovare ogni via possibile per eliminare Fozio in modo che il suo amato potesse avere di nuovo libero accesso presso di lei. Convinse di conseguenza alcuni uomini del seguito di Belisario a prenderlo continuamente di mira, per dileggiarlo e insultarlo, e per parte sua non si stancava di diffondere calunnie scritte nei suoi confronti e di tentare ogni via per screditarlo. Fozio, esasperato, decise di rivolgersi a Belisario denunciando la tresca della madre. Arrivò da Costantinopoli una persona informata dei fatti e Fozio la introdusse al cospetto del patrigno con l'invito a raccontare tutto quello che sapeva. Belisario, che pareva cadere dalle nuvole, montò su tutte le furie e implorò Fozio di aiutarlo a vendicarsi dell'affronto che subiva. Fozio acconsentì anche se in cuor suo era poco convinto pensando alla tradizionale volubilità di Belisario quando si trattava della moglie. Ciò malgrado i due si scambiarono i giuramenti più sacri che mai si sarebbero

traditi neppure in punto di morte. Al momento parve loro inopportuno passare all'azione; quando però la madre avesse lasciato Bisanzio e Teodosio fosse tornato a Efeso, Fozio si sarebbe recato nella città per mettere le mani su di lui e sulle sue ricchezze.²⁵

Subito dopo Belisario invase il territorio persiano e, nello stesso tempo, a Costantinopoli si consumava il destino di Giovanni di Cappadocia. A cose fatte, confidando ancora più sul favore di Teodora, Antonina rimandò Teodosio a Efeso e partì per l'Oriente. Nel frattempo Belisario si impadronì del castello di Sisaurano, dove fece prigionieri un buon numero di cavalieri persiani inviati poi a combattere in Italia, ma fu presto costretto a ritirarsi a causa dell'indisciplina dei suoi soldati. Nella *Storia Segreta*, pur confermando questa versione, si sottolinea tuttavia che la decisione del generale fu affrettata dall'aver appreso che Antonina era in viaggio, cosa che suscitò molta riprovazione in quanto subordinava gli interessi pubblici alle sue vicende personali. Fin dall'inizio, prosegue lo storico, e su questo punto è difficile seguirlo se non ipotizzando la completa imbecillità di Belisario, non aveva voluto allontanarsi troppo dal confine imperiale «dominato come era dalla passione per la moglie» per poter ritornare immediatamente non appena avesse saputo del suo arrivo e punirla come si meritava. Questa decisione avrebbe paralizzato la risposta dell'esercito bizantino mentre, al contrario, sarebbe stato possibile ottenere un successo di ampie proporzioni.²⁶

Non è possibile dare una risposta sicura a una simile interpretazione parallela dello stesso fatto e ognuno può naturalmente pensarla come crede. Sta di fatto che, quando Belisario arrivò a incontrare la moglie, la fece mettere sotto stretta sorveglianza e pensò più volte di ucciderla senza trovare il coraggio per farlo: era vinto una volta in più dall'amore per lei o anche, come si andava dicendo, dai suoi incantesimi. Fozio nel frattempo era in viaggio alla volta di Efeso e portava con sé in catene un eunuco, tal Calligono, che faceva da mezzano ad Antonina: posto sotto tortura già durante il viaggio, aveva rivelato tutti i segreti della padrona. Teodosio, avvertito per tempo, si rifugiò nella chiesa di S. Giovanni Apostolo, uno dei luoghi più sacri e venerati della città; il vescovo di Efeso, tuttavia, si lasciò corrompere dal denaro e lo consegnò a Fozio. La vicenda sembrava prendere la piega auspicata, ma una volta in più intervenne Teodora. Preoccupata per Antonina, essendo venuta a sapere quanto le era successo, richiamò Belisario a Bisanzio insieme a lei. Fozio a sua volta, avuta questa notizia, mandò Teodosio in Cilicia nella massima segretezza e qui lo fece

tenere sotto stretto controllo dagli uomini della sua guardia del corpo in modo che nessuno conoscesse il luogo della prigionia. Se ne andò quindi a Costantinopoli portando con sé Calligono e le cospicue ricchezze di Teodosio.²⁷

Teodora aveva buoni motivi per essere grata ad Antonina a opera della quale era stata liberata da Giovanni di Cappadocia e aveva certamente intuito, istintiva com'era, che il dominio da lei esercitato sull'animo semplice di Belisario poteva consentirle di tenerlo sotto stretto controllo. Si mosse di conseguenza con l'energia e la brutalità di cui era maestra. Mise nelle mani di Antonina un gran numero di persone innocenti facendole perire; fece torturare alcuni fra gli intimi di Belisario e di Fozio per la sola colpa di essere loro amici e questi poi sparirono senza lasciare traccia; si accanì inoltre su un certo Teodosio, sebbene fosse un senatore, confiscandogli i beni e facendolo rinchiudere in un sotterraneo al buio e legato a una mangiatoia con un laccio così corto che mai si allentava. Lo sventurato era costretto a stare sempre in piedi e in tale posizione doveva soddisfare tutte le sue necessità fisiologiche: «per assomigliare a un asino – osserva Procopio – non gli restava che ragliare». Restò in questa situazione per non meno di quattro mesi finché impazzì e Teodora, misericordiosa come sempre, ordinò di rilasciarlo, ma poco dopo Teodosio morì. L'imperatrice proseguì costringendo Belisario a riconciliarsi suo malgrado con la moglie e riservando le sue attenzioni a Fozio: subì maltrattamenti «degni di uno schiavo» e venne frustato sulla schiena e sulle spalle perché rivelasse dov'erano Teodosio e il mezzano eunuco. Nonostante fosse di salute cagionevole e fosse vissuto negli agi, tuttavia, Fozio non parlò, anche se i suoi segreti, non si sa in che modo, vennero scoperti lo stesso.²⁸

L'imperatrice, chiaramente soddisfatta per il lavoro fatto, ritrovò Calligono consegnandolo alla sua amica e fece tornare Teodosio a Bisanzio nascondendolo a Palazzo. Il giorno dopo mandò a chiamare Antonina e le disse di buon umore che era caduta nelle sue mani «una perla quale mai nessuno ha visto» e che, non volendola privare di un tale spettacolo, la avrebbe mostrata anche a lei se lo voleva. Antonina non capì il senso delle parole, ma la pregò comunque di farle vedere la perla. E quindi Teodosio fu fatto uscire dalle stanze di uno degli eunuchi: Antonina per la meraviglia e per la gioia rimase dapprima muta, poi mostrandole la sua grande riconoscenza per i favori che le aveva fatto, prese a ringraziarla chiamandola salvatrice, benefattrice e vera padrona. Teodora fece rimanere Teodosio a Palazzo nel lusso e negli agi e minacciò anche di farne un genera-

le. Ma la giustizia divina, notoriamente piú efficace di quella umana, intervenne di lí a poco ed egli morí per un attacco di dissenteria, degno coronamento di una vita infame. Non erano neppure terminate le disgrazie di Fozio e Teodora lo tenne a lungo prigioniero nelle stanze segrete di cui si serviva per simili scopi «dove non si poteva distinguere la notte dal giorno». Riuscì comunque a fuggire, non si sa come, per due volte: la prima si rifugiò nella chiesa della Madre di Dio e si sedette come supplice davanti all'altare. Teodora non era comunque tipo da arretrare di fronte a un banale rispetto del diritto di asilo delle chiese e lo costrinse a uscire con la forza imprigionandolo di nuovo. La seconda trovò riparo nella veneratissima chiesa di S. Sofia sedendosi sul fonte battesimale ma l'esito fu lo stesso. «Non vi fu luogo sacro – scrive con disappunto Procopio – per lei intangibile, anzi fare violenza a ogni cosa sacra era per lei un'inezia» e gli stessi sacerdoti, che avrebbero dovuto proteggere il supplice, terrorizzati dall'imperatrice, le consentivano di fare qualsiasi cosa volesse. Fozio trascorse tre anni in quello stato finché, a seguito di un sogno profetico, prese di nuovo l'iniziativa di fuggire e riuscì ad arrivare di nascosto a Gerusalemme dove si fece monaco e in questo modo sfuggì alle grinfie di Teodora, che non si occupò piú di lui. Belisario fece finta di nulla e non mosse un dito per salvare il figliastro, nonostante i solenni giuramenti che aveva fatto, e nella primavera del 542 venne di nuovo inviato a combattere i Persiani.²⁹

A quest'epoca si abbatté con violenza su Costantinopoli la grande epidemia di peste, che già da qualche tempo stava imperversando nell'impero. La mortalità, nei quattro mesi che durò, fu all'inizio abbastanza contenuta, poi l'epidemia raggiunse il massimo della virulenza facendo dalle cinque alle diecimila vittime al giorno.³⁰ Si ammalò anche Giustiniano con tale gravità che circolò anche la notizia della sua morte. La voce della scomparsa arrivò anche ai capi militari e questi diffusero la voce che non avrebbero accettato un nuovo imperatore del genere, riferendosi evidentemente a Teodora, se fosse stato possibile portarla sul trono nonostante fosse contrario alla tradizione, o comunque a una sua persona. Quando però l'imperatore guarì, i generali presero a incolparsi a vicenda, come di norma usa in casi del genere. In particolare due di questi di questi, i *magistri militum* Pietro e Giovanni il Ghiottone, sostenevano di aver sentito pronunciare da Belisario e da un altro generale, Buze, le voci che erano circolate.³¹ Era troppo per Teodora: ritenne che i due uomini si fossero riferiti a lei con quelle parole e, come ogni qual volta vedeva minacciato il pro-

prio potere, divenne piú o meno come una belva. L'imperatrice, muovendosi per il marito ancora debilitato, richiamò tutti a Costantinopoli e promosse un'inchiesta sull'intero episodio, poi convocò all'improvviso Buze nelle sue stanze a Palazzo e, con una delle sue decisioni repentine e imprevedibili, lo fece rinchiudere nel sotterraneo in cui era solita imprigionare chi la aveva offesa. Qui Buze si trovò immerso nell'oscurità piú completa, senza poter parlare con nessuno, dato che al carceriere che gli portava il cibo non gli rivolgeva la parola. Tutti lo pensarono morto e nessuno osò piú pronunciare il suo nome; Buze passò in quello stato due anni e quattro mesi finché, impietosita, Teodora lo fece liberare: come prevedibile, era divenuto l'ombra di se stesso, con la vista indebolita e il corpo pieno di acciacchi, anche se poi a dire il vero ad alcuni anni di distanza riprese la carriera militare.³²

Fu quindi la volta di Belisario. Sebbene nessuna accusa a suo carico fosse dimostrata, Teodora fece pressioni su Giustiniano perché lo rimuovesse dal comando nominando al suo posto il *magister militum* Martino; gli furono portati via tutti i soldati privati e servi che si erano distinti in battaglia dividendoli fra alcuni ufficiali e gli eunuchi di palazzo i quali se li giocarono ai dadi. Venne inoltre vietato a molti suoi intimi di fargli visita. Il grande generale fu così ridotto alla stregua di un privato cittadino, timoroso di essere ucciso a tradimento da un momento all'altro. Non si risparmiarono neppure le ingenti ricchezze di cui disponeva in Oriente: venne inviato un eunuco del Palazzo a censirle e furono tutte confiscate. Belisario non ebbe la forza di reagire come un generale del suo prestigio forse avrebbe dovuto fare e cadde nella piú cupa desolazione. Un giorno, di buon mattino, si recò a Palazzo con un piccolo seguito e trovò i sovrani mal disposti nei suoi confronti, dovendo per soprammercato anche subire le offese di gente spregevole. Sul far della sera si mise in cammino verso casa guardandosi continuamente alle spalle e intorno in attesa che arrivassero i sicari. Era tale il terrore da cui era pervaso che, una volta a casa, si sdraiò tremebondo a letto senza piú alcuna dignità, spaventato e privo come ormai era di ogni pensiero degno del soldato che era stato. Antonina, che come al solito vedeva piú lontano di lui, ed era consapevole di ciò che bolliva in pentola, continuava a camminare su e giù accusando bruciori di stomaco, ma forse piú esattamente aspettando nervosa una notizia che sarebbe arrivata. Di lí a poco infatti giunse un messo dell'imperatrice: Belisario, ritenendo che fosse giunta la sua ultima ora, aspettò immobile sul letto di essere ucciso. Questi però era latore di una lettera di Teodora

a lui indirizzata in cui si leggeva che, pur consapevole del suo comportamento, aveva deciso di risparmiarlo per riconoscenza verso Antonina, alla quale faceva dono della sua vita. Teodora infatti, pur conoscendo il disaccordo fra i due, faceva di tutto per far credere che la salvezza del generale si dovesse all'intercessione della moglie: in questo modo non solo si sarebbe riconciliato con lei, ma soprattutto sarebbe caduto del tutto in suo potere come un prigioniero da lei riscattato. La reazione di Belisario all'annuncio fu sfrenata, come probabilmente la sua carnefice aveva previsto: pazzo di gioia, si gettò a terra davanti alla moglie stringendole le ginocchia e leccandole i piedi; prometteva inoltre che da quel momento non avrebbe avuto più un marito, bensì un servo fedele. La riabilitazione gli fruttò anche un parziale recupero del patrimonio confiscato: trenta centenari vennero portati via dall'imperatrice, che li passò a Giustiniano, e il resto gli fu restituito. I loro sguardi avidi, d'altronde, si erano posati da tempo sulla straordinaria ricchezza di Belisario.³³

5. LA SECONDA CAMPAGNA IN ITALIA

Nonostante fosse caduto in disgrazia, Belisario venne ancora una volta utilizzato per condurre le operazioni militari in Italia: a dire il vero, avrebbe voluto riassumere il comando in Oriente ma la moglie, che lo aveva sempre più sotto controllo, si oppose al progetto sostenendo che proprio in quelle regioni aveva subito le maggiori offese e, di conseguenza, non intendeva più rivederle.³⁴ La situazione in Italia si era alquanto aggravata dopo la partenza del generalissimo. Gli Ostrogoti decisi a non arrendersi, all'inizio soltanto un migliaio, riuscirono in poco tempo a fare proseliti. La loro azione venne facilitata dal malcontento dei soldati imperiali e delle popolazioni italiche, a causa del rigore dei funzionari del fisco inviati da Costantinopoli. L'esercito demoralizzato e mal condotto non fu in grado di intervenire efficacemente e i Goti vinsero in battaglia, presso Treviso, le truppe del *magister militum* Vitalio, che da solo aveva deciso di affrontarli. Con questa battaglia, combattuta nel 540, si apriva una nuova fase del conflitto, destinato a estendersi nell'arco di poco tempo a tutta la penisola. Il re frettolosamente nominato dopo la prigionia di Vitige, Ildibado, venne assassinato nel 541 e capo dei Goti divenne il re dei Rugi, Erarico, assassinato a sua volta nell'autunno dello stesso anno. Dopo di lui fu eletto re il comandante del presidio di Treviso, Totila, sotto il quale le fortune dei Goti cambiarono radicalmente. A differenza di Vitige, Totila

si dimostrò un generale capace e un politico accorto. Rinunciò alla folle ostinazione nell'assalire le città fortificate, che aveva inutilmente logorato le forze dei Goti, e preferì ottenerne la resa per trattative. Una volta conquistata la piazzaforte, ne abbatteva le mura per evitare che gli imperiali potessero nuovamente servirsene. Cercò inoltre di ovviare a un altro punto debole dei Goti, che aveva ugualmente favorito il successo di Bisanzio, e mise in campo una flotta in grado di intercettare le navi nemiche e di condurre azioni di pirateria nel territorio dell'impero. Nella prima fase del conflitto, a parte un breve intervento in Dalmazia, la flotta degli Ostrogoti era stata assente, consentendo a Bisanzio il dominio del mare e la conseguente sicurezza dei rifornimenti. Come politico, Totila cercò poi di dare ai suoi un volto più rispettabile e di dividere il campo avversario. Evitò il più possibile la brutalità, che di norma si accompagnava alle operazioni militari, e al contrario si sforzò di alleviare i disagi delle popolazioni civili. Da ultimo, rendendosi conto che i peggiori nemici dei Goti erano gli aristocratici, concepì un progetto per stroncarne il potere con una nuova politica agraria e adottò misure che conducevano all'esproprio dei latifondi. Nei territori riconquistati, infatti, passarono al fisco regio non solo le imposte ordinarie ma anche le rendite dei latifondi e, per di più, i servi vennero sistematicamente affrancati per entrare nelle dissanguate armate dei Goti. Non fu con ogni probabilità una politica rivoluzionaria dal punto di vista sociale, come spesso si è voluto credere, ma soltanto strumentale agli interessi del re germanico, al quale premeva soltanto di cacciare gli imperiali dall'Italia e salvare così il suo popolo dalla distruzione.

Totila sconfisse gli imperiali nel 542 a Faenza e, di nuovo, nella valle del Mugello. Le forze bizantine si sbandarono e i superstiti cercarono rifugio nelle città fortificate. Il re goto, nell'estate dello stesso anno, superò l'Appennino dopo aver conquistato alcune fortezze e si impossessò di Benevento, le cui mura furono abbattute. Di qui andò ad assediare Napoli, presidiata da un migliaio di soldati bizantini. L'assedio di Napoli durò qualche mese e nel frattempo i Goti costruirono la loro flotta e occuparono gran parte dell'Italia meridionale. Giustiniano inviò una flotta in aiuto a Napoli, ma i soccorsi vennero intercettati da Totila e la città si arrese per fame nella primavera del 543. Il re ostrogoto fece smantellare buona parte delle mura ma fu generoso con i vinti, lasciando libero di andare dove volesse il presidio imperiale e alleviando le sofferenze dei civili con distribuzioni di cibo. Nel frattempo, i soldati di Bisanzio se ne stavano chiusi nelle fortezze che ancora restavano nelle loro mani, guardandosi bene dal

combattere il nemico; essi si limitavano a fare soprusi nei confronti degli Italiani, aumentando così le simpatie che suscitava la politica di Totila.

Giustiniano non prese molto sul serio la rivolta dei Goti, forse perché più preoccupato dal fronte orientale, e trascurò quello italiano. I Goti fecero nuovi progressi e assediaron Otranto che, a quanto pare, era l'unico centro rimasto a Bisanzio in Italia meridionale. Nell'estate del 544 però Giustiniano inviò nuovamente Belisario, con ancora il grado di *comes sacri stabuli* che gli era stato conferito, ma in realtà con il comando supremo delle operazioni, ma questi non ebbe i mezzi sufficienti per risolvere il conflitto. Non gli rese i suoi *bucellarii*, le cui capacità erano state determinanti nella prima fase del conflitto, e lo costrinse a reclutare soldati in Tracia a proprie spese: mise così insieme quattromila uomini, carenti di preparazione, con i quali nell'estate del 544 arrivò a Salona. In seguito non riuscì a fare grandi cose e, per lo più, vagò con la flotta da un porto all'altro senza avere il coraggio di affrontare Totila in campo aperto. Una flotta da lui inviata riuscì a sbloccare Otranto e, verso la fine dell'anno, Belisario arrivò a Ravenna. Non fu in grado però di impedire ulteriori successi dei Goti e, alla fine del 545, Totila andò a mettere l'assedio a Roma, difesa dal *magister militum* Bessa con tremila uomini. Belisario chiese urgenti rinforzi a Giustiniano, ma ottenne solo pochi soldati con i quali si ricongiunse a Durazzo. Di qui raggiunse via mare il castello di Porto, alla foce del Tevere (nel sito dell'attuale Fiumicino), mentre altre forze imperiali al comando del *magister militum* Giovanni andarono a operare contro i Goti in Puglia. Questi, reduce dal matrimonio con Giustina, evitò a quanto pare di frequentare Belisario perché temeva insidie da parte sua. Niente impediva infatti che Teodora volesse vendicarsi tramite Antonina dell'affronto subito ed era risaputo che Belisario nulla negava alla moglie.³⁵

Belisario non riuscì a sbloccare Roma e il 17 dicembre del 546, dopo un anno di assedio, la città cadde per il tradimento di alcuni soldati bizantini. Bessa e la maggior parte dei suoi fuggirono, mentre gli abitanti cercarono rifugio nelle chiese. La città venne messa a sacco dai Goti. Erano rimaste in Roma circa cinquecento persone che, per ordine del re, vennero deportate in Campania lasciando così l'Urbe deserta per alcune settimane. Totila decise in un primo momento di distruggerla, ma poi si limitò ad abatterne le porte e parte delle mura; si allontanò quindi per andare a combattere Giovanni che aveva ottenuto notevoli successi. Operò per qualche tempo in Italia meridionale, poi si spostò di nuovo al centro dove gli imperiali si erano impadroniti di Spoleto. L'assenza del re goto diede

modo a Belisario di riprendere Roma nell'aprile del 547, con un'azione a sorpresa che fu la sua operazione più brillante di questo periodo. Ne rimise in sesto alla meglio le mura e fu in grado, poco più tardi, di sostenere l'assedio di Totila che, furioso per lo smacco subito, tentò di venirne di nuovo in possesso con la forza, abbandonando la prudenza con la quale aveva agito fino a quel momento. Totila tuttavia rinunciò presto all'impresa e le operazioni militari continuarono fino all'anno successivo senza avvenimenti di grande rilievo.³⁶

Antonina come d'uso seguì il marito anche nella seconda campagna italiana, ma questa volta la sua presenza fu deleteria per la buona riuscita delle operazioni. Nel 545, quando Belisario cercò di rifornire Roma assediata, fu la causa indiretta del fallimento del piano di guerra preparato per l'occasione. Dal castello di Porto, dove si era trincerato, Belisario fece infatti navigare lungo il Tevere due barconi fortificati e muniti di una torre di protezione sui quali collocò soldati e rifornimenti e di cui prese il comando. Dispose altri soldati lungo le sponde del fiume con l'ordine di non spostarsi e di impedire un eventuale attacco nemico su Porto e lasciò qui un suo ufficiale, Isace, affidandogli la moglie e tutte le sue sostanze con l'ordine tassativo di non muoversi per alcun motivo. La spedizione inizialmente ebbe successo riuscendo a superare anche la catena di ferro fatta disporre da Totila per sbarrare il fiume e il successivo ponte. Quando però la notizia della vittoria giunse a Porto, Isace non si curò più di rispettare gli ordini del generalissimo e, uscito dal castello con un centinaio di cavalieri, attaccò un caposaldo nemico uscendo sconfitto dopo il successo iniziale. Belisario ne fu informato e, temendo che fosse successo un disastro a Porto e a sua moglie, ordinò una rapida ritirata. La motivazione strategica poteva anche essere credibile: se il castello fosse caduto in mano nemica, i Bizantini non avrebbero più avuto un posto sicuro in cui ritirarsi in caso di sconfitta; ma la preoccupazione per la moglie e le sue sostanze in pericolo erano in più, anche se perfettamente in linea con la condotta da lui seguita in passato nei confronti di Antonina. Comunque sia, tornato a Porto Belisario si rese conto di aver commesso un errore madornale al punto che, per la rabbia e l'umiliazione, si ammalò fin quasi a morire.³⁷

La presenza di Antonina continuava tuttavia a essergli utile e nel 548, stremato dagli insuccessi e dall'inconcludenza della guerra, Belisario la inviò a Costantinopoli per intercedere presso Teodora e avere aiuti. Quando però Antonina arrivò nella capitale, l'imperatrice era morta e

non poté ottenere altro che il richiamo del marito. All'inizio del 549, di conseguenza, Belisario lasciò l'Italia per non ritornarvi più e dopo avervi combattuto inutilmente per quattro anni.³⁸ Poco più tardi Perugia da tempo sotto assedio venne espugnata: l'intera Italia era ormai tornata in gran parte sotto il dominio degli Ostrogoti e, nel 550, Totila invase la Sicilia. A questo punto Giustiniano uscì dal torpore in cui era vissuto nell'ultimo decennio e decise di farla finita con i Goti. Dopo aver costretto Belisario ad arrangiarsi con le risorse che trovava, decise di allestire un esercito all'altezza della situazione e, a seguito delle tergiversazioni di cui si è detto, ne affidò il comando generale a Narsete.

Narsete era allora *praepositus sacri cubiculi* e sacellario, ossia tesoriere dell'imperatore: la sua nomina fu un atto rivoluzionario, perché mai fino a quel momento un eunuco aveva avuto una così alta responsabilità militare. Egli godeva tuttavia della piena fiducia del sovrano e, inoltre, la sua particolare condizione fisica rappresentava una garanzia contro eventuali tentativi di usurpazione, allontanando il pericolo che si era corso nel 540 con Belisario. La controindicazione alla sua promozione era semmai rappresentata dalla scarsa esperienza militare ma, in casi del genere, a fianco del generale, nominato per motivi politici, operavano professionisti della guerra in grado di dirigere le operazioni. Per Narsete, il compito fu svolto da Giovanni, da sempre rivale di Belisario e già da tempo nella confidenza dell'eunuco.

Narsete ebbe i pieni poteri di generalissimo e un'ampia disponibilità di denaro, utile sia per approntare l'esercito che per saldare gli arretrati della paga alle truppe italiane. Egli partì da Salona nella primavera del 552, con circa trentamila uomini, dei quali una buona parte erano ausiliari barbarici. La condotta delle operazioni fu del tutto opposta alla strategia cara a Belisario anche perché, a differenza del predecessore, Narsete disponeva di uomini e di mezzi mai avuti da lui. Ma su tutto sovrastava una diversa concezione della conduzione della guerra, tipica della mentalità di Giovanni, che consisteva nel preferire la mobilità alle avanzate lente e prudenti e nell'accettare il confronto decisivo per mettere fine al conflitto. Narsete raggiunse l'Italia via terra, perché non aveva una flotta sufficiente per le sue truppe; passò lungo la costa veneta e raggiunse Ravenna all'inizio di giugno. Di qui, senza curarsi di assediare Rimini e le altre piazze in mano ai Goti, proseguì decisamente incontro a Totila. Il re gotico mosse da Roma verso il nemico e lo scontro ebbe luogo a Busta Gallorum (o Tagina), in prossimità di Gualdo Tadino. Fu una battaglia sanguinosa, che ter-

minò con la disfatta dei barbari, ancora una volta sopraffatti dalla superiore capacità bellica degli imperiali i cui arcieri fecero strage dei cavalieri armati di lancia e spada. Tolila, allorché vide che la sconfitta era certa, fuggì con un drappello di cavalieri, ma fu raggiunto e ucciso da un ufficiale bizantino.

I Goti comunque non si arresero, anche se tutto era ormai razionalmente perduto. I superstiti elessero a Pavia un nuovo re nella persona di Teia e questi scese al sud per combattere Narsete che, nel frattempo, aveva ripreso Roma; venne però vinto e ucciso nel corso dello stesso anno ai Monti Lattari. Con la morte di Teia ebbe fine il regno gotico: gli sconfitti si sottomisero e, a quanto pare, ebbero dai vincitori permesso di tornare nelle loro sedi. La guerra che aveva devastato l'Italia non era tuttavia finita. Nell'estate del 553 un'orda di Franchi e di Alemanni raggiunse infatti la valle del Po inoltrandosi nel centro della penisola. Quando giunsero nel Sannio, si divisero in due gruppi: il primo condotto da un capo di nome Butilin, si spinse fino allo stretto di Messina; l'altro sotto il comando del fratello di questo, Leutharis, raggiunse Otranto e prese quindi la via del nord. I Bizantini in primo tempo si fecero prendere alla sprovvista; poi Narsete affrontò Butilin in prossimità di Capua e nell'autunno 554 ne distrusse completamente le forze. Sorte non migliore toccò alle orde di Leutharis: la guarnigione imperiale di Pesaro le sconfisse recuperando gran parte del bottino. I barbari riuscirono a proseguire fino al Veneto, ma qui furono decimati da un'epidemia. Terminavano così le grandi operazioni militari della guerra gotica, anche se Narsete, rimasto in Italia fino alla sua deposizione, nel 568, impiegò ancora qualche anno per riportare la pace. Sottomise le ultime piazzeforti ancora in mano ai Goti al centro e al sud e in seguito passò ad operare al di sopra del Po, sloggiando i Franchi che durante la guerra gotica avevano occupato ampie zone del nord e costringendo alla resa gli Ostrogoti ancora in armi. Le ultime operazioni ebbero luogo nel 561 o 562, con la conquista di Brescia e di Verona e la sottomissione della penisola fino alle Alpi. Già nel 554, tuttavia, Giustiniano considerava finita la guerra e il 13 agosto di quell'anno emanò la *Prammatica Sanzione* con la quale ristabiliva legalmente il dominio imperiale in Italia.³⁹

IX

TEODORA PALADINA DELLE DONNE

1. IL CALCOLO POLITICO NELL'INDULGENZA DI TEODORA

Teodora era sempre pronta ad aiutare le donne che si trovavano in difficoltà¹ ed è uno dei lati più accattivanti del suo carattere, anche se come al suo solito si muoveva spesso senza alcuno scrupolo e usando il proprio smisurato potere in maniera del tutto casuale. Si inseriva infatti nelle situazioni familiari altrui stabilendo senza appello il destino delle persone e creando in molti casi con i consueti atteggiamenti autoritari un notevole marasma sociale. In una città un po' corrotta come Costantinopoli l'adulterio non doveva essere una pratica insolita ma, da quando c'era Teodora, le donne avevano adottato il sistema di ricorrere all'imperatrice, certe che ciò avrebbe loro garantito l'impunità. E in effetti il suo intervento riusciva a ribaltare la situazione: se i mariti che avevano accusato le mogli di adulterio non riuscivano a provarlo, venivano costretti a versare il doppio della dote, erano frustati e spesso finivano in prigione e così le colpevoli potevano spassarsela con i loro amanti. La conseguenza di questo stato di cose fu che, a seguito dell'atteggiamento tendenzialmente ostile nei loro confronti, la maggior parte degli uomini, ancorché offesi, preferirono il silenzio alla frusta e lasciavano correre sulle scappatelle delle consorti.² Superfluo dire quale è la fonte di queste affermazioni, ma è altrettanto superfluo chiedersi continuamente se sia vero, meno vero o falso perché non risolve il problema: d'altronde la storia è fatta di fonti, qualunque cosa esse dicano, e l'interpretazione di queste è spesso un esercizio accessorio del tutto inutile. Certamente, dal punto di vista di Procopio, geneticamente uomo e conservatore politicamente, questa situazione inedita era causa di un forte rilassamento dei costumi, ma il lato oscuro del suo racconto potrebbe essere anche rappresentato dall'aiuto prestato dalla sovrana a donne in difficoltà, vessate dai costumi, dalla legislazione e anche dai loro mariti.

L'atteggiamento di Teodora nei confronti delle donne adulate poteva d'altronde derivare da una personale indulgenza o da un calcolo politico, come nel caso di Antonina, sottratta al castigo che Belisario avrebbe potuto infliggerle. Si poneva comunque in contrasto con la legislazione che

considerava l'adulterio come un crimine molto grave per cui era prevista come linea di tendenza la pena di morte.³ Le disposizioni più antiche erano state inasprite dal primo imperatore cristiano, Costantino, sotto l'influsso della nuova mentalità. Come regola generale si prevedeva la decapitazione, con la confisca dei beni, per il complice della donna e l'esilio per quest'ultima. Non era però punito l'adulterio del marito con una donna non sposata e l'accusa, essendo l'adulterio considerato un crimine privato più che pubblico, doveva essere mossa dal marito o dai suoi parenti più stretti. Se però la donna commetteva il crimine con uno schiavo, l'accusa diventava pubblica: la colpevole era condannata a morte e lo schiavo finiva al rogo; poteva salvarsi però denunciando la propria complice.⁴ I sovrani che vennero dopo escogitarono altre pene, come quella un po' folle stabilita nel 339 dai figli di Costantino per cui l'adulterio era da equiparare al parricidio e da sottoporre all'antica pena del *culeus* (l'essere chiusi in un sacco con un cane, un gallo o una vipera e una scimmia e finire gettato in acqua) oppure al rogo.⁵ Giustiniano mantenne in vita la legislazione di Costantino, ma come spesso faceva aggiunse del suo. Nel 542 stabilì che il marito non poteva ripudiare la moglie sospettata di adulterio, ma portarla in giudizio e, se giudicata colpevole, aveva la facoltà di ripudiarla con le conseguenze patrimoniali del caso; la stessa possibilità valeva poi per la moglie ingiustamente accusata di adulterio dal marito che, una volta giudicato colpevole, sarebbe stato messo a morte.⁶ All'uomo veniva poi concesso il diritto di arrestare il seduttore dopo averlo avvisato per tre volte e consegnarlo alle autorità ecclesiastiche in modo che queste lo trattenessero finché un giudice avesse pronunciato la sentenza del caso.⁷ La pena per l'adultera venne ulteriormente determinata nel 556 con la relegazione della donna in un monastero, all'apparenza dopo essere stata frustata, con la facoltà per il marito di recuperarla nell'arco di due anni; se però questo non lo avesse voluto fare o fosse morto nel frattempo, l'ex moglie sarebbe stata tonsurata e avrebbe passato come monaca l'intera vita nel monastero.⁸

Sta di fatto che, al di là di queste disposizioni, qualche cosa si era sicuramente ribaltato ad opera di Teodora nel normale regime di vita familiare. Teodora amava infatti combinare matrimoni, ed è una cosa che a dire il vero a molte donne piace fare, ma in più occasioni intervenne con i suoi modi bruschi e dispotici, non curandosi delle aspirazioni degli interessati, cosa che d'altronde per lei era abituale. Poteva quindi accadere che di punto in bianco una persona si trovasse appioppata una moglie non per-

ché gli piacesse, ma perché così piaceva all'imperatrice e nello stesso trattamento incorrevano anche le donne nubili. Spesso poi, anche se sembrerebbe assurdo che sia accaduto, Teodora faceva uscire senza motivo la sposa dalla camera nuziale limitandosi a dire in un accesso d'ira che il marito non le andava a genio.⁹ Un simile trattamento venne riservato tra gli altri a Leone referendario e Saturnino figlio di Ermogene. Leone, originario della Cilicia, era un personaggio ragguardevole divenuto referendario, quindi entrato a far parte della corte, verso il 527. Come tale aveva essenzialmente la funzione di impiegato giudiziario e di messaggero del sovrano: al tempo di Giustiniano i referendari erano arrivati a essere quattordici, ridotti poi a otto con una sua legge, ma solo tre in organico, di cui due addetti all'imperatore e uno all'imperatrice.¹⁰ Delle vicende matrimoniali di Leone nulla sappiamo, a parte questo accenno all'impossibilità di contrarre il matrimonio; qualche cosa in più risulta però a proposito della sua carriera: era avido di denaro e un grande adulatore e fu il primo, a quanto pare, a persuadere Giustiniano a vendere le sentenze per denaro. Se qualcuno voleva intentare un processo ingiusto, andava da Leone per contrattare il prezzo, cosa che gli consentì di arricchirsi smisuratamente. Più tardi rispetto a questi fatti, forse nel 540, l'imperatore affidò al genero di costui, di nome Martane, la repressione dei disordini scoppiati in Cilicia e questi si comportò così male da suscitare l'ira degli Azzurri della città di Tarso seguita da tumulti nella stessa Costantinopoli in cui gli Azzurri insultarono Giustiniano, Maltane e Leone. L'imperatore ordinò un'inchiesta, ma a quanto pare Leone lo fece desistere dai suoi propositi donandogli una consistente somma di denaro.¹¹ Più chiare sono le vicende di Saturnino, un personaggio questa volta di alto rango in quanto figlio di Ermogene, *magister officiorum*, console onorario e patrizio. Saturnino era fidanzato a una cugina promessagli allorché il padre era morto (fra 535 e 536) e quando il talamo già era pronto, Teodora lo fece arrestare costringendolo nonostante la sua contrarietà a sposare la figlia di Crisomallo, l'ex attrice divenuta cortigiana dell'imperatrice. Saturnino passò con lei la prima notte: la trovò già deflorata e rivelò a un amico come erano andate le cose. La voce arrivò agli orecchi di Teodora e con la solita delicatezza, accusandolo di darsi arie del tutto inopportune, l'imperatrice ordinò ai servi di sollevarlo a mezz'aria «come si fa con i bambini che vanno alla scuola elementare» e, dopo una dose di nerbate sulla schiena, gli disse di non chiacchiere troppo.¹²

Teodora proteggeva sí le donne, ma per quelle dell'aristocrazia, o che

comunque non le piacevano, il trattamento poteva anche essere diverso. Due giovani sorelle di Costantinopoli, vedove, erano figlie e nipoti di consoli e appartenevano alla più antica nobiltà senatoria. Teodora scelse due uomini rozzi e volgari e si premurò di farli sposare con loro accusandole di condurre una vita scostumata. Le due, evidentemente terrorizzate dall'idea, si rifugiarono nella chiesa di S. Sofia tenendosi strette alla fonte battesimale. Ma l'imperatrice esercitò tali pressioni e vessazioni che alla fine, pur di liberarsi, accettarono di concludere le nozze e così le due sorelle, sia pure contro la loro volontà, si sposarono con «esseri abietti» di gran lunga inferiori al loro rango, sebbene vi fossero in circolazione pretendenti nobili. Alle nozze, in un immaginabile clima funereo, presenziò anche la loro madre, ugualmente vedova, che neppure osò levare un lamento o piangere di fronte alla sorte toccata alle figlie. In seguito, come per rimediare in qualche modo all'infamia, Teodora conferì una carica pubblica ai mariti. Le mogli non ne ebbero la benché minima consolazione; in compenso i sudditi dovettero subire le malefatte dei due, come Procopio annuncia di voler raccontare altrove, anche se però nulla è detto in seguito. A Teodora d'altronde, osserva con la consueta acredine, nulla importava della dignità del governo e dello stato e le premeva soltanto di realizzare i propri voleri.¹³

Il caso di Artabane fu emblematico. Questi era un generale valoroso e aveva ricoperto cariche di grande prestigio. Originario dell'Armenia, di famiglia nobile, era stato dapprima al servizio dei Persiani per poi passare con l'impero. Nel 545-546 aveva combattuto valorosamente in Africa e nel 546 gli era stato conferito dall'imperatore il grado di *magister militum per Africam*. Chiese però di essere richiamato e, una volta a Costantinopoli, fu nominato *magister militum praesentalis* e *comes foederatorum*, ossia di comandante dei reparti di *foederati* di stanza nella capitale e nello stesso tempo di generale palatino, in cui restò fino al 549. Lo scopo per cui aveva chiesto di tornare a Bisanzio consisteva essenzialmente nella prospettiva di poter qui sposare Preietta, nipote dell'imperatore. Preietta era vedova del patrizio Areobindo, a sua volta *magister militum* in Africa e qui ucciso nel 545 al tempo della rivolta del duca di Numidia Gontharis tolto di mezzo poco più tardi da Artabane. Quest'ultimo la aveva salvata dalla prigionia in cui era caduta in Africa e, una volta libera, la aveva rimandata a Costantinopoli. Ora desiderava sposarla, consapevole dei vantaggi che avrebbe acquisito imparentandosi con il sovrano, e Preietta aveva dato il suo assenso non tanto per amore quanto piuttosto per la gratitudine che provava nei

suoi confronti. Artabane era comunque molto popolare nella capitale dell'impero: si ammiravano il suo valore e le sue qualità; l'uomo stesso si faceva notare per la bellezza, l'alta statura, la nobiltà d'animo e il suo non parlare a sproposito. Anche Giustiniano lo teneva in molta considerazione e la prova indiretta di tale apprezzamento è data dal comando prestigioso che gli conferì una volta arrivato nella capitale. Ma sulle nozze progettate si inserì Teodora e tutto andò a monte. Artabane aveva infatti una moglie, che aveva sposato quando ancora era bambina, anche se i due vivevano separati da tempo a causa della reciproca incomprensione. Costei era rimasta fino a quel momento a casa propria senza interferire nella vita del marito, ma quando questo divenne famoso e migliorò la condizione sociale non seppe più sopportare il ripudio e, tornata a Costantinopoli, si recò da Teodora supplicandola perché il marito si riconciliasse con lei. Per Teodora, già esperta in faccende del genere, era un invito irresistibile tanto più che, anche se non è detto apertamente, Artabane era divenuto troppo popolare per i suoi gusti e di conseguenza un potenziale pretendente al trono. Lo obbligò quindi a riprendersi la moglie nonostante le sue proteste. Più tardi inoltre Preietta andò a nozze con Giovanni, figlio di Pompeo e nipote di Ipazio, i due protagonisti della rivolta di Nika, e Artabane diede in escandescenze lamentando che, pur avendo servito così bene l'impero, non gli era stato possibile sposare la donna amata nonostante questa fosse consenziente e, al contrario, doveva tenersi in casa la donna più odiosa del mondo. Quando poi Teodora morì, libero dalla sua presenza, non ci pensò due volte e cacciò subito di casa la moglie.¹⁴

Un matrimonio combinato, ma in una prospettiva del tutto diversa, fu anche quello che Teodora tentò con la figlia di Belisario e si trattò dell'ultimo sgarbo fatto al grande generale prima di morire. In questo caso l'imperatrice non agì infatti a fin di bene, vero o supposto che fosse, ma soltanto per scopi di bassa lega al fine di impossessarsi del patrimonio di Belisario. Nonostante le confische subite dopo la disgrazia, il generale rimaneva ricchissimo: il suo patrimonio era paragonabile a quello della corte imperiale e la cosa non era gradita né da Giustiniano né da Teodora, i quali sospettavano, forse a ragione, che avesse incamerato buona parte del bottino fatto in Africa e in Italia.¹⁵ Belisario era però ancora troppo famoso per colpirlo direttamente e non si trovavano pretesti per farlo; Teodora, come sempre la più attiva e più dotata di inventiva, dovette perciò ricorrere a un intrigo degno a dire il vero di una bassa statura morale. Facendo leva sulla paura e la codardia di Belisario, infatti, l'imperatrice

ottenne che la figlia Giovannina fosse promessa in sposa a suo nipote Anastasio, nato dalla figlia avuta prima delle nozze con Giustiniano. Teodora aveva fretta di concludere e scriveva di frequente ad Antonina e Belisario mentre questi si trovavano in Italia; i genitori però tergiversavano e si dicevano disposti a occuparsi delle nozze quando fossero tornati. Ma l'imperatrice non era come si sa tipo da mezze misure né da attese pazienti e non vedeva l'ora di mettere le mani sulle sostanze di Belisario, cosa non difficile perché Giovannina era la sua unica figlia. Di Antonina però, sebbene le fosse stata vicina nei momenti più difficili, non si fidava affatto: temeva che, in caso di sua morte, non avrebbe rispettato i patti e forse aveva tanta fretta perché già vittima del male che la avrebbe stroncata. Ebbe così l'idea di far convivere i due giovani e, a quanto pare, istigò Anastasio a fare violenza alla ragazza in modo che fosse costretta al matrimonio senza che l'imperatore potesse interferire. E così si fece, ma fu una violenza relativa perché i due si innamorarono ardentemente uno dell'altra e in questo stato di beatitudine passarono otto mesi. Quando però Antonina, tornando dall'Italia, fu di nuovo a Costantinopoli, e Teodora già era morta, si guardò bene d'avallare la cosa: dimentica di quanto l'imperatrice aveva fatto per lei, divise i due amanti, neppure preoccupandosi della brutta fama di cui avrebbe goduto Giovannina dopo un'esperienza del genere. Belisario, come prevedibile, fece la sua parte, mostrando una volta in più, se mai ve ne fosse stato bisogno, la sua dipendenza psicologica dalla moglie.¹⁶

2. CONTRO LA PROSTITUZIONE E IN DIFESA DEL MATRIMONIO

Su un terreno più solido, e certamente più utile alla comunità, Teodora si mosse adottando provvedimenti contro lo sfruttamento della prostituzione. In questo caso siamo di fronte a versioni contrapposte dello stesso avvenimento. Giovanni Malala, scrittore monofisita come l'imperatrice, e quindi a lei favorevole, è prodigo di lodi per l'iniziativa:

In quel tempo (nel 529) la pia Teodora aggiunse questa alle sue buone azioni. I cosiddetti lenoni raggiungevano ogni luogo alla ricerca di poveri che avessero figlie e, si dice, dando loro garanzie e poche monete, le portavano via...

Le costringevano quindi a prostituirsi finché Teodora ordinò

che questi lenoni fossero arrestati e, messi a confronto con le fanciulle, impose

a ognuno di loro di dichiarare sotto giuramento quanto avevano dato ai loro genitori ed essi risposero di aver dato cinque monete d'oro per ciascuna. E avendolo tutti affermato sotto giuramento, la pia imperatrice restituì il denaro e le liberò dal giogo della squallida servitù e ordinò che il seguito non vi fossero lenoni. E, dopo aver regalato abiti a ogni ragazza e una moneta d'oro per ciascuna, le lasciò libere.¹⁷

Procopio nell'opera sugli edifici aggiunge con encomiastico compiacimento che Giustiniano e Teodora, spinti da cristiana pietà, avevano eliminato i ruffiani in attività a Costantinopoli liberando le donne che essi sfruttavano. Per le donne di vita pentite l'imperatore aveva fatto quindi edificare un monastero, chiamato del Pentimento, al quale aveva attribuito una conveniente rendita e altre dotazioni di cose utili.¹⁸ Ma nella *Storia Segreta* ritorna sull'argomento con una versione diversa sottolineando come la conversione forzosa era stata intollerabile per le interessate. Teodora aveva infatti riunito cinquecento prostitute fra quelle che si vendevano per il pochi soldi per inviarle al di là del Bosforo e rinchiuderle nel monastero costringendole a cambiar vita. Alcune però, per sfuggire alla conversione forzosa, durante la notte si buttarono giù dall'alto dell'edificio.¹⁹

Un'altra violenza gratuita di Teodora sulle persone o veramente un atto di cristiana pietà? chi lo sa; sta di fatto che ogni caso non deve essersi trattato di un'azione sistematica da parte sua perché sei anni più tardi era tutto come prima e questa volta intervenne Giustiniano con una legge, forse suggerita dalla moglie. Era giunta all'imperatore, sempre attento a quanto gli veniva consigliato, una denuncia relativa all'attività squallida dei lenoni che vivevano «in modo indegno» e trovavano pretesti per guadagni turpi. Essi infatti si aggiravano per l'impero: adescavano le ragazze promettendo scarpe o una veste e le catturavano portandole a Costantinopoli. Qui le tenevano in stato di prigionia e in condizioni di vita precarie trattenendosi tutto il guadagno proveniente dalla vendita del loro corpo, vincolandole con contratti e garanzie a esercitare «questo turpe e infame servizio» per il tempo che a loro sarebbe parso necessario. Il fenomeno si era diffuso a tal punto che i postriboli sorgevano da ogni parte in città e nei sobborghi, perfino in vicinanza dei luoghi di culto o destinati alle pubbliche attività. Inutile cercare di sottrarle al loro destino anche per chi voleva condurle a nozze legittime e, cosa che faceva infuriare l'imperatore, alcune venivano avviate al mestiere quando non avevano neppure compiuto dieci anni. Lo scempio era stato denunciato a Giustiniano dap-

prima da privati cittadini; poi egli aveva incaricato i suoi magistrati di svolgere un'indagine e, sulla base di questa, emise il testo normativo. La ricetta proposta non fu poi molto originale e Giustiniano si limitò a proibire il lenocinio,²⁰ una cosa che già era stata fatta un secolo prima con i risultati che ai suoi tempi si potevano constatare. L'iniziativa allora era partita da un pio cittadino, Florenzio, che era stato due volte prefetto del pretorio dell'Oriente, da cui nel 428 fu ispirata una legge che autorizzava le prostitute intenzionate ad abbandonare il mestiere a fare appello ai vescovi, ai governatori provinciali o ai magistrati cittadini e dava a queste autorità il potere di affrancarle dagli sfruttatori. Nel 439 inoltre Florenzio aveva ottenuto una norma che liberava tutte le prostitute in Costantinopoli ed espelleva dalla città i tenutari dei postriboli. Alcuni anni più tardi, infine, l'imperatore Leone I aveva decretato una proibizione generale della prostituzione abolendo la tassa che gravava su questa.²¹

Nelle leggi emanate da Giustiniano in materia di diritto matrimoniale si è voluto individuare un influsso di Teodora, visto che spesso era adoperata per proteggere le donne. Ma è bene tener presente che non esiste alcuna testimonianza in proposito e il legame tra imperatrice e legislazione è creato in maniera puramente ipotetica. Di fatto Giustiniano ridusse il potere di intervento del marito sulla dote portata dalla consorte, che nel diritto più antico era considerata di proprietà del primo, a un semplice usufrutto durante le nozze, con in più la garanzia per la moglie di poterla recuperare integralmente in caso di vedovanza o di divorzio.²² Sulla stessa linea viene poi aumentata l'importanza dell'istituto che allora prese il nome di *donatio propter nuptias*, ossia della donazione che il marito poteva fare alla moglie, di cui questa aveva l'usufrutto, e venne decretato che dovesse avere la stessa consistenza della dote.²³ Vi fu attenzione anche per le spose povere, prive di dote e di donazione, per le quali venne disposta una partecipazione alla successione del marito pari alla quarta parte del suo patrimonio in modo che non restassero prive di sostanze.²⁴ Più incisivo ancora fu l'intervento in Armenia inserito nel quadro della grande riorganizzazione provinciale attuata da Giovanni di Cappadocia. Qui si introdusse infatti il diritto successorio romano che sostituì le consuetudini locali in forza delle quali le donne non potevano ereditare, con l'obbligo di applicarlo per tutte le successioni aperte a decorrere dall'avvento di Giustiniano. «Abbiamo saputo – scrive l'imperatore con evidente fastidio – che presso di loro vige una legge barbarica e insolente che non si adatta né ai Romani né alla giustizia del nostro impero per cui i maschi succedono

nell'eredità dei genitori e le donne no». ²⁵ La cosa suscitò tuttavia forti resistenze e, a distanza di qualche mese, il sovrano tornò sull'argomento, dopo aver constatato con raccapriccio che la legge armena non ammetteva né dote né eredità per la donna, e rinnovava l'ordine di far valere il diritto comune, sia pure con la parziale correzione di applicarlo per le successioni in corso dal primo settembre dell'anno precedente. Diversamente si sarebbe fatto oltraggio «alla natura e al genere femminile come se non fosse creato da Dio e non servisse alla procreazione, ma fosse vile e indegno di onore e al di fuori di ogni dignità che a questo spetta». ²⁶

L'idea di una diversità giuridica fra uomo e donna in materia di diritto privato era estranea alla sua mentalità romana e Giustiniano non fa mistero delle concezioni che gli erano proprie. Ma di qui a vedere un modernismo *ante litteram* di Teodora, nel senso di un'aderenza a criteri di emancipazione della donna consoni ai nostri, corre una bella differenza. Gli interventi nella compilazione giuridica, se a lei sono da attribuire i relativi suggerimenti, non hanno alcunché di sistematico e si limitano ad affrontare situazioni occasionali, sia pure con la generosità del caso per evitare lo sfruttamento e la diminuita capacità giuridica della donna. La mancanza di sistematicità d'altronde era tipica dell'imperatrice, tendenzialmente sensibile più a impulsi momentanei che a progetti razionali, e anche in questo campo pare comportarsi come in altri precedenti. L'unico suo intervento sicuro riguarda poi l'abolizione dello sfruttamento della prostituzione a Costantinopoli, che alla fine è soltanto un episodio per cui è necessario il sostegno di una legge, la cui efficacia peraltro è dubbia. Per il resto, lo si è visto, Teodora si muoveva in ordine sparso, combinando o rovinando matrimoni, proteggendo le adultere e via elencando: il problema è però una volta in più se chi si comporta così è la vera Teodora, ed è probabile che almeno in parte lo sia stata, magari senza la cattiveria attribuita, o la Teodora caricaturale inventata da Procopio a uso di chi la detestava visceralmente.

Al di là di queste situazioni vi è comunque da parte di Giustiniano, e quindi si presume anche di Teodora, un rigido atteggiamento moralistico e conservatore in difesa dell'istituto del matrimonio, da cui non sempre la donna è premiata, ed è assai lontano dal nostro concetto di emancipazione femminile. Questa visione del matrimonio era relativa in particolare alla controversa elaborazione del tema più spinoso che lo riguardava, ossia il divorzio, su cui tornano a più riprese gli imperatori cristiani. Il divorzio nel diritto romano poteva avvenire o su base consensuale (*bona gratia*)

oppure su richiesta di una sola parte (*repudium*). La separazione consensuale venne però proibita da Giustiniano nel 542 a meno che non fosse fatta per condurre una vita di castità. ²⁷ Nel 556, quando Teodora non c'era più, preso evidentemente dalla sua religiosità invasiva, Giustiniano inasprì ancora le norme stabilendo per i coniugi che violavano la legge di essere rinchiusi in monastero per l'intera vita: un terzo dei loro beni doveva essere devoluto al monastero stesso e il resto ai figli. Se non avevano figli, due terzi andavano al monastero e un terzo ai loro genitori e, se erano privi di ascendenti vivi, andava tutto al monastero. In caso però che i due coniugi acconsentissero a tornare insieme prima di entrare in monastero, le sanzioni non venivano applicate e, infine, se soltanto uno di loro era disponibile a farlo, non valevano nei suoi confronti. ²⁸ Queste norme, come prevedibile, suscitarono un forte scontento e a meno di un anno dalla morte del vecchio imperatore, pressato dalle lamentele degli interessati, costretti a una vita coniugale impossibile, Giustino II le revocò autorizzando di nuovo il divorzio consensuale. ²⁹

Il divorzio su richiesta di una delle parti, anticamente non soggetto ad alcuna restrizione, a partire da Costantino I venne disciplinato da numerose leggi che stabilirono di volta in volta una casistica delle possibilità per cui era lecito ottenerlo. Le colpe erano più o meno le stesse per entrambi i coniugi e comprendevano i crimini più gravi, pubblici o privati, che potessero essere commessi, come l'omicidio, l'adulterio, il tradimento e altre ancora. Per la donna in particolare erano colpe specifiche il fare baldoria con uomini che non fossero suoi parenti all'insaputa e senza consenso del marito, andare ad assistere agli spettacoli contro la volontà del marito e assentarsi senza motivo dalla casa coniugale. Giustiniano disse la sua anche su questa materia a partire dal 528 ³⁰ e, in seguito, con una lunghissima legge del 535 in cui aggiunse alle tradizionali colpe della donna, fissate da una legge di Teodosio II nel 449, l'aborto volontario, il fare il bagno con altri uomini e combinare un futuro matrimonio mentre ancora era sposata. ³¹ Nel 542 stabilì poi il numero delle crimini che giustificavano il ripudio a sei da parte della donna e a cinque del marito allo scopo di razionalizzare tutte quelle che in precedenza erano state fissate. Il marito poteva divorziare tenendosi anche la dote, fatta salva la parte per i figli, se la moglie non denunciava i complotti contro l'impero di cui fosse a conoscenza, in caso di adulterio provato, oppure se attentava alla vita del coniuge, conviveva con estranei contro la volontà del marito, prendeva il bagno con loro e infine se andava agli spettacoli del circo, a teatro o agli anfiteatri

all'insaputa o contro la volontà del coniuge. La moglie per parte sua poteva legalmente disfarsi del marito, con i benefici patrimoniali del caso, in caso di cospirazione contro l'impero, di attentato alla sua vita, se tentava di prostituirla, la accusava falsamente di adulterio e infine si accompagnava con altre donne nella casa coniugale o frequentava spesso un'altra donna nella stessa città persistendo nell'atteggiamento anche dopo essere stato ammonito dai parenti della moglie o da altri.³²

TEODORA E LA RELIGIONE

1. GIUSTINIANO DIFENSORE DELLA FEDE CATTOLICA CONTRO LE ERESIE

La chiesa vittoriosa, dopo il famoso editto di Costantino del 312, si trovò ad affrontare due problemi difficili da risolvere, costituiti dal persistere del paganesimo e dalle eresie. La lotta contro il paganesimo si protrasse per più di due secoli, senza esclusione di colpi, e i cristiani da perseguitati come erano stati passarono a essere persecutori. L'imperatore Teodosio I (379-395) fornì loro un aiuto sostanziale proclamando il cristianesimo religione ufficiale dello stato e, a qualche anno di distanza, mettendo il paganesimo del tutto fuori legge. Non risolse però il problema: nonostante i divieti l'antica religione resisteva tenacemente, sia in Oriente che in Occidente, e avrebbe dato prove di impreveduta vitalità fino al regno di Giustiniano. Quest'ultimo, determinato a consolidare il suo impero anche facendo scomparire la dissidenza religiosa, assestò il colpo definitivo al culto tradizionale che in seguito poté essere considerato scomparso, anche se diede ancora occasionali ma tenui segni di esistere. Nello stesso tempo l'ampia dissidenza interna alla religione cristiana fu un affare serio e le eresie pullularono fino a essere del tutto fuori controllo. Le controversie religiose più importanti, e più devastanti per la chiesa, si svilupparono fra IV e V secolo e furono in sequenza l'arianesimo, il nestorianesimo e il monofisismo. Tutte e tre, anche se in diversa misura, ebbero uno strascico fino al tempo di Giustiniano.

L'arianesimo prendeva nome da un prete alessandrino, Ario, il quale negava che Padre e Figlio fossero della stessa natura e che quindi il Cristo fosse stato creato e non generato dal Padre. La dottrina ebbe successo e preoccupò le gerarchie ecclesiastiche e politiche al punto che, nel 325, Costantino I convocò a Nicea il primo concilio ecumenico della storia al fine di dirimere la questione. Ario ne uscì male: la sua teoria venne condannata in nome del dogma della «consustanzialità», ossia della coincidenza delle due nature, e fu spedito in esilio. La fermezza di Costantino tuttavia negli anni che seguirono si ammorbidì e richiamò il prete alessandrino, che fu introdotto a corte e riuscì a convincere il sovrano della bontà delle sue idee. Il figlio di Costantino, Costanzo II (337-361) fu dichiaratamente

ariano e lo stesso vale per l'imperatore Valente (364-378) con la morte del quale, però, non vi furono altri sovrani che accettarono questa dottrina. Ma in un mondo in cui religione e politica tendevano spesso e volentieri a confondersi, l'accettazione dell'arianesimo da parte di Costanzo II ebbe una ricaduta di enorme portata. Il vescovo goto Ulfila (o Wulfila), attivo alla corte dell'imperatore, predicò infatti il cristianesimo presso i popoli germanici che vivevano al di fuori del territorio imperiale e ne convertì molti nella versione ariana: quando, un secolo più tardi, questi stessi germani comparvero come conquistatori in territorio imperiale praticavano, se cristiani, la religione allora considerata eretica. Fu, oltre alla insofferenza etnica, uno dei principali motivi di scarsa integrazione fra Romani e barbari, uno dei temi propagandistici d'altronde che Giustiniano sfruttò nei confronti dei Vandali insediati in Africa, la cui ostilità nei confronti degli ortodossi era di vecchia data.

Nel V secolo la polemica si spostò sulla natura di Cristo e il nestorianesimo aprì la strada alla controversia teologica. Questa dottrina prendeva nome dal siriano Nestorio, patriarca di Costantinopoli dal 428 al 431, secondo cui nel Cristo convivevano due nature distinte, umana e divina con prevalenza della prima. Il nestorianesimo venne condannato dal concilio di Efeso del 431 e in seguito non fu più un grande problema per l'impero di Bisanzio, a differenza del monofisismo, che imperversò per più di due secoli. Il monofisismo, come dice il nome stesso, derivato dalla fusione di due parole greche, significa «unica natura» e i sostenitori di questa scuola di pensiero teologico ritenevano, al contrario dei nestoriani, che nel Cristo vi fosse unicamente la natura divina. La teoria venne sviluppata da Eutiche, archimandrita di un monastero di Costantinopoli, e fu sostenuta da importanti teologi. Il concilio di Efeso del 449 la dichiarò ortodossa, ma la vittoria venne ottenuta con la violenza e con l'appoggio dell'imperatore Teodosio II. Morto Teodosio II, nel 450, l'orientamento cambiò con il successore, Marciano, da cui nel 451 fu convocato a Calcedonia un concilio che terminò con la condanna del monofisismo. Le conseguenze, però, questa volta furono devastanti. Le chiese di Siria e di Egitto si rifiutarono di accettare il dogma calcedoniano e i sovrani di Costantinopoli finirono sempre più per trovarsi in una situazione molto difficile, viste le ripercussioni politiche che poteva avere l'adesione da parte loro a una o all'altra dottrina. La difficoltà nel far rispettare l'ortodossia calcedoniana laddove era osteggiata finiva infatti per trasformarsi in seri problemi di ordine pubblico e, nello stesso tempo, il sostegno alla dottrina eretica si allargava

nelle regioni periferiche identificandosi spesso con il nazionalismo locale in contrapposizione al centralismo di Bisanzio. L'imperatore Zenone, nel 482, pubblicò con il consenso del patriarca di Costantinopoli l'*Henotikon*, o editto di unione, con il quale cercò di arrivare a una composizione fra le due fazioni religiose, ma fece un buco nell'acqua scontentando tutti. Il papa Felice II inoltre scomunicò sia Zenone che Acacio e questo, per ritorsione, eliminò il nome del papa dai sacri dittici, dando vita così allo «scisma di Acacio» che sarebbe durato fino al 519, allorché venne ricomposto per iniziativa di Giustino I. Anastasio I a sua volta, come già l'usurpatore Basilisco al tempo di Zenone, negli ultimi anni di regno, a partire cioè dal 512, fu dichiaratamente monofisita e, in questo modo, in termini di pace sociale ottenne l'effetto opposto a quello che ottenevano i calcedoniani. Con Giustino I e con Giustiniano si ebbe, come è noto, una chiara sterzata verso l'ortodossia religiosa, ma il problema monofisita restava ancora insoluto in tutta la sua gravità.

Giustiniano fu un imperatore molto religioso e alla religione dedicò buona parte della sua produzione legislativa. Quasi un quinto delle circa cinquecento leggi da lui emesse riguardano questioni di ordine religioso. In questa prospettiva egli operò su tre piani: legislazione ecclesiastica, repressione della dissidenza e definizione del dogma per tentare una riconciliazione con i monofisiti. L'imperatore cristiano e romano non concepiva come possibile l'autonomia della sfera religiosa e, al contrario, si sentiva in dovere di intervenire in materia arrogandosi spesso l'autorità di pertinenza dei concili. Considerava i vescovi come sudditi qualsiasi e, di conseguenza, non ebbe scrupoli nel far rispettare le sue decisioni. Nei primi anni di regno intervenne in materia ecclesiastica, regolando le giurisdizioni episcopali ed emettendo regolamenti che disciplinavano la vita interna della chiesa e dei monasteri. Fissò norme per l'ordinazione del clero, l'accesso alla dignità episcopale, la condotta e il ruolo del clero nella vita civile, le fondazioni pie e la gestione dei beni della chiesa. Un particolare rilievo assunse nella sua legislazione la figura del vescovo, che già da tempo nella prassi aveva assunto responsabilità pertinenti al potere civile. La sua instancabile attività legislativa, negli anni del grande dinamismo riformatore, riguardò inoltre il monachesimo, un elemento tradizionalmente anarchico della società bizantina. Ne fissò accuratamente la disciplina, le condizioni di accesso e le norme della vita comune, al punto che le sue disposizioni possono essere considerate né più né meno come una regola monastica.¹

Le cure maggiori di Giustiniano furono però rivolte all'eliminazione della dissidenza religiosa, cosa che fece con una determinazione mai sperimentata fino al suo regno. Il problema in questo caso riguardava l'atteggiamento da tenere nei confronti delle eresie e del paganesimo che ancora sopravviveva. Sette ereticali e paganesimo erano stati ampiamente colpiti dalla legislazione dei precedenti imperatori anche se, nella pratica, avevano goduto di una sostanziale tolleranza. Il paganesimo, in particolare, continuava a essere professato in molte parti dell'impero e trovava ancora larghe simpatie nelle classi elevate. Simili forme di eterodossia religiosa non erano tuttavia accettabili nel programma politico di consolidamento della struttura statale tipico di questo sovrano. Con una serie di leggi, che risalgono per lo più ai primi anni di regno, Giustiniano si adoperò per estirpare ogni diversità in materia religiosa, ed emise norme destinate a colpire pagani, ebrei, samaritani ed eretici, la cui capacità giuridica fu praticamente resa nulla. Già nel 527, quando era ancora associato al trono, venne inasprita la legislazione sugli eretici, con la sola eccezione dei Goti federati che militavano nell'esercito imperiale, ai quali si concesse una sia pur provvisoria tolleranza in virtù dell'utilità del loro servizio.² In seguito pagani, samaritani e quasi tutti gli eretici si videro sottratti il diritto di ereditare e di trasmettere i propri beni con donazioni o testamenti a persone non cattoliche. Tutti i miscredenti, compresi gli ebrei, non poterono testimoniare in tribunale contro gli ortodossi o possedere schiavi cattolici; vennero inoltre esclusi dalle funzioni e dall'impiego pubblico, dall'avvocatura e dall'insegnamento. La pena di morte, che già esisteva per i manichei, fu estesa nel 529 anche a chi, già battezzato, continuava a praticare riti pagani. Ai pagani si ordinò inoltre di farsi istruire nella religione cristiana e di ricevere il battesimo, se non volevano subire l'esilio e la confisca dei beni. Chi si convertiva lasciando moglie, figli o servi nell'errore andava soggetto a pene; i figli dovevano essergli sottratti per ricevere l'istruzione cristiana. Questa ordinanza, di particolare severità, fu affissa in tutto l'impero e fu dato a vescovi e autorità laiche il compito di garantirne il rispetto facendo rapporto, se necessario, all'imperatore.³

Le disposizioni non rimasero semplice teoria, come spesso era avvenuto in passato, ma furono tradotte in pratica con il ricorso a una persecuzione sistematica. Nel 527 parecchi manichei vennero messi a morte, dopo che l'allora coimperatore in persona aveva tentato di convertirli.⁴ I samaritani, costretti alla conversione, subirono la distruzione delle loro sinagoghe e nel 529 si rivoltarono subendo una sanguinosa repressione e il suc-

cessivo inasprimento delle sanzioni nei loro confronti.⁵ Le chiese degli eretici furono chiuse e i beni di queste confiscati; i montanisti di Frigia, però, non vollero arrendersi e molti di loro si rinchiusero negli edifici di culto appiccandovi il fuoco e morendo fra le fiamme.⁶ Nel 529 si tentarono processi per paganesimo, che colpirono anche alcuni dignitari di corte, e nuove persecuzioni nella capitale si ebbero nel 545-546. In questa occasione parecchi senatori e uomini di cultura subirono la tortura e l'ex prefetto della città, Foca, già implicato nella precedente epurazione, si suicidò.⁷ Il culto ebraico ebbe una condizione privilegiata e, a differenza degli altri, fu consentito anche se Giustiniano si attribuì il diritto di regolarne alcuni aspetti. La persecuzione tuttavia colpì occasionalmente anche gli ebrei: nel 535, dopo la riconquista, l'imperatore ordinò che tutte le sinagoghe in Africa fossero convertite in chiese.⁸ Contro i pagani, al contrario, non si usarono mezze misure e, verso il 542, il monaco Giovanni di Amida, in seguito vescovo di Efeso, ebbe dall'imperatore l'incarico di convertirli nell'Asia Minore occidentale. Con metodi brutali, riuscì a portare al cristianesimo nell'arco di pochi anni circa settantamila persone. I templi e gli oggetti di culto furono distrutti e il battesimo venne amministrato in massa; per consolidare la vittoria del cristianesimo sorsero un gran numero di chiese e di monasteri.⁹ In quegli stessi anni si ordinò la chiusura degli ultimi santuari pagani ancora funzionanti, fra cui il tempio di Iside nell'isola nilotica di File o quello di Ammone nell'oasi di Augila del deserto di Cirenaica.¹⁰ La vittima più illustre delle persecuzioni giustiniane fu la scuola filosofica di Atene. Atene era una città molto decaduta, ma conservava ancora la sua prestigiosa scuola di filosofia neoplatonica, un tradizionale rifugio della religione pagana. La scuola fu chiusa e i professori che non vollero convertirsi preferirono l'esilio recandosi alla corte del re persiano. Cosroe I, che si vantava di essere un filosofo, li accolse con rispetto; ma presto la nostalgia della patria si fece sentire per gli esuli e, quando fu conclusa la pace perpetua, il re ottenne per loro da Giustiniano il permesso di rientrare in patria senza essere disturbati a motivo delle convinzioni religiose.¹¹

2. L'INTERVENTO DI TEODORA A FAVORE DEL MONOFISISMO

L'atteggiamento di Giustiniano nei confronti dei monofisiti fu del tutto diverso e oscillò tra l'intransigenza e la ricerca di un accordo. Dopo l'intesa con Roma al tempo di Giustino I, i monofisiti furono nuovamente

condannati ed espulsi, con la sola eccezione dell'Egitto dove l'imperatore non osò disturbare il patriarca Timoteo IV. Giustiniano, con una visione politica lungimirante, si rese però conto che la contrapposizione fra i seguaci delle due dottrine non poteva essere sostenuta all'infinito e pensò seriamente di arrivare a un accordo in materia di fede. Nonostante restassero entrambi sulle proprie posizioni, Teodora lo sosteneva attivamente. «La pia imperatrice Teodora – afferma uno scrittore più tardo della sua stessa fede – si preoccupava molto della pace della chiesa e persuadeva l'imperatore ad adoperarsi per questa». ¹² Il possibile terreno di intesa al momento era rappresentato dall'ala più moderata del monofisismo espressa dal pensiero del teologo Severo di Antiochia. Severo, nato a Sozopoli di Pisidia verso il 465 da una famiglia illustre, studiò nella città natale e ad Alessandria e a Berito. Una improvvisa vocazione, come capitò a molti suoi contemporanei, lo distolse dall'esercitare l'avvocatura, per cui aveva compiuto gli studi, e gli fece abbracciare la vita ascetica. Patriarca di Antiochia nel 512, venne deposto dall'ufficio quando con Giustino I si imposero gli avversari del monofisismo e trovò ospitalità in Egitto presso il vescovo monofisita, Timoteo di Alessandria. Il pensiero di Severo, espresso nelle sue numerose opere, aveva una tendenza moderata in quanto rifiutava la dottrina radicale propugnata da Eutiche, considerandolo eretico, in nome della convinzione che nel Cristo, al momento dell'incarnazione, si fossero combinate le nature umana e divina per ottenere un'unica ipostasi.

A partire dall'estate del 531 le misure persecutorie iniziarono a essere allentate e i monaci che erano stati esiliati poterono rientrare nelle loro sedi. In più Giustiniano invitò a Costantinopoli otto vescovi severiani e questi vi giunsero in compagnia di un gran numero di monaci. Giustiniano e Teodora li ricevettero con ogni riguardo e in alcuni casi ebbero anche la pazienza di sopportare le loro esuberanze contrarie a ogni regola civile e più che mai all'etichetta di corte. ¹³ Nel 532 ebbe luogo un colloquio ufficiale al fine di dirimere le controversie dogmatiche e vi presero parte dodici vescovi, in presenza di numerosi preti e monaci, sei di parte monofisita e sei ortodossi. I risultati non furono straordinari, ma Giustiniano, che prese parte attiva al dibattito presiedendo due sedute, ottenne un successo non da poco facendo approvare ai membri cattolici e al patriarca di Costantinopoli Epifanio la cosiddetta formula teopaschista secondo cui «una persona della Trinità ha sofferto nella carne». L'anno successivo emanò un editto con il quale esponeva una versione della vera fede da

potere essere accettata a suo giudizio da entrambe le parti e, nonostante le proteste dei monaci ortodossi più radicali, ne sottopose il testo a papa Giovanni II che diede la sua approvazione. ¹⁴

Le difficoltà tuttavia non mancavano e i monofisiti più accesi non erano affatto soddisfatti del compromesso raggiunto al punto che nella stessa Costantinopoli, dove si erano notevolmente rafforzati da quando erano cessate le persecuzioni, inscenarono nel 533 una manifestazione contro il concilio di Calcedonia. ¹⁵ Il principio della trattativa restava comunque valido e probabilmente avrebbe portato ad altri risultati se ancora una volta non si fosse intromessa Teodora a turbare il precario equilibrio raggiunto. All'inizio del 535 morì infatti il patriarca Timoteo IV e, nonostante fosse stata tollerata la presenza al vertice della chiesa egiziana di un monofisita, il sovrano ortodosso di Costantinopoli non poteva che fargli succedere un cattolico. Ma Teodora fu più veloce di lui. Ancor prima che il patriarca spirasse arrivò ad Alessandria il cubiculario Calotichio, inviato dall'imperatrice, e questi d'intesa con il *praefectus Augustalis* Dioscoro e il *dux Aegypti* Aristomaco insediò nella cattedra episcopale un monofisita severiano, il diacono Teodosio. ¹⁶ L'operazione non fu tuttavia gradita alla popolazione e, la sera stessa dell'insediamento, una rivolta popolare di ampia portata cacciò Teodosio, che rischiò di essere ucciso anche se alla fine riuscì a salvarsi. Al suo posto entrò in carica l'arcidiacono Gaiano, un giulianista, ossia seguace del vescovo Giuliano di Alicarnasso e rappresentante come tale del monofisismo più intransigente. Gaiano rimase sul trono patriarcale per poco più di tre mesi per essere alla fine deposto dall'autorità pubblica: verso metà anno, infatti, l'eunuco Narsete arrivò ad Alessandria con seimila soldati e insediò nuovamente il patriarca Teodosio, mentre Gaiano fu costretto all'esilio. ¹⁷ Più o meno nello stesso tempo l'imperatrice conseguì un altro importante successo nella sua azione a favore del monofisismo imponendo come successore del patriarca Epifanio, deceduto il 5 giugno del 535, il vescovo di Trebisonda Antimo. L'operazione era contraria al diritto canonico, da cui veniva vietato il trasferimento di un vescovo da una sede all'altra, ma Teodora non era tipo da preoccuparsi per così poco: Antimo, nonostante si fosse presentato come cattolico al colloquio con di tre anni prima, una volta divenuto patriarca di Costantinopoli si rivelò a sua volta un severiano, andando così incontro alle esigenze di chi lo aveva messo al potere. ¹⁸

All'inizio non ci furono contraccolpi e, anzi, il progetto di dialogo proseguì con la venuta a Costantinopoli di Severo, che in precedenza aveva

rifiutato gli inviti al negoziato.¹⁹ Ma il mondo conflittuale dei cristiani restava in agguato e gli ortodossi, vedendosi minacciati da vicino, chiesero aiuto a papa Agapito. Agapito, sul soglio di Pietro dal 535, si trovava in quel momento stretto fra i Bizantini, dai quali era stata già sottomessa la Sicilia, e le difficoltà del regno dei Goti, il cui re Teodato premeva perché si recasse a Costantinopoli per trattare con Giustiniano. Il papa, sebbene fosse ormai anziano, si decise al grande passo e all'inizio di marzo del 536 arrivò nella capitale d'Oriente. La missione non ebbe risultati per la guerra in Italia, ma suo piano religioso Agapito ottenne un completo successo. Affrontò con decisione Giustiniano e, nonostante i tentativi di Teodora per farlo recedere, fu inflessibile e ottenne ciò che voleva: Antimo venne deposto e sostituito con il prete Menas, l'imperatore e il nuovo patriarca sottoscrissero una dichiarazione di fede in cui era chiaro il riconoscimento della duplice natura del Cristo.²⁰ Giustiniano rovesciava così la politica religiosa seguita fino a quel momento: i voltafaccia d'altronde in lui erano abbastanza frequenti, ma in questo caso oltre alla forte personalità del papa deve aver pesato la necessità di presentarsi come difensore della fede cattolica e non pregiudicare i rapporti con Roma in una fase delicata della guerra gotica. Comunque sia, attuò un ripensamento completo senza tenere conto, ancora una volta, dell'opinione della moglie, più legata come era suo costume alle passioni personali che a una visione ampia di politica generale.

Agapito morì a Costantinopoli il 22 aprile del 536 senza avere avuto il tempo di far adottare altri provvedimenti in difesa della fede. La sua morte fu però seguita da un sinodo presieduto da Menas, svoltosi a Costantinopoli dal 2 maggio al 4 giugno, che non andò per il sottile con gli eretici: lanciò l'anatema contro Antimo e lo rinnovò per Severo e i severiani. Subito dopo una legge imperiale, tenendo conto delle decisioni adottate, vietò il soggiorno a Costantinopoli e dintorni e nelle grandi città ad Antimo, a Severo e a tutta la folla dei severiani che vi si era insediata, ordinando nel contempo di bruciare tutti gli esemplari delle opere di Severo.²¹ All'editto fece seguito la persecuzione dei monofisiti e questa fu estesa anche all'Egitto, tradizionale roccaforte dell'eresia. La popolazione di Alessandria insorse e si ebbero migliaia di vittime; a fatica il governatore militare bizantino riuscì a riportare l'ordine distruggendo parte della città. Giustiniano cercò di convincere il patriarca alessandrino Teodosio ad aderire all'ortodossia, ma questi non ne volle sapere e, nel 537, venne deposto per essere sostituito con un calcedoniano, il monaco Paolo Tabennesiota,

abate di un monastero egiziano. L'avvento di Paolo sul trono patriarcale, in termini politici, segnò la ripresa del centralismo di Costantinopoli sulle tendenze separatiste dell'Egitto, che trovavano espressione nel credo monofisita. Egli ebbe pieni poteri; fu autorizzato a ricorrere alla forza militare e anche a revocare gli ufficiali imperiali non in linea con il credo ufficiale. Riuscì a spezzare ogni resistenza e, su ordine di Giustiniano, fece chiudere a forza tutte le chiese monofisite che furono poi convertite al culto ortodosso. Il terrore che ispirava (si diceva che bruciasse i monofisiti per riscaldare il bagno) gli assicurò il successo e nell'arco di un paio d'anni il monofisismo sembrò estirpato dall'Egitto. La brutalità di cui dava prova e altri intrighi poco chiari gli valsero tuttavia la deposizione nel 542; fu sostituito da un monaco palestinese, di nome Zoilo, che mantenne il regime ecclesiastico del predecessore senza però fare ricorso agli stessi metodi repressivi.²²

Teodora, nonostante la disfatta subita, non abbandonò i suoi amici monofisiti nel momento della disgrazia. Antimo fu ospitato a Palazzo dove poté vivere tranquillamente al riparo da ogni pericolo. Il palazzo di Hormisdas venne trasformato in un monastero per ospitare più di cinquecento uomini, greci e siriani cacciati dalle loro sedi che essa proteggeva e andava a visitare ogni due o tre giorni. Giustiniano era naturalmente al corrente della situazione, e a sua volta rendeva onore alla comunità di asceti, ma quando Teodora morì nulla fece per arrestare la vendetta dei loro nemici. Questi ultimi, secondo il racconto di Giovanni di Efeso, lo indussero a spostarli altrove e, per rendere più convincenti le loro intenzioni, introdussero nel palazzo donne con i mariti e altre di dubbia moralità, finché non intervenne un incendio providenziale dell'edificio, a seguito del quale vennero trasferiti in un altro monastero cittadino. Severo, quando fu a Costantinopoli, ottenne ugualmente ospitalità a Palazzo, anche se poi con l'aiuto dell'imperatrice tornò in Egitto per morirvi nel febbraio del 538. La maggior parte dei vescovi perseguitati poté inoltre godere dell'ospitalità dell'imperatrice, che sostentava regolarmente le comunità monofisite inviando molto denaro. Teodosio in seguito fu esiliato in una località vicina a Costantinopoli ma godendo, come gli altri, della protezione di Teodora, poté prendere dimora a corte dove visse per parecchio tempo. «Nel fervore della sua fede – scrive un correligionario – fece ancora molte altre cose in favore degli ortodossi», quelli si intende che erano ortodossi secondo il suo punto di vista; ciò mentre Giustiniano si lasciava suggestionare dalle menzogne dei vescovi dell'altra parte.²³

Le attenzioni dell'imperatrice andarono anche ai monaci monofisiti di cui insieme a Giustiniano aveva sperimentato il carattere intrattabile. Il siriano Mare, arrivato a Costantinopoli verso il 536, dopo la scenata fatta ai sovrani fu richiamato a Palazzo dove Teodora lo pregò di restare per poter godere del suo conforto spirituale. Questi rifiutò l'offerta e Teodora, con assoluta mancanza di tatto, ordinò al suo tesoriere di portargli in una borsa un centenario d'oro perché potesse usarlo per i bisognosi e le sue necessità. Mare reagì come l'episodio precedente poteva far sospettare e pronunciando un'invettiva scagliò a grande distanza la borsa, con grande meraviglia dei presenti, stupiti dall'audacia e dalla forza che dimostrava. Se ne andò quindi lasciandola «in difficoltà e spaventata»: Mare attraversò la città recandosi a condurre vita ascetica su un monte in prossimità di Costantinopoli. Resasi conto di aver sbagliato, Teodora inviò una persona di fiducia a chiedergli di perdonarla e, insistendo sul tema, a pregarlo di accettare ciò che volesse per il proprio sostentamento. La risposta che ne ebbe fu in linea con l'atteggiamento precedente: Teodora continuò comunque a importunarlo costringendolo a spostarsi di continuo per non essere trovato dai suoi inviati e soltanto dopo cinque anni di vita solitaria Mare si decise a fondare un monastero restando sempre in contatto con l'imperatrice. L'altro monaco ribelle, Zooras, fu nascosto dalla sovrana a Palazzo quando Giustiniano era incollerito con lui e continuò a essere difeso da ogni pericolo. Sempre con l'aiuto di Teodora fondò poi un monastero nel quartiere suburbano di Sycae in cui raccolse i suoi discepoli restandovi fino alla morte nel 542.²⁴

3. LO SCONTRO CON IL PAPA

L'indole di Teodora non doveva lasciare dubbi sul fatto che la sconfitta subita da parte della chiesa romana non sarebbe rimasta senza conseguenze. In effetti passò subito al contrattacco e questa volta escogitò un piano che prevedeva la deposizione del papa che riteneva un ostacolo ai suoi progetti. Durante il soggiorno di Agapito nella città imperiale la sovrana aveva avuto contatti con il diacono Vigilio, da cui era accompagnato, nel corso dei quali pare aver ottenuto da lui una promessa di aiutarla a realizzare quanto aveva in animo se fosse divenuto papa. Quando però Vigilio rientrò a Roma ebbe la sgradita sorpresa di trovare insediato come papa Silverio, ma il contrattacco non era certo un ostacolo insormontabile per Teodora, che non arretrava di fronte a così poco. Questa volta, come si è

visto, si servì di Antonina e di Belisario, i padroni al momento dell'Urbe. Quando vennero sollevate le false accuse contro Silverio, Belisario gli fece intendere che il miglior modo per discolparsi sarebbe stato l'adesione alle idee dell'imperatrice in materia di fede. Le cose però andarono come si sa: il 29 marzo del 537 Vigilio si trovò ad essere sul soglio di Pietro e Teodora, prima dell'ordinazione, lo sollecitò segretamente ad adoperarsi contro il dogma calcedoniano.²⁵ La vicenda ebbe poi un seguito non meno squallido di come si erano svolte le cose nell'Urbe. Il vescovo di Patara, in Licia, dove il papa rimosso era stato confinato, si rese conto infatti di come si erano svolti veramente i fatti e si recò di persona a Costantinopoli per informare Giustiniano. L'imperatore ordinò di aprire un'inchiesta a Roma e di far tornare per l'occasione il papa depresso, nonostante gli sforzi del diacono Pelagio, il futuro papa Pelagio I, allora a Costantinopoli, che «adeguandosi al volere dell'imperatrice» cercava di rendere nulla la disposizione. Gli ordini di Giustiniano prevedevano che, se Silverio fosse stato riconosciuto innocente, sarebbe stato reintegrato nella carica e Vigilio fu atterrito dalla prospettiva che le cose si risolvessero in questo modo. Scrisse pertanto a Belisario di consegnargli Silverio; in caso contrario non avrebbe potuto portare a compimento quanto si era impegnato a fare. Il generalissimo così fece e il destino dell'ex pontefice in questo modo fu segnato: venne deportato in una delle isole Pontine e qui morì poco più tardi a seguito delle privazioni subite.²⁶

Teodora aveva tuttavia sbagliato i conti perché Vigilio si guardò bene dall'eseguire quanto gli era stato chiesto e, consapevole di quanto gli sarebbe potuto accadere contrariando l'imperatrice, si limitò ad adottare una tattica dilatoria che nella pratica non condusse ad alcun cambiamento. Teodora per il momento non reagì limitandosi a trovare soddisfazione nel suo fervore anticalcedoniano dal terremoto suscitato in Egitto con la deposizione del patriarca Paolo, di cui fu l'ispiratrice. Quando infatti il figlio del diacono Psoe arrivò a Costantinopoli per lamentare il crimine che era stato compiuto, si rivolse a Teodora e questa ne informò Giustiniano mettendo in moto il meccanismo repressivo.²⁷ Veniva così soddisfatta una volta in più la sua sete di vendetta e per di più erano tolti di mezzo tre zelanti esecutori della restaurazione cattolica; la sostanza del problema ad ogni modo non cambiava e anche il nuovo patriarca, sia pure più moderato, non modificò il regime ecclesiastico inaugurato dal predecessore. Teodora non era comunque tipo da abbandonare la presa e, sia pure sotto tono, anche di fronte all'accentuarsi della crisi della sua dottrina

religiosa, continuò ad adoperarsi a favore del monofisismo che stava accusando i colpi della persecuzione. La sua grande occasione tornò soltanto nel 542 allorché il principe saraceno Areta (Harith), alleato dei Bizantini e monofisita come l'imperatrice, le chiese di far ordinare dei vescovi per i suoi Arabi che vivevano ai confini dell'impero. Teodora pensò all'asceta Giacomo Baradeo, un monaco originario di Tella (Costantina), in Mesopotamia, che da quindici anni viveva a Costantinopoli. Teodora lo aveva ricevuto all'arrivo nella città con grandi onori offrendogli una casa e il necessario per vivere, ma il monaco aveva preferito prendere dimora in una cella nella quale conduceva una rigida vita da asceta senza occuparsi di altro. Ora però l'imperatrice gli fece forti pressioni perché accettasse l'episcopato e Giacomo Baradeo si prestò: fu ordinato dall'ex patriarca di Antiochia insieme a un abate, Teodoro, il primo per la sede di Edessa, già occupata da un cattolico, e l'altro per i sudditi nomadi di Harith. Con grande energia e determinazione in pochi anni Giacomo Baradeo riuscì a ricostruire la chiesa monofisita percorrendo in lungo e in largo, segretamente e nelle vesti di un mendicante, le regioni dell'impero sensibili al suo credo, invano ricercato dagli avversari del clero ortodosso che avrebbero voluto arrestarlo.²⁸ Ancor oggi è considerato il vero fondatore della chiesa ortodossa siriana che da lui prende il nome di «giacobita» e tuttora mantiene il credo monofisita.

Qualche tempo più tardi, evidentemente deluso da come andavano le cose, Giustiniano riprese il vecchio progetto di accordo con i monofisiti. Il vescovo di Cesarea, Teodoro Aschida, che godeva della fiducia del sovrano, e con l'appoggio di Teodora, gli sottopose tre opuscoli approvati al concilio di Calcedonia (opera dei teologi di Teodoreto di Ciro, Iba di Edessa e Teodoro di Mopsuestia), chiamati «tre capitoli», sospetti di tendenza nestoriana e quindi particolarmente invisibili ai monofisiti.²⁹ Giustiniano, con la sua consueta passione per le dispute in materia di fede, si convinse che la condanna dei tre capitoli sarebbe stata una buona base di partenza per riavviare il dialogo con i monofisiti e si mosse decisamente in questa direzione. Nel 543-544 pubblicò quindi un editto di condanna delle tesi dei tre teologi orientali.³⁰ La nuova iniziativa fu accettata dai patriarchi orientali, ma venne respinta in Occidente. Il papa Vigilio evitò prudentemente di pronunciarsi e Giustiniano, che aveva bisogno della sua approvazione, decise di passare alle vie brevi. Il 22 novembre 545 un distaccamento della guardia imperiale, arrivato da Costantinopoli, si impadronì della persona del papa e lo portò nella capitale di Oriente.

Una simile prassi era perfettamente in linea con l'autoritarismo giustiniano e anche in questo caso, se vogliamo credere a una fonte occidentale, l'esecuzione materiale dell'operazione fu affidata a Teodora. L'imperatrice scrisse al papa invitandolo a recarsi a Costantinopoli per dar corso a quanto aveva promesso e reintegrare Antimo nella sua sede; questi però rispose rifiutandosi di farlo e, con un recupero di dignità che smentiva il comportamento precedente, aggiungeva di aver parlato imprudentemente e che in alcun modo le avrebbe consentito di richiamare un uomo eretico e colpito da anatema così concludendo: «sebbene indegno, sono il vicario del beato apostolo Pietro così come lo sono stati i miei santissimi predecessori Agapito e Silverio che lo hanno condannato». La posizione di Vigilio era comunque molto debole e anche i Romani erano mal disposti nei suoi confronti per come era stato deposto il suo predecessore; tanto bastò perché Teodora intervenisse con i sistemi che le erano abituali:

Avendo saputo queste cose, l'Augusta inviò lo scriba Antemo con una sua ordinanza per rafforzare la missione dicendogli: «Se si troverà nella basilica di S. Pietro, risparmiarlo. Se troverai Vigilio in Laterano o nel palazzo o in qualsiasi chiesa, mettilo subito su una nave e conducilo da noi». Lo scriba Antemio arrivato a Roma, lo trovò nella chiesa di S. Cecilia dieci giorni prima delle calende di dicembre: era infatti il giorno della festa di questa santa. E lo presero mentre distribuiva doni al popolo, lo portarono al Tevere e lo imbarcarono su una nave. La plebe e il popolo lo seguivano chiedendo a gran voce di avere da lui una preghiera. Quando questa fu fatta, tutto il popolo rispose a gran voce «Amen» e la nave partì. Quando i Romani videro che la nave in cui si trovava Vigilio si metteva in movimento, il popolo iniziò a scagliare dietro di lui pietre, bastoni, pentole e a gridare: «La tua fame con te! La tua mortalità con te! Male hai fatto ai Romani, male troverai dove andrai!». E alcuni a lui devoti lo seguirono dalla sua chiesa.³¹

Il nervosismo dei Romani e l'astio verso il papa aveva una precisa giustificazione: Totila si stava apprestando ad assediare l'Urbe e la partenza del suo pastore, per quanto forzata, aveva tutto l'aspetto di una fuga dalle responsabilità del momento.

Il viaggio di papa Vigilio fu molto lungo e comportò una sosta in Sicilia, per cui arrivò a destinazione soltanto all'inizio del 547. A Costantinopoli resistette per qualche tempo alle pressioni che gli venivano fatte: scomunicò il patriarca Menas insieme a tutti gli altri vescovi che sostenevano l'editto e, secondo una tradizione che pare tuttavia poco attendibile, la stessa Teodora.³² Da ultimo però finì per cedere: invitato da Teodora, si

riconciliò con il patriarca Menas il 29 giugno del 547 e consegnò a Giustiniano e a Teodora dichiarazioni scritte con le quali condannava i tre capitoli.³³ Nel 548 inoltre, dopo un simulacro di inchiesta, condannò ufficialmente i tre capitoli, sia pure professando che restava fedele ai deliberati del concilio di Calcedonia. Fu l'ultimo successo di Teodora: la condanna ebbe luogo l'11 aprile e l'imperatrice, già devastata dal male, si spense poco più di due mesi più tardi, sicuramente soddisfatta almeno dei risultati ottenuti per cui tanto si era adoperata: il monofisismo in crisi era stato rivitalizzato e il papa aveva finalmente aderito al nuovo corso di politica religiosa.

Teodora forse morì in pace nonostante lo strazio della terribile malattia, ma il successo che riteneva di aver conseguito con il debole Vigilio era quanto mai fragile. Il documento di condanna dei Tre Capitoli (*Iudicatum*) venne infatti respinto dai vescovi occidentali e suscitò tali proteste che il papa cambiò idea; fece pressioni sull'imperatore per il ritiro ottenendo da lui la promessa di convocazione di un concilio ecumenico. Nel 551 Giustiniano pubblicò un nuovo editto contro i Tre Capitoli e il papa, questa volta, si oppose. Temendo l'ira del sovrano, Vigilio cercò rifugio in una chiesa con il suo seguito e vi fu raggiunto da un distaccamento di polizia imperiale guidato dal *praetor plebis*. Il clero che cercava di proteggerlo venne malmenato e il papa aggredito. Vigilio si avvinghiò all'altare, mentre gli aggressori lo tiravano per la barba e per i piedi, finché l'altare gli cadde addosso; sopraggiunse gente e i gendarmi preferirono allontanarsi senza portare a termine la missione. Dopo l'incidente, Giustiniano passò a più miti consigli e lo convinse a tornare nel palazzo in cui era ospitato più o meno come un prigioniero. Si ebbero in seguito altri motivi di contrasto fra il papa e i suoi avversari e trascorsero altri due anni finché, nel 553, venne finalmente convocato nella capitale il quinto concilio ecumenico ai lavori del quale, però, il papa rifiutò di partecipare. Il concilio sancì la condanna dei Tre Capitoli ma Vigilio, con il suo *Constitutum* del 553, si limitò ad assumere una posizione intermedia, con una condanna solo parziale degli scritti incriminati. L'anno successivo però finì per capitolare condannando decisamente i Tre Capitoli; ebbe di conseguenza il permesso di rientrare in patria e morì durante il viaggio, a Siracusa, il 7 giugno del 555. Gli successe il diacono Pelagio che, sebbene fosse stato avverso a Vigilio, accettò di sostenere la politica imperiale.³⁴

I risultati dell'operazione condotta dall'imperatore furono tuttavia deludenti. L'Occidente respinse le decisioni del concilio: i metropolitani di

Milano e di Aquileia rifiutarono di entrare in comunione con Pelagio, dando l'avvio a uno scisma che sarebbe durato più del regno di Giustiniano. L'imperatore non abbandonò comunque il progetto di arrivare a un accordo e, negli ultimi anni di vita, si spinse più in là nell'elaborazione dottrinale, ancora una volta però senza successo perché i capi della chiesa gli negarono l'appoggio. Nel 564 pubblicò un editto che dichiarava ortodossa la dottrina aftardoceta compatibile, a suo giudizio, con il dogma calcedoniano delle due nature del Cristo. Secondo tale dottrina, elaborata dai monofisiti più radicali, il corpo di Cristo è incorruttibile e non soggetto alla sofferenza. Giustiniano si apprestava certamente a imporla con la forza, ma la morte gli impedì di farlo e il successore, Giustino II, non diede seguito all'iniziativa. L'editto aftardoceta ebbe comunque una vittima illustre nel patriarca di Costantinopoli Eutichio, che rifiutò di sottoscrivere e venne arrestato. Qualche giorno più tardi un sinodo di vescovi, ossequienti al sovrano, lo depose (31 gennaio 565) ed egli fu relegato in un monastero lontano da Costantinopoli, da dove tornò alcuni anni dopo per riassumere la precedente carica.³⁵

XI

LA FINE DI UN'EPOCA

1. BILANCIO DELL'ATTIVITÀ DI TEODORA

Teodora morì il 28 giugno del 548 a seguito di un cancro che le invase tutto il corpo.¹ Giustiniano distribuì molto denaro in beneficenza per il suffragio della sua anima e al rito funebre presero parte gli ex patriarchi Antimo e Teodosio.² Le spoglie vennero deposte in un sarcofago di pietra di Ierapoli nel mausoleo annesso alla chiesa dei SS. Apostoli di Costantinopoli.³ Nulla sappiamo su come si svolsero le esequie, e in genere poco si conosce sulla morte dell'imperatrice, ma è verosimile che la cerimonia non si sia discostata molto dal protocollo seguito nel X secolo. Il sovrano defunto veniva esposto nel Triclinio dei XIX Letti con corona e abiti d'apparato, mentre il personale di Palazzo, il clero di S. Sofia e il senato eseguivano i canti funebri. A un momento convenuto, l'eunuco capo faceva cenno al maestro delle cerimonie e questo ripeteva per tre volte: «Vai, o imperatore, ecco che ti attende il re dei re e il signore dei signori!». La spoglia mortale era quindi portata alla Chalké, all'ingresso del Palazzo, dove si svolgevano altri riti: quando era ora di sollevarla, si ripeteva il cerimoniale già osservato per il primo trasporto. Il corteo proseguiva attraverso la Mese, la strada principale di Costantinopoli fino al luogo di sepoltura dove, una volta esaurite le salmodie e gli altri atti rituali, pur restando uguali le modalità, cambiava la formula di accompagnamento e il maestro delle cerimonie ripeteva per tre volte: «Entra, o imperatore, il re dei re e il signore dei signori ti chiama!». E poi ancora: «Deponi la corona dal tuo capo!»: il preposito infatti la toglieva, sostituendola con una semplice fascia di porpora, deponendo infine il corpo nella tomba. Lo stesso cerimoniale aveva luogo per l'imperatrice morta, con la sola differenza che nella formula rituale il nome era al femminile.⁴

In sede di bilancio della sua vita relativamente breve, Teodora è da considerare sicuramente una donna non comune con all'attivo una carriera singolare che dal nulla la condusse a sedersi sul trono dello stato più potente dell'epoca. È sicuramente vero che è stata maltrattata dagli antichi, e in particolare da Procopio, ma è altrettanto vero che allo stesso modo è stata spesso sopravvalutata dalla storiografia moderna presentandola co-

me una vittima più che, come spesso fu, una carnefice. Teodora fu donna del suo tempo e del suo stato sociale: incolta, rozza e arrivata al trono quasi per caso, non poté fare altro che preservarlo con i mezzi che aveva a disposizione, tenendo conto dei rischi ai quali il suo potere era esposto sia per il passato non limpido, e come tale difficile da difendere, sia per l'odio diffuso in vari stati della popolazione nei confronti di Giustiniano, che ne rendeva sempre precario il trono. A differenza di altre sovrane, chiuse in un modesto isolamento, ebbe la pretesa di inserirsi con prepotenza nella vita pubblica e il più delle volte lo fece in maniera disastrosa e sconclusionata, spinta dai suoi rancori o dai suoi interessi personali e senza un disegno politico preciso che andasse al di fuori di questi. In materia di fede, inoltre, si sforzò di far prevalere il credo monofisita, anche in contrasto con la linea ufficiale del marito, obbedendo forse ai suoi impulsi di credente piuttosto che a un disegno strategico, con il risultato infausto di creare più confusione che altro e lasciar degenerare la questione teologica, fonte di infiniti contrasti e ancora in attesa nel secolo seguente di una soluzione. La maggiore originalità della sua azione, che in quanto tale sollecita le fantasie dei moderni, consiste semmai nell'opera a favore delle donne, anche questa però condotta senza un disegno preciso e a conti fatti insufficiente a modificare in maniera radicale i tradizionali modi di pensare dei Bizantini. Alla prova dei fatti, quando volle ostinatamente governare, si mostrò priva del senso della misura e, a parte i livori personali che sfogò contro questo o quello, non fu in grado di condurre una politica coerente. Dopo la grande affermazione del 532, allorché si manifestarono nello stesso tempo il suo carattere duro e l'attaccamento al potere, non trovò di meglio da fare che prendersela con Giovanni di Cappadocia, un uomo di sicuro sgradevole e disonesto, ma anche il migliore ministro di Giustiniano, capace come tale di un'attività riformatrice incisiva e del tutto in linea con gli scopi seguiti dal suo signore. Il vuoto lasciato dal Cappadoce rimosso dal potere non fu riempito in alcun modo in seguito e le sue stesse riforme si disintegrarono in buona parte. Con Antonina e Belisario il gioco fu facile perché la prima era disposta per sua convenienza ad assecondarla su tutta la linea e l'altro notoriamente un sempliciotto, se tolto dai campi di battaglia, quindi facile da controllare. In questo caso Teodora ebbe successo, ma i risultati reali che ne ricavò furono tutto sommato modesti, e per di più quando si trattò di mettere le mani sul patrimonio di Belisario non ebbe uguale fortuna. La tanto decantata attività in favore delle donne, ancorché meritoria, si ridusse a poca

cosa e l'episodio piú appariscente ne fu la liberazione delle prostitute di Costantinopoli. Che sia o meno vero il fatto che molte di queste mal tollerarono la conversione forzata è poi irrilevante, a giudicare dal fatto che il provvedimento alla prova dei fatti nulla risolse e Giustiniano dovette intervenire alcuni anni piú tardi con una legge di analogo contenuto per vietare la prostituzione, teoricamente già eliminata dalla moglie. Le norme che regolarono il diritto di famiglia, ancorché ispirate dall'imperatrice, non ebbero poi alcun carattere dirompente e la posizione della donna restò come era prima, se si eccettua il caso dell'Armenia dove le vennero riconosciuti i diritti piú elementari negati fino a quel momento.

Nella questione religiosa l'azione di Teodora fu sicuramente devastante e il suo voler ostinatamente privilegiare i monofisiti finì per rompere quell'equilibrio precario che Giustiniano cercava di raggiungere. L'intervento di papa Agapito a Costantinopoli, dovuto anche alla sua volontà di voler stravinccere, fece poi precipitare la situazione e il resto ne fu conseguenza inevitabile. Teodora reagì nel modo peggiore, e tutto sommato piú epidermico che razionale, facendo deporre papa Silverio senza però ottenere il risultato sperato; al contrario approfondì il solco già esistente con l'Occidente e, in particolare, con la chiesa romana che anche in epoca successiva avrebbe dato molto filo da torcere ai Bizantini. Va detto comunque a suo discarico che la questione religiosa era pressoché insolubile, nonostante gli sforzi di Giustiniano e di altri sovrani, e non sarebbe stata risolta se non indirettamente nel secolo successivo allorché l'impero perse i territori di fede monofisita, che vennero conquistati dagli Arabi; ciò dopo aver tentato ancora una volta impossibili riconciliazioni teologiche inventando nuove teorie sulla natura del Cristo. L'assassinio di Amalassunta, ammesso che sia da imputare a Teodora nei termini in cui viene presentato, fu infine un errore grossolano: impedì un recupero pacifico di tutta o parte dell'Italia, innescò un conflitto spaventoso provocando nella regione un arretramento sociale ed economico le cui conseguenze si sarebbero fatte avvertire per secoli. In sostanza si può dire che, piú che seguire un programma di governo, di cui forse avrebbe fatto bene a disinteressarsi, conducendo magari una vita di preghiere e di buone azioni, Teodora obbedì come era nella sua indole a impulsi derivanti sia dal suo essere donna sia dal carattere impossibile che la rendeva imprevedibile e pericolosa. Giustiniano molte volte, ma non sempre, la lasciò fare e di certo spesso la sua azione gli fu utile; se poi, come da piú parti si ritiene, molte scelte furono tra loro concordate, siamo di fronte a una perfetta sintonia

di intenti, nonostante gli errori fatalmente compiuti, che pare in qualche modo essere una trasposizione sul piano governativo di uno scambio delle parti caratteristico dell'azione teatrale in cui si era formata la futura imperatrice. In questa prospettiva la diarchia Giustiniano-Teodora è da ritenersi veramente una situazione singolare nella storia di Bisanzio e, in genere, delle vicende umane.

2. GIUSTINIANO DOPO LA PERDITA DI TEODORA

Non ci sono note le reazioni di Giustiniano alla scomparsa della moglie, ma è facile intuire che l'effetto dovette essere devastante. Pur non essendo ancora molto anziano (aveva all'incirca sessantasei anni), la perdita di Teodora fu senza dubbio la causa dell'abbandono da parte sua dei grandi sogni che avevano caratterizzato la prima parte del regno, anche se bene o male continuò ad andare avanti nel governo dell'impero. La guerra in Italia arrivò a una conclusione nel 552 con la sconfitta del regno dei Goti, ma gli avvenimenti bellici si prolungarono per alcuni anni, fino al 567, prima con l'invasione dei Franco-Alamanni, poi con l'eliminazione degli ultimi focolai di resistenza, la conquista del nord e la repressione della rivolta degli Eruli alleati. L'Africa era già relativamente pacificata dal 548 e restò tranquilla per una quindicina d'anni. Le incursioni dei barbari delle regioni balcaniche proseguirono con macabra regolarità fino a quella disastrosa degli Unni Cutriguri che si spinse fin quasi a Costantinopoli, mentre con i Persiani, dopo l'affievolirsi delle operazioni militari, venne finalmente concluso un trattato di pace nel 561. L'impero ebbe inoltre un ulteriore soprassalto di vitalità intervenendo in Spagna contro i Visigoti. Il re visigoto Agila aveva provocato una ribellione dei sudditi romani e, nel 551, si era sollevato contro di lui anche un pretendente al trono, Atanagildo, chiedendo aiuto all'impero. Giustiniano colse l'occasione e, l'anno seguente, inviò una flotta al comando del vecchio patrizio Liberio. Poco si conosce sullo svolgimento delle operazioni; certo è comunque che gli imperiali occuparono senza fatica una parte della Spagna meridionale. La guerra civile terminò nel 555 con l'uccisione di Agila e la vittoria di Atanagildo, che divenne re dei Visigoti, ma i Bizantini non si ritirarono e il nuovo re ottenne soltanto di vedersi restituire una parte del territorio occupato. In questo modo la dominazione imperiale fu estesa a una porzione della penisola iberica che comprendeva le città di Nova Charago, Malaca e Corduba.

Giustiniano morì nella notte fra il 14 e il 15 novembre 565, dopo trentotto anni di regno. Alla sua morte sicuramente molti tirarono un sospiro di sollievo e dovette verificarsi, a giudizio di uno dei più acuti storici della sua epoca, una situazione simile a quella che racconta un aneddoto su Napoleone. Quando infatti chiese a un cortigiano cosa si sarebbe detto di lui una volta morto e questi rispondeva diplomaticamente, l'imperatore lo interruppe bruscamente affermando: «no, si dirà ah!».⁵ In effetti Giustiniano aveva sottoposto il suo impero a uno sforzo immane e in molti casi lasciava soltanto disastri: le finanze erano in rovina, le riforme si erano risolte in un fallimento, i barbari continuavano a essere in agguato per aggredire il territorio imperiale e l'esercito, trascurato e lasciato disintegrarsi, non esisteva quasi più. Molto critico nei suoi confronti, il successore sul trono di Bisanzio dipingeva una situazione alquanto nera: «Abbiamo trovato il tesoro oppresso da molti debiti e ridotto all'estrema penuria» al punto che aveva dovuto saldarli di tasca propria e ancora «l'esercito già rovinato per la mancanza delle cose necessarie, in modo che l'impero viene devastato dagli innumerevoli assalti e incursioni dei barbari». ⁶ Giustiniano fu un uomo straordinario, ma i costi della sua mania di grandezza si rivelarono enormi. Il disinteresse per gli affari pubblici in vecchiaia era esattamente agli antipodi della straordinaria energia profusa nei primi tempi. Pesava certamente l'età, ma non doveva essere l'elemento determinante: negli ultimissimi anni, si diceva da parte dei contemporanei un po' stupiti, aveva perso l'energia giovanile e si occupava soltanto di questioni religiose, lasciando che l'amministrazione si disgregasse in mano a funzionari corrotti e rapaci. Il poeta di corte Corippo, con il necessario tatto legato alla sua posizione, scriveva con una critica vellutata che il vecchio imperatore, tutto preso dalle cose celesti, non si curava più di quelle terrene.⁷ E ancora, tra le molte critiche più o meno manifeste, si diceva di lui che non aveva più l'energia giovanile di quando aveva vinto Vandali e Goti e verso la fine del regno preferiva trattare con i barbari piuttosto che combatterli.⁸ Negli ultimi cinque anni di vita Giustiniano sembra aver perso in gran parte il senso della realtà.⁹ La promulgazione di leggi, così frequente in epoca precedente, si ridusse a un numero irrisorio e, in modo significativo, l'ultima di queste (del 26 marzo 565), in linea con le sue preoccupazioni al momento prevalenti, riguardava la disciplina ecclesiastica. La spinta emotiva che in lui ancora suscitava il trascendente, e la consapevolezza della vicinanza del trapasso, lo indussero poi ad abbandonare una delle sue abitudini più inveterate, ossia la sedentarietà, e a intraprendere

nell'ottobre del 563 un viaggio faticoso per recarsi in Galazia alla chiesa degli Arcangeli, o di S. Michele, dove si venerava una tunica del Signore.¹⁰

La situazione gli sfuggiva sempre più di mano e le fazioni del circo già da qualche anno avevano ripreso ad agitarsi. Nel 560 scoppiarono disordini ad Antiochia e nel novembre del 561, a Costantinopoli, i Verdi assalirono gli Azzurri all'ippodromo e si ebbero numerosi morti e feriti; l'imperatore infierì contro i Verdi, ma la calma non tornò prima di Natale. Altri incidenti si ebbero in febbraio, marzo e maggio dell'anno successivo, in occasione questi ultimi dei giochi per l'anniversario della fondazione della città, e venne incendiata la casa di Pietro Barsime. Gli incendi, di probabile natura dolosa, era d'altronde frequenti a quest'epoca e la repressione colpì a casaccio senza tuttavia arrestare i disordini, che si prolungarono fino al mese successivo. Nell'ottobre del 562 gli Azzurri si azzuffarono tra loro e nell'aprile del 563 i Verdi se la presero con il nuovo prefetto cittadino: i disordini durarono parecchi giorni e il curopalate Giustino, il futuro Giustino II, ebbe l'incarico di reprimerli. Nella primavera del 565, infine, i Verdi insorsero di nuovo e, senza una linea di condotta precisa, seguendo gli umori popolari, l'imperatore cambiò per quattro volte in due anni il prefetto cittadino.¹¹

La sostanziale abulia di Giustiniano favorì anche i complotti dei cortigiani per toglierlo di mezzo. Nel 560, dato che soffriva di violenti mali di testa, si sparse la voce che era morto e la città fu in agitazione. Dopo che si ristabilì, l'ex prefetto del pretorio dell'Oriente Eugenio accusò il *curator divinae domus Antiochi* Eterio e il *curator domus Marinae* Giorgio di aver voluto, d'intesa con il prefetto cittadino Geronzio, portare all'impero Teodoro figlio del *magister officiorum* Pietro. L'inchiesta non confermò le accuse: Eugenio cadde in disgrazia e si dovette rifugiare in una chiesa per non essere condannato a morte.¹² Nel novembre del 562 parecchi dignitari vennero accusati di aver progettato un attentato per uccidere l'imperatore. Il banchiere Marcello e un altro personaggio di nome Ablabio, di cui non è chiaro se sia stato un musicista o un *monetarius*, ossia un funzionario della zecca, vennero arrestati mentre entravano a Palazzo armati. Il primo riuscì a suicidarsi, ma un altro congiurato di nome Sergio, nipote del *curator* Eterio, venne tirato fuori dalla chiesa in cui si era rifugiato e, sotto tortura, denunciò alcuni ufficiali di Belisario. Questi ultimi, interrogati, denunciarono a loro volta Belisario come complice. Il caso fu portato davanti a senato e concistoro riuniti e al vecchio generale si tolsero gli ultimi uomini che aveva al suo servizio e venne costretto agli arresti domiciliari.

Fu l'ultima disgrazia pubblica di Belisario che tuttavia sette mesi più tardi fu riabilitato, non essendo possibile più di tanto provare l'accusa nei suoi confronti, e riebbe tutte le sue dignità.¹³

3. LA SUCCESSIONE AL TRONO

Giustiniano non si preoccupò neppure di nominare un successore. I candidati possibili all'impero erano tuttavia due: l'allora *curpalate* Giustino, figlio di Vigilantia e l'omonimo figlio di Germano. Il primo era avvantaggiato, perché si trovava in quel momento a Costantinopoli. Inoltre aveva fatto carriera a corte a differenza dell'altro che, come il padre, preferiva il mestiere delle armi. A corte contava su validi appoggi: il patriarca Giovanni III, il comandante degli *excubitores* Tiberio e il potente eunuco Callinico. A questi si deve poi aggiungere la moglie Sofia, la nipote di Teodora. Tutti questi personaggi, con i rispettivi gruppi di potere, furono in grado di dirigere la scelta e, a quanto racconta Corippo, i senatori si recarono a casa di Giustino nel cuore della notte pregandolo di accettare la designazione, cosa che egli fece dopo aver inizialmente rifiutato o, più probabilmente, dopo aver fatto finta di rifiutare.¹⁴

Giustino II fu incoronato a Palazzo allo stesso modo dello zio. La cerimonia iniziò all'alba, come in genere le attività pubbliche a Costantinopoli, e si svolse in una sala non precisata che era probabilmente quella del Concistoro. Giustino, dopo essersi recato a pregare in chiesa, indossò gli abiti da cerimonia e si presentò davanti all'assemblea formata da senato, dignitari e soldati. Un soldato gli mise al collo per tre volte il *maniakis* pronunciando una formula di nomina: «Giustino, ti conferisco il grado di Augusto» (*Augusti, Iustine, locum tibi confero*). Venne quindi la tradizionale sollevazione sullo scudo e, alla discesa, l'incoronazione del patriarca seguita dall'acclamazione. Giustino prese posto in trono e parlò al senato promettendo un regno giusto; si recò quindi all'ippodromo per mostrarsi al suo popolo. Venne acclamato e parlò dal *Kathisma* promettendo giustizia e annunciando il suo prossimo consolato. Ancora all'ippodromo saldò di tasca propria i debiti lasciati da Giustiniano, che aveva emesso obbligazioni forzose senza poi rimborsarne l'importo, e su preghiera delle madri e delle mogli dei carcerati concesse un'amnistia generale. La giornata del neoeletto proseguì dopo mezzogiorno con i funerali solenni di Giustiniano e un banchetto che pare essersi protratto fino a notte inoltrata. Il corpo di Giustiniano già dal mattino era stato esposto su un cata-

falco, ornato della veste purpurea e del diadema, e i sudditi gli prestarono l'estremo omaggio. Sofia offrì una veste di porpora con ricamati in oro i trionfi del defunto per accompagnarlo nella tomba come dono pietoso. Poco dopo mezzogiorno il corteo funebre si mosse dalla Chalké. Giustino II salutò per l'ultima volta lo zio e diede l'avvio alla processione che lo accompagnò fino ai SS. Apostoli.¹⁵ Qui il corpo dell'imperatore venne deposto nel sepolcro che si era fatto costruire dove restò inviolato fino al 1204 quando i crociati conquistatori di Costantinopoli lo saccheggiarono. In seguito i resti di Giustiniano e con lui di Teodora scomparvero senza lasciare traccia e ora nel fatale trascorrere delle cose umane nulla più resta di loro.

4. LA FINE DELL'EQUILIBRIO IMPERIALE

L'altro Giustino pretendente al trono qualche tempo più tardi venne assassinato forse su ordine dell'imperatore e così Giustino II non ebbe altri potenziali rivali.¹⁶ Il suo non fu però un regno fortunato e l'equilibrio precario in cui Giustiniano aveva mantenuto l'impero cominciò a fare acqua da più parti. Nel 568 i Longobardi provenienti dalla Pannonia invasero l'Italia e non fu possibile respingerli: si insediaronο dapprima a nord poi al centro e al sud dando vita a un'occupazione stabile che si sarebbe mantenuta per secoli. L'Africa fu agitata da nuove rivolte e i Visigoti di Spagna iniziarono la controffensiva che li avrebbe condotti in poco tempo a cacciare i Bizantini. L'errore disastroso fu comunque fatto dallo stesso Giustino II con la sua decisione di attaccare la Persia nel 572: dopo i successi iniziali, infatti, la campagna si rivelò un completo fallimento dando luogo a una guerra sanguinosa destinata a protrarsi con alterne vicende anche sotto i suoi successori. Per colmo di sfortuna, poi, Giustino impazzì e le redini del governo vennero assunte da Sofia, degna erede di tanta zia, che si appoggiò al *comes excubitorum* Tiberio. In un momento di lucidità, persuase l'imperatore a proclamare cesare e ad adottare come figlio Tiberio, rinnovando così una prassi di scelta di un successore da tempo caduta in desuetudine. Quando poi fu vicino a morte, nel 578, Tiberio fu associato al trono come augusto. Il regno di Tiberio durò soltanto quattro anni e fin dai primi tempi, nonostante le premesse, i rapporti fra Sofia e Tiberio si fecero tesi. Dopo una congiura ordita contro l'imperatore insieme a Giustiniano figlio di Germano, Sofia venne allontanata dal palazzo imperiale e relegata in una sua dimora cittadina. Fu trattata con il massimo ri-

spetto, ma di fatto non ebbe più voce in capitolo nella direzione dell'impero e, malgrado occasionali riapparizioni sulla scena pubblica, non si sente più parlare di lei a partire dal 601.¹⁷ Finiva così l'avventura di una famiglia venuta dal nulla che Giustino I aveva iniziato nel 518.

Ci si può chiedere a questo punto se il lungo, e per tanti versi straordinario, regno di Giustiniano rappresentò o meno un cambiamento epocale e fu, secondo la domanda famosa, vera gloria. La risposta che si può dare è ardua e retoricamente, utilizzando un luogo comune, si può affermare che la realizzazione più duratura fu la sistemazione della legislazione romana, che andò al di là del suo tempo costituendo la base del diritto bizantino e di quello occidentale dopo la sua riscoperta. Al di là poi degli aspetti contingenti, si può anche ritenere nella stessa prospettiva che le sue grandi costruzioni monumentali furono una realizzazione straordinaria, ancor oggi da ammirare per quanto ne è rimasto. Ma è altrettanto vero che le guerre di conquista, sia pur sanguinose e crudeli come sono le guerre, non significarono un successo da poco nel quadro della transitorietà delle cose umane. In Spagna la presenza imperiale durò poco, ma in Africa venne mantenuta fino al 698 quando gli Arabi presero Cartagine mettendo fine al dominio della Roma d'Oriente. Più complessa, e nello stesso tempo più duratura, fu la situazione italiana. I Longobardi con la loro venuta frammentarono l'unità della penisola, ma i Bizantini mantennero tenacemente la loro presenza per secoli. I possedimenti del centro e del nord durarono fino al 751, allorché la conquista longobarda travolse l'esarcato di Ravenna; nelle estreme regioni del sud tuttavia il dominio bizantino non solo si mantenne ma in seguito si rafforzò estendendosi a Calabria, Basilicata e Puglia finché, nel 1071, non fu spazzato via a sua volta dall'espansionismo normanno. La Sardegna si rese indipendente già nel corso del IX secolo, mentre la Sicilia fu contesa con determinazione agli Arabi invasori, che vi arrivarono dalla Tunisia nell'827, ed essi dovettero combattere fino al 902 per avere il controllo dell'intera isola. Venezia infine, strana e singolare appendice della presenza bizantina in Italia, dopo il 751 mantenne molto a lungo un rapporto del tutto particolare prima di sudditanza poi di collaborazione con Costantinopoli.

Le operazioni militari incessanti ebbero però un impatto devastante sulla società del tempo e anche questi disastri gratuiti vanno messi nel bilancio negativo del regno di Giustiniano. La prima guerra persiana non fu sua responsabilità diretta, ma il prezzo pagato per ottenere al più presto la «pace perpetua» e intervenire in Occidente (undicimila libbre d'oro) fu

un aggravio notevole per le casse dello stato. La seconda guerra persiana, al contrario, ebbe quale maggior responsabile lo stesso imperatore, che scontò la fiducia eccessiva nell'accordo concluso con Cosroe I, l'imprevisione nell'aver sciolto i reparti limitanei e il trasferimento delle truppe migliori sul fronte occidentale. Nel 540 i Persiani si addentrarono quasi senza incontrare resistenza in territorio imperiale e numerose fiorenti città dell'Oriente vennero messe a sacco o costrette a pagare un sostanzioso tributo, cosa che poi si rinnovò anche se in misura minore nei quattro anni seguenti. Il conflitto si trascinò in maniera più o meno intensa fino al 561 allorché il nuovo trattato costò ugualmente a Bisanzio un esborso notevole. All'imprudenza di Giustiniano vanno poi attribuite anche le frequenti incursioni nella penisola balcanica delle popolazioni barbariche stanziata al di là del Danubio, ugualmente favorite dalla scarsità di soldati presenti, in quanto impiegati su altri teatri operativi, e poco o nulla limitate negli effetti devastanti dai numerosi castelli difensivi edificati nella regione. Ancora peggio andarono le cose in Occidente: l'Africa uscì stremata soprattutto dalla lunghe e sanguinose rivolte dei Mauri seguite alla riconquista al punto che, secondo Procopio, alla fine era quasi completamente deserta. L'Italia a sua volta subì un colpo mortale dalle vicende belliche con distruzioni di città, carestie ed epidemie, collasso demografico, decapitazione di buona parte del ceto dirigente e via elencando. Quando tutto fu finito, era irriconoscibile e la civiltà ancora fiorente sotto i re goti finita per sempre.¹⁸ In termini geopolitici, infine, l'eccessiva dilatazione dei confini dovuta alla megalomania di Giustiniano ebbe un pesante contraccolpo per i suoi successori, costretti a difendere con forze insufficienti un fronte troppo vasto.

XII

LA FORTUNA DI TEODORA

1. DUE TEODORE CONSEGNATE ALLA STORIA

Nessun personaggio della storia di Bisanzio ha avuto altrettanta fortuna di Teodora, non solo sul piano storiografico; si tratta però di una fama acquisita per lo più in epoca moderna e contemporanea, a seguito soprattutto dell'infinito dibattito aperto dalla pubblicazione della *Storia Segreta*. Le sono stati dedicati molti studi, in genere monografie, la sua immagine compare spesso e volentieri nelle copertine dei libri e anche i siti internet, che oggi rappresentano la forma più immediata di approccio culturale, sono ricchi di informazioni più o meno valide su di lei. Nel Medioevo bizantino la *Storia Segreta* di Procopio passò pressoché inosservata e né il giudizio su Teodora ebbe a soffrirne né l'imperatrice suscitò quell'interesse più o meno morboso che avrebbe avuto in Occidente. La ignora il patriarca Fozio, erudito appassionato del IX secolo, che pure conosce e ammira la restante produzione di Procopio, e la prima menzione della sua esistenza si ha soltanto in una compilazione del secolo successivo, il *Lessico Suida*, da cui viene squalificata e non considerata come opera storica. Bisogna quindi arrivare fino al XIV secolo allorché si ha una nuova, e ultima, testimonianza fornita da Niceforo Callisto nella sua *Storia Ecclesiastica*. Ne dice che è una ritrattazione delle opere precedenti nelle quali Giustiniano viene lodato «per così dire una palinodia, o ritrattazione di ciò che aveva detto meno opportunamente». Lo scritto, insieme alle altre opere di Procopio, era allora conservato nella biblioteca della chiesa di S. Sofia a Costantinopoli.¹

Il giudizio sull'attività politica di Teodora da parte di uno scrittore serio come Giovanni Zonara (XII secolo), che usa una fonte indipendente per l'epoca di Giustiniano, è come si è visto piuttosto severo, ma la questione della moralità di Teodora non è per lui un tema di attualità e in genere per i Bizantini. Al contrario nella letteratura monofisita la sua figura assume caratteristiche ideali e, pur nella conoscenza delle origini equivoche, nel contemporaneo Giovanni di Efeso «l'imperatrice che viene dal bordello» mostra come la religione possa redimere e cambiare le persone. Nella produzione storiografica più tarda, poi, la sua origine viene trasformata e

nobilitata: nell'opera del patriarca monofisita Michele Siro (XII secolo) Teodora era originaria di Daman, in prossimità della città siriana di Callinico, figlia di un prete e cresciuta «nella castità e nella fede ortodossa». Il giovane Giustiniano, arrivato nel suo villaggio come generale, ne sentì parlare e, dopo averla vista, chiese ai genitori potersi fidanzare con lei. Essi erano contrari «poiché quest'uomo professava l'errore dei duofisiti» ma, non potendo opporsi all'ordine imperiale, dovettero cedere. Fu tuttavia una scelta provvidenziale avvenuta per volontà divina perché «essa moderasse la sua empietà contro gli ortodossi: tutto il nostro popolo ortodosso ebbe da lei consolazione e aiuto da quando cominciò a regnare fino alla sua morte».² Secondo Bar Ebreo (Bar Hebraeus), scrittore e primate d'Oriente (XIII secolo), Teodora era ugualmente figlia di un prete ortodosso e il padre non la diede in moglie a Giustiniano finché questi non prese l'impegno di non forzarla ad accettare i deliberati del concilio di Calcedonia.³ Un'opera patristica dell'VIII secolo, nota come le *Parastaseis Syntomoi Chronikai*, che risente evidentemente della tradizione monofisita, parla di una sovrana, senza farne il nome ma di facile identificazione, dai costumi indecenti prima di sposarsi ma in seguito una fra le imperatrici più caste.⁴ Una fama positiva a tutto tondo rimasta tuttora nelle comunità ortodosse che condividono il suo credo religioso. Teodora d'altronde fu commemorata dai Bizantini, almeno a partire dal 681 in occasione del sesto concilio ecumenico, come una santa festeggiata il 14 novembre. Il *Sinassario* costantinopolitano così la ricorda assieme a Giustiniano: «Rifulgenti per le vostre opere di ortodossia, dopo aver annientato tutte le false dottrine, vi siete guadagnati i trofei della vittoria. Avete arricchito in tutti i modi la religione, avete abbellito oltre misura la Grande Chiesa. Così, per i vostri meriti, avete trovato il Cristo-Dio, che accorda al mondo e a noi tutti la sua grande misericordia».⁵ Il mito di Teodora, nell'accezione più positiva, si riscontra ad esempio anche ai nostri giorni nella rivista di una comunità ortodossa degli Stati Uniti dove, nell'articolo elogiativo a lei dedicato, si recupera tra l'altro la tradizione dell'origine siriana e della paternità di un prete locale. La sua biografia, a giudizio dell'estensore del testo, è ricostruibile sulla base di storici contemporanei «affidabili e onesti» come Giovanni di Efeso, i quali raccontano come Giustiniano sposandola si fosse impegnato con il padre a non allontanarla dalla sua fede contraria al concilio di Calcedonia e alle risoluzioni di questo. Il «disonesto e ingiusto» cronista Procopio «nemico della verità» ha cercato di infangarla senza però riuscire a negare la gloria che ha guadagnato con la sua saggezza e il suo coraggio.⁶

La scoperta della *Storia Segreta* di Procopio nel 1623 ha gettato una luce sinistra su Giustiniano e Teodora aprendo un lunghissimo dibattito sull'autenticità e sulla attendibilità del contenuto. Sulla prima ormai non vi sono più dubbi soprattutto dopo l'analisi attenta del testo fatta da uno studioso tedesco alla metà del Novecento.⁷ Quanto al contenuto, la questione resta aperta, ma in linea generale oggi tende a prevalere una rivalutazione di Teodora, sia pure con qualche sfumatura, secondo cui l'opera procopiana non è credibile nei suoi accenti più estremi pur rappresentando il vero percorso biografico di Teodora. Attrice di teatro, quindi, ma non sregolata al di là del bene e del male e in seguito sovrana con qualche asprezza unita a molta capacità e a una lucida visione politica. Per arrivare a queste conclusioni c'è voluto tuttavia parecchio tempo e ancora nel Settecento illuminista l'ostilità letteraria nei suoi confronti è manifesta. Un giudizio molto pesante viene espresso dal Montesquieu: «Giustiniano aveva preso dal teatro una donna che si era a lungo prostituita: ella lo governa con un imperio che non trova esempi nella storia e, mettendo senza posa negli affari di stato le passioni e le fantasie del suo sesso, corrompe le vittorie e i successi più felici».⁸ Una Teodora moralmente repressibile è, come ci si può attendere, il ritratto definito nel 1776 da Edward Gibbon, alla cui scarsa simpatia per il mondo bizantino l'opera di Teodora serviva uno spunto da non trascurare. «Il primo atto di Giustiniano nell'esercizio del potere supremo – scrive lo storico – fu quello di dividerlo con la donna amata, la celebre Teodora, la cui singolare ascesa non può essere certo salutata come il trionfo della virtù femminile». Il racconto prosegue sulla falsariga di Procopio con le solite accuse di crudeltà, cupidigia, superbia e degli errori in materia di fede, con in quest'ultimo caso la riserva che la religiosità poteva essere adoperata per altri scopi, e ciò le avrebbe procurato la simpatia dei contemporanei, oppure sarebbe da considerarsi un titolo di merito agli occhi di un moderno se utilizzata per tenere a freno Giustiniano:

Se la fede di Teodora non fosse stata tinta di eresia, la sua devozione esemplare avrebbe forse potuto, agli occhi dei suoi contemporanei, fare ammenda della sua superbia, della sua cupidigia e della sua crudeltà; ma se ella si valse della propria influenza per placare la furia intollerante dell'imperatore, l'età presente concederà qualche merito alla sua religione e mostrerà molta indulgenza nei confronti dei suoi errori teologici.

Ma per Gibbon, nonostante i suoi limiti, Teodora è pur sempre una forte

personalità, che non fa mistero di ammirare pur evidenziandone in una inevitabile categoria moralizzante l'inadeguatezza sociale a ricoprire il suo ruolo. E così, senza di lei al momento della rivolta di *Nika* «Giustiniano sarebbe stato perduto se la prostituta che aveva innalzato dal teatro al trono non avesse rinunciato, oltre che alle virtù, anche alla timidezza del suo sesso».⁹

Nei due secoli seguenti la diversa temperie culturale e lo sviluppo della bizantinistica scientifica hanno portato gli storici a modificare il giudizio su Teodora: alcuni esempi, fra i molti che si potrebbero fare, ne rendono pienamente l'idea. Charles Diehl nella sua nota biografia dell'imperatrice (1904), ampiamente ristampata e tradotta fino ai nostri giorni, permette di non voler dar credito alle «storie incredibili e a tutti quei pettegolezzi che Procopio ha accuratamente tramandato», ma nello stesso tempo non vuole spingersi troppo oltre tentandone una riabilitazione: «Questa, nella storia, è un'impresa in cui c'è sempre un lato che può indurci a sbagliare e un lato che può farci cadere nel ridicolo». Tracciando una via intermedia, come fa la maggior parte degli studiosi contemporanei, si rende conto in sostanza che la *Storia Segreta* non va gettata via come spazzatura, ma semmai utilizzata per ciò che significa e, soprattutto, nel contesto di altre fonti parallele.

Esistono – conclude – due Teodore, quella della *Storia Segreta* e quella della storia senza epiteti. La prima è la più conosciuta e la sua avventura, se ben si considera, è volgare, non tenendo conto di quella grandezza pervertita, quasi epica, di cui la circonda Procopio: storia di una ballerina che, dopo aver molto vissuto, ha cercato una sistemazione sicura e, avendo incontrato un uomo serio, si è data alla vita coniugale e devota [...] Ce n'è un'altra, meno nota, che è altrettanto interessante e attira la nostra curiosità: una grande imperatrice che ebbe, al fianco di Giustiniano, un posto considerevole e che rappresentò spesso, nel governo, una parte decisiva; una donna di spirito superiore di rara intelligenza, di energica volontà, un essere dispotico e altero, violento e appassionato, misterioso e spesso imbarazzante, ma sempre seducente.¹⁰ [da dove cita?]

Su questa dicotomia, e sull'accettazione con riserve del racconto procopiano, si muove pressoché unanime la ricerca successiva. Così ad esempio si esprime il Bury nel 1923:

È difficile credere che, se la sua adolescenza era stata così intrisa di vizio e di infamia come asserisce questo documento scandaloso, avrebbe potuto cambiare in

modo così radicale fino a trasformarsi in una matrona sulla cui castità coniugale gli stessi nemici non potevano seriamente obiettare, anche se erano pronti a insinuare sospetti. Ma sarebbe anche sciocco sostenere che il quadro delineato dalla storia è completamente fittizio. Teodora può essere stata la figlia di un guardiano di orsi e può essere salita sul palco. Anche la sua giovinezza potrebbe essere stata tempestosa: sappiamo che era madre di un figlio illegittimo.¹¹

E ancora un concetto simile viene ripreso nella voce redatta nel 1937 dall'illustre bizantinista Angelo Pernice per l'Enciclopedia Treccani:

Che Teodora prima di conoscere Giustiniano abbia avuto un'esistenza burrascosa pare non si possa mettere in dubbio, poiché è noto che in quel tempo essa ebbe una figlia e forse anche un figlio; ma che sia arrivata a quel grado di depravazione morale e di pubblica infamia che Procopio descrive è lecito dubitare ove si rifletta sia al carattere stesso della *Storia Segreta*, sia alla circostanza incontestabile che, quando Giustiniano sposò Teodora, la sua successione al trono presentava qualche incognita. Vivevano ancora e avevano dei fautori alcuni congiunti di Anastasio I, i quali, per un intrigo di corte, nel 518 erano stati privati dei loro diritti alla corona; com'è possibile ammettere che Giustiniano si esponesse al rischio di compromettere la sua posizione sfidando l'opinione pubblica con lo sposare una donna così scandalosamente nota? E d'altra parte, se Teodora fosse stata quella cortigiana che Procopio vuole far credere, come spiegare che nessuna voce si levasse contro l'unione né allora né più tardi da parte dei suoi nemici? Con ciò non si vuol negare ogni fede a Procopio. Ammettendo l'autenticità della *Storia Segreta*, è necessario anche ammettere che il racconto in essa contenuto ha qualche fondamento di verità; ma è evidente che questa verità è stata da Procopio profondamente alterata. Appare molto verosimile l'opinione di coloro i quali ritengono che Teodora, pur essendo stata nella sua prima giovinezza mima e cortigiana, abbia saputo salvare le apparenze. Sul trono Teodora si mostrò una donna veramente superiore. Essa pareva nata per regnare, tanta fu la dignità che mise nei suoi atti e l'attività che spiegò negli affari politici. Se nella vita privata sia stata un modello di sposa non sappiamo; ma è certo che nella vita pubblica essa seppe mantenere alto il prestigio della dignità imperiale ed esercitò un'influenza considerevole, e qualche volta decisiva, negli affari dello stato.¹²

Sulla stessa linea non pregiudiziale nei confronti di Teodora si muove sostanzialmente la ricerca scientifica più vicina a noi dall'opera suggestiva e storicamente corretta di Paolo Cesaretti nel 2001, fino alla recente biografia redatta sulla sovrana nel 2013 da Kyriaki Giakoumi in cui si conclude che «Teodora non ha seguito una politica indipendente, ma ha agito come fiduciaria e in stretta collaborazione con Giustiniano».¹³

La rivalutazione di Teodora si spinge ancora avanti con il bizantinista tedesco Hans Georg Beck in un'opera dal titolo significativo *Lo storico e la sua vittima*. Punto centrale della sua analisi è che le osservazioni sull'esservi qualcosa di vero nelle maldicenze di Procopio sono da considerarsi un tipo di approccio superficiale:

Innanzitutto Procopio si va non di rado a impelagare in contraddizioni gravissime, sia quando ricostruisce gli avvenimenti, sia quando cerca di attribuire dei moventi alle azioni di Teodora. In questo modo egli ci induce a priori a diffidare di lui. Secondo, Procopio ammassa generalizzazioni su generalizzazioni in maniera così grottesca da far perdere a queste qualsiasi potere di convincimento; il motivo conduttore di tutte queste generalizzazioni è senza dubbio quello della criminalizzazione di Teodora. Per lo scrittore praticamente nessuna delle azioni della sovrana può risultare moralmente neutrale; di buone azioni, poi, neanche a parlarne.¹⁴

Su un versante diverso, per concludere questa breve rassegna, si colloca infine Ernest Stein, il grande storico tedesco della tarda antichità. Nel secondo volume della sua *Histoire du Bas-Empire*, edito in francese nel 1949, egli non si pone più di tanto il problema dell'attendibilità della *Storia Segreta*, che pure giudica un'opera tendenziosa, e formula piuttosto un giudizio sulla attività politica di Teodora ritenendola in complesso negativa. Non si deve negare a suo modo di vedere una certa grandezza all'imperatrice, ma nello stesso tempo

Non si devono scordare le perpetue intromissioni, per la maggior parte disastrose, negli affari dello stato che iniziano dalle sue nozze, se non prima [...]. Non vi è nulla di cui stupirsi del fatto che Teodora non abbia mai compreso le cause più profonde della debolezza dell'impero né l'interesse vitale che aveva nel combattere in modo efficace il pericolo feudale in continua crescita e a seguire una politica religiosa fermamente cattolica; soltanto non si dovrebbe pretendere il contrario esaltando la saggezza delle sue visioni e dei suoi intenti politici.

Strumento inconsapevole dell'aristocrazia che pure detestava, Teodora si rese responsabile «con un ignobile intrigo di corte» della caduta di un grande uomo di stato come Giovanni di Cappadocia e, come monofisita «per ragioni senza dubbio del tutto personali, come è naturale per una donna della sua tempra, paralizzò le decisioni ragionevoli adottate in materia dal suo sposo, proteggendo apertamente e decisamente gli eretici proscritti dai poteri pubblici». In questo modo i contrasti religiosi erano stati inutilmente portati al punto più alto.¹⁵

2. TEODORA NELL'IMMAGINARIO

L'interesse per Teodora non si limita al mondo degli studiosi e già dalla seconda metà dell'Ottocento la sua storia è entrata nella rappresentazione teatrale, anche se a dire il vero vi fa capolino anche prima, in maniera però indiretta, nel *Belisario* di Carlo Goldoni (1734) in cui, innamorata non ricambiata di Belisario, lo denuncia a Giustiniano con l'accusa di aver insidiato la sua virtù e questi in un primo momento lo condanna all'accecamento. L'intrigo viene però scoperto e Teodora dapprima è condannata a morte, poi esiliata ad Antiochia.¹⁶ Il 26 dicembre del 1884 venne rappresentato a Parigi al teatro della Porte St. Martin un dramma storico in cinque atti e sette quadri intitolato *Théodora*. Ne era autore Victorien Sardou (1831-1908) che aveva tratto lo spunto dalla traduzione francese della *Storia Segreta* di Procopio e da un libro di Augustin Marras, *La vie byzantine au VI^e siècle*, uscito postumo nel 1881. La parte di Teodora venne affidata alla più nota attrice del tempo, la bellissima Sarah Bernhardt, mentre la musica di scena fu realizzata dal compositore francese Jules Massenet: costumi e scenografia riprendevano motivi bizantini e copti rivelati da scavi recenti. Ne era stata ispiratrice la stessa Bernhardt, di cui si diceva che avesse tra l'altro fatto appositamente un viaggio in Italia per vedere i mosaici di Ravenna.¹⁷

La Teodora di Sardou è ambientata a Costantinopoli al momento della rivolta di *Nika* del 532 e la trama, poco fedele alla realtà storica, presenta un insieme di amori e di intrighi, conclusi dall'uccisione di Teodora da parte di un Giustiniano geloso, in cui risalta la figura della *femme fatale* incarnata dall'attrice francese, che riproduceva il tipo di donna bella, sensuale e crudele secondo i dettami dei gusti del tempo. L'opera di Sardou ebbe un notevole successo, rinnovato poi in altre città europee e anche negli Stati Uniti, e due conseguenze notevoli. La prima è che, sia pure in termini storicamente approssimativi, fece conoscere al grande pubblico Teodora, fino a quel momento più o meno un'illustre sconosciuta dell'evanescente modo bizantino; la seconda è che aprì il noto dibattito sulla sua vera natura, con conseguenze che durano tuttora. Da una parte infatti si schierò la cultura accademica, rappresentata da Charles Diehl, che si sentì in dovere di difenderla e tracciarne il ritratto tuttora parte preminente nella storiografia scientifica; dall'altra si affermò l'idea dell'imperatrice lasciva e corrotta ancora viva in molte parti dell'immaginario collettivo. Il Diehl, allora un semplice studente, restò negativamente colpito dalla «intollerabile deformazione letteraria» fatta dal Sardou e una ventina di anni

più tardi propose la sua Teodora redatta questa volta su basi scientifiche, quella che definiva la «Teodora della storia». In realtà la sua fu un'esagerazione in senso opposto e suscitò quell'ambiguità di fondo nel rapporto fra Teodora e Procopio che tuttora si avverte: egli agì animato dal «moralismo perbenista di un austero studioso, intenzionato a difendere l'onore della sua imperatrice dalle fantasticherie del letterato; introducendo però su Teodora nuove fantasie non meno sconvenienti sul piano storico e intellettuale».¹⁸ Dalla conseguente polemica nata con il Sardou, che rispose per le rime, nacque in sostanza la doppia Teodora dei giorni nostri, divisa secondo l'uso e il consumo della parte che la utilizza.

Dal successo della *pièce* del Sardou derivò alcuni anni più tardi un'opera, *Théodora*, elaborata sulla falsariga di questa. Il copione era infatti scritto dallo stesso Sardou in collaborazione con Paul Ferrier con musiche del compositore Xavier-H.N. Leroux: venne rappresentata per la prima volta nel 1907 al Casino di Montecarlo nel 1907 e quindi alla Scala di Milano nel 1909.¹⁹ E ancora, nonostante lo scarso interesse della musica per il mondo bizantino, alla Scala di Milano nel 1889 andò in scena un balletto musicato da Romualdo Marenco.²⁰ La fortuna teatrale proseguì poi con una *Teodora*, riduzione in quattordici quadri della *Storia Segreta*, rappresentata nel 1975 al teatro Tordinona di Roma, in cui la protagonista era interpretata da Federica Giulietti.²¹ Esiste inoltre su di lei un componimento teatrale in lingua araba del 1956, tradotto poi in siriano nel 1977.²² Un qualche cosa che assomiglia a Teodora, ma di cui conserva più il nome della sostanza, dal titolo *Teodora imperatrice sanguinaria e innamorata*, è poi andato in scena al teatro Oscar di Milano fino al 22 marzo 2013. Si tratta in questo caso di un libero rifacimento in chiave moderna del dramma di Sardou scritto da Maddalena Mazzocut-Mis e messo in scena dal regista Paolo Bignamini in cui la parte dell'imperatrice si deve a Paola Vincenzi.

Teodora, belva dalle sembianze sensualmente femminee, imperatrice e moglie di Giustiniano, si aggira sul palcoscenico da salotto borghese, tra evocativi rivoli di sangue e sete di potere. Tubino bianco e tacchi alti rossi, tuona la voce della protagonista, un'ispirata ed efficace Paola Vincenzi, che senza sbavature restituisce l'essenza dell'anima e gli intimi pensieri alla femme fatale bizantina.²³

Sull'onda del successo del dramma di Sardou Teodora passò anche al cinema muto con diverse versioni a partire dal 1909 allorché venne realizzato un cortometraggio prodotto da Ernesto Maria Pasquali (1883-1919)

con il titolo *Teodora imperatrice di Bisanzio*.²⁴ La piú importante di queste produzioni cinematografiche è la *Teodora* di Leopoldo Carlucci, realizzata nel 1922 con notevole profusione di mezzi, in cui l'eroina viene interpretata dall'allora famosa Rita Jolivet. La trama ripropone l'ormai consueta immagine a tinte fosche dell'imperatrice. Teodora sposa Giustiniano per avere il potere ma non rinuncia alla sua vita di peccatrice trovandosi un amante in Andrea, che però ignora di avere a che fare con la sua sovrana. Teodora e Giustiniano sono odiati dal popolo e Andrea insieme al centurione Marcello è uno dei congiurati che mirano a toglierli di mezzo. Teodora tuttavia scopre tutto: Marcello è arrestato e messo sotto tortura finché l'imperatrice lo fa uccidere perché non riveli il nome dei complici. Andrea, a sua volta, riuscito a mettersi al riparo grazie all'amante, si rende conto di chi veramente è: il suo amore si cambia in odio e solleva il popolo contro i due tiranni. Arrestato a sua volta, Andrea sfugge alla vendetta di Giustiniano con l'aiuto di Teodora, che ancora lo ama; è però ferito e portato nei giardini imperiali. Giustiniano viene a conoscere il tradimento della moglie ed essa, vedendo svanire nel marito l'amore per lei, ordina alla nutrice, la maga Tamyris, di prepararle il filtro dell'oblio e dell'amore ma questa, per vendicare le torture fatte a suo figlio, prepara in realtà una bevanda di morte. Teodora, apprendendo che il suo amante è ferito, corre da lui vedendosi però respinta con asprezza. Pazza d'amore, porge ad Andrea il filtro preparato per Giustiniano e questi muore avvelenato fra le sue braccia. Disperata, l'imperatrice si abbandona sul corpo dell'amante e viene sorpresa da Giustiniano che la fa mettere a morte.²⁵ Il film uscì anche in Germania con il titolo *Die gekrönte Kurtisane*, con alcune didascalie modificate per dipingere a tinte ancora piú fosche Teodora e renderle piú aderenti al racconto di Procopio.²⁶ Bisogna quindi attendere il secondo dopoguerra per avere una nuova produzione cinematografica sull'imperatrice e questa volta di genere diverso. Nel 1954 uscì infatti *Teodora imperatrice di Bisanzio* diretto da Riccardo Freda con Gianna Maria Canale nella parte principale. La realtà lascia di nuovo il posto alla finzione; quest'ultima è però piú articolata e meno punitiva per la sovrana rispetto a quanto era accaduto in precedenza. L'azione è priva di alcun fondamento storico e si concentra sostanzialmente sulle trame di Giovanni di Cappadocia, che alla fine vengono sventate, ad opera soprattutto di Teodora, consentendo ai due sovrani di regnare tranquillamente. Teodora è un ex ballerina divenuta imperatrice sposando Giustiniano e la scena si svolge ancora una volta nel 532. Arcal, amante di Teodora prima delle nozze, un personaggio

fittizio, si presenta alla sovrana per svelarle la congiura, ma l'imperatrice è sorpresa da Giustiniano che la ritiene infedele, anche perché il tradimento è confermato da Saidia (Irene Papas), sorella di Teodora, corrotta dal Cappadoce. Teodora è catturata mentre scoppia la rivolta, in cui Arcal perisce, ma l'arrivo di Belisario svela l'intrigo ed è salvata all'ultimo momento. Alcune scene sono al di fuori di ogni verosimiglianza, come quella di Teodora che si cimenta come auriga all'ippodromo o anche il finale costituito da una suggestiva ma surreale presenza di marito e moglie a S. Vitale di Ravenna per assistere all'inaugurazione della loro chiesa.²⁷ Un ruolo marginale, infine, viene riservato alla sovrana di Bisanzio nel film prodotto in Germania nel 1968, originariamente in due parti, e noto in Italia come *La calata dei barbari* con Orson Welles e Sylva Koscina fra i protagonisti. Il tema riguarda vagamente la fine del regno ostrogoto e il contenuto è del tutto privo di ogni attendibilità storica. Il film, in cui non è assente una certa spettacolarità, fu girato a Bucarest ed è frutto di una triplice produzione (Italia, Germania, Romania): uscì in due parti fra 1968 e 1969 con i titoli *Kampf um Rom* e *Kampf um Rom-Der Verrat*, nell'edizione italiana venne però ridotto a una sola della durata di ottantanove minuti.²⁸

La pittura non si è sottratta al fascino di Teodora tentando diversi artisti e tra questi un posto di rilievo spetta a Benjamin Constant (1845-1902) con *l'imperatrice Teodora al Colosseo*,²⁹ in cui compare una sovrana sensuale cinta di corona ma senza alcun aggancio al costume imperiale, e *l'imperatrice Teodora seduta in trono* che la mostra con corona e un ricco abito vagamente bizantino.³⁰ Al celebre mosaico di Ravenna si ispira inoltre Galileo Chini nella sua decorazione per la sala della Cupola all'ottava Biennale d'Arte di Venezia del 1909.³¹ Piú vicina a noi per cronologia è *Teodora di Bisanzio* di Milo Manara (1945-), in cui la meravigliosa modella ispiratrice compare nella sua completa nudità con indosso un manto dorato sulle spalle insieme a una corona e a una collana in cui è evidente il modello bizantino.³² Alla Teodora di S. Vitale si ispira inoltre la personificazione della città di Ravenna nella statua che si trova al Vittoriano di Roma, insieme alle altre tredici figure raffiguranti capitali italiane opera dello scultore Eugenio Maccagnani (1852-1930).³³ Di pari passo alle arti figurative vanno poi la divulgazione e il romanzo storico, ancora una volta con la consueta partizione fra una Teodora «buona» e una «cattiva». Alcuni esempi sono rivelatori: l'americano Harold Lamb scrive un libro garbato e raffinato sui Teodora, in cui alla ricostruzione storica tutto sommato corretta si uniscono dialoghi fittizi,³⁴ mentre lo spagnolo Juan M. González Cremona in

Teodora de Bizancio insiste sulla sfrenatezza sessuale con cui raggiunge il potere e le vendette operate da imperatrice.³⁵ In Italia nel 1885-1886 esce a dispense un romanzo storico *Teodora* di Italo Fiorentino, ripubblicato nel 1927, che è tratto dalla *Storia Segreta* ma con toni ancora più melodrammatici per le vicende che si svolgono nella città della depravazione quale è Bisanzio,³⁶ e fra le ricostruzioni immaginarie della sua vita si inserisce anche, in un'ottica del tutto particolare, l'opera dell'autrice americana Fisher-Pap con la tesi sconclusionata secondo cui Eva Peron sarebbe stata la reincarnazione di Teodora.³⁷

L'Italia fascista cerca di rivalutare l'imperatrice bizantina,³⁸ ma ancora in Italia la fumettistica del dopoguerra assesta di nuovo un brutto colpo alla sua immagine: se infatti la *Storia d'Italia a fumetti* riprende in maniera blanda il profilo biografico tracciato da Procopio, con la giovane ballerina che esalta le folle e la sovrana che doma la rivolta di *Nika*,³⁹ nell'industria pubblicitaria del fumetto pornografico, negli anni sessanta e settanta, Teodora diventa un personaggio di primo piano fra le numerose altre pubblicazioni del genere.⁴⁰ Il fumetto *Teodora* iniziò a uscire mensilmente nel marzo 1970⁴¹ e continuò fino al gennaio del 1974: come per *Barbarella*, il volto era prestato all'imperatrice da Brigitte Bardot. Teodora è una donna decisa e autoritaria che si fa strada nella corte della corrotta Bisanzio; ha numerosi amanti, fra cui il preferito è Belisario, e il tutto è condito da violenza e sadismo. Con tanto accanimento ripetuto su Teodora, oggetto incolpevole di situazioni ambigue, è poi naturale che l'immaginario collettivo ne risenta, con giudizi quanto meno sprezzanti sulla sua figura, vista per lo più nell'accezione lussuriosa. E così, tanto per fare due esempi, Totò che pur vantava un'origine bizantina si esprimeva scherzosamente su di lei riferendosi con epiteti pesanti al passato licenzioso di «zia Teodora» e il cantautore Francesco Guccini nel testo della canzone *Bisanzio dice* di Giustiniano che era un imperatore «sposo di puttana». ⁴² A questo proposito un interessante indagine demoscopica, condotta nel quadro di una tesi di laurea, ha evidenziato che a Ravenna il 96% di un campione sia pure ristretto di abitanti sa chi sia stata Teodora, mentre trentasette fra le quarantotto persone intervistate ne hanno sottolineato il solito tema delle origini ambigue con diversi apprezzamenti. Al di fuori di Ravenna, a Padova, in una situazione analoga il numero delle persone che la conoscono si è ridotto notevolmente, il che dimostra ulteriormente, se mai ve ne fosse bisogno, come vi sia una inevitabile identificazione fra lei e la città che ospita i mosaici imperiali.⁴³

L'utilizzo dell'immagine o del nome di Teodora a fini pubblicitari o comunicativi è molto diffuso. A Ravenna, dove il turismo ne consente anche un uso commerciale, esiste un bar ristorante «Caffè Teodora» che mostra all'interno la classica l'immagine dell'imperatrice, e la «linea vending» dalla «Commerciale Adriatica» che produce il caffè Teodora contiene una significativa dichiarazione di affetto localistico all'imperatrice:

Perché chiamare la nostra linea «Caffè Teodora»? L'imperatrice Teodora (è la) paladina della grande Ravenna. Teodora nacque a Costantinopoli intorno all'anno 500, e fu imperatrice bizantina; una imperatrice molto importante della storia della nostra città, Ravenna. Teodora, nome che in greco, significa «dono di Dio», la sovrana d'Oriente di eccezionale bellezza, affascinante, intelligente, astuta, fu insieme a Cleopatra la donna più amata e odiata dell'antichità, sottoposta alle maldicenze degli storici, perché le società del tempo non tolleravano le donna-protagoniste.

Il più famoso ritratto di Teodora è un mosaico che si trova all'interno della basilica di San Vitale a Ravenna.⁴⁴ Ancora nella città esiste una società di pallavolo femminile a lei intitolata e, cosa abbastanza singolare, l'ordine degli ingegneri della provincia di Ravenna riproduce nel sito internet la sua immagine di S. Vitale accompagnata da una breve biografia.⁴⁵ Anche al di fuori della capitale ideale dell'Italia bizantina non mancano testimonianze significative in vari settori: esistono il *bianco Teodora* prodotto nel Gargano⁴⁶ e una varietà di *rosso Teodora* dell'Azienda Vinicola Tenute Terre Nobili di Montalto Uffugo (provincia di Cosenza), in un caso e nell'altro con la riproduzione del suo viso nel mosaico di S. Vitale sull'etichetta.⁴⁷ L'abbigliamento femminile fa ugualmente la sua parte nel ricordo dell'imperatrice bizantina e Claudia Baldazzi a Milano presenta la «Teodora Collection» di gioielli motivandola così:

Ispirata dal mio amore per la storia dell'Arte, un personale tributo ad uno degli stili più importanti della storia, l'Impero Bizantino, soggetto prediletto dall'Haute Couture. Ammirando i coloratissimi mosaici, i maestosi gioielli della regina Teodora, ero davvero emozionata: tutti quei brillanti gioielli, le colorate pietre preziose, i motivi religiosi, come le dorate croci filigranate, l'oro, tanto oro [...] tutto questo mi ha illuminata. Nasce così la Teodora Collection.⁴⁸

Altri stilisti hanno inoltre dedicato intere collezioni alla figura di Teodora e fra questi Romeo Gigli ispiratosi a lei per realizzare la sua prima linea parigina (del 1989-1990) intitolata appunto «Teodora».⁴⁹ La collezione-

ne Chanel fatta da Karl Lagerfeld per l'autunno-inverno 2010-2011, la Paris-Byzance, riprende ugualmente le atmosfere bizantine, tratte fantasiosamente dai mosaici ravennati, e in questo caso «il maquillage ha preso ispirazione dalle immagini della bellissima Teodora» e le acconciature «dagli affreschi e dalle statue che rappresentano Teodora», con make-up che prende spunto da «una donna forte che non ha avuto timore di osare» e ugualmente a lei si riconducono le acconciature arricchite da «uno chignon alto decorato da cerchietti di pietre preziose, con pendenti che scendono fino alle spalle». ⁵⁰

Anche il costume di Teodora è stato un forte richiamo nel mondo contemporaneo. Lady Randolph Churchill, madre dello statista, e nata americana con il nome di Janette Jerome, nel 1897 si presentò in un'occasione mondana nelle vesti di Teodora, di cui esistono riproduzioni fotografiche, e nel 1900 lo scultore Emil Fuchs realizzò una sua statua in bronzo nelle vesti dell'imperatrice, ora conservata al Museo di Brooklin. ⁵¹ A sua volta la giovanissima principessa rumena Marthe Bibesco nel 1902 a un ballo organizzato dai coniugi Lebaudy improvvisò un costume utilizzando antichi abiti e gioielli di famiglia assai simili ai modelli bizantini, che la rese tale e quale Teodora nel mosaico di Ravenna. Suscitò grande ammirazione, ma la festa fu rovinata da un suo zio paterno, un uomo austero e compassato, che la accusò di avere assunto i panni di una donna di dubbia reputazione. Per protesta contro i rimproveri subiti e contro «le ingiurie di Procopio», negli anni a venire la Bibesco si sarebbe poi data con fervore allo studio del personaggio dedicandole un libro redatto nel desiderio «di liberare l'imperatrice innocente dalle infamie del terribile Procopio». ⁵² E infine, per concludere, mi sia consentito un ricordo personale del mio compianto collega Renato Polacco, fine studioso della storia dell'arte bizantina, che in occasione di un carnevale di Venezia insieme alla moglie, vestita da Teodora, indossò in coppia perfetta il costume di Giustiniano, riprodotti entrambi con grande eleganza dai mosaici di S. Vitale.

NOTE
CRONOLOGIA
FONTI E BIBLIOGRAFIA

NOTE

CAPITOLO I

1. ZON., XIV 5, p. 265.
2. PROC. *Hist. Arc.*, 6, 4-9.
3. *Plre* 1980, pp. 648-651.
4. Celere, originario dell'Ilirico, fu *magister officiorum* dal 503 al 518: ivi, pp. 273-75.
5. Amanzio era inoltre di fede monofisita a differenza dell'ortodosso Giustino: ivi, pp. 67-68.
6. Teocrito, di cui quasi nulla sia conosciuta, aveva anche il titolo di *comes*: ivi, p. 1065.
7. EVAGR., IV 2, pp. 153-54.
8. *De cerim.*, I 93, pp. 426-30.
9. *De cerim.*, I 91, pp. 414-15.
10. *De cerim.*, I 93, pp. 428-30.
11. H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, München, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1978, I p. 293.
12. S. IMPELLIZZERI, *La letteratura bizantina. Da Costantino a Fozio*, Firenze-Milano, Sansoni-Accademia, 1975, p. 220.
13. PROC. *Hist. Arc.*, 6 10-17.
14. Amanzio aveva suscitato disordini a Costantinopoli per opporsi all'elezione di Giustino I: MAL., XVII 2, p. 337; VICT. TONN., a. 519 (=518), p. 196: «Amantius praepositus seditiones in populo suscitans imperator alius postulat».
15. ZACH. RH., VIII 1, p. 189.
16. *Plre* 1980, pp. 645-48. Al 518-519 risale la costruzione ad opera di Giustiniano della chiesa dedicata ai SS. Pietro e Paolo a Costantinopoli: F. DE' MAFFEI, *Edifici di Giustiniano nell'ambito dell'impero*, Spoleto, CISAM, 1988, p. 7.
17. Giustiniano modificò questo sistema cronologico con una legge del 31 agosto 537 (*Nov. Iust.*, 47) con cui prescrisse che nella datazione dei documenti pubblici e privati si trovasse al primo posto l'indicazione dell'anno di regno del sovrano.
18. MARC. COM. a. 521, pp. 101-2: «Famosissimum hunc consulatum Iustinianus consul omnium Orientalium consul profecto munificentior his liberalitatibus edidit. nam ducenta octoginta octo milia solidorum in populum inque spectacula sive in spectaculorum machinam distributa, viginti leones, triginta pardos exceptis aliis feris in amphiteatro simul exhibuit» ('Il console Giustiniano allestì questo famosissimo consolato in maniera certamente più splendida di tutti i consoli orientali con queste liberalità. Distribuí infatti 288mila solidi al popolo, negli spettacoli e nell'allestimento degli spettacoli ed esibí contemporaneamente nell'anfiteatro venti leoni, trenta leopardi senza contare le altre belve').
19. E. RAVEGNANI, *Consoli e dittici consolari nella tarda antichità*, Roma, Aracne, 2006, pp. 146-49.
20. *Plre* 1980, p. 647.
21. *De cerim.*, I 95, pp. 432-33.
22. R. GUILLAND, *Études sur le Grand Palais de Constantinople. Les XIX Lits*, in «Jahrbuch der österreichischen byzantinischen Gesellschaft», XI-XII 1962-1963, pp. 85-113.
23. Il *magister officiorum* era il ministro imperiale che aveva competenza sugli uffici palatini ed esercitava anche compiti diplomatici.

24. R. GUILLAND, *Le Delphax*, in «Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves», x 1950, pp. 293-306 (= ID., *Études de topographie de Constantinople byzantine*, Berlin-Amsterdam, A.M. Hakkert, 1968, I pp. 70-80).

25. *De cerim.*, I 94, pp. 431-32.

26. ZON., XIV 5, pp. 270-79.

CAPITOLO II

1. IO. LYD., III 69, p. 160 dice di Teodora che era superiore a chiunque per intelligenza.
2. *Lives of the east. Saints*, I p. 189.
3. *Plre* 1992, p. 1240.
4. PROC. *Hist. Arc.*, 9 2-7.
5. PROC. *Hist. Arc.*, 9 8-26.
6. PROC. *Hist. Arc.*, 17 16-23.
7. *Plre* 1992, p. 1240.
8. PROC. *Hist. Arc.*, 9 27-28; 12 28-32.
9. J.A. EVANS, *The Empress Theodora Partner of Justinian*, Austin, Univ. of Texas Press, 2002, p. 17.
10. CH. DIEHL, *Teodora*, trad. it., Roma, Castelvechi, 2015, p. 31 (ed. o. 1904).
11. PROC. *Hist. Arc.*, 9 30.
12. R. JANIN, *Constantinople byzantine. Développement urbain et répertoire topographique*, Paris, Institut français d'Études Byzantines, 1964², p. 334.
13. *Plre* 1992, p. 1241.
14. *Cod. Iust.*, V 4 23.
15. *Lives of the east. Saints*, I p. 194-195.
16. ZON., XIV 5, p. 270, cfr. THEOPH., p. 170.
17. CONST. PORPH., II 49 (40), pp. 11-13.
18. PROC. *Bell. Pers.*, I 24, 6.
19. MAL., XVIII 23, p. 367 (cubicularie di Teodora); *Cod. Iust.*, XII 5 6 (*cubiculariae*); XII 59 10, a. 472 (*decani e cursores «partis Augustae»*).
20. PROC. *Hist. Arc.*, 10, 2-3, 6-10.

CAPITOLO III

1. P. SCHREINER, *Costantinopoli metropoli dai mille volti*, trad. it., Roma, Salerno Editrice, 2009, p. 57 (ed. or. 2007).
2. S. RONCHEY-T. BRACCINI, *Il romanzo di Costantinopoli. Guida letteraria alla Roma d'Oriente*, Torino, Einaudi, 2010, p. 396.
3. PROC. *de aed.*, I 10, 11-20; cfr. JANIN, *Constantinople byzantine*, cit., pp. 110-11.
4. Ivi, pp. 73-77.
5. R. GUILLAND, *Le Consistoire. Le Makrôn des Candidats. L'église du Seigneur*, in «*Ellhnikai*», XIV 1955, pp. 106-22, a p. 108 (= ID., *Études de topographie*, cit., I p. 57).
6. J. EBERSOLT, *Le Grand Palais de Constantinople et le Livre des Cérémonies*, Paris, Ernest Leroux, 1910, pp. 50-53.
7. Ivi, pp. 68-76.

8. Ivi, p. 140-141 (lo *Tzykanisterion*); p. 148 (la *Porphyra*); R. GUILLAND, *Le Palais d'Hormisdas*, in «Byzantinoslavica», XII 1951, pp. 210-37 (=ID., *Études de topographie*, cit., I pp. 294-333); ID., *Le Palais du Boukoléon A. La plage du Boukoléon*, ivi, x 1949, pp. 16-27; ID., *B. Le Palais du Boukoléon*, ivi, XI 1950, pp. 61-71; ID., *C. Le port palatin du Boukoléon*, ivi, XI 1950, pp. 187-206 (=ID., *Études de topographie*, cit., I pp. 249-93).

9. COR., III, vv. 215-19.

10. *Cod. Iust.*, XII 5 4.

11. R. GUILLAND, *Les eunuques dans l'empire byzantin*, in «Études byzantines», I 1943, pp. 197-238, a p. 20 (=ID., *Recherches sur les institutions byzantines*, Berlin-Amsterdam, Hakkert, 1967, I p. 167).

12. EVAGR., IV 2, p. 153.

13. A.H.M. JONES, *Il tardo impero romano 284-602 d.C.*, trad. it., Milano, Il Saggiatore, 1974, II p. 796. Oltre agli eunuchi prestavano servizio a Palazzo i *castrensiani*, così detti perché dipendenti dal funzionario eunuco di nome *castrensis*, che vi svolgevano servizi minuti. Si avevano poi i *silentiarii*, uscieri del concistoro imperiale, i *notarii*, segretari del concistoro, i *referendarii* (impiegati giudiziari e messaggeri imperiali), i funzionari amministrativi dei *sacra scrinia*, i dipendenti del *magister officiorum* e quelli soggetti al *quaestor sacri palatii*, gli *agentes in rebus* (corrieri imperiali), gli *admissionales*, i *lampadarii* che presumibilmente si occupavano delle lampade, i *decani* (portieri), i *mensores* (addetti agli alloggi), il corpo degli interpreti e i funzionari dipendenti dai ministri finanziari (ivi, pp. 793-814).

14. JANIN, *Constantinople byzantine*, cit., p. 178.

15. R. POLACCO, *Bisanzio Costantinopoli Istanbul. Storia e arte di una città imperiale*, Venezia, Corbo e Fiore Editori, 1994, pp. 557-70.

16. A. CAMERON, *Porphyrius the Charioteer*, Oxford, Clarendon Press, 1973.

17. PROC. *Bell. Pers.*, I 24, 2-6. Una visione piuttosto schematica, ma inesatta, individua nei Verdi gli esponenti della ricca classe commerciale e negli Azzurri della nobiltà fondiaria. Con prudenza va inoltre accolta la tesi secondo cui i primi erano monofisiti e gli altri ortodossi, dato che le singole fazioni avevano seguaci di fedi diverse.

18. Negli ultimi anni prima della scomparsa del consolato la successione dei consoli orientali era stata piuttosto irregolare, nonostante una legge del 28 dicembre 537 (*Nov. Iust.*, 105) con cui l'imperatore aveva cercato di rivitalizzarlo diminuendone i costi. Secondo Procopio (*Hist. Arc.* 26 12-15) per il venir meno del consolato fu determinante la politica di Giustiniano.

19. RAVEGNANI, *Consoli e dittici consolari*, cit., pp. 205-10.

20. H.G. BECK, *Lo storico e la sua vittima. Teodora e Procopio*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 65-78 (ed. or. 1986).

21. A.H.M. JONES, *Il tardo impero romano 284-602 d. C.*, trad. it., Milano, Il Saggiatore, 1981, III p. 1481.

22. G. RAVEGNANI, *La vita quotidiana alla fine del mondo antico*, Bologna, il Mulino, 2015, p. 111.

CAPITOLO IV

1. PROC. *Hist. Arc.*, 8 12.

2. MAL., XVIII 1, p. 354.

3. Il medaglione fu realizzato con ogni probabilità per commemorare la vittoria sui Vandali nel 534. Nel recto compare l'imperatore in abiti militari con la leggenda: DNIVSTINI ANVSPPAVC (*dominus noster Iustinianus perpetuus Augustus*); nel verso lo si vede a cavallo con

lancia in mano e preceduto da una Vittoria con la leggenda SALVSETCLORIA ROMANO RVM (*salus et gloria Romanorum*).

4. La costruzione della chiesa di S. Vitale fu iniziata sotto il vescovo Ecclesio (522-532) e fu consacrata sotto Massimiano: G. BOVINI, *Ravenna. Arte e storia*, Ravenna, Longo, 1980, p. 27. Massimiano, già diacono della chiesa di Pola, divenne vescovo di Ravenna per ordine di Giustiniano nel 546. Fu in buoni rapporti con l'imperatore e si recò più volte a Costantinopoli. Morì nel 556: S. COSENTINO, *Prosopografia dell'Italia bizantina (493-804)*, G-O, Bologna, lo Scarabeo Editore, 2000, II pp. 369-71.

5. RAVEGNANI, *La corte di Giustiniano*, Roma, Jouvence, 1989, pp. 25-29.

6. BOVINI, *Ravenna*, cit., p. 51.

7. COR., II vv. 293-306.

8. *de cerim.*, I 92, p. 423.

9. La funzione dei dittici imperiali non è chiara, ma dovevano essere destinati alla celebrazione del culto del sovrano.

10. JANIN, *Constantinople byzantine*, cit., pp. 78-80. Secondo Procopio (*de aed.*, I 2 7) portava l'abito di Achille.

11. *de aed.*, II 1, 3.

12. PROC. *Hist. Arc.* 8 12 (somiglianza a Domiziano); 12, 19 (figlio di un demone), 20-23 (un demone incarnato), 24-26 (il principe dei demoni), 28 (creatura demoniaca), 32 (Teodora sarebbe giaciuta con il principe dei demoni).

13. IO. LYD., II 28, p. 83.

14. Ivi, III 55, p. 144.

15. PROC. *Hist. Arc.*, 12 27; 13 28-30 (Procopio ironizza sul fatto che se avesse dedicato il tempo sottratto al sonno a buone opere, avrebbe fatto meno danni alla comunità: ivi, 31-32); *de aed.*, I 7 6-12 (Giustiniano si ammala perché digiuna troppo); *Nov. Iust.*, 8, *praef.*, a. 535 (giorno e notte pensa alle cure dello stato); PROC. *Bell. Goth.*, III 32 9 (l'imperatore anziano discute a tarda notte sulla Sacra Scrittura); CIG, IV 8639 l'imperatore che non dorme (iscrizione della chiesa dei SS. Sergio e Bacco a Costantinopoli).

16. PROC. *de aed.*, II 3 1-15.

17. PROC. *Hist. Arc.*, 14 3-6. Lo scopo della sua invadenza nei tribunali, secondo Procopio, consisteva nel farsi corrompere e ricavarne profitto.

18. PROC. *Hist. Arc.*, 13 1-3, cfr. n. precedente e 12 24-26 (un asceta del deserto viene ammesso alla presenza di Giustiniano al fine di perorare la causa dei suoi confratelli, ma fugge ritenendo di aver visto in trono il principe dei demoni); 15, 12 (anche persone non illustri ammesse alla sua presenza); PROC. *Bell. Vand.*, I 10 18-21 (vescovo orientale ricevuto a Palazzo); *Vita S. Sabae*, 71 (il santo introdotto dall'imperatore). Era possibile consegnare suppliche al sovrano attraverso il *quaestor sacri palatii*, quando nei giorni festivi si recava a S. Sofia o in altre chiese. In molti casi tuttavia è presumibile che i postulanti siano comparsi direttamente davanti a Giustiniano, una possibilità peraltro contemplata anche dalle sue leggi, come ad es. in *Nov. Iust.*, 22 14, a. 536 (moglie del militare che chiede lo scioglimento del matrimonio) o *Nov. Iust.*, 142 2, a. 558 (eunuchi ai quali è stata negata la libertà).

19. *Nov. Iust.*, 2, a. 535; 41, a. 537; 135, s.d.; 155, a. 533; 158, a. 544; *Vita S. Sabae*, 71-74.

20. ZACH. RH., IX 1, p. 222.

21. E. STEIN *Histoire du Bas-Empire*, II. *De la disparition de l'empire d'Occident à la mort de Justinien*, éd. par di J.-R. PALANQUE, Paris-Bruxelles-Amsterdam, Desclée de Brouwer, 1949, p. 277.

22. *Nov. Iust.*, 13, *praef.*, a. 535: Giustiniano definisce il latino come sua lingua madre. Cfr. anche *Nov. Iust.*, 7 1, a. 535; 15, *praef.*, a. 535; 22 2, a. 535; 30 5, a. 536; 69, *praef.*, a. 538; 146 1, a. 553.

23. Dig., const. *Tanta, praef.*, a. 533: «Nostra quoque maiestas semper investigando et perscrutando ea quae ab his componebantur, quidquid dubium et incertum inveniebatur, hoc numine caelesti erecta et in competentem formam redigebat» («La nostra maestà, sempre osservando e vigilando su ciò che essi redigevano, con la guida del dio celeste emendava ogni cosa dubbia e incerta che si trovasse portandola nella forma dovuta»); cfr. *Nov. Iust.*, 24, *praef.*, a. 535; 25, *praef.*, a. 535; 41 *praef.*, a. 536; 48, *praef.*, a. 537 (conoscenza delle antichità romane).

24. *Scritti teologici ed ecclesiastici di Giustiniano*, a cura di M. AMELOTTI-L. MIGLIARDI ZINGALE, Milano, Giuffrè, 1977.

25. CH. DIEHL, *Justinien et la civilisation byzantine au VI^e siècle*, Paris, Ernest Leroux, 1901, p. 20.

26. PROC. *Bell. Pers.*, II 2 6; *Cod. Iust.*, I 27 2, *praef.*, a. 534; I 27 1 7, a. 534.

27. M. DELLA VALLE, *Teodora: cento volti e nessuno*, in «Lanx», VII 2010, pp. 315-42 alle pp. 319-22.

28. PROC. *de aed.*, I 11 8.

29. PROC. *de aed.*, I 10 17-18.

30. PROC. *Hist. Arc.*, 10 11.

31. PROC. *Hist. Arc.*, 15 6-8.

32. PROC. *Hist. Arc.*, 15 36-37, cfr. PROC. *Bell. Goth.*, III 29 9-16.

33. MAL., XVIII 24, p. 368; THEOPH., p. 186. Le costruzioni a Pythium sono ricordate da PROC. *de aed.*, V 3 16-20.

34. PROC. *Hist. Arc.*, 9 31.

35. ZON., XIV 6, p. 270.

36. *Cod. Iust.*, VII 37 3, a. 531; *Nov. Iust.*, 28 5 a. 535; 29 4, a. 535; 30 6, a. 536.

37. PROC. *Hist. Arc.*, 16 11.

38. PROC. *Hist. Arc.*, 17 34-35; cfr. 9 26 dove si dice che, quando era attrice, Teodora si mostrava sempre velenosissima.

39. Cfr. qui cap. VIII.

40. PROC. *Hist. Arc.*, 15 17.

41. PROC. *Hist. Arc.*, 15 19.

42. PROC. *Hist. Arc.*, 15 1-5, 20-22.

43. PROC. *Hist. Arc.*, 16 12-14.

44. PROC. *Hist. Arc.*, 16 15-17.

45. PROC. *Hist. Arc.*, 3 21.

46. PROC. *Hist. Arc.*, 15 23.

47. PROC. *Hist. Arc.*, 5 28-33.

48. PROC. *Hist. Arc.*, 5 34-38.

49. PROC. *Hist. Arc.*, 22 27-29.

50. PROC. *Hist. Arc.*, 22 32.

51. PROC. *Hist. Arc.*, 27 6-19. Su Arsenio *vir illustris et gloriosissimus* cfr. *Plre* 1980, pp. 152-54. L'attività di Arsenio in Palestina è ricordato anche nella *Vita S. Sabae*, 70: «Un certo Arsenio, figlio di Silvano "il bruciato" e che aveva il rango di illustre si trovava allora a Costantinopoli dove, non so come, aveva grande reputazione presso il nostro imperatore protetto da Dio e l'imperatrice Teodora. Egli ingannò con falsi argomenti la loro pietà e suscitò la loro collera contro i cristiani di Palestina». Per l'attività di Paolo patriarca di Alessandria (537-542) cfr. qui cap. X. Rodone (Rhodon), originario della Fenicia, fu *praefectus Augustalis* e quindi *dux et Augustalis Alexandriae* fra 538 e 539: *Plre* 1992, pp. 1085-86, mentre il patrizio romano Liberio, a sua volta *praefectus Augustalis*, è lo stesso che svolse diversi incarichi per Giustiniano: cfr. qui n. 163.

52. PROC. *Hist. Arc.*, 16 7-10. La versione fornita da MAL., XVIII, 44 e *1, p. 377 è leggermente diversa: Prisco, per aver insultato Teodora, fu inviato a Cizico da Giustiniano e imprigionato.

Riuscì però a fuggire rifugiandosi in un sobborgo della città e, ripreso, venne costretto poco più tardi a divenire chierico a Nicea. ΤΗΕΟΡΗ., p. 180 sostiene che, dopo aver offeso Teodora, per ordine dell'imperatore fu costretto a prendere gli ordini sacri a Cizico; cfr. *Plre* 1992, p. 1051.

53. MAL., XVIII 22, p. 367. Probo, nipote di Anastasio I, fu console nel 502, *magister militum* e patrizio. Dopo la rivolta di Nika subì l'esilio e la confisca dei beni, ma poco più tardi Giustiniano lo perdonò e gli restituì le proprietà. Nel 542 era ancora in vita e residente a Costantinopoli: *Plre* 1980, pp. 912-13.

54. Cfr. qui cap. vi.

55. PROC. *Bell. Goth.*, III 32 51.

56. *Plre* 1992, pp. 129-30.

57. MAL., XVIII 23, p. 367.

58. PAOLO SIL., vv. 40-57, p. 36. Paolo Silenziario, un dignitario di corte, fu amico dello storico Agazia e morì probabilmente verso il 580: *Plre* 1992, pp. 979-80. È autore di numerosi epigrammi, in gran parte erotici, conservati nell'*Antologia Palatina*, e di due poemetti descrittivi di S. Sofia. Il primo di questi, *La descrizione del tempio di S. Sofia*, venne composto in occasione della seconda inaugurazione della chiesa nel 562 e recitato alla presenza di Giustiniano; l'altro fu dedicato alla descrizione dell'ambone che sorgeva al centro dell'edificio. A lui si attribuisce anche, ma non tutti sono d'accordo, una descrizione delle terme pitiche in Bitinia: IMPELLIZZERI, *La letteratura bizantina*, cit., pp. 247-49.

59. PROC. *Hist. Arc.*, 30 21-26.

60. *Vita S. Sabae*, 51. La *Nov. Iust.*, 126, *praef.*, a. 546, ricorda che, per poter comparire di fronte all'imperatore, si dovevano usare abiti e calzari particolari e un linguaggio appropriato. I dignitari portavano una clamide «atrabatica» (*de cerim.*, I 85, p. 388; I 86, pp. 389, 390) ossia di colore scuro (cfr. IO. LYD., I 17, p. 21).

61. *Lives of the east. Saints*, I p. 28; II pp. 428-30.

62. PROC. *Hist. Arc.*, 15 13-18.

63. PROC. *Hist. Arc.*, 30 27-31.

64. PROC. *Hist. Arc.*, 15 25-35.

65. PROC. *Hist. Arc.*, 15 9-10; 17, 15, 27; 30, 24.

66. *de cerim.*, I 89, pp. 398-410.

67. POLACCO, *Bisanzio Costantinopoli Istanbul*, cit., pp. 534, 556, 574.

68. J. DURLIAT, *Les dédicaces d'ouvrages de défense dans l'Afrique byzantine*, Rome, École Française de Rome, 1981, pp. 7, 11, 20, 23, 26, 27, 31, 34, 36, 43, 45, 47, 50, 53.

69. *Ivi*, pp. 47-48.

70. DE' MAFFEI, *Edifici di Giustiniano*, cit., p. 63.

71. PROC. *de aed.*, IV 6, 15, 18 (Teodora, castello lungo il Danubio, ma il nome pare preesistente); IV 7 5 (Teodoropoli in Mesia lungo il Danubio); IV 11, pp. 145, 23 (Teodoropoli castello della provincia di Rodope); IV 11, pp. 147, 40 (Teodoropoli castello nella provincia di Emimonto); IV 11, pp. 149, 16 (Pulchra Theodora castello di Mesia); VI 5 10 (i bagni Teodoriani a Cartagine); VI 5 14 (Teodoriade [Theodorias], nuovo nome di Vaga in Africa); AGATH., V 1 4 (Teodoriade nel paese degli Tzani); *Nov. Iust.*, 8, *Notitia*, 10, a. 535 e MAL., XVIII 39, p. 376 (provincia di Teodoriade). Per la statua, il giuramento e il mosaico perduto cfr. qui nn. 95, 96, 226.

72. DELLA VALLE, *Teodora: cento volti e nessuno*, cit., p. 324.

73. *Script. orig. const.*, 27, pp. 104-5.

74. STEIN, *Histoire du Bas Empire*, cit., p. 460.

75. R. JANIN, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin, première partie: Le siège de Constan-*

tinople et le patriacat oecuménique, III. *Les églises et les monastères*, Paris, Institut français d'Études Byzantines, 1969², p. 43.

76. MAL., XVII 19, p. 351; DE' MAFFEI, *Edifici di Giustiniano*, cit., p. 39 n. 95; p. 64 n. 146.

77. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, cit., p. 421, cfr. *Lives of the east. Saints*, III p. 507: un ospedale a Chio fatto costruire da Teodora; MICH. SYR. XI 5, p. 420: un monastero fatto ricostruire da Teodora in Siria nel suo (presunto) luogo natale.

78. *Vita S. Sabae*, 71.

79. *Plre* 1992, pp. 1376 (Vigilantia), 1048 (Preietta), 754-756 (Giustino), 816-817 (Marcello), 245-246 (Boraide); *Plre* 1980, pp. 505-7 (Germano), p. 836 (Passara); *Plre* 1992, pp. 750-54 (Giustino), pp. 744-47 (Giustiniano), pp. 742-43 (Giustina), pp. 851-52 (Matasunta), p. 528 (Germano figlio di Matasunta), pp. 758-59 (Giusto), p. 329 (Comitò), p. 515 (Giorgio), pp. 676-77 (Giovanni), pp. 63, 147 (Anastasio e Atanasio), pp. 1179-80 (Sofia), p. 428 (Dulcidio).

80. *Plre* 1980, pp. 505-7.

81. PROC. *Bell. Goth.*, III 40 9.

82. PROC. *Bell. Goth.*, III 12 1-11; PROC. *Hist. Arc.*, 5 8-13. Giovanni, *magister militum*, operò per lo più in Italia dal 537 fino al 553, quando se ne perdono le tracce: *Plre* 1992, pp. 652-61. Potrebbe tuttavia essere identificato con due omonimi attivi rispettivamente ad Aquileia nel 559 e a Forum Sempronii alla stessa data, di cui il primo era patrizio e l'altro console onorario: *ivi*, pp. 669-70. Inoltre non è da escludere che sia lo stesso Giovanni "il sanguinario" ricordato da una fonte occidentale (*Lib. Pont.*, LXI, p. 296), cfr. COSENTINO, *Prosopografia dell'Italia*, cit., p. 151.

83. ZON., XIV 6, p. 270.

84. PROC., *Hist. Arc.* 2 32-36.

85. CASSIOD., X 10, 20-24, a. 535, cfr. *Lives of the east. Saints*, I p. 157: una lettera di Teodora alla regina dei Persiani in materia di pratiche religiose.

86. IOH. EPH., IV 6-7, pp. 251-56.

87. PROC. *Hist. Arc.*, 14 8.

88. PROC. *Hist. Arc.*, 10 15; cfr. 27, 13.

89. EVAGR., IV 10, p. 160.

90. *Nov. Iust.*, 8, *praef.*

91. Cfr. qui cap. VII.

92. PROC. *Hist. Arc.*, 22 28-31.

93. PROC. *Bell. Goth.*, III 36 4-6.

94. PROC. *Bell. Goth.*, III 37 24.

95. *Ivi*, III 39 6-8. Pietro Marcellino Felice Liberio, nato verso il 465, fu un aristocratico romano. Iniziò la propria carriera sotto il re Odoacre e divenne quindi prefetto del pretorio d'Italia (dal 493 al 509), patrizio, prefetto del pretorio delle Gallie (dal 510 al 534) e *patricius praesentalis* nel 533. Passò al servizio di Giustiniano verso il 534 e in Oriente ricoprì la carica di *praefectus Augustalis* dal 538-539 al 552 circa. Nominato comandante della spedizione in Sicilia nel 549, rientrò a Costantinopoli dopo essersi brevemente fermato a Palermo (probabilmente nel 551). Nel 552, nonostante l'età, ottenne il comando delle forze imperiali intervenute in Spagna. Tornò a Costantinopoli nel 553 ed era ancora vivo nell'agosto dell'anno successivo, ma morì a quanto pare di lì a poco dopo che era tornato in Italia e fu sepolto a Rimini insieme alla moglie Agrezia: *Plre* 1980, pp. 677-81.

96. PROC. *Bell. Goth.*, III 40 8-9.

97. PROC. *Bell. Goth.*, III 40 10.

98. PROC. *Bell. Goth.*, IV 21 5-9.

99. PAOLO SIL., vv. 57-65, pp. 36-38.

CAPITOLO V

1. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, cit., pp. 283-95.
2. PROC. *de aed.*, II 1 3.
3. MAL., XVIII 2, p. 354.
4. Le informazioni sulle maggior parte delle costruzioni militari di Giustiniano si trovano nel *de aedificiis* di Procopio, da integrare però con altre fonti a causa dell'incompletezza e delle esagerazioni che vi sono contenute.
5. PROC. *de aed.*, IV 1 34-35.
6. DE' MAFFEI, *Edifici di Giustiniano*, cit., pp. 39, 44, 52.
7. PROC. *de aed.*, II 1 14-27.
8. D. PRINGLE, *The Defence of Byzantine Africa from Justinian to the Arab Conquest. An Account of the Military History and Archaeology of the African Provinces in the Sixth and Seventh Century*, Oxford, BAR, 1981, 2 voll.
9. JONES, *Il tardo impero romano*, cit., II pp. 685-95.
10. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, cit., pp. 402-11.

CAPITOLO VI

1. PROC. *Hist. Arc.*, 9 33; 10 16-18.
2. PROC. *Bell. Goth.*, 9 35-42. Teodoro, soprannominato Zucchino, era stato *comes Orientis* prima del 522. Fu deposto probabilmente nell'estate o nell'autunno del 523 e fra 524 e 525 raggiunse Gerusalemme: *Plre* 1980, pp. 1104-5.
3. PROC. *Hist. Arc.*, 7 1-38.
4. PROC. *Hist. Arc.*, 16 23-28.
5. PROC. *Hist. Arc.*, 16 18-21. Procopio (II 34-36) ricorda che Giustiniano aveva messo al bando la pederastia con effetto retroattivo rispetto alla promulgazione della legge. La repressione fu spietata e la pena veniva comminata anche senza un'accusa precisa, bensì sulla base di una semplice dichiarazione, di adulto o ragazzo o anche di schiavo costretto a testimoniare contro il padrone. I rei venivano evirati ed esibiti pubblicamente. All'inizio tuttavia il castigo non si era abbattuto su tutti, ma soltanto contro i Verdi, chi possedeva ricchezze ingenti o si era messo in urto con Giustiniano e Teodora. La pena di morte per gli omosessuali era già presente nel *Codex Theodosianus* e la legislazione giustiniana ritorna sul tema di «coloro che copulano contro natura» in *Nov. Iust.*, 77, a. 538 e 141, a. 559.
6. PROC. *Hist. Arc.*, 17 1-4. L'accusa di aver incamerato i beni del defunto, spesso mossa da Procopio a Giustiniano, in questo e altri casi rientrava nella regola perché si trattava di *bona damnatorum*, cioè di beni di persone condannate, che in tutto o in parte passavano alla corona: JONES, *Il tardo impero romano*, cit., II pp. 632-33, EVAGR., IV 32, pp. 181-82 accusa però Giustiniano di essere stato il responsabile della morte di Callinico.
7. MAL., XVII 18, p. 351.; *Chron. Pasch.*, p. 617, cfr. PROC. *Hist. Arc.*, 9 43-46.
8. MAL., XVIII 41, p. 376.
9. ZACH. RH., IX 14, p. 245; IO. LYD., III 70, p. 162: forte presenza di stranieri a Costantinopoli per chiedere giustizia contro i soprusi del fisco.
10. MARC. COM., a. 532, p. 103: «plerisque nobilium coniuratis».
11. THEOPH., pp. 181-84; *Chron. Pasch.* p. 620 (un frammento molto breve).
12. Traduzione di A. CARILE, *Consenso e dissenso fra propaganda e fronda nelle fonti narrative*

dell'età giustiniana, in *L'imperatore Giustiniano. Storia e mito*, a cura di G.G. ARCHI, Milano, Giuffrè, 1978, pp. 89-93.

13. MAL., XVIII 71, pp. 394-95.
14. MAL., XVIII 71, pp. 395-96; PROC. *Bell. Pers.*, I 24 7-9.
15. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, cit., p. 452. Basilide fu prefetto del pretorio d'Oriente prima del 528, patrizio e nel 529 prefetto del pretorio dell'Ilirico. La sua carriera proseguì quindi con la nomina a *magister officiorum* supplente (*vicem agens*) al posto dell'assente Ermogene e, dopo il servizio come *quaestor sacri Palatii*, divenne *magister officiorum* effettivo nel 536. Ebbe inoltre la dignità di console onorario: *Plre* 1992, pp. 172-73. Foca, uomo di nobili natali, fu *silentiarus*, ossia un funzionario del concistoro imperiale, e patrizio. Sebbene fosse pagano, non subì conseguenze dalla persecuzione del 529 e la sua condizione non gli impedì in seguito di arrivare alla prefettura del pretorio d'Oriente. Nel 539 fu *iudex pedaneus* a Costantinopoli (una particolare categoria di giudici delegati istituiti da Giustiniano) e qualche anno più tardi fece parte dei giudici inviati da Costantinopoli a Cizico per investigare sull'assassinio del vescovo locale. Non sopravvisse però alla successiva persecuzione dei pagani (nel 545-546) e si suicidò: *Plre* 1980, pp. 882-83.
16. Per Probo cfr. qui cap. IV n. 53. Ipazio, figlio della sorella di Anastasio I, fu console nel 500 e percorse in seguito una brillante carriera militare che lo portò a ricoprire i comandi più importanti; verso il 525 divenne infine patrizio: *Plre* 1980, pp. 577-81. Pompeo fu console a sua volta nel 501, patrizio forse verso il 511 e ottenne ugualmente alti comandi militari, sia pure in misura inferiore rispetto al cugino Ipazio (ivi, pp. 898-99).
17. *Chron. Pasch.*, p. 621; THEOPH., p. 184.
18. PROC. *Bell. Pers.*, I 24 19-21.
19. PROC. *Bell. Pers.*, I 24 22-24; *Chron. Pasch.*, pp. 623-24.
20. PROC. *Bell. Vand.*, I 24 24-31; *Chron. Pasch.*, p. 624.
21. MAL., XVIII, 71, p. 398 (80-81).
22. MAL., XVIII, 71, p. 398 (80-81); *Chron. Pasch.*, p. 625. Si era sparsa la voce che Giustiniano e Teodora erano fuggiti in Tracia (THEOPH., p. 185).
23. PROC. *Bell. Pers.*, I 24 33-37.
24. *Chron. Pasch.*, p. 626.
25. Il numero stimato delle vittime varia dai circa trentamila a ottantamila: STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, cit., p. 455 n. In PROC. *Bell. Pers.* I 24 54 furono più di trentamila, in ZACH. RH., IX 14, p. 246 ottantamila.
26. *Chron. Pasch.*, p. 627.
27. ZACH. RH., IX 14, p. 246 (Teodora pretende che Ipazio e Pompeo siano messi a morte).
28. *Chron. Pasch.*, pp. 627-28.
29. PROC. *Bell. Vand.*, I 24 57-58; MAL., XVIII 71, p. 400; *Chron. Pasch.*, p. 628.
30. *Nov. Iust.*, 13 (*praetor plebis*) e 80.
31. *Chron. Pasch.*, p. 628.

CAPITOLO VII

1. PROC. *Hist. Arc.*, 19 5-8; IO. LYD., III 51, p. 140. Il *centenarius* equivale a cento libbre d'oro ossia a 7200 solidi (quindi 4,55 gr circa di oro × 7200).
2. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, cit., p. 420.
3. EVAGR., IV 30, pp. 179-80; IV 32., p. 181.

4. ZON., XIV 6, p. 270.
5. *Plre* 1992, pp. 627-33.
6. IO. LYD., III 57, p. 146.
7. PROC. *Bell. Pers.*, I 25 10.
8. Per la biografia di Foca cfr. qui cap. IV n. 15. Flavio Comitas Teodoro Basso fu *comes domesticorum*, probabilmente onorario, e sostituto del prefetto del pretorio d'Oriente nel 541. Fu poi prefetto del pretorio d'Oriente per poco tempo nel 548: *Plre* 1992, p. 178.
9. IO. LYD., III 57, p. 147.
10. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, cit., p. 444. L'importo della tassa sull'aria era valutato a trenta centenari all'anno: PROC. *Hist. Arc.*, 21 1.
11. PROC. *Bell. Vand.*, I 10 1-21.
12. IO. LYD., III 62, p. 153.
13. PROC. *Hist. Arc.*, 13 11-12.
14. IO. LYD., III 26-30, pp. 113-19.
15. IO. LYD., III 58-60, pp. 147-51.
16. *Plre* 1992, pp. 43-44.
17. PROC. *Hist. Arc.*, 24 1-29 (i risparmi fatti sui militari); 30 1-11; IO. LYD., III 61, pp. 151-52 (la posta di stato).
18. *Nov. Iust.*, 8.
19. *Nov. Iust.*, 26.
20. *Nov. Iust.*, 41; cfr. IO. LYD., II 28-29, pp. 83-85.
21. *Nov. Iust.*, 8, 2, 3, a. 535
22. *Nov. Iust.*, 28, a. 535; 29, a. 535
23. *Nov. Iust.*, 24, a. 535; 25, a. 535.
24. *Nov. Iust.*, 30, a. 536.
25. *Nov. Iust.*, 31, a. 536.
26. *Nov. Iust.*, 8 5, a. 535.
27. *Nov. Iust.*, 27, a. 535.
28. *Nov. Iust.*, 102, a. 536; 103, a. 536; *Ed. Iust.*, IV, s.d.
29. *Ed. Iust.*, XIII s.d.
30. PROC. *Hist. Arc.*, 21 5. Secondo IO. LYD., III 61, p. 152 Giustiniano non era al corrente dei metodi usati da Giovanni di Cappadocia.
31. PROC. *Hist. Arc.*, 17 38; PROC. *Bell. Pers.*, I 25 4-5.
32. IO. LYD., III 62, p. 152.
33. PROC. *Bell. Pers.*, I 25 8.
34. IO. LYD., III 69, p. 160.
35. PROC. *Hist. Arc.*, 17 38.
36. PROC. *Bell. Pers.*, I 25 13-22; PROC. *Hist. Arc.*, 2 16.
37. PROC. *Bell. Pers.*, I 25 23-30.
38. PROC. *Bell. Pers.*, 31-44.
39. PROC. *Hist. Arc.*, 17 41-44, cfr. MAL., XVIII 101, p. 410.
40. PROC. *Bell. Pers.*, II 30 48-50.
41. PROC. *Hist. Arc.*, 21 16-19, cfr. 22 7-13. L'affermazione di Procopio sembra avvalorata dal fatto che in *Nov. Iust.*, 30 2 del 18 marzo 536 è previsto l'esborso di cinquanta solidi per ottenere una carica pubblica.
42. *Nov. Iust.*, App. VII 12.
43. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, cit., pp. 747-56.

44. PROC. *Hist. Arc.*, 22 2. Teodoto fu in carica dal 541 fino al 543 e di nuovo divenne prefetto del pretorio d'Oriente dal 546-547 fino probabilmente al 548. Forse morì mentre ricopriva l'ufficio: *Plre* 1992, p. 1301.
45. PROC. *Hist. Arc.*, 22 31-36.
46. *Plre* 1992, pp. 999-1002.

1. *Plre* 1992, pp. 181-224.
2. *Plre* 1992, pp. 91-93.
3. PROC. *Hist. Arc.*, I 1 13-14; 2 2; 3 2.
4. PROC. *Bell. Vand.*, I 13, 15-20.
5. Per un quadro dettagliato delle campagne africane si rimanda a STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, cit., pp. 311-28, 547-60 con ampia indicazione delle fonti.
6. PROC. *Bell. Vand.*, I 13 23-24.
7. PROC. *Bell. Vand.*, I 12 1; PROC. *Hist. Arc.*, I 15-20.
8. PROC. *Bell. Vand.*, II 8 1-8.
9. *Cod. Iust.*, I 27, *praef.*, a. 534.
10. PROC. *Bell. Vand.*, II 9 1-14; IO. LYD., II 2, p. 56 (abito consolare di Giustiniano).
11. PROC. *Bell. Goth.*, I 4 4-31.
12. PROC. *Hist. Arc.*, 16 1-5.
13. Le trattative potrebbero essere attestate dalle due lettere scritte nel 535 da Cassiodoro, per conto di Teodato, a Teodora: CASSIOD., X 20 25.
14. PROC. *Bell. Goth.*, I 21-24. Costantino, originario della Tracia, combatté in Oriente e quindi a partire dal 535 in Italia come *magister militum vacans* e in più il rango di patrizio. All'inizio del 537 sottomise Spoleto e Perugia e altri centri minori e in seguito fu attivo all'assedio di Roma del 537-538: *Plre* 1992, pp. 341-42.
15. PROC. *Hist. Arc.*, I 25-30; *Bell. Goth.* II 8 4-18.
16. G. RAVEGNANI, *I Bizantini e la guerra. Letà di Giustiniano*, Roma, Jouvence, 2004, pp. 115-17.
17. PROC. *Bell. Goth.*, II 4, 6, 14, 20; II 7, 4.
18. *Lib. Pont.*, LX, pp. 292-93.
19. PROC. *Hist. Arc.*, I 31-35. Su Fozio cfr. *Plre* 1992, pp. 1037-39.
20. *Plre* 1992, pp. 912-13.
21. PROC. *Bell. Goth.*, II 18 27-29.
22. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, cit., pp. 362-68.
23. Ivi, pp. 485-521.
24. PROC. *Hist. Arc.*, I 36-42.
25. PROC. *Hist. Arc.*, 2 1-14.
26. PROC. *Bell. Pers.*, II 19 22-25; PROC. *Hist. Arc.*, 2 18 25. I Persiani fatti prigionieri a Sisaurano vennero incorporati nell'esercito imperiale e nel 579, con il nome di *Persoiustiniani*, il loro reparto risulta presente a Grado nel 579: G. RAVEGNANI, *Le unità dell'esercito bizantino nel VI secolo tra continuità e innovazione*, in *L'Italia alto-medievale tra archeologia e storia. Studi in ricordo di Ottone d'Assia*, a cura di S. GELICHI, Padova, Il Poligrafo, 2005, pp. 246-47.
27. PROC. *Hist. Arc.*, 3 1-5.
28. PROC. *Hist. Arc.*, 3 6-14.
29. PROC. *Hist. Arc.*, 3 15-30.

30. PROC. *Bell. Pers.*, II 23 1.

31. Pietro, nativo dell'Arzanene soggetta ai Persiani, venne fatto prigioniero dai Bizantini nel 504. Il futuro imperatore Giustino lo fece studiare e gli affidò durante il suo regno un posto nell'amministrazione civile come segretario. *Magister militum vacans* verso il 526, combatté in Oriente dal 541 al 544, quando se ne perdono le tracce, come uno dei generali attivi contro i Persiani: *Plre* 1980, pp. 870-71. Giovanni soprannominato «il ghiottone» (*phagàs*) operò in Italia nel 539 agli ordini di Belisario e di nuovo nel 541 in qualità di ufficiale del generalissimo sul fronte orientale. Ancora in attività in Oriente come generale due anni più tardi, guerreggiò in seguito contro gli Slavi e nel 552 fece parte dell'esercito di Narsete inviato in Italia: *Plre* 1992, pp. 665-67. Buze, un trace, membro di una famiglia di militari, fu *dux* della Phoenice Libanensis nel 528, *magister militum per Orientem* nel 540 ed ebbe anche il rango di console onorario. Nel 548 fu accusato di aver preso parte alla congiura di Artabane ma, prosciolto dalle accuse, proseguì la carriera militare portando un esercito in aiuto ai Longobardi contro i Gepidi. Fu infine *magister militum* in Lazica dal 554 al 556: *Plre* 1992, pp. 254-57.

32. PROC. *Hist. Arc.*, 4 1-12.

33. PROC. *Hist. Arc.*, 4 13-31.

34. PROC. *Hist. Arc.*, 4 38.

35. PROC. *Hist. Arc.*, 5 13-14.

36. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, cit., pp. 564-89.

37. PROC. *Bell. Goth.*, III 19 15-33.

38. PROC. *Bell. Goth.*, III 30 3-4, 25.

39. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, cit., pp. 589-611.

CAPITOLO IX

1. PROC. *Bell. Goth.*, III 31 14.

2. PROC. *Hist. Arc.*, 17 24-26.

3. *Inst.*, IV 8 18.

4. *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments*, éd. par CH. DAREMBERG-E. SAGLIO, Paris, Hachette, 1873, I p. 87.

5. *Cod. Theod.*, XI 36 4.

6. *Nov. Iust.*, 17 8-9.

7. *Nov. Iust.*, 15.

8. *Nov. Iust.*, 134, 10.

9. PROC. *Hist. Arc.*, 17 28-31.

10. JONES, *Il tardo impero romano*, cit., II p. 802.

11. *Plre* 1992, pp. 767-68.

12. PROC. *Hist. Arc.*, 17 32-37.

13. PROC. *Hist. Arc.*, 17 7-15.

14. PROC. *Bell. Goth.*, III 31 2-16. Artabane in seguito divenne *magister militum per Thracias* (dal 550 a forse il 554) e operò in Italia contro i Goti e i Franco-Alamanni fino al 554, quando se ne perdono le tracce: *Plre* 1992, pp. 125-30.

15. PROC. *Hist. Arc.*, 4 33-34.

16. PROC. *Hist. Arc.*, 5 18-24.

17. MAL., XVIII 24, p. 368.

18. PROC. *de aed.*, I 9 5-10.

19. PROC. *Hist. Arc.*, 17 5-6.

20. *Nov. Iust.*, 14, a. 535.

21. JONES, *Il tardo impero romano*, cit., III p. 1431.

22. *Cod. Iust.*, V 12 30, a. 529; V 13 1, a. 530.

23. *Nov. Iust.*, 97 1, a. 539.

24. *Nov. Iust.*, 53 6, a. 537; 117 5, a. 542.

25. *Ed. Iust.*, XIII, a. 535.

26. *Nov. Iust.*, 21, a. 536.

27. *Ivi*, 117 10, cfr. 127 4, a. 548.

28. *Ivi*, 134 11.

29. *Ivi*, 140, a. 566.

30. *Cod. Iust.*, V 17 10 (scioglimento del matrimonio dopo due anni per impotenza del marito).

31. *Nov. Iust.*, 22 16. Punitiva per la donna è anche l'estensione del periodo che la moglie del militare disperso in guerra deve attendere per potersi risposare, portato a dieci anni dai quattro previsti da Costantino I e giustificata dal fatto che «per un marito impegnato nelle vicende belliche dover sopportare la perdita della moglie non è pena minore dell'essere catturato dai nemici».

32. *Nov. Iust.*, 117 8-9, al par. 13 sono definite le pene per il divorzio senza motivo.

CAPITOLO X

1. *Nov. Iust.*, 5, a. 535; 133, a. 539.

2. *Cod. Iust.*, I 5 12 (cfr. per i *foederati* goti par. 17). MAL., XVIII 7, p. 357 conferma il divieto delle eresie con l'eccezione per gli ariani aggiungendo (XVIII 84, p. 404) che in Oriente le ultime chiese ariane vennero chiuse nel 539.

3. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, cit., p. 370.

4. MAL., XVII 21, p. 352.

5. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, cit., pp. 373-74.

6. PROC. *Hist. Arc.*, 11, 23. I montanisti erano i seguaci di Montano, un prete di Frigia vissuto nel II secolo.

7. MAL., XVIII 42, p. 377. Della persecuzione del 529 furono vittima fra gli altri il *quaestor sacri Palatii* Tommaso e l'ex prefetto Asclepiodoto. Tommaso, console onorario, fu membro della commissione che preparò il primo codice di Giustiniano: non si sa quale condanna abbia subito, ma risulta riabilitato nel 535, quando era morto: *Plre* 1992, pp. 1314-15, mentre Asclepiodoto si suicidò (*ivi*, p. 134). Per Foca cfr. qui cap. VI n. 15.

8. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, cit., p. 375.

9. *Ivi*, pp. 371-72. Giovanni di Efeso, nato verso il 507 ad Amida, fu ordinato diacono nel 529 e intorno al 542 si trasferì a Costantinopoli dove ottenne la fiducia di Giustiniano e di Teodora, con cui condivideva la fede monofisita. Dopo la repressione in Asia Minore, tornò a Costantinopoli nel 546 e qui, su incarico dell'imperatore, si occupò della persecuzione dei pagani delle classi più alte. Nel 558 venne ordinato vescovo della chiesa monofisita di Efeso. Le sue fortune cambiarono dopo l'avvento di Giustino II e fu vittima della repressione della chiesa eterodossa voluta da questo sovrano. Morì dopo il 588.

10. PROC. *Bell. Pers.*, I 19 36-37; PROC. *de aed.*, VI 2 14-20.

11. MAL., XVIII 47, p. 379; AGATH., II 28-31, pp. 77-82.

12. MICH. SYR. IX 21, p. 192.
13. Cfr. qui IV n. 61.
14. *Cod. Iust.*, I 1, 6; I 1 7; *Chron. Pasch.*, pp. 630-33.
15. *Chron. Pasch.*, p. 629.
16. *Plre*, 1992, pp. 118, 268, 404; LIBERAT., XX, c. 1036: «Verum defuncto Timotheo Alexandrino episcopo, studio et permissione Calotychii cubicularii partis Augustae Theodosius ordinatur» ('Una volta morto Timoteo vescovo di Alessandria, viene ordinato Teodosio per volontà e consenso del cubiculario Calotichio fiduciario dell'Augusta').
17. MICH. SYR., IX 21, pp. 193-94.
18. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, cit., pp. 380-81.
19. EVAGR., IV 11, p. 160-61. Severo aveva scritto più volte a Giustiniano e a Teodora rinviando il viaggio a Costantinopoli.
20. VICT. TONN., a. 540, p. 199: «Agapitus archiepiscopus Romanus Constantinopolim venit et Anthimum episcopum Constantinopolitanae ecclesiae perversorem Calchedonensis synodi inimicum deponit, Theodoram Augustam eius patronam communionem privat et Menam protinus Constantinopolitanae ecclesiae episcopum facit» ('Arriva a Costantinopoli Agapito arcivescovo romano e depone Antimo il vescovo perversore della chiesa di Costantinopoli nemico del sinodo di Calcedonia. Priva della comunione l'Augusta Teodora che lo protegge e fa quindi Mena vescovo della chiesa di Costantinopoli'). Il passo pare implicare una scomunica di Teodora: J.A. GARLAND, *The empress Theodora Partner of Justinian*, Austin, Univ. of Texas Press 2002, p. 82. Teodora cercò di conciliarsi Agapito con lusinghe e promesse, ma non riuscì nell'intento: P. CESARETTI, *Teodora. Ascesa di una imperatrice*, Milano, Mondadori, 2001, p. 204.
21. *Nov. Iust.*, 42, a. 536.
22. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, cit., pp. 389-91.
23. *Lives of the east. Saints*, II pp. 474-82. MICH. SYR. IX 21, p. 192.
24. *Lives of the east. Saints*, II pp. 430-39; I pp. 24-28. Altri interventi a favore dei monofisiti: Ivi, p. 327 (il vescovo egiziano Giovanni e la comunità di siriani confinati a Dercos in Tracia), p. 329 (trasferito e alloggiato a Costantinopoli), p. 331 (ricevuto a Palazzo da Teodora), p. 398 (Simeone lo scriba nel palazzo di Hormisdas), III p. 571 (monaco di Amida ricevuto da Teodora).
25. VICT. TONN., a. 542, p. 200.
26. LIBERAT., XXII, c. 1039.
27. MICH. SYR. IX 24, p. 207.
28. *Lives of the east. Saints*, II pp. 488-95. Baradeo è un soprannome derivante dal sostantivo che indicava la coperta per cavallo che portava abitualmente sulle spalle.
29. LIBERAT., K, c. 1049: «cum Theodora Augustae favore».
30. Gli scritti di Giustiniano contro i Tre Capitoli si leggono in *Scritti teologici ed ecclesiastici*, cit., pp. 129-57.
31. *Lib. Pont.*, LXI pp. 296-97.
32. GREG. II, 49, p. 151.
33. THEOPH., p. 225; STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, cit., p. 642.
34. Ivi, pp. 647-69.
35. Ivi, pp. 683-90.

CAPITOLO XI

1. VICT. TONN., a. 549, p. 202: «Theodora Augusta Calchedonensis synodi inimica cance-

- ris plaga corpore toto perfusa vitam prodigiose finivit» ('Teodora Augusta nemica del sinodo di Calcedonia, ammalatasi di un cancro che le invase tutto il corpo, finì miseramente la sua vita'). L'avverbio «prodigiose» è da intendersi «in malo modo».
2. MICH. SYR. IX 29, p. 243.
 3. PH. GRIERSON, *The Tombs and Obits of Byzantine Emperors 337-1042*, in «Dumbarton Oaks Papers», XVI 1962, pp. 1-63, p. 46.
 4. CONST. PORPH., II 69 (60), pp. 84-85.
 5. DIEHL, *Justinien*, cit., p. 32.
 6. *Nov. Iust.*, 148, *praef.*, a. 566.
 7. COR., II, vv. 265-68.
 8. MEN., 4, p. 4.
 9. *Nov. Iust.*, 137, a. 565.
 10. THEOPH., p. 240.
 11. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, cit., pp. 778-79.
 12. Si veda la voce *Teodora*, in *Enciclopedia Italiana*, 33, 1937 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/teodora-imperatrice-d-oriente_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/teodora-imperatrice-d-oriente_(Enciclopedia-Italiana)/)).
 13. THEOPH., pp. 234-35.
 14. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, cit., p. 779.
 15. Per la carriera di Giustino cfr. *Plre* 1992, pp. 754-56.
 16. COR., II-III, vv. 1-150.
 17. *Plre* 1992, pp. 753-54.
 18. Ivi, pp. 1179-80.
 19. RAVEGNANI, *I Bizantini e la guerra*, cit., pp. 183-203.

CAPITOLO XII

1. *Le Inedite. Libro nono delle Istorie di Procopio di Cesarea*, a cura di D. COMPARETTI, Roma 1928, pp. xxx-li.
2. MICH. SYR. XI 5, p. 420.
3. BAR HEBR., pp. 73-74.
4. A. CAMERON, *Procopios and the Sixth Century*, London-New York, Gerald Duckworth & Co., 1985, p. 76.
5. DALLA VALLE, *Teodora: cento volti e nessuno*, cit., pp. 330-31.
6. *Theodora-The syriac Empress of Byzantine*, Archidiocese of the Western USA, <http://www.soc-wus.org/ourchurch/St.%20Theodora%20Empress.htm>.
7. B. RUBIN, *Prokopios von Kaisarea*, Stuttgart, Druckenmüller, 1954 (che riproduce la voce presente nella Pauly-Wissowa, xxiii 1).
8. CH. DE MONTESQUIEU, *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*, in *Œuvres*, nouvelle éd., Londres, Nourse, 1767, III p. 499.
9. E. GIBBON, *Declino e caduta dell'impero romano. Compendio in un solo volume a cura di D.A. Saunders*, Milano, Mondadori, 1986, pp. 456-68.
10. DIEHL, *Teodora*, cit., pp. 7-11.
11. J.B. BURY, *History of the Later Roman Empire*, London, Macmillan & Co., 1923, I pp. 28-29.
12. CESARETTI, *Teodora. Ascesa di un'imperatrice*, cit.; K. GIAKOUMI, *Η αυτοκρατορία Θεοδώρα και η παρουσία της στην απόκρυφη ιστορία και τις άλλες ιστορικές πηγές*, Thessaloniki, Aristoteleio Panepistemio Thessalonikes, 2012.

13. H.-G. BECK, *Kaiserin Theodora und Prokop. Der Historiker und sein Opfer*, München, R. Piper GmbH & Co., 1986 (e trad. it. *Lo storico e la sua vittima*, cit., pp. ix-xv).
14. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, cit., p. 238.
15. DELLA VALLE, *Teodora: cento volti e nessuno*, cit., p. 327.
16. S. RONCHEY, *Teodora femme fatale*, in *La decadenza*, a cura di S. RONCHEY, Palermo, Sellerio, 2002, pp. 18-43, a p. 22, cfr. ÈAD., *La "femme fatale", source d'une byzantinologie austère*, in *Byzance en Europe*, éd. par. M.-F. AUZÉPY, Paris, Presses Univ. de Vincennes, 2003, pp. 153-75 (versione francese con qualche cambiamento e aggiunta).
17. Ivi, p. 36.
18. CESARETTI, *Teodora*, cit., p. 322.
19. DELLA VALLE, *Teodora: cento volti e nessuno*, cit., p. 329.
20. CESARETTI, *Teodora*, cit., p. 322.
21. Ivi.
22. F. MOTTA, *Tedora, imperatrice sanguinaria e innamorata*, in «Il Sole 24 ore», 22 marzo 2013. Il mito di Teodora ha suscitato l'interesse anche di altri personaggi illustri, come Donatien-Alphonse-François de Sade, Gabriele D'Annunzio e anche Robert Graves: CESARETTI, *Teodora*, cit., p. 7.
23. F. CARLÀ, *Prostitute, Saint, Pin-Up, Revolutionary: The Reception of Theodora in Twentieth-Century Italy*, in *Seduction and Power. Antiquity in the visual and performing Art*, ed. by S. KNIPPSCHILD and M. GARCIA MORCILLO, London-New York, Bloomsbury Publishing, 2013, pp. 243-62, a p. 257 n. 9; *Teodora imperatrice di Bisanzio* (Ernesto Maria Pasquali, Italia 1909); *Teodora* (Arturo Ambrosio, Italia 1913); *Teodora* (Roberto Roberti, Italia 1913); *Justinian and Theodora* (Otis Turner, USA 1910); *Théodora* (Henri Pouctal, France 1912).
24. *Teodora di Ambrosio Zanotta 1922*, <http://sempreinpenombra.com/2010/01/29/theodora-1922/>
25. F. CONCA, *Teodora, tra skene e palcoscenico*. Lezione tenuta presso la sede napoletana dell'Associazione di Studi Tardoantichi il 3 febbraio 2009, p. 6 (<http://www.studitardoantichi.org/einfo2/file/Conca.pdf>).
26. Ivi, pp. 6-7.
27. *La calata dei barbari* in <http://www.cinekolossal.com/2/c/calata/>
28. Il dipinto si può vedere tramite questo link: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Benjamin-Constant-L%027Imperatrice_Theodora_au_Colis%03%A9e.jpg
29. Per il ritratto dell'imperatrice si veda: <http://www.aladinpensiero.it/wp-content/uploads/2015/03/Teodora-quadro-LL.jpg>
30. DELLA VALLE, *Teodora: cento volti e nessuno*, cit., p. 318.
31. La rappresentazione di Manara può essere visualizzata in <http://www.fondazioneitalianelmondo.com/Fondazione%20Italia%20839.htm>
32. DELLA VALLE, *Teodora: cento volti e nessuno*, cit., pp. 315-16.
33. H. LAMB, *Teodora di Bisanzio e il dramma di Giustiniano*, Milano, Dall'Oglio, 1968 (ed. or. *Theodora and the Emperor*).
34. J.M. GONZÁLEZ CREMONA, *Teodora de Bizancio, el poder del sexo*, Barcelona, ed. Planeta, 1993.
35. CARLÀ, *Prostitute*, cit., p. 246; *Teodora. Scene bisantine di Italo Fiorentino illustrata da 40 incisioni* (di A. Pigna), Roma, Edoardo Perino, 1886; *Teodora imperatrice di Bisanzio. Romanzo storico di Italo Fiorentino con illustrazioni di S. Craveri*, Torino, Cosmopoli Editrice, 1927.
36. L. FISHER-PAP, *Eva, Teodora, Evita Peron: Empress Theodora reincarnated*, Chicago, LFP Publications, 1982.

37. CARLÀ, *Prostitute*, cit., p. 249.
38. E. BIAGI, *Storia d'Italia a fumetti*, Milano-Novara, Mondadori De Agostini, 1988, 1 pp. 25-26.
39. CARLÀ, *Prostitute*, cit., p. 254.
40. E. GUZZETTA-S. ZAGHINI-S. ZANATTA, *Le donne del fumetto. L'altra metà dei comics italiani. Temi, autrici, eroine al femminile*, Latina, Tunué, 2009, p. 91.
41. Si veda la voce *Teodora* di Wikipedia in wikipedia, [https://it.wikipedia.org/wiki/Teodora_\(imperatrice\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Teodora_(imperatrice)).
42. G. TURRINA, *Teodora imperatrice di Bisanzio*, tesi di Laurea, Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari, anno accademico 2001-2002, pp. 190-91.
43. http://www.commercialeadriatica.com/it/caffe-teodora_67c35.html
44. <http://www.ordineingegneri.ra.it/>
45. <http://www.garganoprodottitipici.it/vinobiancoteodora.htm>
46. <http://www.tenutaterrenobili.it/teodora.html>. A questi posso aggiungere, per esperienza personale, un Albana di Romagna prodotto da una Cantina Sociale di Faenza con nell'etichetta il volto di Teodora tratto dal mosaico e la scritta accattivante «oh, Ravenna». La bottiglia data al 1988 e non saprei dire se è ancora in produzione.
47. <http://www.claudiabaldazzi.com/teodora-collection>.
48. *Teodora. Bisanzio e la moda contemporanea*, in <https://storiadellamodafemminile.wordpress.com/2015/02/27/bisanzio-e-la-moda-contemporanea/> (M. DE TOMMASO, *Bisanzio e la moda contemporanea*).
49. Ivi.
50. *Lady Randolph Churchill, née Jennie Jerome (1854-1921), as Empress Theodora of Byzantium*, in <http://www.rvondeh.dircon.co.uk/incalmprose/churchill.html>.
51. RONCHEY, *Teodora femme fatale*, cit., pp. 38-39.

CRONOLOGIA

450-452	Nascita di Giustino I.
482ca.	Nascita di Giustiniano.
491-518	Anastasio I imperatore d'Oriente.
493-526	Regno di Teodorico il Grande in Italia.
500 ca.	Nascita di Teodora.
518-527	Giustino I imperatore d'Oriente.
518, 10 luglio	Giustiniano ufficiale delle scholae palatinae.
518 ca.	Teodora va in Libia con Ecebolo.
518 ca.-522ca.	Teodora soggiorna in Oriente.
519	Fine dello scisma fra Roma e Costantinopoli.
521	Giustiniano diviene console.
523 ca.	Giustiniano ottiene la dignità di patrizio.
523 ca.	Muore l'imperatrice Eufemia.
523 ca.	Legge per cui le ex attrici possono sposare i nobili.
524 ca.	Giustiniano sposa Teodora.
526 ca.	Giustiniano diviene nobilissimo.
526-532	Prima guerra contro i Persiani.
527, 4 aprile	Giustiniano è incoronato coimperatore.
527	1° agosto Giustiniano unico imperatore.
534	Seconda edizione del Codex.
529	Teodora libera le prostitute.
531	Giovanni di Cappadocia prefetto del pretorio.
532	Teodora si reca alla terme di Pythium.
532	Viene stipulata la pace «eterna» con i Persiani.
532, gennaio	Rivolta di Nika a Costantinopoli.
532	A Costantinopoli si tiene un colloquio in materia di religione fra calcedoniani e monofisiti.
532, settembre	Viene conclusa la «pace perpetua» con i Persiani.
533-534	Conquista del regno dei Vandali.
535-552	La guerra gotica.
535, febbraio	Teodosio patriarca di Alessandria.
535, giugno	Antimo patriarca di Costantinopoli.
536, marzo	Papa Agapito a Costantinopoli.
536, marzo	Menas patriarca di Costantinopoli.
536	Persecuzione dei monofisiti.
536, 9 dicembre	I Bizantini entrano in Roma
537, marzo	Papa Silverio depresso per ordine di Teodora.

CRONOLOGIA

537, fine	Paolo Tabennesiota patriarca di Alessandria. Persecuzione dei monofisiti in Egitto.
537, dicembre	Viene inaugurata a Costantinopoli la chiesa di Santa Sofia.
540	I Persiani irrompono in territorio imperiale.
540, maggio	I Bizantini entrano in Ravenna.
541	Totila re degli Ostrogoti
541, maggio	Caduta di Giovanni di Cappadocia.
542	La peste a Costantinopoli. Giustiniano si ammala.
542	Belisario cade in disgrazia. Teodora lo fa punire.
545	Tregua di cinque anni con i Persiani; i combattimenti continuano nella Lazica.
547 o 548	Inaugurazione della chiesa di S. Vitale a Ravenna.
548, 28 giugno	Morte di Teodora.
548	L'ordine è ristabilito in Africa.
549	Viene scoperta una congiura contro Giustiniano.
551	Viene rinnovata la tregua quinquennale con i Persiani. In Lazica continuano i combattimenti.
552	Fine della guerra gotica.
552-555	Conquista di alcuni territori nella Spagna visigota.
553	Al concilio di Costantinopoli (il quinto concilio ecumenico) sono condannati i Tre Capitoli.
553-554	Invasione dei Franco-Alamanni in Italia.
557	Forte terremoto a Costantinopoli: crolla la cupola di Santa Sofia.
559	Belisario respinge l'attacco degli Unni Cotriguri alle porte di Costantinopoli.
561	Pace di cinquanta anni con i Persiani.
562	Viene scoperta una congiura contro Giustiniano.
562, dicembre	Inaugurazione della seconda chiesa di S. Sofia.
565	14-15 novembre: morte di Giustiniano.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

1. LE FONTI SU TEODORA

Le fonti narrative che riguardano direttamente la biografia di Teodora sono piuttosto scarse, nonostante l'ampia produzione letteraria di epoca giustiniana, e il suo nome come si è visto compare occasionalmente in epigrafi greche e latine relative alla costruzione di chiese o di mura. La *Storia Segreta* di Procopio di Cesarea è senza dubbio l'opera più importante sulla vita dell'imperatrice, sia pure con tutti i limiti che presenta, e pressoché l'unica per ricostruirne la giovinezza. Lo stesso storico scrive poi raramente di lei, anche se con ben altro tono, nei libri sulle guerre e in quello sugli edifici.¹ Altre notizie vengono poi dalla *Cronografia* di Giovanni Malala, un avvocato originario probabilmente di Antiochia, vissuto all'incirca fra il 491 e il 578, e dalla *Storia Ecclesiastica* di Evagrio. Malala fu il principale esponente del genere storiografico che trovava espressione nella cronaca universale. Si tratta di un tipo di opera storica, destinato a grande fortuna a Bisanzio, con una struttura particolare che la distingue notevolmente dalla storiografia erudita, alla quale appartengono gli scritti di Procopio, redatti in un greco elegante e raffinato, vicino al modello classico. A differenza di questa, infatti, ricorre alla lingua popolare e ha orizzonti molto più modesti. Alla narrazione dei grandi avvenimenti preferisce i particolari a volte insignificanti, l'aneddoto e le notizie curiose, tali da renderla gradevole a un pubblico più ampio e con modeste pretese letterarie.

Dal punto di vista strutturale, inoltre, la narrazione prende per lo più l'avvio dalle origini del mondo e prosegue fino ai tempi dell'autore. Nel caso di Malala, la sua *Cronografia* parte dalla creazione dell'uomo e si arresta al 563, anche se probabilmente in una sezione perduta proseguiva fino al 575.² Evagrio Scolastico, un

1. L'edizione più corrente dell'opera di Procopio è: PROCOPII CAESARIENSIS *Opera omnia*, ed. by J. HAURY and P. WIRTH, Lipsiae 1962-1964, voll. I-IV, che presenta soltanto il testo greco. Le traduzioni in italiano sono numerose, in particolare della *Storia Segreta*, e fra queste PROCOPIO, *Storia Segreta*, a cura di F.M. PONTANI, Roma, Newton Compton, 1972 (rist. Club del Libro Fratelli Melita 1989); PROCOPIO, *Carte Segrete*, a cura di L.R. CRESCI SACCHINI, Milano, Garzanti, 1977 (rist. 2008); PROCOPIO DI CESAREA, *Le guerre persiana vandolica gotica*, a cura di M. CRAVERI, Torino, Einaudi, 1977; PROCOPIO DI CESAREA, *Storia inedita*, a cura di F. CERUTI, Milano, Rusconi, 1977; PROCOPIO, *Storie Segrete*, a cura di F. CONCA e P. CESARETTI, Milano, Rizzoli, 1996 (testo greco e traduzione italiana); PROCOPIO, *La guerra gotica*, Milano, Garzanti, 2007 (trad. it. di D. Comparetti). Per una traduzione in lingua moderna del *de aedificiis* si può utilizzare PROCOPIUS *On Buildings*, engl. transl. di H.B. DEWING, Harvard Univ. Press, 1940 (PROCOPIUS vol. VIII).

2. IOANNIS MALALAE *Chronographia*, a cura di I. THURN, Berolini et Novi Eboraci 2000:

siriaco di Epifania (536 ca.-fine VI secolo), esercitò l'avvocatura ad Antiochia e fu consigliere giuridico del patriarca di Antiochia Gregorio, che seguì a Costantinopoli nel 588 per divenire qui questore e prefetto onorario. La sua *Storia Ecclesiastica*, un altro genere in voga a Bisanzio, con ampie aperture anche sulla storia profana, tratta il periodo dal concilio di Efeso (431) al 593 e ricorda sia pure brevemente Teodora.³ Di Giovanni Lido, il funzionario della prefettura del pretorio dell'Oriente autore del libro *Sulle magistrature del popolo romano*, di cui già si è detto nel testo (cap. VII), oltre all'edizione utilizzata si dispone di una più recente con traduzione inglese e testo greco.⁴ Altre notizie utili per la ricostruzione delle vicende dell'epoca vengono poi da scritti più tardi come il *Chronicon Paschale* o da quelli di Teofane e di Zonara, che si servono di fonti non usate dagli scrittori precedenti. Il *Chronicon Paschale* è una composizione anonima del VII secolo, così detta perché il computo della festa di Pasqua ne costituisce il sistema cronologico. Si tratta di una cronaca universale, nota anche come *Chronicon Alexandrinum* o *Chronicon Constantinopolitanum* o anche *Fasti Siculi*, che va da Adamo al 627, redatto probabilmente da un ecclesiastico contemporaneo dell'imperatore Eraclio (610-641).⁵ Il monaco Teofane (760-818) è autore di una cronaca che parte dal 284 e arriva ai suoi tempi,⁶ mentre Giovanni Zonara (XII secolo) ci lascia di una *Epitome Historiarum* dalla creazione del mondo fino alla morte dell'imperatore Alessio I Comneno (1118) di cui il quattordicesimo libro è dedicato a Giustiniano e Teodora.⁷ Ancora fra le fonti greche, ma di epoca giustiniana, si annoverano infine la *Vita di S. Saba* e i componimenti poetici di Paolo Silenziario. S. Saba nacque a Cesarea di Cappadocia nel 439 e morì nel 532: figlio di un militare, che avrebbe voluto avviarlo alla sua stessa carriera, a diciotto anni lasciò il mondo per recarsi a

testo greco. Traduzione inglese: *The Chronicle of John Malalas*, transl. by E. JEFFREYS-M. JEFFREYS-R. SCOTT et alii, Melbourne, Australian Association for Byzantine Studies, 1986.

3. *The Ecclesiastical History of Evagrius*, ed. by J. BIDEZ-L. PARMENTIER, London, Metuen & Co, 1898. Traduzione italiana: EVAGRIO DI EPIFANIA, *Storia ecclesiastica*, a cura di F. CARCIONE, Roma, Città Nuova, 1998.

4. IOANNES LYDUS, *On Powers or the Magistracies of the Roman State*, a cura di A.C. BANDY, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1983.

5. *Chronicon Paschale* *Chronicon Paschale 284-628 AD*

6. THEOPHANIS *Chronographia*, rec. C. DE BOOR, Lipsiae, Teubner, 1883-1885, 2 voll. Il primo volume contiene il testo greco e il secondo tra l'altro la *Chronographia tripertita* di Anastasio Bibliotecario (IX secolo) compilata in parte sulla cronaca di Teofane. Traduzione inglese: *The Chronicle of Theophanes Confessor: Byzantine and Near Eastern History, AD 284-813*, ed. by C. MANGO and R. SCOTT, Oxford, Clarendon Press, 1997. In A. CAMERON, *Circus Factions: Blues and Greens at Rome and Byzantium*, Oxford, Clarendon Press, 1976, pp. 318-33 si trova inoltre la traduzione commentata del dialogo svoltosi all'ippodromo nel 532 fra Giustiniano e le fazioni del circo.

7. IOANNIS ZONARAE *Epitome Historiarum*, ed. L. DINDORF, Lipsiae, Teubner, 1868-1875, 6 voll.

praticare l'asceti in Palestina dove poi avrebbe fondato numerosi monasteri. Nel 512 andò in delegazione presso Anastasio I per convincerlo a desistere dalla sua politica monofisita e di nuovo, nel 531, fu a Costantinopoli dove venne ricevuto anche da Teodora. La sua vita, insieme a quella di altri monaci illustri, fu redatta da Cirillo di Scitopoli (524 ca.-560 ca.), a sua volta monaco di Palestina.⁸ Paolo Silenziario, dignitario della corte giustiniana, di cui si è detto (cfr. n. 126) dedica a sua volta a Teodora alcuni versi della sua *descrizione del tempio di S. Sofia*.⁹

La compilazione giuridica giustiniana non menziona Teodora, eccezion fatta per la *Novella* 8 del 535, nel cui prologo si fa espressamente riferimento alla sovrana come ispiratrice insieme a Giovanni di Cappadocia del divieto di vendita delle cariche pubbliche.¹⁰ A lei tuttavia possono ascrivere direttamente o indirettamente alcune leggi, come nel *Codex* l'abolizione del divieto per i patrizi di sposare le attrici o nelle *Novellae* le norme sul diritto familiare. Le fonti latine allo stesso modo non sono prodighe di informazioni su Teodora. Nelle *Variae* di Flavio Aurelio Magno Cassiodoro (485 ca.-580 ca.), scritte da questo aristocratico romano nella sua qualità di alto funzionario al servizio dei re goti, si trovano alcune lettere inviate a Teodora rispettivamente dal re Teodato, da Amalasueta e dalla regina Gudeliva, moglie di Teodato.¹¹ Vittore, vescovo di Tunnuma in Africa, contemporaneo di Teodora, ci lascia una cronaca dal 444 al 566, che le è fortemente ostile per motivi religiosi¹² e lo stesso atteggiamento si ritrova nel *Breviarium causae Nestorianorum et Eutychianorum* redatto dall'arcidiacono Liberato di Cartagine fra 555 e 566, che tratta le controversie fra nestoriani e monofisiti nel V e VI secolo ed è contro la condanna dei «Tre Capitoli» voluta da Giustiniano.¹³

8. E. SCHWARTZ, *Kyrrillos von Skythopolis*, Leipzig, J.C. Hinrichs, 1939, pp. 85-200. Traduzione francese: A.-J. FESTUGIÈRE, *Les moines d'Orient*, Paris, Éditions du Cerf, 1961, III/2 pp. 13-130.

9. M.L. FOBELLI, *Un tempio per Giustiniano. Santa Sofia di Costantinopoli e la descrizione di Paolo Silenziario*, Roma, Viella, 2005. Una traduzione italiana del poemetto sulle terme pitiche si trova in A. VENIERO, *Paolo Silenziario: studio sulla letteratura bizantina del VI secolo*, Catania 1916.

10. La *Novella* giustiniana nr. 8 si legge nel *Corpus Iuris Civilis*, III. *Novellae*, a cura di R. SCHOELL-G. KROLL, Berolini, Weidmann, 1895 (e successive ristampe).

11. CASSIODORI SENATORIS *Variae*, rec. Th. MOMMSEN, in *Mon. Germ. Hist., Auct. Ant.*, Berolini 1894, XII pp. 1-385. Traduzione italiana parziale: CASSIODORO SENATORE *Variae*, a cura di L. VISCIDO, Squillace, Luigi Pellegrini Editore, 2005.

12. VICTORIS TONNENSIS EPISCOPI *Chronica a. CCCXLIV-DLXVII*, ed. Th. MOMMSEN, in *Mon. Germ. Hist., Auct. Ant.*, XI/2. (*Chronica minora saec. IV.V.VI.VII*), Berolini 1894, pp. 178-206. Traduzione italiana: VITTORE DA TUNNUMA, *Chronica. Chiesa e impero nell'età di Giustiniano*, a cura di A. PLACANICA, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1997.

13. LIBERATI CARTHAGINENSIS DIACONI *Breviarium causae Nestorianorum et Eutychianorum*, in *Patrologia Latina* 68, Paris 1866, cc. 969-1052. Altra edizione: LIBERATI *Breviarium causae Nestorianorum et Eutychianorum*, in *Acta Conciliorum Oecumenicorum*, ed. E. SCHWARTZ, Berlin-Leipzig, W. de Gruyter, 1936, II/5 pp. 98-141. Traduzione italiana: LIBERATO DI CARTAGINE, *Breve*

Altre notizie di prima mano, ancorché come al solito poche, si desumono dal *Liber Pontificalis*, la serie di biografie anonime di papi redatte da funzionari della curia, dove è ricordato in maniera critica il suo atteggiamento nei confronti di Silverio nel 537 e di Vigilio nel 545.

Le fonti orientali coeve e posteriori sono di norma più benevole con Teodora, di cui dividevano il credo religioso. Zaccaria, noto anche come Zaccaria Scolastico o Zaccaria il Retore o anche Zaccaria di Mitilene (465 ca.-553 ca.), fu un retore di Gaza e quindi vescovo di Mitilene. Abbiamo diverse sue opere redatte in siriano, fra cui una *Vita di Severo* patriarca di Antiochia, e a lui viene attribuita anche una cronaca anonima redatta nel VI secolo, che fornisce importanti notizie sull'imperatrice Teodora.¹⁴ Il vescovo monofisita Giovanni di Efeso (507 ca.-588), di cui già si è scritto, redasse in siriano verso il 569 le *Vite dei santi orientali*, una serie di biografie di monaci monofisiti a lui contemporanei in cui spesso l'operato dell'imperatrice viene esaltato, e una *Storia ecclesiastica* divisa in tre parti che ci è giunta incompleta. La prima parte è perduta, mentre della seconda, da Teodosio II a Giustino II, restano frammenti. La terza, al contrario, è integra e copre il periodo dal 571 al 588: vi si legge tuttavia, a posteriori, un passo interessante relativo alla conversione dei Nobati al monofisismo per opera di Teodora.¹⁵ Il mito di Teodora si consolida poi nelle opere più tarde di Michele Siriano e Bar Ebreo. Michele Siriano fu patriarca giacobita di Antiochia dal 1166 al 1199 e ci tramanda una cronaca che va dalla creazione del mondo fino al 1195. Bar Ebreo, il cui vero nome era Gregorio Abùl Faragi ed era figlio di un medico ebreo convertito, fu a sua volta vescovo di Melitene nel 1246, poi vescovo di Aleppo e nel 1264 «mafriano», ossia secondo nella gerarchia della chiesa siriana ortodossa dopo il patriarca di Antiochia, fino alla morte avvenuta nel 1286. Fu autore di numerosi scritti in prosa e in versi tra cui l'importante *Chronicon Syriacum* dalla creazione del mondo fino alla sua epoca.¹⁶

storia della controversia nestoriana ed eutuchiana, a cura di F. CARCIONE, Cassino, Mondostudio, 2008.

14. *The Syriac Chronicle Known as that of Zachariah of Mitylene*, transl. by F.J. HAMILTON-E. W. BROOKS, London, Methuen & Co., 1899. Traduzione tedesca: *Die sogenante Kirchengeschichte des Zacharias Rhetor*, hrsg. von K. AHRENS-G. KRÜGER, Leipzig, Teubner, 1899.

15. JOANNIS EPISCOPI EPHESI SYRI MONOPHYSITAE *Commentarii de beatis orientalibus et Historiae Ecclesiasticae fragmenta*, transl. by W.J. VAN DOUWEN-J.P. LAND, Amsterdam, J. Müller, 1889 (rist. Piscataway, Georgias Press, 2012). Altre traduzioni inglese e latina della parte terza: *The Third Part of the Ecclesiastical History of John Bishop of Ephesus*, transl. by R. PAYNE SMITH, Oxford, Univ. Press, 1860; IOHANNIS EPHESINI *Historiae ecclesiasticae pars tertia*, interpr. E.W. BROOKS, Louvain 1936. Testo siriano e traduzione delle *Vite dei santi*: JOHN OF EPHESUS *Lives of the eastern Saints*, ed. and transl. by E.W. BROOKS, Paris 1923-1925, 3 voll. (rist. Turnhout, Brepols, 1983-1989).

16. *The Chronography of Gregory Ab'l-Faraj 1225-1286 the Son of Aaron, the Hebrew Physician Commonly Know as Bar Hebraeus Being the First Part of his Political History of the World*, ed by E.A. WALLIS BUDGE, engl. transl., London, Oxford University Press, 1932.

2. OPERE SULLA TARDA ANTICHITÀ

- C. AZZARA, *L'Italia dei barbari*, Bologna, il Mulino, 2002.
Le invasioni barbariche, Bologna, il Mulino, 2003.
- A. BRANDT, *L'epoca tardoantica*, trad. it., Bologna, il Mulino, 2005 (ed. or. 2001).
- P. BROWN, *Il mondo tardoantico. Da Marco Aurelio a Maometto*, trad. it., Torino, Einaudi, 1974 (ed. or. 1971).
Potere e cristianesimo nella tarda antichità, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1995 (ed. or. 1992).
Genesi della tarda antichità, Torino, Einaudi, 2001 (ed. or. 1978).
La formazione dell'Europa cristiana: universalismo e diversità 200-1000 d.C., trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2006 (ed. or. 2003²).
- J.B. BURY, *The History of the Later Roman Empire from the Death of Theodosius I to the Death of Justinian*, London, Macmillan & Co., 1923, 2 voll. (rist. 1958).
- A. CAMERON, *Circus Factions. Blues and Greens at Rome and Byzantium*, Oxford, Clarendon Press, 1976.
- Id., *Il tardo impero romano*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1995 (ed. or. 1993).
Un impero, due destini. Roma e Costantinopoli fra il 395 e il 600 d. C., trad. it., Genova, ECIG, 1996 (ed. or. 1993).
- A. CHASTAGNOL, *La fin du monde antique. De Stilicon à Justinien (V^e siècle et début VI^e)*, Paris, Nouvelles Éditions Latines, 1976.
- P. COURCELLE, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris, Études Augustiniennes, 1964³.
- G. DAGRON, *Costantinopoli. Nascita di una capitale (350-451)*, trad. it., Torino, Einaudi, 1991 (ed. or. 1974).
- A. DEMANDT, *Der Fall Roms. Die Auflösung der Römischen Reiches im Urteil der Nachwelt*, München, C.H. Beck, 1984.
Geschichte der Spätantike: das Römische Reich von Diocletian bis Justinian 284-565 n. Chr., München, C.H. Beck, 1998.
- É. DEMOUGEOT, *De l'unité à la division de l'empire romain 395-410*, Paris, Maisson-neuve, 1951.
- CH. DIEHL, *Justinien et la civilisation byzantine au VI^e siècle*, Paris, Ernest Leroux, 1901.
- N. FRANCOVICH ONESTI, *I Vandali. Lingua e storia*, Roma, Carocci, 2002.
- W.H.C. FREND, *The Rise of the Monophysite Movement: Chapters in the History of the Church in the Fifth and Sixth Centuries*, Cambridge, Univ. Press, 1972 (rist. 2008).
- P. HEATHER, *La caduta dell'impero romano. Una nuova storia*, trad. it., Milano, Garzanti, 2006 (ed. or. 2005).
- Il conflitto fra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, a cura di A. MOMIGLIANO, trad. it., Torino, Einaudi, 1968 (ed. or. 1963).
- S. IMPELLIZZERI, *La letteratura bizantina da Costantino a Fozio*, Firenze-Milano, Sansoni-Accademia, 1975 (rist. 1993).

- L. JAMES, *Empresses and Power in Early Byzantium*, Leicester, Univ. Press, 2001.
- A.H.M. JONES, *Il tardo impero romano*, trad. it., Milano, Il Saggiatore, 1973-1981, 3 voll. (ed. or. 1964).
 Id., *Il tramonto del mondo antico*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1972 (ed. or. 1966).
- W.E. KAEGI, *Byzantium and the Decline of Rome*, Princeton, Univ. Press, 1968.
La fine dell'impero romano d'Occidente, Roma, Ist. di Studi Romani, 1978.
La società del Basso Impero. Guida storica e critica, a cura di VERA D., Roma-Bari, Laterza, 1983.
- Late Antiquity. A Guide to the Postclassical World*, ed. by G.B. BOWERSOCK, Cambridge (Mass.)-London, Harvard Univ. Press, 1999.
- A.D. LEE, *From Rome to Byzantium AD 363 to 565. The Transformation of ancient Rome*, Edinburgh, Univ. Press, 2013.
- Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Milano, Libri Scheiwiller, 1984.
- S. McCORMACK, *Arte e cerimoniale nell'antichità*, Torino, Einaudi, 1995 (ed. or. 1981).
- R. McMULLEN, *La corruzione e il declino di Roma*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1991 (ed. or. 1988).
- S. MAZZARINO, *La fine del mondo antico*, Milano, Rizzoli, 1988.
- Id., *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Milano, Rizzoli, 1990².
- L. MUSSET, *Le invasioni barbariche. Le ondate germaniche*, trad. it., Milano, Mursia, 1989 (ed. or. 1969²).
- R. RÉMONDON, *La crisi dell'impero romano. Da Marco Aurelio ad Anastasio*, trad. it., Milano, Mursia, 1975 (ed. or. 1964).
- E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, I. *De l'Etat romain à l'Etat byzantin (284-476)*, Paris-Bruxelles-Amsterdam, Desclée de Brouwer, 1959.
The Cambridge Ancient History, XIII. *The Late Empire, A.D. 337-425*, ed. by A. CAMERON-P. GARNSEY, Cambridge, Univ. Press, 1998.
The Cambridge Ancient History, XIV. *Late Antiquity: Empire and Successors A. D. 425-600*, ed. by A. CAMERON-P. GARNSEY, Cambridge, Univ. Press, 2000.
The Sixth Century. End or Beginning?, ed. by P. ALLEN-E. JEFFREYS, Brisbane, Australian Association for Byzantine Studies, 1996.
- B. WARD-PERKINS, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2010 (ed. or. 2005).
- H. WOLFRAM, *Storia dei Goti*, ed. it. rivista e ampliata dall'autore, Roma, Salerno, 1985 (ed. or. 1979).
- Id., *I Germani*, trad. it., Bologna, il Mulino, 2005 (ed. or. 1997).

3. STUDI SULL'ETÀ DI GIUSTINIANO E TEODORA

- P. ALLEN, *Contemporary Portrayals of the Byzantine Empress Theodora (A.D. 527-548)*, in P. ALLEN-S.M. DIXON-B. GARLICK, *Stereotypes of Women in Power: Historical Perspectives and Revisionist Views*, New York, Praeger, 1992, pp. 93-103.

- I. ANDREESCU-W. TREADGOLD, *Procopius and the imperial Panels of S. Vitale*, in «The Art Bulletin», LXXIX 1997, pp. 708-23.
- R. ANGELONE, *Teodora e Giustiniano. Quando le donne ottennero la parità giuridica con gli uomini*, Napoli, Grauseditore, 2013.
- La basilica di San vitale a Ravenna*, a cura di P. ANGIOLINI MARTINELLI, Modena, Franco Cosimo Panini, 1997, 2 voll.
- M. ANGOLD, *Procopius's Portrait of Theodora*, in *Philellen. Studies in Honour of Robert Browning*, ed. by C.N. CONSTANTINIDES et alii, Venezia, Ist. Ellenico di studi bizantini e postbizantini, 1996, pp. 21-34.
- G. G. ARCHI, *Giustiniano legislatore*, Bologna, il Mulino, 1970.
- S. ASHBROOK HARVEY, *Theodora the "Believing Queen": A Study in syriac historiographical Tradition*, in «Hugoye» IV 2001, 2 pp. 209-34.
- J.W. BARKER, *Justinian and the Later Roman Empire*, Madison-London, Univ. of Wisconsin Press, 1966.
- H.-G. BECK, *Lo storico e la sua vittima. Teodora e Procopio*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, (ed. or. 1986).
- R. BONINI, *Ricerche sulla legislazione giustiniana dell'anno 535. Nov. Iustiniani 8: venalità delle cariche e riforme dell'amministrazione periferica*, Bologna, Patron, 1976 (3^a ed. 1989).
- ID., *Introduzione allo studio dell'età giustiniana*, Bologna, Patron, 1985⁴.
- ID., *Giustiniano e il problema italico*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto Medioevo*, Spoleto 1988, I pp. 73-98.
- ID., *Contributi di diritto giustiniano (1966-1976)*, Bologna, Patron, 1990.
- ID., *Giustiniano nella storia: il mito e la critica nel Settecento illuminista*, Torino, Giappichelli, 1991.
- A. BRIDGE, *Theodora. Portrait in a byzantine Landscape*, London, Cassel, 1978 (rist. Chicago 2005).
- R. BROWNING, *Giustiniano e Teodora*, trad. it., Milano, Librex, 1974 (ed. or. 1971).
- J. CAIMI, *Burocrazia e diritto nel de magistratibus di Giovanni Lido*, Milano, Giuffrè, 1984.
- A. CAMERON, *The Empress Sophia*, in «Byzantion», XLV 1975, pp. 5-21.
- ID., *Procopios and the Sixth Century*, London-New York, Gerald Duckworth & Co., 1985.
- ID., *Justin I and Justinian*, in *The Cambridge Ancient History*, XIV. *Late Antiquity: Empire and Successors A. D. 425-600*, ed. by A. CAMERON-B. WARD-PERKINS-M. WHITBY, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2000, pp. 63-85.
- A. CAMERON-D. SCHAUER, *The Last Consul: Basilius and his Diptych*, in «The Journal of Roman Studies», LXXII 1982, pp. 126-145.
- C. CAPIZZI, *L'imperatore Anastasio I (491-518). Studio sulla sua vita, la sua opera e la sua personalità*, Roma, Pontificio Istituto di Studi Orientali, 1969.
- ID., *Sul cesaropapismo di Giustiniano*, in «Studi Salentini», XLIX 1992, pp. 85-107.

- ID., *Giustiniano I tra politica e religione*, Soveria Mannelli-Messina, Rubbettino, 1994.
- ID., *Anicia Giuliana. La committente (c. 463-c.528)*, Milano, Jaca Book, 1997.
- A. CARILE, *Il «Bellum Gothicum» dall'Isonzo a Ravenna*, in «Antichità Altoadiatiche», XIII 1978, pp. 147-93.
- Teoderico il Grande e i Goti d'Italia. Atti del XIII congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo*, Milano, 1-6 novembre 1992, a cura di A. CARILE, Spoleto 1993, 2 voll.
- F. CARLÀ, *Prostitute, Saint, Pin-Up, Revolutionary: The Reception of Theodora in Twentieth-Century Italy*, in *Seduction and Power. Antiquity in the visual and performing Art*, ed. by S. KNIPPSCHILD and M. GARCIA MORCILLO, London-New York, Bloomsbury Publishing, 2013.
- M.A. CASSETTI, *Giustiniano e la sua legislazione in materia ecclesiastica*, Roma, Pontificium Athenaeum Lateranense, 1958.
- A. CERCHIANI, *Alla corte di Teodora. I mosaici bizantini di Teodora e Giustiniano in San Vitale di Ravenna*, Milano, Editoriale Ambrosiana, 1946.
- M. CESA, *La politica di Giustiniano verso l'Occidente nel giudizio di Procopio*, in «Athenaeum», n.s. LIX 1981, pp. 389-409.
- P. CESARETTI, *Teodora. Ascesa di una imperatrice*, Milano, Mondadori, 2001.
- L. CHASSIN, *Bélisaire généralissime byzantin*, Paris, Payot, 1957.
- S. COSENTINO, *Simbologia e colore nei palatini del mosaico giustiniano di San Vitale*, in *Studi in memoria di Patrizia Angiolini Martinelli*, a cura di S. PASI, Bologna, Ante Quem, 2005, pp. 109-23.
- B. CROKE, *Mundo the Gepid: from Freebooter to Roman General*, in «Chyron», XII 1982, pp. 125-35.
- T. D'ANNA, *Teodora. L'imperatrice dal passato equivoco*, Milano, De Vecchi, 1967.
- H. DE LANCKER, *Teodora imperatrice d'Oriente*, trad. it., Roma, Gherardo Casini, 1969.
- M. DELLA VALLE, *Teodora: cento volti e nessuno*, in «Lanx», VII 2010, pp. 315-42.
- F. DE' MAFFEI, *Edifici di Giustiniano nell'ambito dell'impero*, Spoleto, CISAM, 1988.
- CH. DIEHL, *Justinien et la civilisation byzantine au VI^e siècle*, Paris 1901 (rist. New York 1959).
- Teodora imperatrice di Bisanzio*, trad. it., Roma, Castelveccchi, 2015 (ed. or. 1904³).
- G. DOWNEY, *Constantinople in the Age of Justinian*, Norman, Oklahoma Univ. Press, 1960.
- L. DUCHESNE, *Les protégés de Théodora*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École Française de Rome», XXXV 1915, pp. 57-79.
- J. DURLIAT, *Les dedicaces d'ouvrages de défense dans l'Afrique byzantine*, Roma, [editore ?] 1981.
- J.A.S. EVANS *The "Nika" Rebellion and the Empress Theodora*, in «Byzantion», LIV 1984, pp. 380-82.
- , *The Age of Justinian. The Circumstances of imperial Power*, London-New York, Routledge, 1996.

- The Empress Theodora. Partner of Justinian*, Austin, Univ. of Texas Press, 2002.
- The Power Game in Byzantium: Antonina and the Empress Theodora*, London-New York, Continuum International Publishing Group, 2011.
- F. FÈVRE, *Teodora. Imperatrice di Bisanzio*, trad. it., Milano, Rusconi, 1985 (ed. or. 1984).
- L. FISHER-PAP, *Eva, Theodora, Evita Peron: Empress Theodora reincarnated*, Chicago, LFP Publications, 1982.
- C. FOSS, *Theodora and Evita: Two Women in Power*, in *Novum Millennium. Studies on Byzantine History and Culture dedicated to Paul Speck 19 December 1999*, ed. by C. SODE-S.A. TAKÁCS-P. SPECK, Aldershot, Ashgate, 2001, pp. 113-22.
- Id., *The Empress Theodora*, in «Byzantion», LXXII 2002, pp. 427-47.
- L. GARLAND, *Byzantine Empresses. Women and Power in Byzantium AD 527-1204*, London-New York, Routledge, 1999.
- K. GIAKOUMI, *Η αυτοκράτειρα Θεοδώρα και η παρουσία της στην απόκρουση ιστορία και τις άλλες ιστορικές πηγές*, Thessaloniki, Aristoteleio Panepistémio Thessalonikes, 2012.
- J.M. GONZÁLEZ CREMONA, *Teodora de Bizancio, el poder del sexo*, Barcelona, Planeta, 1993.
- A. GRABAR, *Letà d'oro di Giustiniano. Dalla morte di Teodosio all'Islam*, Milano, Feltrinelli, 1966.
- K. HANNESTAD, *Les forces militaires d'après la guerre gothique de Procope*, in «Classica et Mediaevalia», XXI 1960, pp. 136-83.
- S.A. HARWEY, *Asceticism and Society in Crisis: John of Ephesus and the Lives of Eastern Saints*, Berkeley-Los Angeles-London, Univ. of California Press, 1990.
- T. HONORÉ, *Tribonian*, London, Duckworth, 1978.
- H. HUNGER, *Kaiser Justinian I (527-565)*, in *Das byzantinische Herrscherbild*, hrsg. von H. HUNGER, Darmstadt, Wiss. Buchges., 1975, pp. 333-52.
- Il mondo del diritto nell'epoca giustiniana. Caratteri e problematiche*, a cura di G. G. ARCHI, Ravenna, Mario Lapucci Edizioni del Girasole, 1985.
- J. IRMSCHER, *La politica religiosa dell'imperatore Giustiniano contro i pagani e la fine della scuola neoplatonica ad Atene*, in «Cristianesimo nella storia», XI 1990, pp. 579-92.
- W.E. KAEGI, *Arianism and the Byzantine Army in Africa, 533-546*, in «Traditio», XXI 1965, pp. 23-53 (rist. in Id., *Army, Society and Religion in Byzantium*, London, Variorum Reprints, 1982).
- Procopius the Military Historian*, in «Byzantinische Forschungen», xv 1990, pp. 53-85.
- The Capability of the Byzantine Army for Military Operations in Italy*, in *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente*, a cura di A. CARILE, Ravenna 1995, pp. 79-99.
- A. KNAEPEN, *L'image du roi vandale Gélimer chez Procope de Césarée*, in «Byzantion», LXXI 2001, pp. 383-403.
- B. KNÖS, *La légende de Bélisaire dans les pays grecs*, in «Eranos», LVIII 1960, pp. 237-80.

- La basilica di San Vitale a Ravenna*, a cura di G. MALAFARINA, Modena, Franco Cosimo Panini, 2006.
- H. LAMB, *Teodora di Bisanzio e il dramma di Giustiniano*, trad. it., Milano, Dall'Oglio, 1968.
- B. LAVAGNINI, *Belisario in Italia. Storia di un anno (535-536)*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo» s. IV, VIII 1949, pp. 1-1, 1-70.
- L'imperatore Giustiniano. Storia e mito. Atti delle giornate di studio di Ravenna, 14-16 ottobre, 1976*, a cura di G. G. ARCHI Milano, Giuffrè, 1978.
- M. MAAS, *John Lydus and the Roman Past. Antiquarianism and Politics in the Age of Justinian*, London-New York, Routledge, 1992.
- P. MARAVAL, *L'empereur Justinien*, Paris, Biblis, 1999 (rist. 2012).
- O. MAZAL, *Justinian I. und seine Zeit. Geschichte und Kultur der Byzantinischen Reiches im 6. Jahrhundert*, Köln-Weimar, Böhlau Verlag, 2001.
- A. MCCLANAN, *Representations of Early Byzantine Empresses*, New York, Palgrave Macmillan, 2002.
- M. MEIER, *Giustiniano*, trad. it., Bologna, il Mulino 2007 (ed. or. 2004).
- M. MEIER, *Zur Funktion der Theodora-Rede im Geschichtswerk Prokops (BP I, 24, 33-37)*, in «Rheinische Museum für Philologie», CLXVII 2004, pp. 88-104.
- J. MEYENDORFF, *Justinian, the Empire and the Church*, in «Dumbarton Oaks Papers», XXII 1968, pp. 43-60.
- J. MOORHEAD, *Justinian*, London-New York, Longman, 1994.
- S. PASI, *Ravenna, San Vitale. Il corteo di Giustiniano e Teodora*, Modena, Franco Cosimo Panini, 2006.
- E. PATLAGEAN, *La pauvreté à Byzance au temps de Justinien: les origines d'un modèle politique*, in *Études sur l'histoire de la pauvreté (Moyen Age-XVI^e siècle)*, Paris 1974, I pp. 59-81 (rist. in EAD., *Structure sociale, famille, chrétienté à Byzance IV^e-XI^e siècle*, London, Variorum Reprints, 1981).
- T. PRATSCH, *Theodora von Byzanz. Kurtisane und Kaiserin*, Stuttgart, W. Kohlhammer, 2011.
- D. PRINGLE, *The Defence of Byzantine Africa from Justinian to the Arab Conquest. An account of the Military History and Archaeology of the African Provinces in the Sixth and Seventh Century*, Oxford, BAR, 1981, 2 voll.
- G. PRINZING, *Das Bild Justinians I. in der Überlieferung der Byzantiner vom 7. bis 15. Jahrhundert*, in *Fontes minores*, VII, hrsg. von D. SIMON, Frankfurt a.M., Löwenklau Gesellschaft e.V., 1986, pp. 1-99.
- S. PULIATTI, *Ricerche sulla legislazione «regionale» di Giustiniano. Lo statuto civile e l'ordinamento militare della prefettura africana*, Milano, Giuffrè, 1980.
- A.M. RABELLO, *Giustiniano, Ebrei e Samaritani: alla luce delle fonti storico-letterarie ecclesiastiche e giuridiche*, Milano, Giuffrè, 1987-1988, 2 voll.
- G. RAVEGNANI, *Soldati di Bisanzio in età giustiniana*, Roma, Jouvence, 1988.
- La corte di Giustiniano*, Roma, Jouvence, 1989.

- Giustiniano, Teramo, Giunti Lisciani, 1993.
I corpi dell'esercito bizantino nella guerra gotica, in «Medioevo Greco. Rivista di storia e filologia bizantina», II 2002, pp. 155-75.
- I Bizantini e la guerra. Letà di Giustiniano*, Roma, Jouvence, 2004.
Le unità dell'esercito bizantino nel VI secolo tra continuità e innovazione, in *L'Italia alto-medievale tra archeologia e storia. Studi in ricordo di Ottone d'Assia*, a cura di S. GELICHI, Padova, Il Poligrafo, 2005, pp. 237-54.
- H.N. ROISL, *Totila und die Schlacht bei den Busta Gallorum, Ende Juni/Anfang Juli 552*, in «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», xxx 1981, pp. 25-50.
- S. RONCHEY, *Teodora femme fatale*, in *La decadenza*, a cura di S.R., Palermo, Sellerio, 2002, pp. 18-43.
- ID., *La "femme fatale", source d'une byzantinologie austère*, in *Byzance en Europe*, éd. par M.-F. AUZÉPY, Paris, Presses Univ. de Vincennes, 2003, pp. 153-75.
- B. RUBIN, *Prokopios von Kaisarea*, Stuttgart, Druckemüller, 1954.
- ID., *Das Zeitalter Iustiniens*, Berlin-New York, W. de Gruyter & Co., 1960-1995, 2 voll. (II vol. a cura di C. CAPIZZI).
- W. SCHUBART, *Justinian und Theodora*, München, Bruckmann, 1943.
- R.D. SCOTT, *Malalas, "The Secret History", and Justinian's Propaganda*, in «Dumbarton Oaks Papers», xxxix 1985, pp. 99-109.
- V.A. SIRAGO, *Amalasueta, la regina (ca. 495-535)*, Milano, Jaca Book, 1999.
- H. STADELMANN, *Theodora von Byzanz*, Dresden, Pandora Verlag, 1927, 2 voll.
- D. STATHAKOPOULOS, *The Justinianic Plague Revisited*, in «Byzantine and Modern Greek Studies», xxiv 2000, pp. 256-76.
- E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, II. *De la disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565)*, Paris-Bruxelles-Amsterdam, Desclée de Brouwer, 1949.
- Storia di Ravenna*, II. *Dall'età bizantina all'età ottoniana*, a cura di A. CARILE, Venezia, Marsilio, 1992.
- G. TATE, *Giustiniano. Il tentativo di rifondazione dell'impero*, trad. it., Roma, Salerno Editrice, 2006 (ed. or. 2004).
- J. TEALL, *The Barbarians in Justinian's Armies*, in «Speculum», xl 1965, pp. 294-322.
- The Cambridge Companion to the Age of Justinian*, ed. by M. MAAS, Cambridge, Univ. Press, 2006.
- Theodora*, in J.R. MARTINDALE, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, III. *A.D. 527-641*, Cambridge, Univ. Press, 1992, pp. 1240-41.
- Theodora*, in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, ed. by A.P. KAZHDAN et alii, Oxford, Univ. Press, 1991, III pp. 2036-37.
- W.S. THURMAN, *How Justinian I sought to Handle the Problem of Religious Dissidents*, in «Greek Orthodox Theology Review», XIII 1968, pp. 15-40.
- P.N. URE, *Justinian and his Age*, Harmondsworth, Penguin Books, 1951 (rist. 1979).
- K.H. UTHEMANN, *Kaiser Justinian als Kirchenpolitiker und Theologe*, in «Augustinum», xxxix 1999, pp. 5-83.

- M. VALLEJO GIRVÉS, *The Treaties Between Justinian and Athanagild and the Legality of the Byzantine Possessions on the Iberian Peninsula*, in «Byzantion», LXVI 1996, pp. 208-18.
- A.A. VASILIEV, *Justin the First. An Introduction to the Epoch of Justinian the Great*, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press, 1950.

INDICI

INDICE DEI NOMI

Autore: ooo.

PREMESSA	00
TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI	00
I. GIUSTINIANO IMPERATORE DI BISANZIO	
1. Giustino: l'anziano generale imperatore	00
2. Il vero titolare dell'Impero: Giustiniano	00
II. LA VITA DI TEODORA FINO AL TRONO	
1. L'imperatrice venuta dal bordello	00
2. Teodora Augusta	00
III. IL MONDO DI GIUSTINIANO E TEODORA	
1. I luoghi della celebrazione della maestà imperiale	00
2. La sontuosità degli spettacoli	00
IV. PROTAGONISTI DEL POTERE ASSOLUTO	
1. L'immagine della regalità	00
2. L'erede dei cesari e l'unità dell'Impero	00
3. Il lusso e il potere della sovrana	00
4. Maestra di schiavitù	00
5. Un regno condiviso	00
V. IL RINNOVAMENTO DELL'IMPERO	
1. Una fortezza inespugnabile	00
2. Il riordino del diritto romano	00
VI. LA RIVOLTA DI NIKA	
1. L'anarchia della fazioni	00
2. La risolutezza di Teodora	00

INDICE

VII. GIOVANNI DI CAPPADOCIA VITTIMA DI TEODORA	
1. Un prefetto stimato da Giustiniano	00
2. Il complotto e la vendetta di Teodora	00
VIII. LA RESTAUZIONE DELL'IMPERO DI ROMA	
1. Riconquistare Cartagine: la spedizione di Belisario contro i Vandali	00
2. Agitazione nell'Africa bizantina	00
3. Belisario e la missione contro gli ostrogoti	00
4. Le trame di Teodora: Belisario cade in disgrazia	00
5. La seconda campagna in Italia	00
IX. TEODORA PALADINA DELLE DONNE	
1. Il calcolo politico nell'indulgenza di Teodora	00
2. Contro la prostituzione e in difesa del matrimonio	00
X. TEODORA E LA RELIGIONE	
1. Giustiniano difensore della fede cattolica contro le eresie	00
2. L'intervento di Teodora a favore del monofisismo	00
3. Lo scontro con il papa	00
XI. LA FINE DI UN'EPOCA	
1. Bilancio dell'attività di Teodora	00
2. Giustiniano dopo la perdita di Teodora	00
3. La successione al trono	00
4. La fine dell'equilibrio imperiale	00
XII. LA FORTUNA DI TEODORA	
1. Due Teodore consegnate alla storia	00
2. Teodora nell'immaginario	00
NOTE	00
CRONOLOGIA	00

INDICE

FONTI E BIBLIOGRAFIA	00
INDICI	
Indice dei nomi	00

COMPOSIZIONE PRESSO
GRAPHIC OLISTERNO IN PORTICI (NA)

FINITO DI STAMPARE
PRESSO BERTONCELLO ARTIGRAFICHE
IN CITTADELLA (PD)
A CURA DELLA SALERNO EDITRICE
NEL MESE DI ???? 2016

PROFILI

COLLANA FONDATA DA LUIGI FIRPO

1. PAUL FAURE, *Ulisse il Cretese (XIII secolo a.C.)*, trad. di C. Scarton, pp. 368.
2. FRITZ SCHACHERMEYR, *Pericle*, trad. di M. Tosti Croce, pp. 324.
3. HANS WOLFGANG SCHUMANN, *Il Buddha storico*, trad. di M. Tosti Croce, pp. 336.
4. ERNEST EDWIN REYNOLDS, *Il processo di Tommaso Moro*, trad. e note di M. Bertagnoni, introd. di L. Firpo, con una Premessa di F. Cossiga, pp. 272.
5. IVAN CLOULAS, *Lorenzo il Magnifico*, trad. di C. Scarton, pp. 416.
6. CATHERINE DURAND-CHEYNET, *Alessandro Nevski, o il Sole della Russia*, trad. di C. Scarton, pp. 492.
7. PIERRE AUBÉ, *Goffredo di Buglione*, trad. di C. Scarton, pp. 384.
8. HEINRICH WÖLFFLIN, *Albrecht Dürer*, trad. di L. Crescenzi, pp. 368 + 96 di tavole f.t., di cui 16 a colori.
9. DANIEL NONY, *Caligola*, trad. di C. De Nonno, pp. 384.
10. VILLY SØRENSEN, *Seneca*, trad. di B. Berni, pp. 400.
11. IVAN CLOULAS, *I Borgia*, trad. di A.R. Gumina, pp. 536.
12. PAUL FAURE, *Alessandro Magno*, trad. di F. Morabito, pp. 480.
13. MICHEL DE BOÜARD, *Guglielmo il Conquistatore*, trad. di C. De Nonno, pp. 448.
14. FRANÇOIS HINARD, *Silla*, trad. di A.R. Gumina, pp. 304.
15. LUIGI FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno*, a cura di D. Quagliani, pp. xxvi-390.
- 15 bis. LUIGI FIRPO, *I processi di Tommaso Campanella*, a cura di E. Canone, pp. xvi-352.

★

NUOVA SERIE DIRETTA DA GIUSEPPE GALASSO

16. GÉRARD SIVÉRY, *Margherita di Provenza*, trad. di F. Pichi, pp. 320.
17. BRIAN CAVEN, *Dionisio I di Siracusa*, trad. di S. Baldassarre, pp. 384.
18. ERIK HORNUNG, *Gli dei dell'antico Egitto*, trad. di D. Scaiola, pres. di C. Sturtewagen, pp. 288.
19. LUCIANO PERELLI, *I Gracchi*, pp. 284.
20. IVAN CLOULAS, *Giulio II*, trad. di A.R. Gumina, pp. 380.
21. ERNST BEHLER-ALDO VENTURELLI, *Friedrich Nietzsche*, pp. 332.
22. PAUL LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, pp. 560.
23. JOACHIM BRAMBACH, *Cleopatra*, trad. di C. Salone, pp. 372.
24. CARLO VECCE, *Leonardo*, pres. di C. Pedretti, 2ª ed. rivista e aggiornata, pp. 520.
25. FABIO TRONCARELLI, *La spada e la croce. Guillén Lombardo e l'Inquisizione in Messico*, pp. 408.
26. SAVERIO RICCI, *Giordano Bruno nell'Europa del Cinquecento*, pp. 652.

27. PIRMIN MEIER, *Paracelso medico e profeta. Avvicinamenti a Theophrast von Hohenheim*, ed. it. a cura di M.P. Scialdone, pp. 412.
28. ERNEST BELENGUER, *Ferdinando e Isabella. I Re Cattolici nella politica europea del Rinascimento*, trad. di D. Gagliardi e F. Canale Cama, pp. 500.
29. LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *Napoleone*, 2ª ed., pp. 656.
30. FABIO TRONCARELLI, *Francis Drake. La pirateria inglese nell'età di Elisabetta*, pp. 348.
31. TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, pres. di G. Arnaldi, pp. xiv-338.
32. NICOLETTA BAZZANO, *Marco Antonio Colonna*, pp. 508.
33. PAUL BUSHKOVITCH, *Pietro il Grande. La lotta per il potere*, trad. di L. Angelini, pp. 524.
34. CHRISTIAN DUVERGER, *Cortés*, trad. di F. Troncarelli, pp. 384.
35. MICHELE CAMEROTA, *Galileo Galilei e la cultura scientifica nell'età della Controriforma*, pp. 704.
36. IVAN GOBRY, *San Francesco*, trad. di F. Piovano, pres. di M. Scotti, pp. 408.
37. KARL CHRIST, *Annibale*, trad. di L. Dorelli, pp. 304.
38. DANIEL ARNAUD, *Nabucodonosor II Re di Babilonia*, trad. di G. Spada, pp. 312.
39. ALFRED KOHLER, *Carlo V*, trad. di M. Zambon, pp. 434.
40. LINDA-MARIE GÜNTHER, *Erode il Grande*, trad. di L. Dorelli, pp. 344.
41. LUIGI MUSELLA, *Craxi*, con un Ricordo di G. Andreotti, pres. di M. Craveri, pp. xviii-414.
42. SILVANA D'ALESSIO, *Masaniello. La sua vita e il mito in Europa*, pres. di A. Musi, pp. 428.
43. CORINA BUCHER, *Cristoforo Colombo. Corsaro e crociato*, trad. di A. Ardivino, prem. di G. Airaldi, pp. xxii-302.
44. HARTMUT LEPPIN, *Teodosio il Grande*, trad. di L. Gianvittorio, pp. 356.
45. GËZIM ALPION, *Madre Teresa*, trad. di M. Laria, pres. di M. Niola, pp. xii-396.
46. FABIO L. GRASSI, *Atatürk. Il fondatore della Turchia moderna*, pres. di S. Trinchese, pp. 448.
47. JÖRG FÜNDLING, *Marco Aurelio*, trad. di L. Dorelli, pp. 308.
48. ADRIANO VIARENGO, *Cavour*, pp. 568.
49. MICHEL ROUCHE, *Attila*, trad. di M. Matullo, pp. 384.
50. EUGENIO DI RIENZO, *Napoleone III*, pp. 720.
51. RENATA DE LORENZO, *Murat*, pp. 420.
52. GAETANO GRECO, *Benedetto XIV. Un canone per la Chiesa*, pp. 416.
53. MANFRED CLAUSS, *Ramesse il Grande*, ed. it. e trad. a cura di F. Contardi, pp. 216.
54. YVES ROMAN, *Adriano*, trad. di M. Matullo, pp. 468.
55. STEFANO TABACCHI, *Maria de' Medici*, pp. 472.
56. JEAN-PAUL BLED, *Bismarck*, trad. di M. Mancini, pp. 256.
57. GENNARO MARIA BARBUTO, *Machiavelli*, pp. 384.
58. ALFREDO CAPONE, *Giovanni Amendola*, pp. 440.
59. GIUSEPPE CARIDI, *Carlo III*, pp. 400.
60. LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *Metternich*, pp. 432.
61. UMBERTO ROBERTO, *Diocleziano*, pp. 392.
62. MARINA MONTESANO, *Marco Polo*, pp. 336.
63. GABRIELLA AIRALDI, *Andrea Doria*, pp. 256.
64. STEFANO TABACCHI, *Mazzarino*, pp. 368.
65. ARNALDO MARCONE, *Augusto*, pp. 376.
66. GIUSEPPE CARIDI, *Francesco di Paola*, pp. 348.
67. LORENZO BRACCESI, *Livia*, pp. 000.
68. GIORGIO RAVEGNANI, *Teodora*, pp. 000.

